GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
DEDICATO ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO

ANNO II. **1 Gennaio 1870** _1

PROGRAMMA E CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Per tutti i Sabbati un foglio di 16 e talvolta di 32 facc. Ogni semestre forma un tomo del quale si pubblicherà un copioso *Indice alfabetico dei nomi e delle cose che si citano.* Si darà *gratis* la copertina stampata per rilegarne ogni volume.

Non si ammettono articoli di polemica religiosa o politica, nè

poesie inedite di autori viventi. De' Liguri viventi o trapassati i quali siano benemerenti per opere di beneficenza, letteratura, scienze, arti e mestieri, si daranno più o meno lunghe biografie. S'inseriscono anco certi lavori inediti o divenuti rari e che dagli studiosi di cose patrie si ricercano invano nella maggior parte delle Biblioteche del Genovesato.

Di quei libri che ci riuscirà di avere un esemplare e che per l'argomento o per l'autore appartengono al Genovesato, daremo un estratto o per lo meno l'annunzio della pubblicazione.

Non si darà solamente il rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria e di altre Società, ma delle Memorie ivi lette inseriremo le migliori o le più acconcie al nostro Giornale.

Le dotte persone ed i più zelanti Parrochi ed i più abili Sindaci che ci proffersero la loro generosa cooperazione, fan nutrire fiducia che questo Giornale-Libro diventerà la più completa illustrazione geografica, storica, statistica, artistica, scientifica, biografica e bibliografica della Liguria antica e contemporanea. Così potrà servire anche di Supplemento e, alcuna volta, di Rettificazione ai molti scritti che per cura dell'illustre Prof. G. B. Spotorno furono pubblicati ne' 56 anni della vita di lui, rapito ai viventi nell'anno 1844. Altrettanto si dica per la raccolta degli *Elogi di Liguri illustri*, compilata in 3 volumi da Luigi Grillo nel 1846 e che ha questo formato.

Quelli che sinceramente amano la patria e si dolgono nel vedere che tutti i Dizionari Geografici e Biografici finora pubblicati in Italia e fuori, sono inesattissimi e difettosissimi in ciò che concerne il Genovesato — ora dovrebbero aiutarci coi loro scritti o almeno col prezzo dell'associazione ed a noi procacciando altri abbuonati.

Non si considerano come ricevuti gli scritti anonimi, sebben non se ne voglia pubblicare il nome, allorquando così piaccia all'autore.

Quando la Direzione avrà trovato un locale conveniente per Ufficio e con una grande Sala, in questa collocherà anche ad uso degli Associati non meno di 3000 volumi concernenti la Liguria, la letteratura antica e moderna, le scienze, ecc. ecc.

Da quelle opere che si potranno imprestare a domicilio, sarà escluso tutto ciò che è contrario alle massime della Religione Cattolica.

Gli articoli od opuscoli non adatti al *Giornale* potranno essere impressi come *Supplementi* al medesimo, a spese degli autori. L'associazione è obbligatoria per un'annata, pagabile eziandio a semestri anticipati.

Le lettere, i gruppi, i pieghi, i libri, i giornali (e i *manoscritti*, che non si restituiscono), relativi alla stampa del *Giornale* e dei *Supplementi*, dovranno essere affrancati e diretti all'abitazione di Luigi Grillo; *Genova*, *via Albergo dei Poveri*, Num. 14.

Prezzo da pagarsi anticip. per Abbuon. Annuo (franco di Posta)

Per tutto il Regno d'Italia e Stato Romano. . L. 12.

Gli Associati ed i compratori dell'annata 1869 avranno quella del 1870 (che conterrà un maggior numero di pagine) per . L. 10.

Chi pagherà anticipato un solo semestre . . . L. 7.

Per gli altri Stati il medesimo prezzo, più i diritti postali.

A chi paga anticipatamente 10 copie o guarentisce per iscritto il pagamento per 10 associati, si darà *gratis* la *undecima*.

Non se ne vendono separatamente le dispense.

AI MIEI BENEVOLI ED AI FRATELLI GARIBALDI

Eccomi giunto al secondo anno di questa pubblicazione nella quale con ossequio ed affetto alla Religione ed alla Patria ho procurato che, non ostante la mia dedica alla benemerita Società Ligure di Storia, la verità intiera sui lavori di alcuni ragguardevoli membri della medesima e sui fatti patrii, non debba passare sigillata ai posteri.

Ho dato costose prove della mia intenzione di venirle in aiuto colle fatiche e colla continuata inserzione del Rendiconto, *absque argento et absque ulla commutatione*; ma io devo ringraziare coloro che mi ricompensarono col dar l'onorevole loro nome al mio Giornale e con generosa sollecitudine me ne corrisposero il relativo prezzo annuo di lire dodici e per giunta mi sostennero con savi consigli e norme per far meglio nell'annata che ora comincia.

Desiderando di contentar anche quelli i quali non hanno finora pagato nemmeno il primo semestre del 1869, pur leggendo od usando i fogli che non hanno

respinto alla Direzione che li spediva, questa diede una quantità di facciate che di gran lunga supera le 832 promesse in ragione di 16 per ogni sabato. Che se per avventura essi non furono abbastanza soddisfatti della stampa o della carta adoperata in qualche dispensa, non ho io forse cominciato colla pagina 361 del secondo volume a servirli più convenientemente, ricorrendo all'attuale tipografia?

Ma questi signori associati che non si ricordano di pagare od almeno restituirmi tutti i fogli, credono forse che in Genova i tipografi non obblighino, per ogni foglio, il Giornalista a sborsare la spesa viva pei compositori, per la carta, per l'inchiostro, pei francobolli nella spedizione e per tanti altri capi che non finiscono mai?!?

E certe altre peripezie alle quali sono esposti i proprietari o direttori dei giornali nel dir la verità, non insegnano forse che se colla troppa prudenza si guadagna poco, talvolta col provare a usarne meno si tocca con mano come il Tommaseo ben si apponga, dicendo che: « Lo sfrontato non solamente non si vergogna, ma porta alta la fronte; non solamente non ha pudore, ma non cura simularlo ? »

E perchè io mi feci attore contro alcuni miei detrattori davanti il Tribunale di Commercio in una causa che dovea essere discussa nell' udienza del 16 dicembre e fu rinviata al 20 corrente, quelli che non vogliono restituirmi ciò che mi appartiene e che obbediscono a chi mi ha truffato, e per soprassello mi calunnia e vorrebbe far morire il mio Giornale, mi han fatto intimare nel giorno 19 dicembre scorso il seguente Decreto, che io metto alle stampe solamente per far piacere ai non mai

abbastanza noti fratelli Niccolò, Emanuele e Pietro, figli di Antonio Garibaldi *Salta-tetti.*

Il Procuratore del Re presso il Tribunale Correzionale di Genova.

« Vista la querela di Nicolò Garibaldi costituitosi parte civile, e gli atti relativi,

« Grillo Don Luigi di Domenico d'anni 58 nato in Ovada, dimorante in Genova, Via Albergo dei poveri n.o 14, p. 2.o Sacerdote Direttore del *Giornale degli Studiosi*

IMPUTATO

Di libello famoso, ed ingiurie pubbliche, per avere sulla copertina del *Giornale degli Studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri* pubblicato in Genova, di cui è Proprietario e Direttore, al N.o 23 del 3 Luglio 1869, sotto il titolo — *Risposta a parecchie lettere* attribuito il ritardo nella pubblicazione di quel giornale alla colpa dei fratelli Nicolò, Emanuele, e Pietro Garibaldi figli dell'ex-panattiere Antonio coll'asserire che i medesimi non restituiscono ciò che hanno ritirato da lui a titolo di guarentigia, che per fare onore alla loro Ditta non hanno voluto sborsare altro che l'ammontare di 4 numeri, ripetendo la stessa asserzione nei numeri 24 e 25 di detto giornale del 10 Luglio ultimo scorso, e per avere nella copertura de' numeri, 35 e 36 dello stesso giornale pubblicato il 14 decorso agosto alla pagina 4 sotto il titolo *avvertenza*, scritta ai fratelli Garibaldi, si domanda: perchè non volendo adempiere lealmente gli obblighi assunti non restituiscono ciò che hanno ricevuto in deposito, soggiungendo che se questi galantuomini continueranno a fare il sordo parleremo più chiaro. Quali insinuazioni ingiuriose e diffamatorie sono maggiormente spiegate al n.o 38, del detto giornale 21 agosto 1869 nell'articolo — *Avviso agli associati*, che comincia *il buon viso* fino alle parole sorenti (1) nella copertina del giornale, ove parlando dei fratelli Garibaldi si dice *figli del famoso panattiere che abita in via dei Servi*, ed aggiunge che i medesimi con quella buona fede che li segnala nei loro contratti, ricusano pagare il loro debito, gli recano danno, gli carpirono maliziosamente, e con

(1) Questo *sorenti* non si legge in nessuna pagina o copertina del Giornale.

due inqualificabili firme tanti fogli per lire 2000, e così di seguito, le quali parole ed affermazioni, ove fossero vere potrebbero assoggettare i fratelli Garibaldi e tra questi il Nicolò a penale procedimento (*sic*), e quanto meno lo esporrebbero all'altrui disapprovazione; e disprezzo, reato previsto dagli articoli 570, 571, 572 Codice Penale, art. 27, 28 della legge sulla Stampa, all'effetto di promuovere il giudizio di detto imputato richiede il Signor Presidente di ordinare che il medesimo non che la parte lesa ed i testimoni che infra si indicano siano citati a comparire personalmeute dinanzi a questo Tribunale a quella udienza ed in quell'ora che stimerà di prefiggere; l'imputato per difendersi, la parte lesa per assistere, ove lo voglia, alla discussione della causa, i testimoni per deporre; il tutto colle comminazioni che di diritto, e coll'avvertimento all'imputato in conformità dell'art. 384 del Codice di Procedura Penale.

Genova 2 Dicembre 1869.

p. IL PROCURATORE DEL RE
Copia *G. B. Poggi.*

« *Indicazioni delle parti lese, testimoni, periti, e interpreti a citarsi*

« Parte lesa, Garibaldi Nicolò di Antonio d'anni 33, dimorante in via Chiabrera N.o 9, con bottega da cartaio ivi costituitosi parte Civile, e rappresentato dal Causidico Cesare Gambetta.

Io comparirò adunque per la prima volta in qualità di *imputato* davanti a un Tribunale perchè con verità e con tutta la possibile moderazione in questo Giornale venne esposto agli Associati il motivo per cui la regolare pubblicazione restò sospesa dal giorno 1.o maggio 1869 sino al 12 giugno successivo per colpa dei fratelli Garibaldi i quali ardiscono di farsi accusatori, obbedendo ad un loro degno amico e ad altre persone che io non voglio nominare e che ben si conosce: essere mosse da invidia astiosa e che simulavano molta benevolenza verso la mia persona ed ammirazione per qualche mio lavoro, mentre mi derubavano!!! Costoro ora mirano a farsi

accordare dal Tribunale una qualche somma a titolo di *riparazione d'onore.*

Le anonime lettere e le verbali minaccie di morte finora non mi impaurirono e, davanti il Tribunale Correzionale, ripeterò ciò che gia esposi davanti il sovraccennato Tribunale di Commercio al quale ho fatto ricorso perchè i fratelli Garibaldi (editori-librai) non contenti di avermi danneggiato colla loro inesecuzione del nostro contratto in data 20 marzo 1869, registrato colla spesa di lire 26, cent. 40 nel giorno 19 aprile e confermato con altra scrittura addì 20 dello stesso mese per la stampa di questo mio *Giornale*, essi non vollero mai restituire ciò che a me spetta e di cui ho urgente bisogno!

Giova sperare che il competente Tribunale condannerà i Garibaldi alla restituzione ed alla indennità pei danni. Che se la Giustizia umana invece vorrà dichiararmi colpevole, io mi rassegnerò anche in questa occasione.

Ad ogni modo pubblicherò la sentenza in un supplemento straordinario di questo mio giornale che, (a malgrado del predicarlo che si fa da tutti gli aderenti dei fratelli Garibaldi, come insipido, scellerato, ecc. ecc.), non morrà, ne ho fiducia, prima del 1871. Questo libro-giornale farà il suo corso, come la luna in cielo, senza darsi pena dell'abbaiare dei cani, e della

« Gente cui si fa notte innanzi sera ».

LUIGI GRILLO.

VOTI PER LA BEATIFICAZIONE DI C. COLOMBO

Nel secondo semestre della prima annata di questo Giornale (pag. 139-190) avendo noi voluto provare la illibatezza dei costumi di C. Colombo e la legittimità di Ferdinando figliuolo di lui nato a Cordova nel giorno 29 agosto 1487 da Beatrice Enriquez (1) nobile zitella sposata da Cristoforo vedovo di donna Filippa Pelestrello Mogniz —, abbiamo ristampato fedelmente una lettera dell'illustre Andrea Charvaz pubblicata a Parigi nel 1867. Ma essendo essa una cattiva traduzione dal francese, ora che ci venne fatto di ottenere una copia del testo originale, crediamo far cosa utile col darlo in fronte ad un nuovo volgarizzamento, corredandolo di alcune note.

Trés-Saint Pére,

Sachant qu'un Prince de l'Église et quelques-uns de mes confrères dans l'Episcopat ont déjà exprimé à Votre Sainteté le désir de voir introduire devant la Congrégation des Rites la cause de la béatification du pieux et illustre Christophe

Santissimo Padre,

Sapendo che un Principe della Chiesa ed alcuni miei confratelli nell'Episcopato già manifestarono alla SANTITA' VOSTRA il desiderio di veder introdurre avanti la Congregazione dei Riti la causa della beatificazione del religioso (2)

(1) Il Navarrete erroneamente lo dice nato addì 15 agosto 1488, errore che fu riprodotto da A. Humboldt nell'*Esame critico della Storia della Geografia del nuovo Continente*. Vedi anche la pag. 54 del 1. vol. col titolo: *Cristoforo Colombo, storia della sua vita e dei suoi viaggi, sull' appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia del conte Roselly de Lorgues, volgarizzata per cura del conte Tullio Dandolo, Milano 1857*, presso la Ditta libraria Volpati; ristampata in Napoli nel 1858 da Francesco Rossi-Romano. Quest'opera che fu tradotta in diverse altre lingue, avea veduto la luce nel 1856 a Parigi in lingua francese.

(2) Mons. Giovanni Botero che fu segretario di S. Carlo Borromeo sino all'anno 1584 e che nel 1603 si recò in Ispagna ove dimorò per ben tre anni co' Principi di Savoia, passato ad altra vita addì 23 giugno 1617, essendosi nuovamente recato in Ispagna verso l'anno 1589 per raccogliere notizie sulla Religione Cristiana, così parla del nostro eroe nella IV parte, lib. 2 delle *Relazioni Universali*, stampata in Roma nel 1596.

....« Don Fernando, figliuolo del Colombo, scrive, ch'egli si partì due volte dalla Corte di Castiglia per andare a far offerta dell'impresa al Re di Francia, e d 'In-

Colomb, à qui le vieux monde doit la gloire de la découverte du nouveau, en ma qualité d'Archevêque du Diocèse qui a donné le jour à ce grand et fidèle serviteur de Dieu, je viens moi-même très-humblement, mais avec bonheur et confiance, vous témoigner le même vœu, soit en mon nom particulier, soit en celui du clergé et des fidèles de mon diocèse.

Quand on a lu l'histoire du célèbre navigateur génois, écrite, sous les auspices et par ordre de Votre Sainteté, par le pieux et savant Comte Roselly de Lorgues, on ne peut s'empêcher de reconnaître en lui une élection divine, une mission providentielle, un mobile, un but éminemment élevé et saint; la pratique des vertus chrétiennes portée jusqu'à l'héroïsme,

ed illustre Cristoforo Colombo al quale il mondo antico deve la gloria dello scoprimento del nuovo, nella mia qualità di Arcivescovo della Diocesi in cui venne alla luce questo grande e fedele servo di Dio, vengo io stesso umilissimamente, ma con gioia e fiducia ad esprimervi lo stesso voto tanto in nome mio proprio, quanto in quello del clero e de' fedeli della mia diocesi.

Dopo aver letto la storia del celebre navigatore genovese, scritta sotto gli auspici e per incarico di VOSTRA SANTITA', dal pio e dotto Conte Roselly de Lorgues, non si può far a meno di riconoscere in esso una elezione divina, una missione della Provvidenza, uno stimolo, uno scopo eminentemente eccelso e santo; la

ghilterra: e già aveva mandato in Inghilterra Bartolomeo, suo fratello: e da là l'onore d'aver favorito l'impresa a Frate Giovanni Perez, e a Luigi di S. Angelo. Ma per dir qualche cosa delle sue qualità, che più fanno a proposito nostro; egli fu nel mangiare, e nel bere temperatissimo, nel vestir modesto, nel conversare affabile, e grave insieme. Ne' digiuni e nelle orazioni e nel dir l'ufficio canonico, aveva più del religioso che del laico: era nemicissimo di giuramenti, e di bestemmie: il suo giuramento maggiore era, per S. Fernando. Le più irose parole: Vi dono a Dio. Non iscriveva cosa alcuna senza permetter (*sic*) queste parole con bonissimo carattere *Iesus cum Maria sit nobis in via*. Osservava tanto religiosamente le feste, che non serpava (*sic*) áncora, nè spiegava vela in quelle. Da queste poche cose si può comprendere agevolmente che questo personaggio, che è stato de' maggiori, che il mondo abbia mai avuto, fosse non solo Cristiano e fedele, ma anche pio e divoto; e perciò atto non meno a promuovere la conversione del Mondo nuovo che a scuoprirlo, e a conquistarlo. Si partì egli di Spagna con tre caravelle......

« Alessandro VI avendo inteso dello scoprimento di tante terre nuove e del buon animo che li Re di Spagna mostravano di ampliarvi non meno il Regno di Dio che lo stato loro; prima incaricò ed obbligò essi Re ad attendere con ogni diligenza e cura a la conversione di quei popoli: e poi per animarli ad un'opera tanto eccelsa e gloriosa ne diede loro la conquista in quel miglior modo che si potesse. »

et dans sa découverte du nouveau monde, qui a doublé le champ où travaillent les ouvriers évangéliques, une œuvre féconde pour l'extension du règne de Notre-Seigneur Jésus-Christ.

La vie privée et publique de Christophe Colomb présente un tel ensemble de merveilleux et de surnaturel, fait briller de tels caractères de sainteté, que l'admiration pour le grand homme se change en vénération pour le vrai disciple de l'Évangile et le fils dévoué de l'Église.

Dès l'année 1854, avant la publication de l'histoire de Christophe Colomb, dans un discours prononcé à Gênes, en une circonstance solennelle, en présence du Roi, entouré de son Auguste Famille, de sa Cour, de ses Ministres et d'une foule immense de peuple, je signalais déjà avec gloire et bonheur la sainteté de la mission providentielle et évangélique de ce héros chrétien.

Je ne me cache pas pourtant, Très-Saint Père, les difficultés que présente l'introduction de la cause de Christophe Colomb (qui fut successivement encouragé et béni par trois Papes, et dont Votre

eroicità nell'esercizio delle virtù cristiane, e nella sua scoperta del nuovo mondo, (che raddoppiò il campo in cui lavorano gli evangelici operai), un' opera feconda per l'ampliazione del regno di N. S. GESU' CRISTO.

La privata e la pubblica vita di C. Colombo porge tale un insieme di maraviglioso e di sopranaturale, diffonde uno splendore di tali caratteri della Santità, che l'ammirazione pel grand'uomo cangiasi in venerazione pel vero discepolo del Vangelo e pel figlio grandemente affezionato alla Chiesa.

Prima della pubblicazione di siffatta storia di C. Colombo, io in un discorso detto nell'anno 1854 in una solenne occasione(1) *a Genova, in presenza del Re circondato dalla sua augusta Famiglia, dalla sua Corte, dai suoi ministri e da un immenso popolo affoltato, già segnalai con vanto e con allegrezza la Santità del provvidenziale* (2) *ed evangelico mandato di questo eroe cristiano.*

Nondimeno, o Beatissimo Padre, io non mi dissimulo le difficoltà che presenta la introduzione della causa di C. Colombo succes-

(1) Vedi la facc. 6 della *Allocuzione detta da M. Andrea Charvaz arc. di Genova in occasione dell' inaugurazione della Ferrovia dello Stato il 20 febbraio 1854 alla presenza delle LL. MM. il re Vittorio Emanuele II e la regina Maria Adelaide* (Genova, tipografia arcivescovile). Giova rammentare il bellissimo tempietto in legno che per questa solennità era stato preparato in alto sui trampoli nella Piazza di Caricamento, lavoro di Michele Canzio.

(2) Forsechè questa voce non meriterebbe di essere inserita nel Vocabolario italiano?

Sainteté a déjà Elle-même, dans un Bref, loué le cœur évangélique, le zèle infatigable et le caractère providentiel), à cause de la nécessité de se conformer aux règles posées par le Pape Benoit XIV; mais Christophe Colomb ayant passé sa vie presque tout entière sur les mers, sa grande œuvre étant exceptionnelle, la Papauté l'ayant elle-même, à son époque, traité exceptionnellement, je supplie Votre Sainteté de vouloir user de son Autorité souveraine pour introduire cette cause par voie d'exception.

Ce serait, Très-Saint-Père, un surcroît de gloire pour Votre Sainteté, un bonheur pour les fidèles de ce Diocèse, et pour tous les marins. à qui Elle donnerait ainsi un glorieux patron et un admirable modèle qui leur manque encore, et dont ils sentent le besoin, si un jour l'on pouvait publiquement invoquer comme Bienheureux ce grand navigateur, ce chrétien héroïque, que l'on regarde à juste titre comme une des plus majestueuses personnalités de l'histoire du monde et comme le premier Apôtre de l'Amérique.

Plein de cette douce espérance,

sivamente incoraggiato e benedetto da tre Papi (1), *e dalla SANTITA' VOSTRA medesima, in un Breve, lodato pel suo cuore evangelico, pel suo zelo indefesso e per la sua provvidenziale indole. E pure devonsi osservare le regole stabilite dal Pontefice Benedetto XIV. Tuttavia Cristoforo Colombo pressochè sempre visse sopra mare, affatto straordinaria fu la sua grande opera, ed il Papato medesimo di quel tempo ha proceduto con speciali riguardi verso di lui. Perciò io supplico alla VOSTRA SANTITA' che ponga in opera la propria Autorità suprema a fine di introdurne la causa per via di eccezione.*

Ciò sarebbe, o Beatissimo Padre, un aggrandimento di gloria per la VOSTRA SANTITA', una buona ventura pei fedeli di questa Diocesi, e per tutti i marinai, a cui dareste in questo modo un glorioso patrono ed un ammirabile modello che loro manca tuttora, e del quale sentono il bisogno, se un qualche giorno si potesse pubblicamente invocare come Beato questo grande Navigatore, questo cristiano in grado eroico, che giustamente viene considerato come una delle più maestose personalità della storia del mondo e come il primo Apostolo dell'America.

Pieno di questa dolce speranza io prego VOSTRA SANTITA' di

(1) Cioè Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II.

je prie Votre Sainteté d'agréer l'hommage de la profonde vénération et du parfait dévouement avec lesquels j'ai l'honneur d'être,

Très-Saint Père,

Votre très-humble, très-dévoué serviteur et obéissant fils,

✝ ANDRÉ, Archevêque de Gênes,

Gênes, 8 mai 1867.

aggradire l' omaggio della profonda venerazione e del perfetto attaccamento con cui ho l'onor di essere,

SANTISSIMO PADRE,

Vostro umilissimo, devotissimo servitore ed obbediente figlio

✝ *ANDREA*, Arcivescovo di Genova

Genova, 8 maggio 1867.

L'Antero Maria da S. Bonaventura nella pagina 84 del 2.o tomo delle sue *Ponderationes in Psalmos* pubblicate in Lione nel 1673 parlando di C. Colombo nato in Genova dice *assero ipsum zelo Apostolico flagrasse* ed accenna ad una vita che del nostro eroe si stampò in Milano con dedica alla Serenissima Repubblica di Genova.

E nella sua *Auri, Gemmarumque mystica fodina* stampata in Genova nel 1677 pag. 236 trattando della Caritá dei naviganti ed esortandoli ad astenersi anche dal vizio delle imprecazioni soggiunge: *Deo sint laudes, de pluribus mihi experimentaliter constat, ab eo procul distare, illudque maxime abhorrere, quemadmodum et ab eodem alienissimum fuisse legi incomparabilem Nauclerum Christophorum Columbum Genuensem, ob id etiam tantopere Divinæ majestati acceptum, ut novi mundi possessionem atque conversionem ei attribuere voluerit.*

Dalla introduzione alla *Raccolta completa degli scritti di Cristoforo Colombo ad illustrare e documentare la scoperta dell'America, recati in italiano, corredati di note e di una introduzione e dedicati a S. M. Vittorio Emanuele II. Re d'Italia da Giambattista Torre = Lione, tipografia Th. Lépagnez*, 1854 (1), trascriviamo que-

(1) Questo interessantissimo volume (che contiene anche un ritratto inciso di C. Colombo, e in fotografia del traduttore; una fotografia del monumento sulla piazza dell'Acquaverde in Genova ed una Carta Geografica rappresentante i quattro viaggi del Colombo al Nuovo Continente), finora non è reperibile nelle 4 Biblioteche di Genova!!! Con pessimo consiglio se ne sono stampati pochi esemplari, ed il

st'altro attestato della pietà di C. Colombo del quale in questa raccolta alla facc. 293-94 si legge un frammento di lettera che in data dell'anno 1500 dice: « *Osservino tutti li miei scritti, e pongano mente che di così lontano venni a servire cotesti Principi, e lasciai* E CONSORTE E FIGLI, *senza mai rivederli.* (1)

« Si può francamente asseverare che Colombo era sinceramente pio. Per non moltiplicare oltre misura le citazioni ci asterremo dal farne; ma chiaro rilevasi da' suoi scritti che la religione, penetrava tutti i suoi pensieri e le sue azioni dirigeva. Allorchè faceva qualche importante scoperta tosto ei la celebrava con azioni di grazia: in nome di Dio ogni cosa imprendeva; la voce della preghiera e la melodia de' canti salutarono dalle sue caravelle la vista del Nuovo Mondo, e il suo primo atto nel toccare le sospirate prode, fu quello di prosternarsi, onde ringraziarne la divina Provvidenza. Sulle sponde dei fiumi, al rezzo delle incognite piante di quelle deliziose terre faceva egli celebrare la Messa; ovunque piantava una Croce per benedirle, e come pegno di un fortunato avvenire. La religione profondamente scolpita nel suo cuore, spandeva una dignità modesta ed un misto di benevolenza e di bontà su tutta la sua condotta: da lui non si udivano nè scorretti parlari nè irriverenti o grossolane espressioni. Il di festivo regolarmente osservava, e senza una grave necessità non avrebbe spiegato le vele in Domenica:

cav. Luigi Beuf libraio in Genova, lo vende lire 18, se in carta velina; in carta ordinaria, 12, 50.

E qui a proposito di libri più o meno rari nel giorno stesso della loro pubblicazione, giova annunziare che nello scorso mese videro la luce in Genova coi torchi della *Gioventù* due bellissimi tomi in 8.o, fatti a spese del cav. Federico Milyus intitolati *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti domenicani del P. Vincenzo Marchese dello stesso istituto.*

Questa III.a edizione non è vendibile; e perciò fortemente dubitiamo che le nuove giunte, correzioni e documenti di cui fu arrichito, possano riuscire utili agli studiosi fra i quali probabilmente pochi l'avranno in dono dal sovralodato Mecenate. Perchè non farne invece stampare anche parecchie migliaia di copie in carta comune, e così renderne piu certa la lettura?

(1) Fu scritta, secondo pare, dall'Ammiraglio allorchè fu tratto prigione. L'originale esiste nell'archivio del Duca di Veragua.

prima d'imbarcarsi volle ricevere la Santa Comunione; fra le tempeste offerse voti al cielo per placarne il corruccio. Ma, come già accennammo, la sua pietà fu talvolta oscurata dalle erronee idee del suo secolo.

«.... Innegabile sarebbe che assegnava uno scopo religioso alle sue ricchezze: il suo pensiero prediletto era quello della conquista di Gerusalemme. Nella sua Istituzione di Majorasco, tre mesi prima che ei partisse pel suo Terzo viaggio, reitera questo pensiero della conquista del Santo Sepolcro, la quale deve essere il prossimo risultato di quella delle Antille, cioè, secondo lui, di Ofiro e Cipango. In quello scritto ordina al figlio usi delle sue ricchezze « per mantenere in Haiti quattro buoni « professori di teologia, il numero dei quali aumenterà col « tempo; per fare ivi costrurre uno Spedale ed una Chiesa in- « titolata a S. Maria della Concezione, con un monumento in « marmo ed una iscrizione commemorativa del Majorasco; e fi- « nalmente che deponga alla Banca di San Giorgio a Genova « dei fondi destinati, sia ad una spedizione in Terra Santa, ove « il Governo ricusasse imprenderla egli stesso, sia pure a soc- « corso del Papa, ove uno schisma minacciasse deporlo dal suo « grado, o involargli i beni temporali. »

IL MATERIALISMO

Al Cav. Luigi Grillo, Dirett. del GIORNALE DEGLI STUDIOSI
Il Dottor GIOVANNI SOLERI.

La ringrazio distintamente della cortesia usatami nell'inviarmi l'egregio lavoro del Cav. Prof. Giuria intorno all'Uomo nella creazione, ed al materialismo nella scienza moderna (1), lavoro ch'io trovai corredato di sì grande copia di dottrina in filosofia, in

(1) È un bel volume di facc. 304 in 8.o, Genova, 1869. Vendesi anco presso la Direzione di questo Giornale per lire 3, 50.

letteratura, e scienza naturale, da poter con grande soddisfazione del mio animo asseverare, che la vittoria gli rimase completa contro i suoi avversari. Lo stile robusto, e vivace, il calore che ferve nella disputa, il profondo sentire delle verità ch'Egli espone a viso aperto contro l'irrompere sempre crescente dell'ateismo, mi han fatto di lui, e delle sue virtù un'amico sincero, ed un plaudente ammiratore.

Se non che, non per aggiungere cosa nuova alle belle ed eloquenti pagine del dotto Professore, ma perchè a me piace scendere nell'arringo a combattere il materialismo moderno, reputo possa trattarsi lo stesso argomento partendo da un punto di vista più concreto; e questo è la materia istessa considerata nelle sue proprietà, e disaminare se la materia bruta abbia il potere di organizzarsi da per sè; se dalla materia organizzata unicamente derivino gl'istinti negli animali, e l'intelligenza e la moralità nell'uomo; e finalmente se la legge di prescienza che governa ed armonizza tutto quanto il Creato alla sola materia bruta ed organizzata debba attribuirsi. In somma se possa farsi senza dello spirito nell'uomo, senza dell'anima negli animali, e senza Dio nell'esistenza del mondo e delle sue leggi.

Ecco le tre questioni su cui poggia l'esposizione di questo mio scritto, che temo non sia per riuscire a lei, mio gentile sig. Luigi Grillo, e per la sua prolissità, e ruvidezza di stile oltre ogni dire noioso; ma Ella mi pazienti e legga.

Prima Questione.

Se la materia si organizzi da per sè.

I nostri Antichi avevano diviso la natura in tre grandi regni, il minerale, il vegetale, e l'animale; al primo negavano la vita, la concedeano ai secondi. E per vita, intendevano il nascere, il nutrirsi, il riprodursi, e poi morire; proprietà queste pertinenti al regno vegetale, ed animale. Se non che gli animali oltre le suddette proprietà, hanno quelle di muoversi e sentire, e l'Uomo di ragionare, e di essere responsabile de' suoi atti.

Ora invece la scienza moderna insegna che ha vita tutto ciò che esiste, il Mondo intero vive, il sole, le stelle, i pianeti, i satelliti, gli asteroidi, i bolidi vivono; vive la pietra che ci sostiene, vive il suolo che calpestiamo, vive il mare che mugge in tempesta, o che tranquillo bacia la sponda, vive il fiume che scorre, e, la montagna che alza le sue vette al cielo, vive l'atmosfera che ci circonda. La scienza moderna non più inerte, ma attiva per sè ed eterna vuole la materia bruta; i fenomeni degli esseri organici li fa dipendere unicamente dalla loro organizzazione, e questa dalle leggi fisico-chimiche (1). Quindi bandite le forze vitali come contrarie al buon senso, come assurde, impossibili nelle manifestazioni degli esseri organati. La sola composizione dei corpi, spiega le loro diverse qualitá fisiche, e chimiche, le attrazioni, le affinità, le ripulsioni molecolari (2); le ascensioni dei liquidi a traverso dei tessuti organici per la legge delle capillarità, o per l'endosmosi, e l'exosmosi, la discesa de' medesimi per la legge di gravità; il germoglio de' semi delle piante per l'impedita influenza della luce, e pel concorso di appropriato grado di temperatura, e di penetrazione di liquido. Il loro sviluppo per la fissazione del carbonio per mezzo della luce, e per l'introduzione de' sali che si opera dalle radici, l'infiorescenza per la trasformazione del tessuto corticale in calice, corolla, e stami, e della sostanza midollare nel pistillo; e la fruttificazione per la maturitá dell'ovario per mezzo di temperatura più elevata, di luce più intensa, di composizione chimica più complicata, insomma i fenomeni del vegetale secondo i dettami della scienza moderna sono tutti fisico-chimici, ed al mondo non esiste altro che materia e le sue proprietà.

(Continua).

(1) Buchner, Forza e Materia, pag. 148.

(2) Le rôle physiologique d'une substance depend absolument de sa constitution chimique. Vedi Lehmann, Chimie physiologique animale, p. 10. Paris 1855.

LUIGI GRILLO, *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. Ermanno Faziola, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 8 Gennaio 1870. N. 2.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IL MATERIALISMO

(*Continuazione V. N. 1*)

Cosi negli animali la nutrizione non è fenomeno vitale, ma è solamente chimico; la locomozione dipende dalle contrazioni muscolari che derivano dall'elettricità; l'azione nervosa è un moto elettrico, la macchina animale un laboratorio fisico-chimico (1). La volontà, il pensiero non è altro che modificazione del cervello col mezzo della nutrizione, del calore, dell'elettrico, del movimento molecolare; le idee, i giudizi, i raziocini non sono altro che sensazioni trasformate, ed il cervello essendo materia non può dar che materia, quindi il pensiero è materiale ed esteso, e l'io e la conoscenza di se stesso non è che la risultante delle funzioni d'ogni singola molecola organata. Questa in breve è la teoria della vita che sparge a piene mani in mezzo della societá la scienza moderna de' materialisti.

Ora vediamo se tutte queste dottrine possano reggere ad una critica severa. Però siccome la disamina delle singole questioni materialistiche accennate poc'anzi porterebbe perdita di lunghissimo tempo, cosi di alcune soltanto io terrò ragionamento. Ed in primo luogo i materialisti odierni non ammettono la creazione delle cose. Per loro la materia esiste da tutta l'eternità,

(2) Vedi Dal Pozzo di Mombello nel suo Trattato fisico-chimico. Foligno 1867.

ed è attiva per se, e non ha bisogno di alcun conservatore, perchè è capace d'ogni produzione, e basta a se stessa (1).

Se la materia è eterna perchè si trasforma, e lascia perire i suoi parti? Perchè tanti periodi di formazione, e di cataclismi prima di giungere sino a noi? Perchè la materia prima d'ogni altra forma era gasosa, diafana, oscura? perchè poi dotata di nucleo centrale e fatta incandescente e molle col rotear sul suo asse prese la forma sferoidale? Perchè in quell'epoca l'acqua non esisteva, non ancora il granito, nè i terreni di sedimento? Perchè poi col raggior incessante del calorico, raffreddandosi il nostro globo comparve la scorza granitica, ed i vapori acquei che la circondavano ad immense distanze come un'altra atmosfera si convertirono in acqua, che tutta avvolse la terra? E poscia per azione di sollevamento perchè sorsero le montagne, scaturirono le fonti, si produssero i fiumi, i laghi, ed il limite fu segnato ai mari? Perchè il sole con la sua luce e calore, e le alternative dei giorni e delle notti furono necessarie, onde l'epoca degli organismi sorgesse e prima le piante, poi i pesci, gli acquatici, gli augelli, i rettili, ed i quadrupedi, e finalmente l'uomo comparisse sulla incantevole superficie del globo? Mi pare che Mosè, e la Geologia descrivendoci tutte queste epoche di formazione, ci apprendano luminosamente che la materia tutta ebbe principio, e sia inerente ed assurdo il proclamarla eterna (2).

Rigettata l'eternità della materia in riguardo alla sua origine, passiamo ad esaminare quella sua proprietà che noi diciamo

(1) La natura produce, ed in sè riassume ogni vita, perchè essa sola è il principio e la fine d'ogni esistenza. Buchner, forza e materia, pag. 148.

(2) Il sig. Büchner non inventò la teoria di forza e materia, giacchè molti secoli prima di lui Avverroe nel suo libro intitolato: Distruzione della distruzione, avea già esposti i suoi concetti intorno all'eternità della materia, e alla sua attività. Vedi Fourdari. Filosofia di S. Tommaso, p. 19.

Galileo, luminare della Scienza sperimentale, ammette la creazione, e rigetta come assurda l'opinione dell'eternità della materia. VediD ialogo delle scienze nuove. Giornata 1.a

inerzia, ma che i moderni naturalisti chiamano attività essenziale della materia. Prima di questa scuola moderna la materia bruta non era considerata attiva per se, ma bensì inerte, cioè a dire indifferente al moto, come alla quiete; e questa inerzia andava pari passo con la estensione, la porosità, l'elasticità, l'impenetrabilitá, la divisibilitá, la coesione, e la gravità dei corpi. Ora invece a' nostri giorni secondo i moderni fisiologi e chimici la materia ha cambiato d'essenza, ha lasciato l'inerzia, ed è divenuta attiva per se; Essa è il principio e la fine d'ogni esistenza (1).

Ma se la materia è attiva per se, perchè si lascia modificare a norma della volontà dell'uomo, e dei bisogni degli animali? Perchè la terra obbedisce sempre al sole, e non si arresta mai nella sua orbita? Perchè le nostre alpi, e le vette delle Cordigliere, delle Andes, del Tibet, e del Caucaso sono sempre coperte di neve e non si mostrano verdeggianti come le sottoposte colline? Perchè il mare si agita nella tempesta, si tranquillizza nella calma dei venti? Perchè hanno luogo le alte e le basse maree? Perché la Terra conserva sempre il paralellismo del suo asse, e la forma sferoidale della sua massa? Perchè i cristalli delle diverse roccie, presentano sempre le stesse forme geometriche rispettive? Perchè tutti i corpi tendono al centro? Perchè il carbon fossile dopo tanti secoli sepolto nelle viscere della terra rimase inoperoso infino a quando l'industria dell'uomo l'assoggettò a suoi disegni col renderlo oggetto prezioso nelle arti, ed aiuto potente nel ben essere della società?

Che se la materia fosse attiva per se, cioè a dire avesse spontaneità di moto, di forme, di sintesi, in quale guisa l'uomo potrebbe rendersene padrone? In qual modo avrebbono potuto nascere le arti e perfezionarsi? Il fabbro come potrebbe ridurre i metalli a suo piacimento ora isolati, ora commisti, ora in fili tenuissimi, ora in macchine potenti? Come potrebbe lo scultore

(1) Buchner. Forza e materia. pag. 148.

imprimere il suo genio sui marmi, sul legno, sui bronzi? Come i Raffaeli, i Tiziani, i Da Vinci avrebbono potuto immortalare i capi lavori de' loro pennelli? Come l'umile e negletto agricoltore domar le zolle del campo? Come finalmente potrebbe l'uomo padroneggiar il vapore compresso, e l'elettrico, e ridurli ambedue docilissimi strumenti alle sue voglie?

Se la materia non fosse inerte come lo stovigliaio dopo i rozzi vasi di Savona e di Albissola potrebbe fornirci le maioliche e le preziose porcellane della China, e di Sevres? Come avrebbero potuto nascere le scienze ad incivilire la società? senza l'inerzia della materia come costruire le capanne, i palagi e le alte torri, e cingere di mura le Città? Senza l'inerzia della materia come potrebbe il Fisico spiegar la meccanica, la statica, l'ottica e di tutte queste scienze farne l'applicazione co' strumenti esattissimi? Come il Chimico senza questa proprietá potrebbe analizzar la materia, trasformarla ne' suoi crogiuoli, ed il Fisiologo scoprir le leggi dell'organizzazione? Come il medico potrebbe applicare agl'infermi i suoi rimedi?

Si è per questa inerzia della materia che i vegetali riducono i corpi inorganici in loro sostanza, e formano il legno, la midolla, la corteccia, e dan luogo alla clorofilla, alla gelatina, alla fecola, alla gomma, allo zucchero, all'albumina, alla manna, alle resine, agli oli, sostanze tutte che non esistono nel regno minerale. Si è finalmente per questa legge d'inerzia de' corpi, che gli animali signoreggiano il minerale, ed il vegetale facendone la base della loro compage, e senza questa proprietà, niuna cosa sarebbe durevole sulla terra, ed ogni fenomeno della natura ritornerebbe al caos mitologico, e gli organismi sparirebbono dalla superficie del globo.

Dopo aver ora dimostrato che la materia non è eterna, ma che ebbe principio; dopo aver rivendicata l'inerzia quale proprietà essenziale d'ogni sostanza corporea, possiamo ora trattare più particolarmente dello scopo di questo capitolo, cioè se la materia si organizzi da per sè.

Se l'organizzazione fosse legge essenziale della materia bruta, sarebbe inconcepibile ed assurda l'esistenza dei minerali, giacchè subito ne' primordi di esistenza della materia, questa sarebbe apparsa tutta organata come comparve estesa, elastica ponderabile, divisibile, qualità tutte essenziali alla sua esistenza, le quali non possono distruggersi, senza ch'essa stessa si annienti.

Che l'organizzazione non sia proprietà essenziale della materia lo dimostrano chiaramente la Geologia e l'Astronomia scienze sorelle nella spiegazione de' fenomeni primitivi del cosmos. Ed invero passarono ben molti periodi di formazione del globo, prima che alcuna traccia si mostrasse sulla sua superficie. Il periodo di formazione della materia cosmica gazosa; quello di fusione del nostro sferoide, per cui rotando sul proprio asse si schiacciava ai poli, e protuberava all'equatore; il terzo della corteccia granitica, cristallina trascorsero senza rudimento alcuno di vita (1). Soltanto nei terreni di sedimento i siluriani apparvero primi i trilobiti, i lituiti, le terebratule: poi nei carboniferi crebbero numerose le felci, i licopodi, gli equiseti, e fra gli animali le spirifere, le goniatiti, ed i pesci soroidi di grandi dimensioni. Nei terreni perniani le ammoniti, le encriniti, nel lias la griffea arcuata, l'ammonite catena, gl'Itiosauri, i plessiosauri, i pteròdattili, le cicadee. Nel giurassico le nerinee, nel cretaceo le paludine, le cicladèe, gli anodonti, il gigantesco Iguanodonte le turriliti, lenummuliti. Nel calcare siliceo viveano i paleonteri, li anoploteri, e il Dinantherium giganteum, e le ligniti. Nel terreno subapennino le ciprec, le murici, le volute, il Buccino prismatico. Verso questo periodo comparvero gli Orsi, le Iene di proporzioni maggiori delle attuali specie viventi, i cui fossili si rinvennero nelle caverne di Herz, e della Franconia commisti a resti di ruminanti, rosicanti, pachidermi, augelli che ivi a pascolo dei carnivori furono trasportati.

Da questi brevi cenni geologici risulta che la materia inor-

(1) Bendaut. Geologia, pag. 218. Paris.

ganica precedette a qualunque primordio di vita, e che gli organismi vegetali ed animali comparvero dopo i periodi di formazione de' terreni di sedimento, e quindi si può asseverare che la materia bruta non ha in se la proprietà d' organarsi, perchè se questa funzione fosse un suo attributo essenziale non avrebbe potuto comparire ne' suoi primordi inorgata.

L' Astronomia poscia ci apprende che i bolidi, le stelle filanti gli asteroidi i molti satelliti del nostro sistema solare, e la nostra luna sono affatto privi di esseri viventi, ove la natura minerale regna in mezzo ad una solitudine silenziosa e terribile, ove il sole non riscalda, ne suscita alcun genere di vita (1).

Dunque se esistono tanti globi nello spazio i quali sono senza vita, e tanta parte di materia inorganica esiste tuttora sul nostro, ne viene per conseguenza che l' organizzazione non è attributo della materia, e ch'essa è impotente ad organarsi da per sè.

Fin qui però gli argomenti esposti a mettere in chiaro che la materia non è eterna, non è attiva, ne si organizza da per se, furono tratti dalle scienze accessorie alla Medicina come sono la Fisica, la Geologia, l'astronomia. Giova ora servirci della face della fisiologia onde meglio dimostrare l'errore de' materialisti moderni i quali attribuiscono solamente alla materia bruta e alle sue leggi fisico-chimiche i fenomeni tutti della vita vegetale ed animale.

Fra le funzioni degli organismi a parer mio due sole debbono dirsi primarie la nutrizione e la fecondazione, e certo non possono spiegarsi, ne compiersi con le sole leggi fisico-chimiche dell' inorganica natura.

Perchè un organismo viva tanto nel regno vegetale, quanto nell' animale, ha bisogno secondo i moderni fisiologi di uno scambio molecolare continuo, di un baratto incessante di materia fra esso ed il mondo esteriore (2), cessato il quale cessano

(1) Duvergier d'Hauranne. Huit mois en Amerique, lettres 1864–65.
(2) Herzeu. La scienza del popolo, vol. 19, pag. 43. Firenze 1867.

le manifestazioni vitali delle diverse parti organizzate. E questo baratto continuo di sostanze che vengono dal di fuori è quello che in fisiologia chiamasi nutrizione, il cui ultimo atto è l'assimilazione.

(Continua).

BIBLIOGRAFIA

L'AVVENIRE DELLA SCIENZA, *orazione inaugurale alla riapertura degli studi nella Università di Genova del Prof. Cesare Cabella, letta alle Facoltà congregate il* 16 *novembre* 1869. — Genova, 1869, tipografia di Andrea Moretti.

È questo il titolo di 20 belle pagine che videro la luce sul finire dello scorso dicembre e che fanno onore anco all'arte tipografica nella nostra città, orazione per la quale il commendatore Cabella che è pur membro della Società Ligure di Storia Patria, meritamente riscuote applausi, essendo degna d'encomio, tanto per la venustà del dire e per la purezza dello stile, quanto per la esposizione graziosa e facile di svariatissime cognizioni, che abbracciano, quasi direi, i più importanti problemi dello scibile umano.

Ed invero l'autore si mostra e filosofo e giureconsulto profondo, quando spiega che l'avvenire della scienza verrà espresso dalla forza e dal diritto nell'ordine sociale, e dalla rivelazione e religione nell'ordine morale. E questa bella tesi con nobilissimi argomenti dimostra, esaminando a parte a parte i vantaggi reali che nella pubblica economia, nel miglioramento delle singole famiglie, e nelle crescenti ricchezze delle nazioni versarono a piene mani gli studi e le applicazioni delle scienze

positive, cosicchè la scienza appella Madre della forza e del diritto nell'ordine sociale. « Ma nell' ordine morale, egli sog- « giunge, la scienza non ha ancora saputo risolvere i grandi « quesiti sulle origini delle cose, e sulle cause finali dell' uni- « verso. Due grandi partiti si contendono il campo della vittoria. « I cultori delle scienze naturali non ammettono altre verità « fuori di quelle da essi dimostrate; negano alla filosofia nome « e diritto di scienza, e alla materia sola concedono l'essere, « chiamano sue proprietà le forze che la governano; un risul- « tato di queste la vita, e la materia fanno causa e fine a sè « stessa. Vengono poi i filosofi, che impauriti da queste dottrine « riclamano la supremazia dello spirito sulla materia, e sdegnano « seguire le verità incontestabili delle scienze positive. Questi « due partiti sono egualmente contrari al progresso scientifico; « invadono il campo l' uno dell' altro, eccedono entrambi la « competenza delle loro scuole ».

Quanto sarebbe più rapido il progredire dell'umano sapere, se la scienza e la religione si porgessero amiche la mano! Ambedue concordi nella indagine della verità, facilmente appianerebbono la via per la soluzione del gran problema dell'esistenza umana.

Poi rivolto ai Wirchow, ai Büchner, agli Strauss, ai Vogt, ai Moleschott, lor dice: « Voi eccedete i confini della vostra scienza, « non potete imporci come pronunciato della medesima, ciò che « non è se non una vostra credenza. Finchè la chimica disgrega, « e congiunge a sua volontà gli atomi della materia, finchè « la botanica e la fisiologia mi rivelano i segreti delle leggi « organiche, io vi accetto e vi stimo come degni maestri, ma « quando slanciandovi nell' ignoto pretendete dirmi che lo spi- « rito non esiste, perchè non lo trovate mai in fondo dei vostri « crogiuoli, e che la vita è uno scambio molecolare continuo, « e l' universo un meccanismo senza artefice, oh allora non « chino la fronte, ma dico non esservi edificio senza costruttore, « e lo spirito semplice immateriale, non assoggettarsi a speri- « menti materiali, e la chimica e la botanica essere incapaci a « produrre un filo d'erba solamente, e le leggi tutte che go- « vernano la materia derivare da un legislatore. Ah non neghi

« lo spirito chi ancor non sa cosa sia la materia; non neghi « Dio, chi ancor non sa che cosa sia la vita ».

Questi sono nobili sentimenti che grandissimo onore recano al nostro autore, e fanno il più bell'elogio della sua bell'anima. Fin qui io convengo appieno con le sue idee così elegantemente e con tutta verità esposte nella sua forbita orazione inaugurale. Per lo contrario io mi trovo dissenziente con esso lui per ciò che sta scritto nelle ultime pagine del suo discorso. Invita egli i filosofi, i giureconsulti, gli economisti, i politici, i poeti, gli artisti a proseguire animosi ne' loro studii, a non far guerra alla verità che le scienze positive loro mettono d'innanzi, ma seguirle come face nelle ulteriori ricerche; e quindi esclama: « Voi tutti naturalisti e filosofi riunitevi, e sedete in fraterna « concordia all'agape del pensiero: comunicatevi l'un l'altro le « verità che ciascuno discopre, e fatene tesoro per tutti; stu- « diate le leggi della natura per conoscere quelle dello spirito: « negli spazii infiniti del cielo cercate il Dio infinito, ed im- « parate dalla sua sapienza che l'armonia è la legge dell'uni- « verso ».

Ma come ciò fare? Come sedere concordi all'agape del pensiero i materialisti che negano Dio nella natura, lo spirito nell'uomo, che ammettono eterna la materia ed attiva per sè, e gli spiritualisti che ammettono Dio, la creazione delle cose, e l'anima immortale nell'uomo?

Come può esserci concordia e fratellanza tra questi due partiti, se le massime su cui poggiano sono diametralmente opposte tra di loro? Come possono progredire insieme nella ricerca del vero, se il primo nega la rivelazione, mentre che l'altro considera questa l'unico fondamento della morale, della religione?

Ma poi perchè ammettere come verità dimostrate tutte le indagini che fa il geologo nelle viscere della terra, ed il fisico nelle sue teorie, e l'astronomo negli spazii del cielo? Forse che queste non isbagliano mai ed hanno pronunciato l'ultima loro parola?

Perchè questo vezzo recente di usar il vocabolo *preistorico* in concetto generale, quando noi possediamo un libro che è

vera storia, e che prima di qualunque scoperta geologica ci descriveva la formazione delle cose? Perchè i moderni scienziati anzichè giovarsi delle nozioni della Genesi, che è pure la storia de' tempi primitivi dell'uomo non solo, ma di epoche anteriori alla comparsa sul globo dei due regni organici vegetale ed animale, la ripudiano apertamente e la tengono in non cale, e vanno perdendosi in congetture sulle diverse età dell'uomo? Perchè rinunciare alla lettura di un libro che vi descrive il primordio della creazione nello stato cosmico o gazoso della materia, con quelle parole: *Terra autem erat inanis et vacua* (Liber Genesis, c. 1, v. 2)?

Questa sublime verità che Mosè poneva in capo del suo gran libro, e che appena dopo 4000 anni vien conosciuta e confermata dalla geologia odierna e dall'astronomia, basta essa sola a persuadere che questo libro è divino.

In esso i geologi troveranno l'epoca delle acque immense che avvolgevano il globo, quindi la comparsa delle terre, l'azione periodica del sole, affinchè i vegetali e poi gli animali popolassero la terra. Dopo la formazione dell'uomo potranno leggere nella Bibbia i naturalisti delle epoche della pietra, che Tubalcain figlio di Lamek fu esperto nel lavorare il rame, ed il ferro: Che Caino fabbricò una città cui diede il nome di Enocchia da suo figlio Enoch. Leggano Beroso astronomo ed istorico babilonese ne' suoi frammenti delle antichità dei Caldei ove troveranno che fu incisa sopra colonne marmoree l'imminente catastrofe del diluvio, onde si ravvedessero gli empii (1): e di questi caratteri scolpiti nelle due colonne antidiluviane fa pure menzione Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità giudaiche*. Or bene queste nozioni istoriche sono molto più antiche della età della pietra rozza e lavorata ammessa da moderni scienziati, dappoichè, al dire di Beudoul nella sua *Geologie*, il sistema delle alpi venne fuori all'epoca soltanto del diluvio, ed in allora le caverne della Linguadoca, e le palafitte de' laghi svizzeri non esistevano ancora, nè in questi luoghi verdeggiavano ancora i monti, nè erano popolati da animali. Ma in Asia prima del di-

(1) Beroso, lib. 1.

luvio si adoperava e il rame, ed il ferro, si fabbricavano città, ed i pastori alloggiavano sotto le tende.

Che direbbe uno scienziato invaghito dell'età della pietra, se passando per la Turbia gli fosse dato di vedere nel monte vicino ai resti del grande trofeo d'Augusto colonne infrante mezzo seppellite, capitelli ben conservati, e molte pietre intagliate e scolpite, ma senza un ferro, uno strumento qualunque che potesse aver servito al lavoro? Ebbene tale spettacolo si presenta ogni giorno al viaggiatore che passa per la Turbia e si conduce a Nizza marittima. Che se queste colonne granitiche invece di apparire alla nostra epoca, soltanto dopo 2 mila anni fossero scoperte, lascio allo scienziato il dar giudizio intorno al grado di verità archeologica che meriterebbe la credenza dell'età della pietra.

Se poi lo scienziato moderno dai ruderi della Turbia si trasporta alle città rovinate di Persepoli, di Palmira, di Tebe, di Karnak, di Besederah, di Axum, troverà di leggieri mucchi di colonne, di capitelli, di pietre lavorate d'ogni maniera, geroglifici, caratteri cuneiformi; ma in mezzo a tanta mole di obelischi, di templi, di necropoli, non gli sarà date rinvenire un ferro, un'asta, uno strumento qualunque con cui gli abitanti di quelle contrade lavoravano le pietre per costrurre le loro città e monumenti; e quindi queste contemplate rovine servire potranno a prova archeologica dell'età della pietra lavorata? Così si dica de' Nuraghi, misteriose costruzioni della Sardegna, e così dicasi delle località palustri de' laghi della Svizzera, e della silice lavorata nelle caverne della Linguadoca.

Piuttosto io sarei d'avviso che parzialmente in qualche località lungi da centri civilizzati, separata da mari, o da deserti inacessibili, l'uomo ridotto a pochi mezzi di potenza e di sapere, abbia lasciata traccia della sua rozzezza nel mentre che in altre parti del globo esistevano contemporanei altri popoli e civili ed industri. Con tale pensiero io non dissento di ammettere l'età della pietra.

Che dire poi intorno alla sterminata antichità che il naturalista moderno vorrebbe attribuire all'uomo in sulla terra? Il mattone cotto trovato nell'alveo del Nilo tra Assonan ed il Cairo

a 18 metri di profondità, avrebbe 13 mila anni. Ma in che modo? Basandosi sopra un' ipotesi di deposito di 15 centimetri di spessezza, che il Nilo farebbe ad ogni secolo. Ma tale supposizione è erronea: le piene del Nilo non sono sempre le stesse nè per copia d'acqua, ne per copia di melma. Quindi i 13 mila anni del mattone cotto si dileguano, come si dileguò l'antichità del Zodiaco di Bendera, e come, secondo il Varrone francese Nicolò Frèret e giusta il genovese G. B. Spotorno, si dileguarono le tanto celebrate antichità degli Egizi e de' Chinesi. Secondo questi autori la nazione Egizia non rimonta che al 2900, e quella della Cina al 2575 prima dell'èra cristiana.

Dopo tutto ciò conviene conchiudere che prima di ammettere come verità dimostrate le recenti scoperte geologiche intorno all'antichità del globo, e della specie umana, è necessario confrontarle con quelle della Rivelazione, e vedere se sieno tra loro concordi (1). In allora soltanto noi sarem lieti di abbracciarle e seguirle in tutta la loro estensione. In allora l'esimio autore della detta orazione inaugurale avrebbe ragione di proclamare che la scienza delle cose reali, porgendo amica la mano alla religione, renderebbe più celere il perfezionamento dell'uomo, facendone progredire pari passo la potenza del suo genio con le virtù morali del suo cuore.

E io per amor di brevità qui aggiungerò solo che non mi va molto a sangue quell'assoluta deferenza che il comm. Cabella mostra pel dubbio scettico che egli sembra voler mettere come unica base del vero. Si ha un bel dire, ma senza l'influenza dei secoli primitivi, senza l'intuizione profonda delle menti inspirate e credenti nel vero Iddio, l'edifizio della scienza non avrebbe potuto innalzarsi al punto in cui ora lo vediamo.

Voglio poi credere che l'autore non abbia inteso di alludere al sommo Tommaso di Aquino, ma bensì a chi ne guastò la

(1) On doit réjéter, sans hésiter toute hipothése qui serait en contradiction avec les vérités révélées. Ce point est capital jè ne diras pas, dans l' intérêt de la religion, mais dans l'intérêt des sciences, puisque jamais la verité ne saurait se contredire elle-même. Sept leçons de physique générale par A. Cauches. Paris, 1868. Pag. 96.

scuola, allorquando nell'orazione in discorso si deplora il tempo in cui *la mente umana si agitava sterilmente nelle vuote argomentazioni della scolastica*. Ma ad ogni modo il merito di avere distrutto la scolastica non compete unicamente ai progressi odierni delle scienze naturali e cosidette positive. Essa era già stata demolita nella sua parte censurabile dalle scuole spiritualiste, cioè da tutt'altro ordine di filosofia che dalla fisica e dalla chimica. A me sembra perciò che non sarebbe stato inòpportuno uno sguardo retrospettivo ai progressi della metafisica e delle scienze speculative che hanno preceduto con frutto le positive.

E quando egli giustamente assegna un limite supremo al sapere, asserendo che il *finito* non può comprendere l'*infinito*, reca il paragone dedotto dalle esperienze sullo spettro solare in cui due terzi dei raggi si riconobbe essere fuori della comprensibilità del nostro organo visivo. Il Cabella qui oltrepassa l'uso che ne fece Tyndall, da lui citato, giacchè lascia intravedere (con qualche esitanza però) che se i nostri occhi non possono arrivare a raccogliere quei raggi, pure essi sussistendo non meno, abbiano col tempo un'azione benefica sullo sviluppo delle nostre facoltà morali. Almeno io non saprei altrimenti intendere l'epiteto d'*intellettuali* dato alle cognizioni che secondo il nostro prof. Cabella devono da noi derivare da quei raggi.

Per verità queste similitudini sono sempre troppo vaghe e non possono avere maggior senso di quello che loro venne dato in altri libri o discorsi, essendo esse piuttosto mezzi rettorici che idee.

Avrei pure ad accennare qualche altra osservazione che venne fatta a questo discorso, ma lo spazio mel vieta e dirò solo che se l'autore a vece di spigolare rapidamente nel campo di tutte le scienze, avesse scelto un tema diverso e più circoscritto, avrebbe meglio potuto rischiararlo con la copiosa sua erudizione. Forsechè egli il quale primeggia fra gli Avvocati e nella patria Università interpreta il Codice civile, non potrebbe far cosa più utile col trattare *L'Avvenire della Giurisprudenza?*

L. G.

Catalogo dei Prelati liguri votanti nell'Ecumenico Concilio primo Vaticano aperto solennemente da Pio IX, li 8 decembre 1869, coll'intervento di 51 Cardinali, di 9 Patriarchi, di 5 Primati, di 118 Arcivescovi, di 524 Vescovi, di 27 Abati e 28 Generali d'Ordini; totale di 762 Prelati.

Valerga Giuseppe, nato a Loano li 11 aprile 1814, da Giuseppe e Giacinta Ferrando, preconizzato Patriarca di Gerusalemme li 4 ottobre 1847.

Biale Lorenzo oriondo di Celle, nato a Genova li 31 gennaio 1785 da Giovanni e Teresa Trebiano, preconizzato Vescovo di Ventimiglia li 19 maggio 1837.

Biale Raffaele oriondo di Celle, nato a Genova li 4 settembre 1787 dai suddetti Giovanni e Teresa, proclamato Vescovo di Albenga li 27 aprile 1840.

Cerruti Gio. Batta nato a Varazze li 7 novembre 1813 da Pietro e Caterina, proclamato Vescovo di Savona li 22 febbraio 1867.

Corradi fra Raffaele della SS. Concezione, carmelitano scalzo, (al secolo Benedetto Schiappacasse) nato a S. Remo li 29 aprile 1810 da Carlo ed Anna Maria Corradi, proclamato Vescovo di Bagnorea li 20 dicembre 1867.

Gandolfi Francesco, nato a S. Remo il 1. novembre 1812 da Francesco e Caterina Rebaudo, proclamato Vescovo d'Antipatro *in part. infid.*, e suffraganeo di Sabina li 14 aprile 1848, e traslato al Vescovato di Civitavecchia li 24 settembre 1868.

Magnasco Salvatore, nato a Portofino il primo gennaio 1806, proclamato Vescovo di Bolina *in part. infld.* li 22 giugno 1868; Vicario Capitolare dell' Archidiocesi di Genova.

Novella Giuseppe Min. Rif., nato a Carpassio di Ventimiglia li 11 febbraio 1805 da Paolo e Bianca Maria Filippi, consecrato Vescovo di Patara *in part. infid.* li 23 maggio 1847.

Ricca fra Raffaele, Correttore Generale dei Minimi di S. Francesco di Paola e Parroco di Marassi presso Genova, nato a Civezza di Porto Maurizio li 8 maggio 1817, eletto Generale nel maggio 1869.

E sono tuttora assenti per indisposizione di salute:

Anfossi fra Michele, carmelitano scalzo, nato a S. Remo nel 1798 d'Andrea ed Anna Pesante, proclamato Vescovo di Mennith *in part. infid.* li 15 marzo 1853.

Bracco Vincenzo nato a Torrazza di Porto Maurizio li 14 settembre 1835 da Gio. Batta e Vincenzo Lagorio, proclamato Vescovo di Magida *in part. infid.* li 11 marzo 1866.

Gentile marchese Giacomo Filippo nato a Genova li 8 settembre 1809, proclamato Vescovo di Novara li 27 gennaio 1843.

Meglia Pier Francesco nato a S. Stefano a Mare di Ventimiglia li 3 novembre 1810, pubblicato Arcivescovo di Damasco *in part. infid.* li 22 settembre 1864.

DELL' INSEGNAMENTO POPOLARE

Lettura per Giovanni Bartolomeo Fazio delegato scolastico mandamentale, tenuta a Varazze in occasione della distribuzione dei premi del 1868-69 *alle scuole elementari urbano-maschili.*

> *Savoir et pouvoir, voilà tout le secret du développement économique du dix-neuvième siècle!*
> LEVASSEUR.

SIGNORI,

Chi è tra di voi che non abbia sentito a parlare assai soventi volte e più specialmente in questi nostri tempi della importanza della popolare istruzione, del diffondersi della medesima presso di quei popoli cui sta a cuore il decoro, l'avvenire, la moralità e ogni lor benessere? Poneste mai mente al febbrile agitarsi delle cittadine magistrature, dei Corpi tutti costituiti, degli istessi privati onde promuovere e generalizzare le scuole a benefizio dei figli del popolo? Osservate: volgete lo sguardo attorno di voi, spingetelo se vi talenta anche lontano, e ovunque udrete un dar voce, vedrete un dar opera, un affaccendarsi instancabile che rincuora e conforta, perchè è universale il convincimento che soltanto pel mezzo d'una larga e giusta istruzione l'umana famiglia può sperare pace, prosperità e potenza.

Non so se quest'affermazione, se il plauso che mi parte dal fondo dell'anima e manda a chiunque lavora e coopera a diffondere il pubblico insegnamento, concordi colle idee di ciascuno

di voi, miei onorevoli ascoltatori; perchè tal fiata m'occorse in più ritrovi di sentire opinare diversamente, e perchè troppo ristretto veggo il numero dei ragazzi iscritti sull'albo scolastico, mentre non tutti danno poi saggio d' esemplare frequenza e diligenza. — Ciò mi genera in mente un dubbio: sarebbe mai che questo avvenga per timori inconsulti, o per indifferenze per l'istruzione?

Signori: capisco perfettamente che in questo giorno solenne, nel quale tutto è gioia e sorriso, perchè finalmente lo studio ed il merito raggiungono la loro palma conquistata in un anno di scolastici combattimenti, io, che ho l'onore di parlarvi, forse dovrei discorrervi esclusivamente di sorriso e di gioia. Ma ciò, voi ben lo comprendete, sarebbe un adulare: ora fermo nel mio programma — *nè adulare nè mordere*, — mi occorre battere altra via, per vincere ingiustificabili apprensioni e scuotere da un letale indifferentismo tanti padri-famiglia, i quali spesso avrebbero le loro ricchezze nella loro figliuolanza se istruita a modo e convenientemente. Mi proverò adunque dirvi, come in famiglia, una schietta ed amicale parola sulla istruzione e sulla importanza sua che ovunque e sempre meritamente s' ebbe; e voi conseguenti quai siete, come mi affretto di dichiararvi, avviserete al modo di farne l' applicazione ai bisogni di questa nostra antica industriosa e commerciante città.

Innanzi tutto devo premettere che si ha torto ad essere non dirò nemici dell' istruzione popolare, perchè ciò sarebbe un inqualificabile barbarismo, una bieca pazzia, ma si ha anche torto ad esserne impensieriti o indifferenti; perchè si mostra di disconoscerne i palpabili benefizi che arreca, nonchè l'origine sua e il suo sviluppamento. — Rammentate con me che è la Chiesa che scese dal Golgota quella che impose ai suoi ministri *d' insegnare* a tutti, capi e sudditi, pargoli e adulti, avendo apresa la salutare lezione dal suo Istitutore. Si legge di Lui: *coepit facere et docere* —; ecco due grandi bandiere alzate e sventolanti, sotto delle quali deve militare l'umana famiglia: ATTIVITA' E

scienza. — Le basi adunque del popolare insegnamento furono gittate là, dove partì la prima voce della universale emancipazione: avete per questo torto, o uomini di cuor piccolo, di preoccuparvi sinistramente di ciò che fu la più nobil' arma che scosse il mondo, di ciò che fu la fiaccola la più splendida che stenebrò le menti quas' incadaverite. Tutto allora cominciò colle discussioni, colla persuasione, venendo dopo e in conferma della nuova fede, che col mezzo dell'istruzione arrecavasi, il sussidio dei fatti sovrumani.

Signori: non è mia intenzione di tesservi in questa circostanza la storia dell' insegnamento: non dubitate, non eccederò i limiti che mi convengono; perchè d' altronde voi meglio di me sapete quanto i popoli eziandio primitivi stimassero chi di scienza era alquanto fornito. Quello che allora succedeva, succede tuttavia tra i moderni Esquimosi del polo Artico, come tra i Tehuelheti e i Pecherai delle terre magellaniche. Ma in quei tempi foschi e caliginosi la scienza era il monopolio di pochi privilegiati, non mai scompagnata dagli abusi e dai danni che tutti i monopoli arrecano. Svegliatasi poscia l' industria Fenicia e l'avidità Cartaginese, la Grecia riscossa die' opera a migliorarsi, usufruendo le altrui nascenti e appena adombrate civiltà. Quel popolo dotato di penetrante ingegno e di mente profonda, organatosi in varie città, retto da capi ordinariamente generosi e sempre grandi riempì di fatti egregi le pagine della sua storia. — Fu sul suo nascere quando un nobile sforzo per propagare l'istruzione venne tentato da quel sommo Solone, che fu il secondo legislatore d' Atene. Ma i costumi erano ancor troppo barbari per avere buone norme regolatrici del pubblico insegnamento; e se nello dispensare i figli dall' obbligo di alimentare i loro genitori che aveano trascurata la lor istruttiva educazione, come stabilì nelle sue leggi, se nel fermare questo principio fu inumano, fu ad ogni modo grande per aver riconosciuta la necessità, la indispensabilità del pubblico educativo insegnamento.

Se non che il solo Cristianesimo, che non era soltanto una

nuova religione ma una nuova civiltà, era quello che dovea porgere tanto insigne benefizio all'umanità stenebrandola e rialzandola. Fedele alla sua missione ed al suo programma noi lo vediamo sin dai primi tempi operare radicalmente, e dall' orlo della sua sanguinolenta culla assaltare il brancolante e selvaggio paganesimo coll'arma potente della parola e della scienza. La lotta era impegnata ovunque, negli areopaghi, nelle scuole, nelle piazze, nelle catacombe, e persino nei feroci tribunali del martire. Voleasi innanzi tutto convincere, non imporre; poscia, svegliata la fede, confermarla con fatti uscenti oltre l' ordine di natura. — Le dispute, le difese, le apologie, i dettati d' ogni maniera di quella prima età cristiana stanno tuttavia ancor lì a testimoniare la mia affermazione, e sono per quella notte fonda di tenebria paganica, quali altrettanti fari notturni illuminatori della immensità degli oceani tenebrosi.

Di quel fortunoso periodo mal saprei indicarvi norme fisse regolatrici della pubblica scuola; ma non appena ebbe tregua la novella società credente nel Cristo che raunata a concilio la chiesastica gerarchia avvisò tosto al modo di organizzarla stabilmente e universalmente.

Infatti voi trovate che non appena riunissi a Vaison nel 529 e subito impone ai parrochi di tenere i giovani nelle case parrocchiali per istruirli nelle lettere. Da Aquisgrana il 23 marzo 789 grida che i ministri del tempio, fedeli alla loro missione e vocazione, promuoveranno i buoni costumi e le scuole « *Psalmos, notas, cantus, grammaticam per singula monasteria et episcopia discant....* = Da Roma papa Eugenio II tra l'824 e l'827 decreta che — *in universis episcopiis subiectisque plebibus... magistri et doctores constituantur.* (1) — Per ciò quel grande Lottario che là in quel turno di tempo si fè dire imperatore e

(1) Questi dati e alcuni altri che riguardano Genova li attinsi dall'interessante opera del mio illustre amico il cav. G. Da Passano, intitolata: *Origine e Progresso della Istruzione Popolare in Genova e attuali sue condizioni;* Genova, 1867.

re d' Italia, ottemperando ad ammonimenti e coadiuvando, stabilì scuole ed università regionali a comodo delle singole provincie de' suoi dominii.

Se l'epoca corse procellosa troppo sul mille, se le istituzioni scolastiche degli episcopii, dei monasteri, delle plebanie languivano trasandate per colpa dei tempi, non pertanto facceasi ogni sforzo per tenerle in fiore essendo che le crisi non isviluppano che ardire. Volontari allora scorsero a coltivare il campo delle intelligenze. Così perchè forze unironsi a forze, l'educazione del pensiero e del cuore prese nuova spinta; nè gloria ultima è per noi Genovesi il sapere come il Senato capitolare della nostra metropolitana di S. Lorenzo fin dal 1111 contava fra le sue dignità il *maestro delle scuole*, che insegnava, e come nel 1218 designò un maestro laico pei laici (1). Ma altro fatto ben degno ancora d'esservi ricordato è la determinazione presa nel III.o concilio lateranese ove stabilissi che in ogni chiesa dovesse esservi un *maestro* che facesse scuola *gratuitamente* ai chierici ed ai fanciulli poveri, acciocchè non rimanessero privi del benefizio che arrecano le lettere. Tale assemblea fu tenuta da quel grande senese che chiamossi Alessandro III, papa che per tal fatto e per avere fulminata la schiavitù, dichiarando liberi tutti gli uomini, ha empiuto di meraviglia l'istesso Voltaire (2).

Signori: non proseguirò più oltre in queste citazioni, perchè voi converrete meco che ormai sarebbero superflue. Quella età singolare ed eroica avea una organizzazione scolastica generalizzata e sufficiente alle esigenze dell'epoca. Da per tutto dove tra il cielo e la terra spandeva la sua sonora voce un sacro bronzo, trovavasi un maestro, una scuola, una piccola biblioteca: era ciò che abbisognava.

Più tardi mutaronsi i tempi perchè l'urto avvenuto tra i

(1) Cesare Cantù, *Del Progresso positivo*: interessante *memoria* letta dal chiar. autore nelle adunanze del 4 e 13 marzo 1869 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Fu stampata dalla *Rivista Universale di Genova*.

(2) *Essai sur les Moeurs*, c. 83.

robusti guerrieri crocesegnati del settentrione e i fanatici figli del mezzogiorno, antichi ladroni dell' arabico deserto, ebbe la salutare potenza di scuotere l'Europa, lanciandola nelle vie della libertà, delle arti, delle industrie, dei commerci. E questo fu innanzi tutto beneficio dell' Italia. Dalle sue spiagge uscirono centinaia di legni (de' quali Varazze ne costrusse un buon dato) (1) di forma e d'ammattatura straordinariamente bizzarra e capricciosa, che solcarono e risolcarono il mare interno, frugandolo in ogni angolo e ripostiglio. In tal movimento le repubbliche italiane, specialmente le marittime, arricchivano e s'illustravano; e il vasto mare che le stava di contro le parve poco a poco troppo angusto lago. Venezia, la simpatica regina delle lagune, da' suoi isolotti come da supreme vedette getta uno sguardo d' aquila sull' estremo oriente e comprendendone gli arcani tesori spinge il suo Marco Polo a farne l' esplorazione sino al Giappone. La Repubblica sorella, eppur rivale, Genova, colonizzando parte delle terre che giaciono tra Cartagine e il Bosforo, e presso che tutto il Mar Nero, fornisce l'Europa occidentale dalla Propontide delle merci che gl'ingenti suoi traffici tolgono dall'interno dell'Asia e dall'Europa orientale. — L'ora della rinascenza era suonata, e ovunque incontravasi vita e moto. Alcuni sommi seppero sforzar la natura e rapirle rilevanti segreti: la bussola, la polvere, la stampa furono potenti incentivi all'azione; ma il coronamento dell' opera non venne che dalla scoperta del nuovo mondo fatta dall'immortale Colombo.

Allora fu riconosciuto che la modesta scuola primitiva era insufficiente per educare i popoli a bene usufruire delle grandi scoperte; e l'insegnamento modificossi rigenerandosi e addattandosi ai nuovi bisogni. I Comuni si occuparono pur finalmente della variata pubblica istruzione, venendole in aiuto e promuo-

(1) Che Varazze sia il più antico cantiere navale di Liguria è un fatto ormai incontrovertibile, essendo anche stata una stazione di *Navali* degli antichissimi Liguri. Per ulteriori nozioni vedi una mia Monografia, che pubblicai col titolo: *Varazze e il suo Distretto*, ecc. Genova, 1867, pag. 88-95 e 117-124.

vèndola. — Primi a darne l'esempio furono senza fallo i Comuni maggiori, e per la nostra Liguria fu primo Genova, avendo già maestri comunali nella seconda metà del XIV secolo. Ma confortatevi, o Signori, chè io vi narro ancora una gloria vostra: Varazze fu tra i primi Comuni di second'ordine quello che caldeggiò assai per tempo le parti del pubblico e popolare insegnamento. Le lezioni che si davano qui dai Solitari della Madonna del Pilone, poscia dell'Eremita, e quelle date, per un tempo dai Lirinensi di S. Nazzaro e dagli orientali Antonini d'Alpicella, sebben benefiche e feconde non furono peraltro reputate più sufficienti e si pensò a completarle: fu così instituita una scuola centrale comunale. — Quando tal fatto avvenne mal saprei dirvi, perchè troppo difetto deesi lamentare di patrii documenti antichi; ma nella adunanza che il varazzino *parlamento* tenne l'8 maggio del 1394 nella Loggia del Comune, ch'è quanto dire in questo istesso palazzo nel quale noi ora ci troviamo, presenti ottanta intervenuti sotto la presidenza di Giacomo Macia, fu data facoltà a Simone Dondo, a Domenico Carro, ad Ambrogio Salamone di fissare un Maestro di Scuola col salario che davasi *agli altri precedenti maestri* e per la durata del tempo che loro parrà, coll'obbligo *d'insegnare ad ognuno di borgo e di villa* senza differenza alcuna; e tale proposta passò approvata con appena 14 voti contrari.

Chiesa e Comune uniti congiuravano ai danni pestiferi della ignoranza. Alcune Congregazioni religiose nate là in quel turno di tempo sorsero opportune per avvantaggiare l'istruzione pubblica, avendone speciale missione. Nessun di voi ignora i benefizi insigni che le scuole di Genova, di Savona e di Carcare fondate dal Calasanzio istesso recarono alla nostra Liguria ed al vicino Piemonte, come quelle ch'erano più propriamente dirette alla classe popolare e media. — Ma vennero anche in appoggio le scuole di carità ed altre fondate o sviluppate da splendidi amici dell'educazione dei figli del popolo; e se Milano s'ebbe le fondazioni di S. Carlo Borromeo nel 1560, Roma quelle di S.

Giuseppe nel 1592, Parigi quelle del venerando La-Salle nel 1676, la nostra Genova precorse a tutte queste colla mirabile fondazione scolastica, fornita di congruo annuo reddito, stabilita dall'Ettore Vernazza nel 1512. — Nè questa per Genova fu la sola, chè ben altri generosi sorsero nel tempo a completare il programma del Vernazza, primeggiando tra molt'altri un Assarotti, un Franzone, un Lertora, un Durazzo, un Garaventa.

Signori: quello che succedeva nelle grandi città succedette pure, nelle debite proporzioni, nelle piccole; le grandi città non essendo che i fari, le sentinelle avanzate d'ogni progresso; e se si imitano di queste i grandi delitti, se ne imitano pure in qualche modo le grandi virtù. — Rispetto ai benefattori della pubblica istruzione varazzina che imitarono in parte i grandi suindicati, valgami accennare ai generosi che la memoria ora mi rammenta perchè la presente generazione li tragga dall'oblio, voglio dire mons. Giovanni Ferro de Vigerio, Vescovo di Scio, Ottaviano Guastavino, il rev. Giambattista di Giacomo Vallerga e Pietro di Bernardo Perrata. — Ma nel chiudere questa serie di benemeriti dovrò io omettere di segnalarvi Domenico Maurizio Buccelli, quel pio e grande che Raffaele Lambruschini chiamollo *Aurora*, e dovea dirsi *Sole*, nato a propugnare la salutare riforma scolastica? (1).

(1) Ecco le date delle elargizioni fatte a benefizio dell'istruzione varazzina dagli illustri suindicati concittadini:

Pel Ferro de Vigerio, donazione avvenuta tra il 1534 e il 1550:

Pel Guastavino, testamento fatto tra il 1610 e il 1620:

Pel Vallerga, testamento del 22 gennaio 1794 in atti di Luigi Maria Castiglione alla residenza di Genova, aperto il 29 detto mese ed anno:

Pel Perrata, deceduto in Cadice di Spagna, vedi il testamento della moglie di lui, donna Giuseppa Maria d'Ariola, in atti d'Antonio Urtado alla residenza di Porto S. Maria, del 23 gennaio 1818, ove si trova la nota testamentaria del marito, riguardante la fondazione scolastica avente la data del 1 novembre 1816.

Aggiungerò, che in virtù di testamento 8 maggio 1860, not. Mombello, il signor Giacomo Guastavino fu Andrea incaricava i suoi esecutori testamentari di destinare il suo patrimonio ad opera od opere pie esistenti o da instituirsi; e gli esecutori determinarono di fondare un Asilo Infantile che attualmente porta

Signori: un lamentevole urto nato nei rapporti che passavano tra le due autorità, religiosa e laica, fece nascere diffidenze e sfregi, e persino, osservate mo', in certi luoghi ne risentì la scuola. — Signori: noi che siamo preposti all'educazione del popolo, noi tutti che zeliamo la causa del pubblico insegnamento auguriamoci con voti il finale componimento d'ogni vertenza, salvi tutti i diritti ed interessi, e lasciamo cui tocca di ciò guidare a buon porto. Pensiamo alle scuole, alla loro trasformazione e riforma, al loro sviluppamento: tale sola è e dev'essere la mission nostra. Osservate come tutto d'intorno a noi progredisce; le arti, le industrie si perfezionano, s'ingentiliscono ogni dì, perchè le scienze le aiutano: facciamo adunque tutti il dover nostro, perchè questa importante cittá non resti indietro nell'avanzamento generale: ciò altamente richiede il suo ben essere.

A coloro che fossero per chiedermi se valga poi il sacrificio di spendere ora tante fatiche e tanti denari per le pubbliche scuole...., risponderò in brevi termini per non abusare soverchiamente della vostra cortese benevolenza.

È un fatto inegabile che il sistema dell'insegnamento di un tempo vuol essere riformato: che studi trascurati o nuovi vogliono essere introdotti nella trasformazione della scuola, perchè

il titolo di Asilo Infantile Guastavino-Municipale: vedi atto di destinazione e fondazione 11 settembre 1862, not. Viglino.

Deputazione di sorveglianza ed amministratrice dell'Asilo Infantile Guastavino-Municipale: Mombello cav. Antonio, Sindaco — Carattini dott. Giambattista, Segretario — Mombello canon. Domenico, Cassiere — Fazio Benedetto e Testa Gaetano, Consiglieri comunali.

Infine del P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie dirò soltanto ch'egli nacque in Varazze il 22 settembre 1778 e morì nel collegio d'Ovada il 18 maggio 1842, e scrisse assai opere e tutte lodatissime.

Nella Chiesa degli Scolopii d'Ovada si legge la seguente lapide:

D. M. Bucelli S. P. = Doctrina morum integritate = Qui novis disciplinæ rationibus mirifice = Primævæ ætatis ingenium excitavit excoluitque = Uvadenses = Ejus operam plures annos experti = Tanto viro = Sodalitioque tam bene de patria merenti = Debitum solvebant = MDCCCXLII.

Il *Giornale degli Studiosi* di Genova ne stampò un cenno biografico nel suo num. 20, sabbato 19 giugno 1869, pag. 305-307 del primo tomo.

i popoli hanno nuovi bisogni: e che la Tecnologia vuol essere l'insegnamento dei più, del commerciante, dell'industriale, dell'operaio e dell'agricoltore istesso. È pure un fatto incontrovertibile, che ovunque attorno di noi spira un'aura di risorgimento e di vita per le scuole, che una coorte immensa di generosi sparsa in mille punti sorge, quasi serrata a una lega di pensieri, per moltiplicare e riformare l'insegnamento esistente: ora se non si fosse persuasi di dover ciò fare, se non se ne fosse riconosciuta la necessità, l'inevitabilità e per anco la opportunità non si farebbero certamente tanti sforzi e tanti sacrifizi. Vedete i bilanci dei nostri Comuni liguri, di quei comuni cui sta a cuore il presente e l'avvenire, e troverete che a un dipresso il *quarto* delle loro entrate è assorbito dalle spese dell'insegnamento. Vi pare che si possa sprecare tale vistosa somma per ischerzo o per giuoco?.... Persuadiamoci che ogni opera tendente a sviluppare la materiale prosperità è di certo sprecata se l'individuo che deve utilizzarla non è fornito di tutti quei numeri scientifici che gli abbisognano. — E ciò che attualmente abbisogna è indicato nelle governative disposizioni scolastiche.

Ogni età, ogni secolo ha per gli studi il suo genio proprio e caratteristico, basato sulla soddisfazione dei propri bisogni. Un' occhiata rapida al passato. — L'astrologia nata nella Caldea, abbrutita dal feticismo, era il pascolo prelibato di tutti i popoli mediterranei primitivi, non escluso l'italiano. Migliorata l'umana stirpe per opera specialmente dell'attività fenicia, cartaginese e greca, Pitagora gittò salutari basi di filosofia e retto vivere civile; ed ebbe numerosi discepoli che furon detti *pitagorici*. Posteriormente si studiarono i più giusti precetti socratici, democritici e platoniani, mentre che avea pur cattedre alzate il corruttore epicureismo. Nella età più florida della romana repubblica la giurisprudenza e l'eloquenza aveano i primi e migliori cultori: nel secolo d'Augusto, nata la filosofia cristiana, si pose subito a fianco della paganica, mentre il latino idioma giunto alla sua perfezione prestò le eleganti sue forme alle divine ispirazioni

dei sommi poeti di quella rimarcabile età. Nei secoli successivi, fino alla caduta dell'impero si contrastarono il campo le due filosofie, paganica e cristiana: nei secoli barbari, inseguite le scienze dalle aste e scimittarre insanguinate, si rifuggirono all'ombra dei chiostri e furono esclusivamente chiesastiche. Tali pur si mantennero sino all'epoca delle grandi scoperte; e tali tuttavia sarebbero senza fallo se l'applicazione e il miglioramento di quegli utili trovati non fosse reclamato dalla moderna civiltà. — L'età nostra, è l'età del cambio, delle contrattazioni, dell'elettrico e del vapore: ecco perchè sono inevitabili gli studi positivi.

Dissi poc'anzi che i Comuni a noi più propinqui hanno operato o sono per operare la riforma delle loro scuole armonizzandole coi nuovi bisogni; ma posso aggiungere che alla attività ligure ha seguito quella dei nostri connazionali che vennero più tardi ad accrescere la famiglia italiana; e il lodevole risvegliamento che ci piace di segnalare è foriero di ben lieto avvenire. Così noi vedremo rialzate le industrie nostre; e i fertili terreni istessi di Baja, delle Calabrie, della Terra di Lavoro e della Sardegna coltivati da illuminati agricoltori riprodaranno moltiplicate e ingentilite le meraviglie di loro fecondità e potenza che in un tempo ci adombrarono: così l'Italia riconquisterà quel posto di primato che da due secoli di compassionevole Arcadia le fecero perdere con suo grave danno ed onta: L' Italia, permettete che dica con Cesare Cantù, che più non invanisce col ripetere *paters nostri*, ma non ammette la degenerazione de' suoi talenti nell'avvanzamento degli altri, se non può dire fu bene, dica sarà (1).

Ma non solo l'Italia riorganizza le sue scuole come vogliono le mutate condizioni dei tempi e ad esempio dei popoli più avanzati nelle vie del progresso sociale, sibbene ormai lavorano per migliorarsi anche quei popoli che finora avevamo diritto di

(1) C. Cantù, *Del Progresso positivo*: memoria suaccennata.

chiamare barbari o quasi tali: e siccome non c'è vero e stabile miglioramento se non precede l' educazione del cuore e della mente, così si sforzano di dare anche spinta all' istruzione. — E conforta assai, o Signori, il sapere come in quel Divano istesso di Costantinopoli, nel quale tante guerre, tanti eccidi, tante atroci azioni si molinarono ai danni della civiltà latina...., ebbene in quel medesimo cupo conciliabolo ora si compila una legge sul pubblico insegnamento modellata su quanto di migliore vanta la moderna Europa. (1)

È la parola d'ordine degli avi nostri, — *sempre avanti* —, che ha scosso ed ha trovato un'eco pur anche nell'altro emisfero. Proseguite la corsa verso l'oriente: entrate in Persia ed ammirate i telegrafi che funzionano colle macchine, e colle norme stabilite nella *Convenzione telegrafica internazionale* di Parigi del 15 maggio 1865, modificata a Vienna il 21 Luglio 1868; e tra poco il possente fischio della locomotiva suonerà per quelle valli percorrendo quelle singolari regioni. Visitate i dominii indiani, e confortatevi alla vista delle non poche scuole germogliate testè sulle rovine di secolari pregiudizi. Avanzatevi in Siam, non vi stupisca il bianco elefante del re nè l'elegante e fantastico *balon*...., (2) e vi troverete la civiltà europea che trasuda, stilla benefica, da ogni poro, e che determinò persino di ordinare a tutti gl' impiegati civili di vestire alla foggia nostra, come si legge in un decreto reale dei primi di del 1868. Guadagnate la gran muraglia della Cina, scalinatela senza molt'ansia, chè le guardie divennero sonnacchiose, e osservate Pekino (questo gran centro del fanatismo e della diffidenza orientale ove il figlio del Sole e fratello di Saturno vi contempla con occhio di

(1) Questa legge è uscita testè, ed è perfettamente modellata sulle europee vigenti.

(2) *Il Balon Siamese* è un battello lungo e sottile « una specie di galea » con camere, passatoie, loggiati, terrazzi ricchi d'intagli e ornati alla cinese, coperti d'indorature. Le persone di sommo affare hanno sinora solo diritto possedere di siffatte gondole.

compassione), che si trasforma e già vi presenta una bella illuminazione a gas in varie contrade e specialmente nel quartiere della dogana. Il cinese circondato dalle galanterie che solo fornisce il lusso asiatico, chiuso nelle sue torri di porcellana, ha potuto meditare sul grado della civiltà europea e trovare che non tutto il buono stava presso di sè. Così l'immobilità orientale fu scossa; e se prima da noi s' accettarono le micidiali arti e macchine di guerra, s'accettano ora le benefiche e moralizzatrici della pace.

Prima di lasciare l'oriente venite meco ancora per poco nel grande oceano, o Mondo marittimo indiano. Innumerevoli arcipelaghi coprono un'immensità di mare: le isole che vi stanno dinanzi son tante, che i selvaggi che le abitano le hanno paragonate a polvere sparpagliata da un gigante. La natura quivi pompeggia per vegetazione rigogliosa. L' albero del pane, del cacao, il castano di Thaiti e molte varietá di palme vi crescono spontaneamente senza le cure e i sudori degli uomini. Tutto v'annunzia una terra vergine e privilegiata.

Entriamo con diffidenza e con circospezione nella Nuova Zelanda, perchè troppi de' suoi abitatori sono tuttora cannibali, e gli altri troppo sovente sono traditori e vendicativi crudeli. Pagate il tributo di gentilezza alla gentilezza selvaggia dei vostri ospitalieri, e poscia entrate pure nella loro bassa capanna, intrecciata di rami d'alberi e d'erbe. Vedete quel garzone coperto d'una stuoia di formio stretta appena al collo ed alle reni, col viso e le carni esposte ai vostri sguardi tagliuzzate, punzecchiate a volute e capricci buffoneschi, cogli orecchini d'osso piumato, colla collana di denti di cani marini e d'uomini....? Quel garzone fa tempo perchè ha l'epe ingombro: però fu alla scuola del missionario come ci fu il suo capo, e là impararono oltre un po' di lettera, che l'uomo è qualche cosa di più d'un bruto. — Non è gran tempo che la scuola della missione s'è aperta e già arrecò preziosi frutti: osservatelo, ha bisogno d'un po' di tregua; eppure comincia a capire che all'ozio mai si

deve stare, che è fatale sempre il dolce far niente. Stende la mano sugli avanzi d'una vecchia piroga e ne ritira una carta...: è un giornale, e nientemeno che un giornale locale.

Sì, o Signori, meravigliatevi un'altra volta; ma Mari Polaton II, capo e re di que' fieri e truci selvaggi pensò bene, nella primavera del 1867, di dar fuori la sua effemeride, che intitolò *Gazzetta Reale*, e decorolla di questa bella epigrafe: *Fede, Amore, Legalità*. Nel primo numero nel quale s'annunzia per giornalista effettivo dichiara, che è *pienamente convinto del potere immenso della stampa*, e termina sentenziando — *il mio giornale servirà a far conoscere al mondo le mie intenzioni* — che ci aspettiamo sempre più rammorbidite e umane.

Signori: lo spirito del secol nostro ha rotto i vincoli che legavano una classe coll'altra; ciascuno vorrebbe bastare a tutto da per se, per quanto s' associ volontieri; tutti vogliono essere istruiti, almeno quanto basta pel disbrigo dei propri doveri. Lodevole proposito: ora andar contro la corrente giustamente avida d' istruzione sarebbe opera da pazzo; e se per favorire l'insegnamento non possiamo noi imitare i biondi figli della Germania, i quali costituiti anche in società private provvedono in molti Comuni gratuitamente anche l' alloggio e la mensa a quei ragazzi poveri che vengono da lontano per profittare della scuola, almeno forniamo le scuole sufficienti per completare l'educativa istruzione morale ed industriale. Non basta provvedere ai bisogni fisici dell'uomo, vi dirò coll'avv. Leopoldo Galassi (1) — perchè l' uomo non vive di solo pane; conviene pensare e sul serio ai bisogni dell'intelletto e del cuore, all'istruzione e all'educazione di lui. L' istruzione è ricchezza, e lo stesso denaro che vi si impiega, frutta a ridoppo, perchè aumenta la produzione e migliora i prodotti. L' operaio, che sa quel che fa e perchè lo fa, applica le proprie forze con ri-

(1) *I Pregiudizi economici*, lettura dell' avv. Leopoldo Galassi tenuta per la inaugurazione della Biblioteca, e delle Letture Popolari in Cascina (Pisa) il 6 gennaio 1869. Si trova nella collezione milanese intitolata « *La Scienza del Popolo* ».

sparmio sulla materia, economizza la materia stessa, ne ingentilisce la forma, perfeziona il suo gusto, e confezionando un prodotto impiega meno di spesa e fa più di guadagno.

Confrontate un armadio, per dirne una, di un falegname che s'intende di geometria e di disegno con quello di un altro che lavora a casaccio, che fa così perchè ha visto far così, senza sapersene rendere ragione, che lavorando compie più l' ufficio di macchina che di uomo che pensa, e ditemene l'enorme differenza di peso, di linee, di concetto, di garbo che passa fra l'uno e l'altro. E detto del falegname si è detto di tutti, perchè l'esempio di lui quadra a capello per tutti i mestieri. Da questo voi intendete che io non pretendo che tutto un popolo diventi dottore laureato; Dio ce ne guardi! Io odio anzi i dottori fatti a branchi come le cavallette d' Egitto, e penso che tanto meglio si sta quanti meno ve ne sono....; ma a me non cessano di parere esseri compassionevoli o ben tristi coloro che dei fenomeni naturali e dei necessari canoni della scienza vogliono farne un monopolio di pochi privilegiati, e fanno la pelle di pollo all'idea che la scienza si popolarizzi.

Signori: i tempi vogliono essere intesi quali sono. Or bene noi viviamo a tempi che nozioni scientifiche sono inevitabili perfino all'agricoltore. Infatti confrontate le favorite dalla natura terre italiane coll'ingrato suolo della fredda Bretagna, e voi vedrete come colà si faccia meglio fruttare il terreno. Perchè? perchè l'agricoltore inglese non è nè un ostinato su dannosi pregiudizi vieti nè un automa, ma nella sua sfera d' azione è un'intelligenza. — Più: noi viviamo a tempi che un gran che si fa consistere in un pezzo di diploma: per ciò, vedete mo', se il grande Colombo levasse il capo dal suo antico sepolcro, se risorgesse agli uomini, se fornito del bisognevole si disponesse onde marciare un'altra volta alla discoperta di un altro mondo, troverebbe pronta sulla spiaggia un' Autorità di mare che austera in volto freddamente gl' intimerebbe — qua la vostra patente, le vostre carte —; e il pover'uomo che di tali arnesi

n'era privo, nonostante tutto il suo immenso genio, a tale intimazione dovrebbe smettere la grande idea e il vecchio mondo rinunziare ai benefizii d'un mondo novello! — Si è per questo, o Signori, che — « io voglio che il popolo sappia quello che gli è utile per il bene inteso esercizio dei suoi mestieri e delle sue arti; voglio che conosca tutto ciò che gli è necessario per non fare nel mondo la parte del papagallo; voglio che sappia quali sono i suoi diritti, e sopratutto quali, quanti e di che natura i suoi doveri; voglio che ami e rispetti la legge rendendo ad essa il culto della ragione e non quello della paura...; » (1) — in una parola bramo, desidero, voglio che l'uomo sia uomo, il re del creato, quale il fece il sommo Creatore, e non già una macchina o una bestia da soma.

Qui giunto, o Signori, posta in sodo la mia tesi, sento il bisogno di terminare questo mio qualunque siasi ragionamento. Ma prima di finire mi affretto a dichiarare col cuore riconoscente tutta la mia gratitudine all' illustre civico Consesso, per l'energica spinta che avvisò di ora dare al pubblico insegnamento, armonizzato e consono ai bisogni ed alle tendenze del popolo. E i nomi vostri, siatene certi, ottimi Consiglieri, brilleranno sempre di luce amica e rigeneratrice le deliberazioni testè prese, con le quali votaste le Scuole Tecniche e lo impianto d'un Collegio-Convitto. I vostri amministrati ben veggenti concordi le salutarono con plausi di gioia, perchè giustamente le considerarono altrettante squille di tromba che chiamano a nuova vita una città svelta ed industre. Se nell'attuazione delle stesse troverete qualche ostacolo, nol calcolate: proviene da chi non sa amare nè la patria nè la famiglia. — Proseguite adunque, o benemeriti, alacremente nella via tracciatavi, per porre questa vostra cittá al livellò delle sue sorelle, per soddisfarla nei suoi più legittimi voti; e i vostri nomi passeranno benedetti alle venture generazioni.

(1) Avv. Leopoldo Galassi; op. ed ediz. sudd. pag. 8.

Voi pure, o degnissime Signore ispettrici delle Scuole femminili; e voi, o egregi incaricati della sopraintendenza alle scuole maschili (1), abbiatevi la mia riconoscenza e continuate a zelare una causa si bella e si santa: visitate sovente la scuola durante le lezioni, e la vostra visita sará sempre feconda di rilevanti benefizii.

Mando ancora un plauso alle signore Maestre e Maestri che con tante cure e sacrifizii educano ed istruiscono la generazione futura di questa città. Voi avete una ben ardua e difficile missione a compiere: ritenete che le speranze della famiglia e della patria stanno riposte nelle vostre mani: ritenete che inoculare germi dissolventi nei teneri cuori affidati alle vostre cure è tale un delitto come *avvelenare le pubbliche fontane.* Ma voi bene adempite al dover vostro: rispondete adunque alla pubblica espettazione, e sarete i grandi benefattori dei vostri piccoli alunni.

Voi pure ringrazio, o quanti siete qui venuti a cooperare per questa mòdesta festa scolastica, o a rallegrarla di vostra presenza. Con ciò voi ci animaste a proseguire, e proseguiremo. Noi abbiamo inteso la lezione: voi diventate altrettanti apostoli della popolare istruzione.

Infine: non dubitate, miei cari giovinetti, non v' ho dimenticato; era ciò mai possibile? abbiatevi una mia parola d'affetto e di conforto.

(1) Ecco la nota delle distintissime persone che s'occupano delle Scuole pubbliche di Varazze:

Commissione delle sigg.e Ispettrici municipali per le Scuole femminili: Elena Torriglia march. Luigia — Torterolo Calcagno Giuseppina — Denina Belgrano Carolina — Mombello Ferro Maria.

Scuole maschili: Carattini dott. Giambattista, sopraintendente municipale.

Commissione d'ispezione per le Scuole maschili elementari e tecniche: Mombello not. Antonio, cav. dell'Ord. Maur., Sindaco — Torriglia march. Angelo, Consigliere comunale — Ferro Agostino fu dott. G. Bernardo — Cerruti Agostino fu Bartolomeo, costruttore navale di prima classe e Consigliere comunale.

Mi rallegro di vedervi e sapervi qui raccolti, o alunni delle civiche scuole, parte a ricevere il premio dei vostri studi, altri ad assistere alla premiazione dei più diligenti compagni. Tutti animatevi di nobili sentimenti. Chi coglie il premio si feliciti e prosegua còstante nell'intrapreso cammino: chi premiato non è, non ascolti i suggerimenti della bassa invidia, che abbrutiscono e infiacchiscono l'uomo, ma s'ispiri ai generosi sentimenti dell'emulazione, che ingentiliscono l'animo e fanno approdare sempre a mete pure e serene.

Rammentatevi che tutti siamo nati al lavoro; che a nessuno è lecito perdere il tempo ed oziare. I vostri padri sudano per voi: rispondete adunque alla loro sollecitudine col raddoppiare lo studio. Disse, non è gran tempo, un generale italiano, che ogni soldato porta nel suo zaino il bastone di marescello: ed egli stesso venne generale da recluta. Ciò vuol dire che collo studio e colla previgente perseveranza è dato a tutti di procacciarsi un'onorata esistenza nella trasformazione che la società subisce. La scienza si arrende benevola alle esigenze umane, e permise che persino si strappassero i fulmini dal firmamento per adoprarli nei servigi i più sorprendenti come nei più umili e modesti. Ma abbiasi fiducia nell'avvenire, e vedrannosi svolgere fatti ancora più rilevanti e proficui all'umanità, perchè i limiti della scienza sono tutt'altro che discoperti; e nessuno dei molteplici navigatori di questo immenso oceano sia pure più ardito del nostro arditissimo Lanzerotto Marocelli (1), o più temerario d'un Franklin, giungerà mai a toccarne la linea perimetrica e di confine.

Ma voi navigherete in mar più ristretto e proficuo: ad ogni modo sappiate che senza studio a nulla si giunge. Preparatevi per non dover poi dire: È troppo tardi.

(1) Vedi mia Monografia: *Varazze e il suo distretto*, ecc., suindicata, p. 131.

Avvertenza. Nelle prime copie di questo foglio si stampò nel verso 11 della pag. 29 *speculative*, leggi *positive*. Nella nota alla pag. 39 *vivo*, *ponebunt* invece di *viro*, *ponebant*.

Luigi Grillo, *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 15 Gennaio 1870. N. 3.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

AVVERTENZA

Nelle prime copie del precedente fascicolo furono stampati i seguenti errori:

Pag. 29,	vers.	11:	*speculative*	leggi	*positive*
» 39,	»	34:	*vivo*	»	*viro*
» »	»	35:	*solvebunt*	»	*solvebant*
» 41,	»	26:	*paters nostri*	»	*patres nostri*

IL MATERIALISMO

LETTERA DEL DOTTOR GIOVANNI SOLERI

(*Continuazione V. N. 2*)

E per ben intendere cosa sia l'assimilazione è d'uopo farne conoscere i due processi l'uno evolutivo, l'altro regressivo. Il primo riceve sostanze nuove che si cambiano nei tessuti propri dell'organismo, il secondo elimina dal corpo i materiali che hanno già servito; quello si dice atto di composizione, questo di decomposizione, ed ambedue hanno bisogno di preparazioni, di elaborazioni che si succedono per mezzo di organi, e di apparati appositi. Nei vegetali questi organi, questi sistemi di nutrizione per cui la materia bruta diventa organata sono assai semplici; destituite le piante dell'apparato di locomozione e provviste invece di organi periferici di nutrizione, non vanno

in traccia del cibo che loro occorre, ma fisse al suolo per mezzo delle radici, assorbono i minerali disciolti che si presentano alle boccuccie delle loro barbe; le foglie poi sono i loro organi respiratori, che alla luce diretta del sole assorbono acido carbonico, e tramandano ossigeno, per cui si può dire che mediante la luce le piante fissano il carbonio tanto necessario alla formazione della loro parte legnosa e corticale, onde opportunamente cantò il Poeta del vegetale

Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber.

Negli animali invece gli organi di preparazione all'atto nutritivo sono più numerosi e complicati. Primieramente dotati di nervi e di muscoli e provvisti de' cinque sensi esterni cercano essi il loro cibo; gli erbivori vanno a pascere l'erba del campo, i rosicanti amano le radiche, e i teneri rami degli alberi; i carnivori fanno preda d'animali timidi e deboli, e quindi hanno tutti mezzi possenti per afferrare la vittima loro. Perciò le zanne, e denti formidabili vediamo nel lupo, nell' Iena, nelle tigri, nei leoni; il rostro, e gli artigli negli augelli di preda: denti robusti e numerosi negli squali e ne' serpenti; organi succhiatori negli insetti, la linga lineare cilindrica nei formichieri; il labbro superiore nei cavalli, negli asini, nei cammelli, la lingua scabra e forte nei ruminanti, e nel rinoceronte, la proboscide nell' elefante e nel tapiro, e la mano nell' uomo.

Ma oltre questi organi esterni, gli animali onde nutrirsi hanno bisogno di altri interni e molteplici, come la bocca, le fauci, l'esofago, lo stomaco, gl'intestini, le ghiandole salivari, il fegato, il pancreas, la milza nell'uomo, nella scimia, nei pachidermi, nei rosicanti, nei pesci, negli anfibi, e nei rettili; nei ruminanti più stomachi, e negli anellidi e ne' molluschi un canale alimentare a guisa di sacco.

Introdotto il cibo nella bocca, vien portato sotto ai denti dalla lingua per essere trito, il quale poi umettato di saliva passa a traverso le fauci, scende per l' esofago nello stomaco.

Ivi soggiorna per alquante ore, e per mezzo de' sughi gastrici è disciolto, e trasformato in chimo; passa lentamente il piloro, e va nel duodeno ove riceve i confluenti del fegato e del pancreas ricchi di bile e di succo pamreatico; qui comincia un'elaborazione più completa del chimo, dopo la quale ne' tenui intestini ridotto in chilo viene assorbito dai vasi chiliferi o lattei, e versato nella vena succlavia sinistra, nel mentre che le feci continuando il loro tardo cammino nei crassi nello spazio normale di 24 ore per mezzo del retto vengono eliminate.

Se non che il chilo e la linfa versata nella succlavia sinistra in un col sangue venoso, per mezzo del cuore destro va ad ossigenarsi nel polmone per divenir sangue vermiglio, che dal ventricolo sinistro passa nell'aorta, e da questo in tutto il sistema arterioso onde nutrire ogni singola parte dell'organismo.

Però fin qui non sappiamo che cosa è nutrizione, e come questa si compia, perchè solamente abbiam fatto parola delle preparazioni degli alimenti ottenute per mezzo della masticazione, digestione, chilificazione, assorbimento, circolazione ed ossigenazione de' medesimi: Si richiede ora palesare cosa sia l'assimilazione. I fisiologi la chiamano l'apposizione della molecola nuova che s' immedesima col tessuto, e l' eliminazione della molecola vecchia resa inservibile ai bisogni dell'organismo, e spiegano questo fenomeno aver luogo nei vegetali per affinità chimica indiretta ossia per catalisi combinante, il che onde abbia luogo oltre le diverse condizioni di soluzione, di temperatura, di elettricità, ha bisogno della presenza di un corpo che non ceda nulla, nulla prenda, e questo corpo è sostanza già organata e vievnte, e la nuova molecola che si forma è identica con lui o gli somiglia (1). Negli animali poi l'assimilazione succede per catalisi isomerica, ossia per apposizione di sostanze organiche che hanno già vissuto: ma in ambedue i regni l'assimilazione è sempre un fatto chimico indiretto e spe-

(1) Beraud, *Elemens de Physiologie*, pag. 63. Paris, 1856.

ciale per le condizioni complesse di cui ha bisogno a motivo del mezzo organato, nel quale si opera.

Ora da questa nozione data dagli odierni fisiologi intorno all'ultimo atto della nutrizione negli esseri vivi, voglio dire dell'assimilazione che si fa per catalisi combinante nei vegetali, e per catalisi isomerica negli animali quale convinzione ne risulta? Quella semplicissima, che la materia proveniente dal di fuori e preparata da vari organi perchè sia assimilabile, non può convertirsi in molecola organica propria ai tessuti, se prima non venga a contatto di un corpo già organato e vivente, il quale agisse per la sola presenza nell'atto dell' assimilazione.

Ora se è necessaria la presenza di questo corpo organato e già vivente affinchè la molecola venuta dal di fuori si converta in elemento organico per mezzo del suo contatto, bisogna conchiudere che chi organizza è la presenza di questo corpo vivo preesistente, e che la molecola venuta dal di fuori, ossia la materia bruta, o l'isomerica subisce l'organizzazione. Dunque la materia non si organizza da per sè ma viene organizzata da un corpo già vivo, e non per leggi fisico-chimiche, ma per una legge che compete solamente agli esseri vivi.

In ultimo l'assimilazione se si eseguisse per le sole leggi fisico-chimiche, siccome queste non possono mai distruggersi come non può distruggersi la materia che ne è dotata, sarebbe imperitura. E in allora negli organismi non vedremmo le fasi dell' età giovane, nè dell'etá adulta, nè quella della vecchiezza nè della morte, perché lo scambio molecolare essendo immutabile come sono immutabili le leggi fisico chimiche, uguale a sè stessa sarebbe sempre la vita ed immortale.

Passiamo ora ad esaminare l' altra funzione del regno organico che si dice fecondazione, riproduzione. Questa funzione è quella che propaga la specie e la rende perenne sul nostro globo.

Il vegetale e l' animale nello sviluppo del suo organismo oltre gli organi propri alla sua nutrizione viene dotato di altri,

che alla riproduzione della specie appartengono Nei vegetali le gemme, i fiori sono gli organi di riproduzione. Quasi tutte le piante onde emettere il fiore aspettano la primavera affinchè il calore e la luce del sole piova con più intensità sopra di loro. Quantunque il *galantus nivalis*, ed il *crocus vernus* amano spiegar le loro corolle variopinte sopra la candida neve, ed il *Mespilus Japonica* si adorni di fiori nel freddo autunno. In generale le piante d'alto fusto come le conifere, le amentacee, le rosacee al rinnovarsi della stagione in ogni anno danno fiori e frutti. Le annue prima di morire, come le graminacee, le cucurbitacee, le solanacee, le cicoreacee, le floscolose e tante altre passano dall'infiorescenza alla fruttificazione perchè le rispettive specie non periscano.

È inutile ora ch'io descriva il meccanismo della fecondazione nei vegetali, e della riproduzione negli animali, cosa nota abbastanza a tutti. Dirò soltanto che tale funzione non puossi in alcun modo spiegare con le leggi fisico-chimiche, ossia con le proprietà della materia inorganica. Questa darà i materiali agli esseri organati, ma non potrà mai dare origine alla fecondazione. Abbiam già visto di sopra che è la presenza del vivo che produce il fenomeno evolutivo negli organismi, ed è la penetrazione de' corpusculi vivi contenuti nei globoli del polline, e negli ovoli dell'ovario che origina l'importante funzione della fecondazione. I materialisti con tutti i mezzi che fornisce loro la fisica, la chimica, la fisiologia sperimentale facciano sbucciare un uovo di gallina o germogliare una semente non fecondata coi mezzi loro fisici di umidità, di calore, di elettricità, di coesione! Anzi l'esperienza dimostra per tali tentativi accelerarsene la decomposizione. Le uova degli animali, ed i semi dei vegetali fecondati, resistono ad un freddo maggiore degli esseri cui danno vita, e l'uovo di gallina non fecondato gela molto più presto all'istesso grado di freddo di quello che subì la fecondazione. Si sono trovati dei semi di zea-mais nelle tombe degli antichi abitatori del Messico, ai quali i naturalisti attribuivano

l'età di duemila anni, che posti nel terreno germogliarono, e fecero fiori e frutto.

Ma i moderni naturalisti non si danno per vinti a siffatte considerazioni. Eglino invocano a loro soccorso e vagheggiano la generazione spontanea, la quale se fosse vera darebbe ai medesimi la vittoria nella nostra controversia; ma finora questo fenomeno vagheggiato è solamente un puro desiderio.

Ed in vero l'osservazione scientifica non confermò mai questa loro opinione; la perpetua identità delle specie viventi, l'ibridismo che non può generare, le specie estinte ne' diversi terreni di sedimento ad epoche antiche, che non vennero più riprodotte sono tutti argomenti che dimostrano erronea, insussistente l'ipotesi della generazione spontanea: E quindi bisogna tenere per certa ed unica vera la nozione in fisiologia ed in filosofia che ci apprende ogni essere vivo da un altro vivo, e simile a lui generarsi, e lo stesso Lucrezio cantò:

Nam si de nihilo fierent, ex omnibus rebus
Omne genus nasci posset, nil semine egeret.

Ma a confermare vie più l'impossibilità della generazione spontanea, è pregio dell'opera esaminare se un elemento anatomico possa nascere isolato. Ora questo fenomeno non si vide mai. Affinchè un elemento anatomico possa formarsi, conviene che altri elementi anatomici giá esistenti, i quali si trovino in condizioni speciali di nutrizione, di sviluppo possano determinare nella loro vicinanza una influenza tale da produrre questo risultato. Dissi essere necessari altri elementi anatomici già esistenti, perchè senza questa condizione ogni riproduzione di elementi anatomici è impossibile; in natura non havvi esempio di questa formazione. Quindi rigettando la possibilità della nascita di un elemento anatomico isolato, rigetto con più forte ragione la generazione spontanea d'organismi viventi, fossero questi i più semplici infusorii, che generalmente non sono più complicati di una cellula epiteliale, quali sono i *monas*, i *trichomas*, li *amibas*.

A tutte le esposte ragioni aggiungiamo l'osservazione come dissi poc'anzi, di tante specie di animali estinti da tanti secoli, e che la materia con tutte le sue forze e leggi fisico-chimiche, ed il concorso di tutti gl'imponderabili non potè ancora richiamare in vita, come sono il gigantesco mastodonte, i grandi sauriani, il megattherium, il dinottherium, molti rinoceronti di grandezza colossale, molte specie d'orsi e di jene, e di elefanti, i quali sono per sempre perdute. I cristalli invece ogni volta che sieno rotti, polverizzati, con le leggi fisico-chimiche ossia di cristalizzazione riprendono le loro forme primitive.

Da tutto ciò adunque ch'io venni a dire si può ragionevolmente conchiudere che gli organismi si riproducono, si nutriscono, si sviluppano non per le leggi della materia bruta, quantunque queste leggi siano legate necessariamente ai medesimi, e la materia minerale od isomerica ne fornisca il substratum; senonchè le leggi della fisica e della chimica sono perenni, come è perenne la materia inorganica e gli organismi sono transitorii e caduchi ne' singoli individui, come è transitoria e caduca la loro organizzazione.

(Continua).

BIBLIOGRAFIA

RELIGIONE E PATRIA — *Versi di Antonio Pitto, Genovese, etc., Genova,* Tipografia della Gioventù *presso gli Artigianelli;* 1869.

È un vol. in 16 di 224 pagine.

È questo un grazioso volumetto stampato con eleganza e nitidezza, che noi dovremmo qui riprodurre quasi per intero se si riguardi al fine che ci proponiamo nel nostro Giornale.

In questi versi che procedono chiari, armoniosi e soavi come un limpido ruscello che rompe il silenzio de' boschetti dalle sue acque rinverditi, si diffonde uno spirito di amore celeste « che va dicendo all'anima: sospira. » L'autore li dedica con isquisita

e rara gentilezza alla memoria de' suoi precettori p. Giambattista Spotorno, e Antonio Nervi, che nella carriera degli studi di consigli e di onorificenze singolari lo confortarono; e al nome di questi valentissimi letterati aggiunge pur quello del dotto p. Luigi Bado, anch'esso da morte rapito: onde fin dal principio rivelasi l'anima affettuosamente pia del nostro poeta. Mostra certamente di poco sperar ne' vivi chi dedica ai morti le opere sue: e chi coi morti volentieri conversa, chi ne ricorda i meriti con vivo senso di gratitudine, come fa il nostro autore, ben fa conoscere che Religione e Patria non son per lui vani nomi. Vero figlio di Genova, la città di Maria Santissima, egli a questa gran Donna si rivolge ne' suoi versi con tanto di fiducia, e con tanta frequenza che il lettore ne resta edificato e commosso. E perchè si vegga non essere il giudizio nostro privo di fondamento, qui riportiamo la sua prima canzone:

A MARIA SANTISSIMA

Beati, quorum corda diligunt Mariam!...
Ure, Domina, cor meum igne amoris tui.
S. Bonaventura.

Vergin, che in Ciel Reina
T'assidi al Figlio accanto
Che tutta fe' natura a te soggetta;
Tu sei de la divina
Sua man primiero vanto
Come l'opra più bella e più perfetta:
Tu al par del sole eletta
Che d'un manto ti cinge,
Bella siccome luna
Che nella notte bruna
Di soave candor l'orbe dipinge:
Ma qual labbro, o Maria,
Tutti i tuoi pregi appien ridir potria?
Tu sei la Crëatura
In cui l'eterno Amore
Tutta de' doni suoi verso la piena;

Sempre candida e pura
Insin dal primo albore
Dell'esser tuo, di tutte grazie piena,
Tu l'iride serena
Di pace annunziatrice,
Che la misera terra
Tolse all'infanda guerra
Del serpe seduttor d'Eva infelice:
Ma invan mortal favella,
Invan tenta spiegar quanto sei bella!

Oh avessi al tergo l'ale
De' serafini ardenti
Onde al monte di Dio poggiar potessi!
Oh se nell'immortale
Soggiorno dei viventi
Il fulgido tuo seggio anch'io vedessi!
Quel seggio che sovr'essi,
Vergine gloriosa,
S'erge sublime tanto
E sfolgoreggia quanto
Tu vinci in merto ogni creäta cosa;
Ma uman pensier non puote
Immaginar tai glorie al mondo ignote!

Pur sempre a te rivolta
La nostra laude fia
Finchè l'estremo giorno inchini a sera,
E tu benigna ascolta
Questa che il cor t'invia
Frammista agl'inni fervida preghiera:
Celeste Tesoriera,
Non ti chiediam che d'oro
Ci colmi le capaci
Arche o d'onor fugaci
Copia ne doni; assai miglior tesoro
Speriam da te: tu il sai
Che invano in te non si sperò giammai.

Dell'amor tuo l'ardente
Fiamma ci desta in core,
Che in lui consumi ogni terreno affetto;
Di te sempre alla mente
Dolce ragioni amore,
Te a noi ricordi ogni crëato obbietto;
Nè sul labbro un sol detto
Suoni che tuo non sia;
« E quando l' universo
« Tutto è nel sonno immerso »
E le dïurne cure ogni alma obblia,
Te in quel cheto riposo
Faccia presente a noi sogno amososo.
Bëato chi s' infiamma
A sì bel foco; il ciglio
A lui non bagna del dolor la stilla;
Dell'amor tuo la fiamma
Questo affannoso esiglio
Gli volge in stanza placida e tranquilla;
Cotal gioia sfavilla
Da quell' ingenuo viso
Che tu diresti: è dessa
La viva immago espressa
Del gaudio, ond' è bëato il Paradiso.
Oh felice chi t'ama,
Vergin pietosa, o almen d'amarti ha brama!
Egli, se atra sventura
Gl' incolga, o morbo rio
Batta al suo limitar con piede altero,
Reïna di natura
Che tutto vedi in Dio
De le umane vicende il corso intero,
T' invoca, e a quel sincero
Prego di figlio arride
Il tuo materno sguardo,
E si spunta ogni dardo
Di man nemica, e sanità gli ride

Più vivida e più bella
Come il sol dopo il nembo e la procella.
Ma chi all'alma soccorre
Che presa al vano aspetto
D'un falso ben, di morte il torto calle
Improvvida trascorre?
Misera! al sommo Obbietto,
Che bëarla potea, volse le spalle;
E più tregua non dàlle
D'Averno il rio nemico.
Ma tu, Maria, che sei
Dolce asilo de' rei,
Su lui rinnovi il gran trionfo antico;
E allor l'anima adorna
Di grazia nova in libertà ritorna.
E sul sentier che guida
A la magion dei Santi
Degli umani sospir meta e confine,
Tu ci sei scorta e guida
Tu reggi i passi erranti
In questo suol di triboli e di spine.
Per te bëarsi alfine
D'ogni dolcezza al fonte,
Vergine, è all'uom concesso,
E vagheggiar da presso
Quell'Ogni Ben, che porta scritto in fronte:
Quel che sono, son io;
E d'uom mortale trasformarsi in Dio!
Dunque l'inno festante,
Vergine, si rinnovi
E sull'ali d'amor voli al tuo trono;
E a te, che grazie tante
Sovra la terra piovi,
Pria del suo troppo ardir chiegga perdono;
Poi se il consenti, un dono
Che d'ogni altro è maggiore
Implori per gli amati

Drappelli a te sacrati
Che in questo dì chiamanti madre; un core
Vogliam che t'ami; a noi
Questo dono, o Maria, niega se puoi!

Di canzoni bellissime alla gran Madre noi ne abbiamo di molte, tra le quali risplende prima quella del Petrarca, e di poco le stanno lungi le molte dell'Ercolani, fra gli arcadi Neralco, e quella che Gaspare Leonarducci prepose alla sua maravigliosa cantica intitolata *La Provvidenza.* Ma pur dopo aver letto queste ed altre canzoni a Maria, delle quali, a gloria del Parnaso italiano, abbiamo copiosissima messe, questa del Pitto che sembra la effusione di un' anima veracemente innamorata di Lei che è la madre del bell'amore, brilla di molte poetiche grazie, tanto più pregevoli quanto più naturali. Le stesse doti troviamo noi negli altri suoi versi sul soggetto medesimo: soggetto a cui tutta egli consacra la vita, illustrando con erudizione singolare congiunta a grande maturità di giudizio i molti santuari di Maria onde si adornano i monti e le valli della Liguria: opere delle quali ci converrà dire partitamente in altri numeri del nostro giornale. Conchiuderemo col rallegrarci non tanto della vena poetica del nostro Pitto, quanto del suo bel cuore che per essere invaso dalla religione e da quel patrio amore che « Empie a mille la bocca ad uno il petto » si apre ai più dolci sensi ora del rispetto filiale, or della riconoscenza ai benefattori, quali sono specialmente i buoni maestri, or dell'amicizia che di cuori bennati forma un sol cuore. E la bontà del cuore si manifesta perfin nel sonetto ad un lucherino, col quale noi termineremo l'articolo, ben persuasi che trattandosi di poesie, anzichè parlarne a vanvera, sia meglio soggettarle al giudizio de' lettori.

AD UN LUCHERINO

GIA' MIA DELIZIA
RAPITOMI DA MORTE E IMBALSAMATO

Caro augellin, che del tuo canto un giorno
L'aura fésti echeggiar di queste mura,
Caro augellin, che mi scherzavi intorno
S'io l'esca ti porgeva, o l'onda pura;

Perchè lasciasti il picciol tuo soggiorno
Ove in pace vivevi ognor secura?
Perchè lieto, qual pria, non fai ritorno
A colui di cui fosti amore e cura?
Perchè sì muto stai?... Deh almen t'ascondi
Se me d'un detto consolar non vuoi
O guardami pietoso, e poi rispondi!
Ma tu labbro non movi, e immoto resti?
Ah con quegli amorosi sguardi tuoi
Dirmi che m'ami, estinto ancor, vorresti!

Prof. Antonio Buonfiglio.

A queste parole dell'illustre poeta Buonfiglio (1) mi è grato di aggiungere una testimonianza di affetto e di stima al caro mio condiscepolo ed amico Antonio Pitto nato in Genova addi 4 agosto 1809, figlio del ragioniere signor Domenico, uomo di antica probità, e della piissima signora Teresa Manucci. E lo farò annunziando il titolo di altri suoi lavori che provano il valore di questo Vice-Preside della sezione di Archeologia nella Società Ligure di Storia Patria e membro di molte altre accademie, e come egli sia sempre intento ad illustrare ciò che torna a decoro della Religione e della Patria.

Della vita del Beato Giambattista De-Rossi da Voltaggio; Genova, 1860.

Storia del Santuario di N. S. del Garbo, con notizie sul culto e patrocinio di Maria SS. nella Liguria; Genova, 1863.

Cenni intorno alla vita del sac. Niccolò Giambattista Olivieri; Genova, 1864-67.

Il Ven. Nunzio Sulprizio; Genova, 1868.

Il Priore D. Giuseppe Frassinetti; Genova, 1868.

Della vita e de' costumi della Serva di Dio Vittoria Del Carretto-Serra, dama genovese; Genova, 1869.

Storia del Santuario di Nostra Signora dell'Arma; Genova, 1869.

(1) Vedi la biografia di lui nel num. 3, facc. 33-35 del primo semestre di questo Giornale.

La Liguria Mariana, ossia del culto e patrocinio di Maria SS. nella Liguria; Genova, 1868-69.

E nello *Stendardo Cattolico*, giornale di Genova, 8 ottobre 1868, si legge:

UNA BIBLIOTECA MARIANA

« In questo secolo, in cui per grande nostra ventura il culto della SS. Vergine, anzichè scemare, vieppiù di giorno in giorno si accresce, v'ebbero e tuttavia pur v' hanno molti che pubblicarono, o stan lavorando intorno ad opere di non picciol rilievo che trattano d'un sì dolce ed importante argomento. Ai quali ci sia qui lecito di tributare una parola di schietta laude e di incoraggiamento: tanto è il bene che ai fedeli è per derivare da siffatti lavori! Del quale encomio ci sembra pur degno chi con sollecita cura si adopera a raccoglier molte di tali opere, massimamente se abbia in animo di farne poi dono al pubblico. Fra questi merita particolar menzione l'egregio sig. Antonio Pitto del fu Domenico genovese, membro della Società ligure di storia patria, il quale, dedito qual è allo studio di tutto ciò che riguarda le memorie mariane, da lunga pezza attende a formarne una ricca collezione, col titolo di *Biblioteca Mariana*, la quale ha divisato di donare ad una pubblica Biblioteca di Genova. Giá essa comprende un assai buon numero di volumi in lingua latina, italiana e francese, alcuni ancora in greco. Nè standosi contento a ciò, la fornì di copiosi indici a penna, fatica utilissima per rinvenire agevolmente ciò che altri desideri di riscontrare, in opere trattatistiche, ascetiche e storiche. E quanto a storie, di quelle de' santuarii di Maria SS. in tutto l' orbe cattolico e specialmente nella nostra Liguria, gli venne fatto di accumular proprio un tesoro; cui non manca pure un copioso Atlante colle sacre imagini di essi. Vero è che di queste ultime fece principalmente ricerca per valersene a comporre la sua *Liguria Mariana*, operetta di cui giá fu pubblicata la prima parte che contiene le memorie de' Santuarii di Nostra Signora

nella nostra riviera orientale, (1) e di cui si desidera da molti di veder fatto pubblico colle stampe il complemento dall'autore promesso e che, come si spera, non tarderà ad uscire alla luce.

« Nè parliam noi per informazione avutane da qualche amico, nò: noi stessi vedemmo, non senza nostra particolare soddisfazione e quasi diremmo maraviglia, la sovra enunciata *Biblioteca Mariana Pitto;* la quale risplende ancora per elegantissime rilegature; e ci fu grato l'intertenerci ad esaminarla a parte a parte. Per la qual cosa, crediamo, non ci verrà fatto appunto di biasimo per averne qui dato un cenno; speriamo anzi che questa notizia sia per tornar gradita ai Genovesi, divotissimi di Maria, e che possa animar altri a seguire un sì bello ed utile esempio.

Ma una cosa a me grandemente dispiace nel signor Pitto ed è la soverchia sua modestia e il troppo diffidarsi delle proprie forze, perchè così non si accinge a scrivere una buona Storia ecclesiastica della Liguria, della quale tuttora manchiamo, non ostante che il Paganetti ed il Semeria già ne abbiamo pubblicato alcune memorie delle quali si fa cenno nella prima annata di questo giornale.

L. Grillo.

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSACRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DI GENOVA

SANTA MARIA DELLA PACE
anticamente detta di S. Martino de Via.

Tanto il Giscardi, quanto il P. Schiaffino ed altri scrittori fanno salire le prime memorie di questa Chiesa all'anno 1132, ed era dipendente dal Monastero di S. Stefano. Ristorata ed ampliata passò a' Padri Minori Osservanti l'anno 1573, e addì

(1) È inserita in parecchie appendici dello *Stendardo Cattolico* negli anni 1864 e 1869, e sarà ristampata in una raccolta nella quale si comprenderanno anche i Santuari della nostra riviera occidentale.

10 del mese di maggio detto anno fu solennemente consacrata da Fr. Antonio Palietino da Moneglia dello stesso ordine, Vescovo di Brugnato. Nel 1579 ai Minori Osservanti subentrarono i Minori Riformati.

S. SEBASTIANO
detto di Pavia.

Federico Federici lasciò scritto che sino dell'anno 1470 era stata deliberata dal pubblico una Chiesa a questo S. Martire, a cagione della peste accaduta in Genova, e si mandò ad effetto l'anno 1540 a spese del comune. Questa chiesa fu poi detta di S. Sebastiano di Pavia, a motivo di alcune Monache Agostiniane venute dalla città di Pavia, e quivi introdotte per professarvi la regola del loro instituto. Nel 1581 il giorno 15 di gennaio Nicolò Mascardi Vescovo di Brugnato ne fece la solenne consacrazione, come si ricava da lapide marmorea ivi posta nel *Sancta Sanctorum* dalla parte dell'Epistola, e dice così: *Hanc Ædem sacravit = Reverendis.us Nicolaus = Mascardus āno Dōni* = 1581 *die* 15 *ianuarii.*

S. SILVESTRO
detto di Pisa.

Fu quivi primieramente il Castello della città, e il Palazzo degli Arcivescovi, dove albergò Innocenzo IV. Detto Palazzo un tempo arso da' Ghibellini e poi ristorato, alla fine del secolo XIV fu convertito in un Monastero e dato insieme con la Chiesa di S. Silvestro (che da pubbliche scritture consta che era Parrocchia sino dell'anno 1160) ad alcune Monache venute di Pisa. Detta Chiesa fu consacrata dal giá mentovato Monsig. Mascardi Vescovo di Brugnato l'anno 1581 addì 19 di ottobre.

DOMENICO ZOLESI
Abate di S. Maria dell' Accola di Brugnato (1)

(1) La Direzione bramerebbe di sapere: se questo R.mo nostro associato più non si trovi in Brugnato, giacchè egli non ha risposto a due nostre lettere nelle quali domandansi schiarimenti intorno ad un altro articolo dello stesso Autore e che tratta della *Pieve di S. Siro del Montale di Levanto, anticamente detta Pieve di Ceula.*

LUIGI GRILLO, *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 22 Gennaio 1870. N. 4.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GIUSEPPE TOMMASO SPINOLA

Vi hanno tali uomini cui Dio e la più benigna natura fecero sì larga copia di sè, che ti rendono fede, come, se rado, non impossibile sia potersi bene quaggiù in un solo spirito privilegiato raccogliere eletto ingegno, preziosa dottrina, sincera religione, purezza di costumi, onestà di opere. E tale io estimo essere stato il marchese Giuseppe Tommaso Spinola.

Ei nacque in Genova addì 21 decembre del 1764 di Francesco Camillo Spinola e Giovanna Pelissone famiglie nobilissime entrambe. Allogato nel Collegio Durazzo fu indi all' Università di Genova, e vi diede prove così segnalate di felici studi, che come allora correva stile, venne laureato col titolo di principe fra tutti i concorrenti; aspirò alla carriera di uffiziale di Marina, e comprossi come solevasi allora con lire 6000 di proprio il grado di gentiluomo di poppa o tenente il 20 aprile del 1787 ovvero a 23 anni dell'età sua. Fu allora che correndo l'agosto del 1788 colla galea di S. Giorgio corse all'arembaggio di uno sciabecco Algerino greco, il quale per l' egregio valor suo specialmente rimase occupato. Questa onorevole azione lo fece promuovere a tenente nella seconda compagnia della truppa di Marina e gli si affidò il comando del *Pinco* detto: LA MADONNA.

Intanto la repubblica aristocratica di Genova volgendo l'anno di 1797 veniva meno, e instauravasi la nuova che si aiutava

della parte popolare o democratica. A questa dava ordine e forma in Montebello il Generale Bonaparte Comandante in capo dell'esercito francese in Italia. Se in Genova il nuovo stato metteva radice per la maggioranza de' più ragguardevoli Cittadini, nei monti e nelle liguri valli gli abitanti ligj alla vecchia nobiltà, sia per ragione di vassallaggio, sia per influsso di clero, fieramente osteggiavanlo. Nel paese di Montobbio giá feudo dei Fieschi, alcuni malarrivati videro sinistramente quell'ordinarsi di nuova repubblica per il trattato di Montebello e il di 25 giugno del 1797 in numero di 40 levarono la terra a rumore. Lo Spinola dal nuovo governo eravi stato spedito a Commissario provvisorio e risiedeva nelle case dei signori Alberti, il popolo stava sulla piazza e avea contro di sè rivolti i fucili di quei quaranta vicini a menarne orribile strage; suonavano le campane a stormo e un accorruomo, uno sgomento era in tutto il paese. Nell' angustia del sommo momento lo Spinola meglio alla salute del popolo che alla propria provvedendo, solo, improvviso, lanciasi alla fronte di essi, e sè prima, esclama, volessero uccidere che le micidiali armi rivolgere contro di quello. Stupefatti all' eroica virtù, rimangono da principio irresoluti, indietreggiano quindi, ed egli a farsi con più deliberato animo innanzi, talchè gli uni intimidendo, gli altri colla dolcezza de' modi mitigando, gli ebbe alfine tutti fatti uscire del crudele proposito. Fu così per lui salva la terra e alla nuova repubblica restituita.

Ma la parte contadinesca infiammata alla guerra Civile lunghesso la catena de' monti che circondano la Città, in un luogo abbattuta, in altro sorgeva, e il 4 e 5 settembre con più audace impeto muoveva all'assalto dello Sperone ed occupavalo. A ripigliarlo dava subitamente opera il governo e fra coloro cui l'ardua fazione commettevasi era lo Spinola che prosperamente in essa riuscendo facealo sgombro dagli occupatori. Un anno dopo con uguale propizia sorte combatteva i partigiani dell' antico stato nella riviera di Ponente ed essendo Genova afflitta dal blocco

postole da Inglesi ed Austriaci, coi quali uniti si erano gli abitanti della Polcevera, veniva egli colà spedito colla compagnia del generale francese Spital, munito di due pezzi di cannone e il 21 aprile del 1800 appiccatasi la mischia con essi ne rimaneva ferito.

Era mente del Buonaparte divenuto Imperatore che lo stato genovese alla Francia si congiungesse, quindi indettatosi coi più ragguardevoli capi di quello ebbesi di leggieri ottenuto l'intento, ch'essi la riunione per singolare grazia reputando imploravano, e l' imperatore quasi sulle prime ad apparire restio, da ultimo dalle supplicazioni loro lasciatosi vincere l' invocato beneficio concedette. Allora, il battaglione di Artiglieria di Marina, di cui facea parte lo Spinola dovette ben tosto recarsi a Tolone, principale sede della Marina militare francese, cui Genova come stato marittimo militare rimase soggetta. Lo Spinola navigò quindi sul vascello l' *Annibale* forte di 74 cannoni come Capitano di Artiglieria, poco appresso resasi nota la molta sua perizia in quella, venne dal Governo Imperiale creato ispettore della fonderia di Tolone col carico di regolarne la particolare amministrazione dal 1.o Ottobre 1806 al 20 Luglio 1810; e per tale sua nuova qualitá preposto alla costruzione ed armamento delle batterie di Porquerolles dal 2 settembre al 1.o novembre del 1811, infine rimbarcato trovossi a bordo del Vascello il *Wagram* di 130 cannoni dal 29 novembre 1811 al 19 aprile del 1812.

Caduto l'impero napoleonico e per opera dell' inglese Lord Bentinck cacciato da Genova il francese governo, vi si ordinò per volontà di quello una cotal forma di repubblica, di cui fu presidente il marchese Girolamo Serra di chiarissima memoria; il quale desiderando di dare stabile assetto alle cose della ligure marina, rammentossi essere lo Spinola a tale uffizio più che qualsivoglia altri bastante, sicchè gliene scrisse destinandolo a capo ed ordinatore di quella.

Egli il solo fra gl'impiegati stranieri dell'Arsenale di Tolone conservato dalla nuova monarchia del re Luigi XVIII appena

ricevette l'invito chiese il congedo da quel servizio che gli si negò; replicata la istanza, lo ridomandò con nuove supplicazioni, ma iterato n'ebbe il regio diniego; di guisachè Genova riunita essendosi ai dominii della Real Casa di Savoia, il nuovo governo dov'egli avrebbe dovuto essere allogato, ivi pose il conte Giorgio DesGeneys col grado di Ammiraglio.

Costui mortalmente avversava i Genovesi a tale che nei moti del 1821 n'andò in forse di vita, a quelli per manco oneste cagioni preponeva gli abitanti di un vicino isolotto; quindi lo Spinola sciolto alfine dal servizio forestiero e ripatriato, il nuovo Ammiraglio tolse siffattamente ad odiare che per esso soltanto creò lo speciale posto di Vice-direttore dell' Arsenale, cui mai altro maggior grado di Capitano di fregata non potesse andare congiunto, nè questo bastò che di mille angustie, soprusi e persecuzioni facealo segno privilegiato e frequente e il candore dell'animo chiamava stupidità, e l'onesto sentire schivo all' andazzo di ladroneria che baldo, ed impune correva oggimai nell'Arsenale, diceva dabbenaggine. Non è a dire se l'animo dell'uomo virtuoso ne provasse angoscia; fra le domestiche pareti veduto fu più volte colle lacrime mescolare il racconto delle patite ingiustizie; ma quale difesa o rimedio contro a cui neppur lo stesso regio governo osava chiedere ragione del tristamente versato?

Cionondimeno, essendo mestieri di spedire alcuno intelligente d'artiglieria in Isvezia per assistere colà e sopravegghiare alla fusione delle bocche da fuoco ordinatevi dal Regio Governo per le nuove costruzioni navali, la pubblica opinione additava lo Spinola più d'ogni altro in siffatta materia versato, e il DesGeneys a malincuore, riguardando in giro, nè veduto fra i favoriti suoi chi gli bastasse, fu forza ad esso rivolgersi. Accettato lo incarico partì egli da Genova il 1.o giugno del 1816, giunse a Stocolma, ebbe da Bernadotte, re allora di Svezia, le più liete ed onorevoli accoglienze, nonchè le maggiori agevolezze a soddisfacimento di sua missione; la quale felicemente compiuta tornò in patria il

gennaio del 1817. Di tanto servigio avea egli ritratto un grave danno alla salute, perocchè assiderato dall'intenso freddo al suo ritorno, e un maggior odio dell'Ammiraglio e nulla più, le quali cose furono a lui cagione nuova di profondi dolori che al colmo recarono le disgraziate vicende di sua carriera.

Succeduti i tumulti del 1821, quando una mano di sollevati voleva introdursi nell' Arsenale per dare la libertá a' galeotti, egli lo tolse, colla propria persona ad estremo pericolo deliberato, facendo argine all'invaditrice furia popolare. Fu allora sciolto il reggimento di Marina che aveva presa viva parte a quei moti e in suo luogo formato dal DesGeneys il Battaglione Real Navi, con due compagnie di cannonieri di mare, dell' una delle quali, incorporatavi la maestranza, fu capitano lo Spinola, cui oltre del personale si volle pure assegnata la direzione dei lavori di artiglieria. Intanto colle accresciute costruzioni navali salita a considerevole ampiezza la reale marina, le due compagnie de' cannonieri si accrebbero con altrettante, e da esse dispiccatasi la maestranza, di questa gli si diede lo speciale comando; promosso nello stesso tempo al grado di maggiore con titolo e carica di Direttore di Artiglieria di Marina. Questo era il termine cui volealo circoscritto il conte DesGeneys, ma non appena mancò quegli di vita, che in breve egli ottenne il grado di Capitano di fregata, e poco tempo appresso di Vascello. Se nonchè, meglio della grave sua etá, lui travagliavano i rammarichi delle patite persecuzioni, delle provate ingiustizie, e le dolorose memorie di una sventurata carriera ne contristavano lo spirito. Correndo l'anno 1842 fu posto a riposo, del quale sei anni ancora godette, onorato per lunghissimo intemerato servizio della Medaglia Mauriziana; ma negli ultimi due anni cominciò a tormentarlo una piaga cancerosa sotto l' orecchio destro apertaglisi, che lo condusse al sepolcro il marzo del 1848. I tristi umori per tante contrarietá in lui allignatisi, ai quali nè rimedio, nè sfogo gli era dato di ottenere, quell'acerbissimo male senza dubbio gli cagionarono, ma pieno di santa rassegna-

zione, e della più pura religione aiutandosi, perdonò a' nemici, benedisse a' suoi, e si addormentò nel Signore.

Il marchese Giuseppe Tommaso Spinola ebbe l'ingegno robusto ed accomodato ad ogni guisa non solo di scientifica, ma di letteraria disciplina eziandio. Fanno non dubbia prova di sua perizia nelle scienze, due grossi volumi manoscritti di un suo dizionario di artiglieria. Questo aveva egli cominciato fin da quando trovavasi in Francia col modesto titolo di *Dictionnaire du Fondeur*; tornato in patria e durante il suo servizio nella Regia Marina fu rifuso da lui, accresciuto ed arricchito di preziose notizie in modo da comprendervi la storia tutta dell'artiglieria Europea dalle prime riforme fino ai cambiamenti radicali che v'introdussero gl'Inglesi e il Paixhan specialmente, abbracciando ad un tempo stesso tuttociò che nelle scienze fisiche, matematiche, nella meccanica, nelle arti e nella chimica potea riferirsi all'artiglieria.

Nella letteratura, lasciò una succinta storia di Genova, una seconda della Navigazione e del Commercio de' Liguri; una relazione preziosa del suo viaggio in Isvezia per l'Allemagna dove porge di quei paesi i più importanti ragguagli; un Galateo che servire doveva di guida all'educazione del proprio figlio, ed un volume di poesie, dove la venustà della forma non va disgiunta dalla nobiltà dei concetti. Tutte queste composizioni, come il suo dizionario di artiglieria, si trovano tuttavia manoscritte.

Lo Spinola essendosi ammogliato colla marchesa Antonietta Franjon di Villeneuve figlia di un antico gentiluomo del Delfinato, la famiglia di cui rimase priva d'ogni sua sostanza, correndo i procellosi tempi della francese rivoluzione, ebbe da cotesto suo matrimonio due figli, Paolina maritata allo scrittore della presente biografia, e il marchese Ippolito, il quale allogato nel Collegio militare di Marina in Genova, uscito da quello col grado di sottotenente, dopo di molta e valorosa navigazione, ottenuta la nomina di Capitano di fregata venne l'incaricato d'affari a Roma; nel quale uffizio ebbe a provare tali amarezze che lo in-

dussero ad abbandonare ogni ulteriore servizio; ed ora in Roma stessa ha fermato il soggiorno e vive colla consorte la signora marchesa Aurelia Guarnieri già vedova Pallavicini; uomo non dissimile dal padre, forte d'ingegno, ricco di cognizioni letterarie e scientifiche, integro di costume, peritissimo nelle cose marittime.

Conchiudendo quanto io ho finora scritto così ad omaggio del vero, come per soddisfare ad un intimo e caldo senso d'affetto inverso di persona a me carissima, dirò che il marchese Giuseppe Tommaso Spinola fu dotto senza millanteria, religioso senza essere ipocrita, buon figlio, migliore marito, ottimo padre, valoroso insieme e prudente, che non mai nè invidia, nè ira, nè odio il sozzarono, e che per tante e tali sue rarissime virtù avrebbe toccato di certo il sommo degli onori senza la vile persecuzione degli uomini, e la malignitá dell'avversa fortuna.

Avv. M. G. CANALE.

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSACRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DELLA LIGURIA

CHIESA DI S. GIORGIO IN GENOVA

La memoria più antica di questa Chiesa, secondo una scrittura riferita dall'infaticabile raccoglitore d'antichità il Notaro Domenico Mutio, rimonta all'anno 1144. In essa erano Canonici, come in quella de' SS. Nazaro e Celso, ora S. Maria delle Grazie, in quella di S, Maria di Castello, di S. Donato, de' SS. Cosma e Damiano, di S. Ambrogio, di S. Pietro della Porta, ora di Banchi, e di S. Maria Maddalena, ecc.

Molte sono le particolaritá che gli scrittori delle cose genovesi raccontano della Chiesa di S. Giorgio, e ne accennerò io alcune. Primieramente è da sapere che le porte di questa Chiesa erano di bronzo; quelle stesse che i Genovesi avevano prese

nella conquista della città di Almeria in Ispagna, se vogliamo credere al Giscardi; ma egli cita Federico Federici alla cui autorità non saprei chi possa contrastare. In S. Giorgio si custodiva lo stendardo che i consoli di Genova consegnavano ai generali delle armate, quando erano spediti contro a' nemici della Repubblica. Cybo Recco nelle sue istorie mss. all'anno 1562 racconta che nella piazza di S. Giorgio era una torre, ne' cui primi piani esisteva una Cappella dedicata a questo Santo, la quale a cagione dell'antichità essendo per cadere fu spianata per ordine de' Padri del Comune. Il campanile che oggidì serve alla presente chiesa era pure una torre che apparteneva alla famiglia *Vento*. Fu rifabbricata la Chiesa di S. Giorgio nel 1583 a spese del popolo della Parrocchia nel quale passò l'jus di eleggere il proprio pastore. Intorno all'anno 1631 la ottennero i Chierici Regolari Teatini, i quali la rifecero nella bella forma che or veggiamo, e somministrò i denari al lavoro D. Andrea Dadieci fratello di Mons. Gian Battista Vescovo di Brugnato. Della qual cosa, oltre gli storici che ne favellano, si ha la seguente iscrizione = *Andreas de Dece* = *Clericus Regularis aetatis suae annorum* = *XXI huius fundator obiit* 8 *novembris* = 1635. Così pure la casa o convento attiguo de' detti Padri fu eretta dalla pietà e munificenza di Alessandro, di Gian Batista (Vescovo prelodato) e Gian Francesco Dadieci fratelli, e figli di Ambrogio, e prima del 1797 sulla fronte di detta casa si leggeva: D. O. M. = *In Divum Caietanum* = *Alexandri Io. Baptae et Io. Francisci filiorum* = *Io. Ambrosii de Dece jam ante* = *profusa pietas et munificentia Clericis* = *Regularibus a fundamentis domum* = *erexit anno* 1688. Chiuderò queste memorie col riferire un antico rogito da me trovato negli atti di Federico da Sestri, pag. 31 Archivio de' Notari, ma che fu stipulato da un certo Orso Notaro del sacro palazzo. È questo un compromesso (1) assai curioso che i Canonici di Santa Maria di Castello

(1) . . . . . *compromittimus concorditer in Fratrem Iacobum Priorem ordinis Predicatorum Ianue, do scandalo et dissensione que vertitur inter nos*

ed i Canonici di S. Giorgio facevano nella persona di Fra Giacomo Priore dell'ordine de' Predicatori, affinchè decidesse intorno ad una contesa nata tra di essi, per un certo Altare esistente nella Confessione di S. Giorgio dedicato a Santa Serafia e consacrato da un vescovo di Brugnato di cui è taciuto il nome, non che l'anno della consecrazione; il quale altare era stato interdetto da Papa Urbano, e poco dopo assoluto da Guifredo Cardinal Legato.

S. PAOLO, DETTO DELLE MONACHE IN GENOVA

Tra l'Acquaverde e i bastioni di S. Tommaso era situato un Monastero di Clarisse fondato da Bianca Doria e Compagne nel nel 1398. La sua Chiesa dedicata a S. Paolo fu consacrata il giorno 30 del mese di agosto l'anno 1626 da Fr. Gio. Vincenzo Spinola Vescovo di Brugnato.

DELLA PIEVE DI S. SIRO DEL MONTALE DI LEVANTO
anticamente detta PIEVE DI CEULA

Nella fertile ed amena Valle di Levanto, borgo, al dire d'Iacopo Bracelli, più nobile che antico (1), si trova la Pieve di S. Siro del Montale, nominata un tempo *de Ceula*; forse dal luogo vicino di Celasco, Castello distrutto, ma famoso ne' passati secoli per varii fatti d'arme, gli avanzi del quale si vedono anche oggidi poco distante dal Montale, ed ha costantemente

occasione cuiusdam Altaris positi in Confessione (*) *Sancti Georgii consecrati per Episcopum Bruniaten. et interdicti per D. Urbanum q.n Rom. Eccles. Summum Pontificem . . . . sub nomine Sancte Seraphie etc.*

(*) *In Confessione:* quello che noi diciamo Chiesa sotterranea, volgarmente scurolo, come il Santuario della *Madonnetta*, che il chiar. Morcelli chiamerebbe con greco vocabolo *Hypogeum. Nel libro: Decreta generalia ad exequendae visitationis Genuensis usum edita, Mediolani* MDXXCIV a pag. 5, capo *de iis quae ad Sanctorum cultum spectant* si legge: *Ut si corpora sint, et Ecclesia locum habeat subterraneum qui Confessio, vulgo scurolum dicitur, ea in Altaribus lapideis subter recondantur.*

(1) *Municipium nobile magis quam vetustum, irriguis vallibus et apricis collibus amoenum.* (Ora Lig. descript.).

ritenuto il nome di *Celasco* o Zolasco (1). Di questa Chiesa matrice di tutte le altre della Valle di Levanto io prendo a dire, offerendomi opportuna materia alcuni documenti inediti che riguardano essa Pieve. La memoria più antica si ricava da due diplomi, uno di Eugenio III dato in Pisa l'anno 1149 ad istanza di Gotifredo Vescovo di Luni, l'altro di Innocenzo III dell'anno 1202 a favore di Gualterio Vescovo pure di Luni, e in amendue questi diplomi, con altre insieme è nominata la Pieve di Ceula (2). Un certo prete Martino di Ceula era presente alla sentenza (3) emanata in Brugnato l'anno 1206 da Sinibaldo Fiesco Vescovo di quella Terra, come delegato del Papa, a favore dell'Abbate e monastero del Tiro o Tino (nel golfo della Spezia), e contro il Prevosto di Vicolo diocesi di Piacenza, il quale mostrava avere delle pretese sopra di quel monastero. Nel 1225 Stefano figlio del quondam Gando *de Licia de Monterubeo* fa il suo testamento in atti di Tebaldo di Sestri (4), e lascia a' suoi discendenti le terre che possedeva nel territorio di Monterosso e di Ceula, e pertinenze, colla dichiarazione, *sicut pervenit mihi ex successione quondam patris mei*. Oltre ciò dona per l'anima sua soldi quaranta alla chiesa di s. Maria di Soviore, e soldi venti alla chiesa di s. Michele di Fontona che è nella valle di Levanto (5). Simigliantemente in atti di Ingone Contarda è ricordato *Paganus Archipresbyter de Ceola et Rector sancti Andree de Levanto*, all'anno

(1) Dal Montale si ascende sul monte *Bardelone*, dove è facile riconoscere le vestigie di questo Castello; nell'Archivio de' Notari si conservano de' rogiti stipulati da Federico de Sigestro, *in Castro Celasci*, negli anni 1235 ecc. Marabottino di Solasco era podestà di Celasco il 1225, vol. 1. Instrum. Bibl. Civica fol. 273. Ma dappoiché ho ricordato il monte *Bardelone*, dirò brevemente, tuttochè fuor di luogo, che io amerei, piú che altrove, fissar quivi il monte *Ballista* di T. Livio; in *Soviore*, volgarmente *Suiò* ovvero *Soviò*, il *Suismonzio*, e in *Montaletto* il *monte Leto*, dove fu ucciso dai Liguri il proconsole C. Claudio. Di fatti Bardelone. Soviore, Montaletto, sono congiunti insieme, come dice lo storico romano, e ci conducono *perpetuo dorso* alla foce del fiume Magra, a poca distanza del quale, cioè sotto il presente Trebbiamo, avvenne la famosa sconfitta che ebbe dai Liguri il Console Q. Marzio, nel luogo stesso che anche oggidì è chiamato *selva del Marzio o Marzo*.

(2) Ughelli tom. 1 pag. 846 e seg. citando il codice Pelavicino.

(3) Ne è copia *penes me*.

(4) Nelle memorie mss. della Fam. Bertolotta raccolte dal Mutio, *Bibl. civica*.

(5) Ibidem.

1236 8 agosto (1). Il medesimo Pagano Arciprete di Ceula in atti di maestro Salamone, anno 1239, 10 di giugno, confessa di aver ricevuto da Giovanni di Sambuceto *Scutario, tot de suis armis* (2). Finalmente in atti di Bonvassallo *de Majori* dell'anno 1248 addì 11 di aprile sono registrate lettere di Papa Innocenzo dirette a Giovanni Arcivescovo di Genova, esortandolo a ricever Filippo Arciprete di Ceula *in capella palatii sui* (3): il Pontefice dichiara di far questo ad istanza de' nobili signori Opizzo, Alberto ed Jacopo Conti di Lavagna. Ma frattanto dirà alcuno, come si prova che la Pieve di s. Siro di Ceula, quella fosse veramente che oggidì conosciamo col nome di s. Siro del Montale? Prima di rispondere io amerei riflettere che lo Stefano di Monterosso mentovato di sopra era figlio di Gando de Licia, e Licia o Lizza è pure una villa della parrocchia del Montale, e però disponeva delle terre situate in Ceula e nelle sue pertinenze, perchè suo padre essendo della Lizza aveva terre nella giurisdizione di Ceula. Rinforza l'argomento il legato fatto dallo Stefano suddetto alla chiesa di s. Michele di Fontona che è pure nella valle di Levanto e in vicinanza del Montale. Qui sono sì fatte circostanze locali da non poter andar errati. Oltre il già detto, aggiungo ancora, che trovandosi ad un tempo il nominato Pagano e Arciprete di Ceula e Rettor di Levanto, abbiamo tutta ragione a credere che le due chiese fossero ben vicine l' una all'altra, come sono di fatti quelle del Montale e di Levanto; altrimenti come avrebbe potuto il Pagano governare insieme due parrocchie? Anzi se vogliamo dare a queste riflessioni più largo campo, bene esaminando le cose, noi non troveremo in tutta la diocesi di Luni chiesa Pievana dedicata a s. Siro, eccetto quella del Montale di Levanto. Egli è ben vero che s. Siro è titolare della parrocchiale di Groppo (mandamento di Godano) e della parrocchiale del luogo detto Villa (in val di Magra). La

(1) Vol. 2. Instrumentorum fol. 276 Bibl. civica sudd.

(2) Vol. 1. Instrum. fol. 229.

(3) Ibid. vol. 1. Instrum. fol. 359.

parrocchia antica di Vezzano superiore era pur dedicata ai ss. Prospero e Siro; ma questa di Vezzano oltre all'avere due Santi titolari, è nominata distintamente da quella di Ceula nei sopra citati diplomi di Eugenio III e di Innocenzo III (1). Le altre chiese dedicate come ho detto a s. Siro, non erano a que' tempi chiese Pievane, ma semplici Rettorie. Fu ne' moderni tempi che si moltiplicarono tanto le arcipreture e principalmente le prevosture; tali però solo di nome, avvegnachè nelle bolle di collazione continua la Curia Romana a far uso della formola, *Archipresbyter* ovvero *Praepositus nuncupatus.* Non vorrei con questa breve digressione che perdessimo di mira l' argomento, e da poi che non è possibile, come ho dimostrato, trovar la Pieve di Ceula in veruna altra Pieve della diocesi di Luni fuor solamente che in quella del Montale di Levanto, qui fissiamo la meta delle nostre ricerche, e togliamoci ogni dubbio coll' aiuto di documenti ancor più chiari. Prima riferirò le seguenti parole tratte da un rogito dell' anno 1497 che il Mutio inserì nelle memorie mss. della famiglia Bertolotta: *Venerabilis in Christo Pater Dominus Presbyter Conradus quondam Rollandoti de Docio Archipresbyter sancti Syri de Montali.* Ecco sciolta ogni difficoltà; la Pieve di s. Siro detta anticameute di Ceula, passò a chiamarsi del Montale; colla distruzione di Celasco o Zolasco, a poco a poco si perdette il nome di Ceula. Così è pure avvenuto di molti altri luoghi, i quali in progresso di tempo cambiarono gli antichi lor nomi, e ne assunsero de' nuovi. Nel diploma di Carlo il Grosso dato di Pavia l' anno 881 con cui questo imperatore confermava al monastero Brugnatense la corte dell'Accola, nella numerazione de' confini delle terre e beni spettanti a detta corte, è specificato *ad Sanctum Nicoloxium*; il quale San Nicolosio non è che il Luogo di Rivalta, Priorato, in vicinanza del Borghetto di Vara. L'antichissima Pievania di s. Pietro di Zignago (un tre miglia distante da Brugnato) chiamavasi prima

(1) *Plebem de Vechano, Plebem de Marnasco, Plebem de Portu Veneris, Plebem de Ceula, Plebem de Pignone, ecc.* (Ughelli tom. 1. pag. 846).

Pieve di Cornia. In Genova stessa al giorno d' oggi chi troverebbe la chiesa di s. Pietro della Porta? e questa è s. Pietro in Banchi. Se uno volesse presentemente chiamare la chiesa di s. Margherita di Rapallo coll'antico nome di *s. Margarite de Pissino,* come si ricava da vecchie carte, farebbe ridere. Ciò nondimeno con tutto questo, non voglio già conchiudere che la Pieve di Ceula prima ancora del secolo XIV non sia stata chiamata eziandio Pieve del Montale, imperciocchè io ho trovato in atti di Gio. *de Corsio*, archiv. de not. lib. n. 2. pag. 257, anno 1268 addì 8 di ottobre, il testamento di certo Sardo di Rafino di Levanto, nel quale è detta Pieve del Montale. Anzi siccome in questo testamento son ricordate quasi tutte le chiese della valle di Levanto, così ho riputato pregio dell'opera riferirne alcuni brani: — *Apud Ecclesiam sancti Andree de Levanto eligo sepeliri.* = *Item lego Ecclesie sancti Michaelis de Fontona solidos quinque Ianuen.* — *Item ecclesie sancti Nicolai de Ecclesia-nova solidos quinque.* — *Item Ecclesie sancti Petri de Lignario sol. quinque.* = *Item Ecclesie sancti Iohannis de Riarolio sol. quinque.* = *Item Ecclesie Plebis de Montali solidos quinque.* = *Item volo et ordino quod detur et solvatur atque distribuatur de bonis meis operi ecclesie sancti Andree de Levanto pro male oblatis libras quinquaginta.* Ma stringiamo l'argomento e conchiudiamo; Corrado e Ghibellino fratelli e figli del quondam *Iacobini Mellani de Dotio* (1)

(1) *De Dotio o Doctio*, oggidì Dozio o Dosso villa della Pieve del Montale, con oratorio dedicato a S. Giovanni Evangelista. « La famiglia Mercana, dice « il Mutio, ms. citato, antichissimamente si cognominava *de Dozo* o sia *de Docio* « villa nella valle di Levanto, ed ha preso il cognome di Merano da un tale « che aveva nome Melano de Dozo figlio del q. Ardito de Dozo, del quale ne « trovo memoria sino del 1313 ». L'arciprete Corrado, mentovato di sopra, era pure della famiglia Merana, dalla quale in ogni tempo uscirono persone assai distinte: ultimamente fioriva in Genova il celebre avvocato Pietro Merano, ricco di pinguissimo patrimonio, del quale essendo venuto padrone Pietro Maria Merano nipote di lui, questi con suo testamento del 28 maggio 1837 chiamò erede universale di tutti i suoi beni l'Ospedale di Pammatone, per cui meritò che gli si innalzasse una statua sedente.

confessano d'essere stati soddisfatti di certa somma ecc. e l'atto fu veramente stipulato nella villa di Ceula nella villa di Vignona, frazione della Pieve del Montale: *Actum in villa Ceule in villa* (così) *Vignole ann.* 1336 *die* 20 *aprilis* (1). Una dichiarativa tanto circostanziata e tanto precisa porta il mio assunto alla maggiore certezza ed evidenza. Dirò ora brevemente come nella Pieve di Ceula ossia del Montale furono canonici e prebende. La qual cosa io dimostro nientemeno, che con quattro documenti da me trovati nelle scritture di Corrado di Castello (Archiv. de' Notari, Genova). Quivi primieramente all'anno 1307 è registrata la lettera di Napoleone Cardinal Diacono di s. Adriano legato apostolico, in data di Faenza, II. *id. augusti Pontificatus Clementis* V. *anno* I, con cui il prefato Cardinale conferisce a certo Piendibene, figlio di Baldoino di Rivalta, o Ripalta, un canonicato e prebenda nella Pieve di s. Siro di Ceula, vacante per rinunzia fattane da prete Mercoaldo, prima canonico di detta Pieve. Segue immediatamente altra lettera nella quale il nominato Cardinale delega l'arcidiacono della metropolitana di Genova, il Prevosto di Santa Maria di Castello pure di Genova, e l'Arciprete della Pieve di Cornia *(Zignago)*, affinchè o tutti insieme ovvero uno di essi pongano in possesso del canonicato vacante il suddetto Piendibene. Il quale Arcidiacono e Prevosto commisero le loro veci *discreto viro Presbytero Venturino Ministro ecclesie sancti Andree de Levanto* (2). (Ibidem). Finalmente nell'anno stesso 1307 addì 10 gennaio (3) Rollando di Vezzano

(1) Istrumento riferito dal Mutio nelle memorie mss. già citate.

(2) Io conservo una lettera latina in data del 1579 che un parroco di Levanto scriveva a Mons. Mascardi Vescovo di Brugnato, in cui s'intitola ancor Rettore. Ma siccome il borgo di Levanto era oramai divenuto la primaria principal terra di tutta la valle, il Rettor di Levanto fu sottratto dalla giurisdizione della Pieve del Montale, e la rettoria di Levanto prese il nome di prevostura. Non saprei in qual anno ciò accadesse ma da una inscrizione in s. Andrea di detto luogo dell'anno 1683 si riconosce che Gio. Francesco Tuvo è detto *Praepositus et Rector Levanti*. (Vedi il Paganetto tom. 1 pag. 403 che la riferisce).

(3) Si avverte qui il lettore che l'anno è preso *ab incarnatione* non *a nativitate Domini*.

canonico di S. Siro di Ceula riconosce ed accetta il prefato Piendibene *in canonicum et fratrem predicte plebis, ipsumque ad osculum pacis admisit. Actum Ianue in claustro Ecclesie Ianuen, presente et mandante Domino Iohanne de Bagnaira executore predicto* (1). Giovanni di Bagnaira o Bagnaria è l'Arcidiacono stesso ricordato di sopra; fra testimoni si trova prete Mercoaldo canonico di S. Giorgio in Genova, il quale io credo che sia, senza dubbio, lo stesso Mercoaldo già canonico nella Pieve di Ceula. Questo è quanto io mi era proposto di dire intorno alla chiesa del Montale di Levanto, che è una delle più antiche della Liguria.

DOMENICO ZOLESI

Abbate di S. Maria dell' Accola di Brugnato.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* GIO. MARIA MOLFINO.

(Continuazione, Vedi facc. 350-356 del secondo semestre di questo giornale).

SECOLO XI AVANTI CRISTO

1098. — I Caldei già doviziosi a quest' epoca di parecchie importanti osservazioni celesti, costruttori della prima specula ed inventori di un quadrante, comunicano ai Fenici *il bastone di Giacobbe,* strumento misuratore degli astri.

1095. — Saulle primo re degli ebrei. — *Vedi* 1116, 1085.

1085. — Nascita di Davidde figlio d'Isai. — *Vedi* 1095, 1048.

1080? — Zoroastro fondatore della religione dei Persi.

1074. — Principio della lega Achea. — Alcuni fanno qui terminare i tempi chiamati *eroici.*

1070. — Finisce il regno d'Atene. — Codro si sacrifica per la patria. — Nei 316 anni successivi Atene si regge con magistrati ereditarii. — *Vedi* 1235, 654.

1062. — Duello tra David e Golia. — *Vedi* 1085.

1048. — David re d'Israello. — *Vedi* 1095, 1015.

1046. — Principia il regno di Tiro nella Fenicia. — *Vedi* 1012.

1044. — Fra le 12 città fondate dagli Jonii nell'Asia vi sono Efeso, Mileto ed Alicarnasso.

1040. — Gli Egizii, secondo asserisce l'Albatenio, conoscono

(1) Ibid. in atti del d. Corrado di Castello pag. 12 e 14.

già a quest'epoca l'anno siderale, facendolo di giorni 365, ore 6, minuti 11, secondi 3, terzi 3 — Ciò è anche provato da Erodoto là dove dice: « essersi veduto, presso gli Egizii, in 11, 340 anni, il Sole levarsi quattro (od otto) volte al luogo dove si corca ». Nel fatto si trova che 8 volte 365 giorni, 6 ore, 11 minuti, 3 secondi e tre terzi, ed 11, 340 volte 6 ore, 11 minuti, 3 secondi e 3 terzi, danno prodotti precisamente eguali. Ammettendo che il Sole coincidesse con qualche stella in un dì assegnato, questa coincidenza non rinnoverebbesi più alla stessa data civile negli anni seguenti, i quali non erano che di 365 giorni; l'anticipazione era di più un giorno ogni 4 anni, di 31 dopo 120 anni, e così via via. — Il Sole non ritornava nella stessa data a coincidere con la medesima stella che dopo 1417 anni o 2834 anni; quattro volte questo numero dà 11, 340; così dopo 11, 340 anni il ritorno del Sole alla stessa stella s'era rinnovellato 8 volte alla medesima data. — Questo risultamento mostra che gli Egizii conobbero l' anno siderale e la precessione degli equinozii con tutta precisione. Siccome 11, 340 è tredici volte il prodotto dei cinque primi numeri impari 1, 3, 5, 7, 9, si preferì senza dubbio di enunciare il periodo di cui si tratta coll'aiuto di 11, 340 anzichè per 1417 o 2834, essendo questo modo più conforme agli usi misteriosi dei sacerdoti egiziani che in ogni modo studiavansi di velare la verità. — Questa osservazione è importante per chi si proponga di ben distinguere nell'egiziana cronologia le realità dalle apparenze, e di rendere più semplici le date sì spaventose dei più venerandi monumenti scritti di molti popoli dell'Asia. — A quest'epoca gli Egizii hanno già osservato 373 ecclissi di Sole e 832 ecclissi di Luna che perfettamente combinano coi periodi degli uni e degli altri. *(Continua)*

Prego tutti quelli che mi scrissero dal giorno 20 dicembre 1869 in poi — di volermi avere per iscusato del ritardo nelle mie risposte, avendo io dovuto assistere l'ottimo mio genitore Domenico Grillo (libraio) di Stefano e di Pellegrina Agnese, il quale santamente rendeva l'anima sua a Dio nel giorno 18 gennaio corrente nella età di anni 85.

Nel ricevere questa dolorosa notizia vogliano i parenti e gli amici pregare la pace dei giusti a quell' anima preziosa e dilettissima.

Don Luigi Grillo.

Luigi Grillo, *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 29 Gennaio 1870. N. 5.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni sabato

STORIA AUTENTICA DE' CHINESI
E QUELLA DI MOSÈ

DISSERTAZIONE

di un socio dell'Accademia Romana di Religione Cattolica

IMPRESSIONE SECONDA ACCRESCIUTA DALL'AUTORE (1)

L'impero della China, Accademici chiarissimi, che gli antichi Romani conobbero per fama incerta, e che ne' secoli di mezzo ci fu alquanto meglio accennato da un viaggiatore maomettano e dal veneto illustre Marco Polo, tiene a sè rivolta da quasi tre secoli la curiosità de' letterati, de' geografi e de' negozianti del nostro Occidente. Uomini dotti e pacifici seppero trovar la via di entrare in una contrada che la severa gelosia di Stato, l'orgoglio e la superstizione volevano chiusa ad ogni straniero; i racconti e i libri che ne

(1) Nel 1838 in Milano coi tipi di Giovanni Silvestri venne alla luce questo opuscolo, senza nome di autore. Ho pensato di far cosa grata col ristamparlo, perchè oggidì è diventato rarissimo e non si trova nemmeno registrato nei cataloghi delle Biblioteche di Genova tra i lavori dell'illustre bibliotecario Giambattista Spotorno.

Nella citazione che ne ho fatto alla pagina 28 (esaminando l'*Avvenire della Scienza* del chiarissimo avv. Cabella) ho pure accennato allo *Zodiaco di Dendera* illustrato dal P. Spotorno (Genova, 1822). Per errore di stampa ivi si legge *Bendera!* — Se un qualche sincero nemico degli errori di una orgogliosa e fallace sapienza volesse generosamente aiutarmi nella spesa di stampa con cento lire, io riprodurrei in un *Supplemento* le 79 pagine in 8.o delle quali si compone tale *Zodiaco di Dendera illustrato*, compresa la eruditissima dissertazione di Monsignor Domenico Testa.

Giova avvertire che l'Accademia della Religione Cattolica avea giudicato convenevol cosa diffonderla col mezzo della stampa e che venne pubblicata a spese del dottissimo nostro Arcivescovo Luigi Lambruschini, al quale fu intitolata nel 1822.

trasmettevano in Europa diedero principio ad un ramo novello di letteratura, sovra il quale si hanno già tanti volumi, che sì pel numero, sì per la discordanza delle relazioni e dei sistemi recano fatica e caligine anzichè dilettamento e splendore di verità all'intelletto dell'uomo. Ma per benigno favore della Provvidenza, in questi ultimi tempi, quando aveasi cagione di temere che ogni buona disciplina dovesse cader tra la rabbia civile e le guerre continue di un fortunato e superbo dominatore, si è cominciato a dar opera più diligente e più sincera allo studio della lingua, della storia e delle arti cinesi, cosicchè possiamo trattarne oggidì con esattezza, volgendo i nuovi documenti raccolti dagli eruditi ad abbattere gli errori divulgati alcuna volta dall'ammirazione, e più di sovente dall'odio alla santa religione di Cristo. Ed è questo appunto il motivo, perchè, onorato io, Accademici illustri, per la somma vostra umanità, dell'aggregazione a questa insigne Accademia, e invitato a scrivere di un qualche argomento convenevole all'alto consiglio, giusta il quale questo ragguardevol consesso venne istituito dal Successore di Pietro, mi sono deliberato di ragionare sull'antichità della China, e mostrarvi com'essa non che abbattere la storia mosaica, la conferma pienamente ed illustra. Il soggetto è malagevole, tenue e tardo il mio ingegno, bene il sento, e ingenuamente il confesso; ma l'evidenza delle ragioni mi rinfranca; e il timore che ispirar mi dovrebbe la somma vostra dottrina, cessa di farsi molesto, allorchè penso esser natura de' dotti e de' saggi incoraggiare con gentilezza di cortese approvazione chiunque in difesa del vero a favellare s'accinge.

E già sul cominciamento del mio dire, potrei adunare molti e gravi argomenti ad infievolire quelle narrazioni maravigliose dell'antichità, sapienza e grandezza de' Chinesi, le quali si leggono su i libri di molti scrittori, e nelle conversazioni si ripetono con vivaci ed ornate parole. E veramente se io dicessi che i Missionarii, entrati nella China, e vedute le città popolose, e le arti diligentemente coltivate da un popolo innumerevole, e gli ordini del viver civile composti con esattezza grandissima, e l'autorità del Principe onorata

con ossequio e ubbidita senza co...sto, dove al contrario nell'America trovato avevano o tribù erranti n... Canadà e nel Brasile, o nazioni corrotte e travolte nel fondo dell'abb...ione sotto l'assoluta signoria de' Sovrani del Messico e del Perù; s'io ...ssi che a tal aspetto lo stupore vinse l'acutezza dell'ingegno, e fece lo... credere che un popolo cotanto numeroso, e così bene disciplinato ess... dovesse antichissimo ed egregiamente fornito di sapienza, chi oserebbe affermare che un pensamento sì fatto sia contrario alla natura dell'ingegno umano, uso ad eccedere non meno nell'ammirazione che nel dispregio? E se non gradisse a taluno l'affermare che Sacerdoti nudriti nel seno della vera filosofia si lasciassero vincere dagli affetti, mi gioverei di un pensiero ingegnoso di un uomo dottissimo, il quale diceva che i Missionarii gelosamente spiati da' Mandarini, non ardivano mandare scritti in Europa, i quali svelassero gli errori degli astronomi e le imposture de' letterati Chinesi (1). Nè sia chi mi opponga i molti scrittori occidentali ch'ebbero per vere le relazioni trasmesse da quella remota contrada. Perciocchè i più dotti fra costoro, dico il Kircher, il Vossio, il Grosier, non posero mai il piede nella China, e raccozzando da ragguagli, da lettere e da pochi frammenti tutto ciò che ad esso loro pareva più maraviglioso, vollero stabilire un sistema, che non potevano saldamente innalzare senza conoscere a pieno la favella, i riti, le leggi e i costumi de' Chinesi. Ad alcuni veramente eruditi unirono le proprie voci i sofisti del secolo XVIII, non perchè avessero considerato con diligenza la verità delle relazioni, ma sì per cavarne un'autorità, qual che fosse, da contrapporre a Mosè. Ed a' sofisti si congiunsero frettolosamente i Libertini, lieti di poter citare un popolo, com'essi dicevano, potente e felice senza religione. Vedete, Accademici dottissimi, quante ragioni mi si farebbero innanzi, invitandomi ad adoperarle per combattere l'antichità della China! Nè sarebbero d'aversi a vile quest'altre; che l'*Yao* de' Chinesi null'altro sia salvo se lo *Jehova*, o *Jeue*, degli Ebrei, con varietà d'ortografia conosciuto in molte favelle dell'Asia; che se comunemente le fa-

(1) Feller, *Dict. Hist.* §§ Verbiest, Schaal, Ricci, Grimaldi, ecc.

miglie, le città, le nazioni, divenute doviziose e potenti, cadono in questa debolezza di voler apparire già illustri e gloriose ne' secoli antichi, era cosa naturale che inventassero delle favole intorno all'origine loro primitiva gli orgogliosi abitatori dell'impero *celeste*; che in esecuzione di severissimi editti pubblicati l'anno 213 avanti G. C. essendosi distrutti i libri e i monumenti storici dell'impero chinese, non è d'uomo savio riposare sulla fede di annali compilati in appresso parte a memoria, parte con deboli presidii, e per fievolissime conghictture. E da questi fatti e da queste induzioni, che sono di non lieve momento ciascuno per sè, ed in uno accolti, di forza grandissima, qual vantaggio non ne verrebbe egli mai alla mia dissertazione? E quanto agevolmente potrei correre un campo così aperto, e ornar forse anco dei lumi dell'eloquenza il mio ragionare? E le mie parole rinvigorire con testimonianze solenni di missionarii, di storici, d'astronomi, di filosofi, e non solamente di scrittori cattolici, ma protestanti eziandio; anzi pure di libertini, che portati quà e là come nugoli, ad ogni vento di nuove opinioni, non si danno pensiero di affermare e negare la cosa medesima, distruggendo con una mano quell'edifizio che si sforzavano edificare coll'altra? Ma tutti questi vantaggi di buon grado io rifiuto, e dichiaro di voler ricevere gli *Annali autentici* della China per istoria verace, quanto il consente l'umana ragione. Nè a tal divisamento mi conduce desiderio di procacciare al mio discorso quella novità che molti oratori vagheggiano con vivissimo affetto; chè io non sono oratore, nè le novità mi trassero mai ciecamente per vie non usate: oltrechè parlando ad un consesso di Personaggi così veggenti ed eruditi, l'ingegnarsi di conciliare l'attenzione quasi per mezzo d'uno stratagemma, nuocerebbe alla causa anzichè recarle giovamento e favore. Ma più volte meco medesimo andai rivolgendo nell'animo questo pensiero: se noi ricusiamo al tutto di ammettere le testimonianze degli annali Chinesi, che sarà egli mai della storia nostra occidentale, che si fonda al pari di quella sulle tradizioni e su i monumenti de' nostri maggiori? Se noi non rigettiamo affatto il favoloso Erodoto per le antiche memorie della Grecia, e Nestoreper

quelle della Russia; se abbiamo in pregio Cornelio, Catone e Varrone per le origini italiche e romane, e Paolo il Diacono per quelle de' suoi Longobardi; per qual ragione vorremo noi dipartirci dalle regole universali della critica, ove si tratti degli annali Chinesi? Bene potrebbero i nemici della verità (e voi sapete quanti sieno, e quanto destri e clamorosi) ben potrebbero darci colpa di viltà, e dire che ricusiamo quella testimonianza che ne stringe e conquide, perchè non sappiamo, nè possiamo ad essa rispondere. Questo pregiudizio, potentissimo specialmente sugli animi volgari, è tolto in tutto, anzi annientato, ricevendo la storia della China dagli eruditi Chinesi.

Respiro, Accademici prestantissimi, al vedermi per tal concessione sgombra l'arena, con facoltà di combattere ad armi eguali co' difensori dell'impero *celeste*. Ond'è che venendo all'ultimo stato della quistione, propongo di mostrare, che stando agli annali autentici della China, la storia della civiltà, la condizione dell'astronomia e i monumenti sinceri concordemente ci costringono di fissare la più alta origine de' primitivi abitatori della China ad alcuni secoli dopo la dispersione de' popoli ne' santi nostri libri descritta.

I. Hannovi molti che all'udire il nome della China, senz'altra considerazione l'intendono d'un impero vasto, potente e civile; come se qual è da venti secoli, tal fosse stato similmente ne' tempi antichissimi. Grav'errore si è questo; e somigliante a quello di chi andasse vaneggiando, che il regno di Roma pareggiasse all'età di Romolo la grandezza dell'impero di Augusto. Sono le nazioni come i fiumi reali; larghi e profondi vicin'alla foce; piccoli fonti ed umili ruscelli verso le sorgenti. Così pure avvenne de' Chinesi. Il nome antico, legale, che eglino danno a sè medesimi è quello di *Pe-sing*, che significa *le cento famiglie* (1): ciò vuol dire che la tribù ita a popolare quella contrada estrema dell'Asia era composta di cento capi di casa, secento anime, poco più, poco meno. Da questi cento padri di famiglia nacquero forse un cinquecento maschi, che sono gli stipiti di tutta la numerosissima popolazione di origine Chinese; e la certezza di cotal discendenza è così altamente radicata in essa nazione, che la legge riguardò sempre e riguarda tuttavia, i posteri

(1) Rémusat, *Nouv. Mélang. Asiat.* Paris, 1829, tom. I, pag. 33.

di ciascuno de' figli di que' primi cento come fratelli, e perciò vieta assolutamente i matrimoni tra loro; dal che avviene che i gentilizii, o cognomi, nella China, sono cinquecento senza più; e niuno può contrarre matrimonio con persone del suo casato (1). Ora si può far ragione di quell'argomento de' sofisti le tante volte ripetuto fino alla noia: la China era già quattro o cinque mila anni popolatissima; ma una popolazione non giunge a tal segno da coprire una contrada vastissima senza il corso di molti e molti secoli: dunque la storia della civiltà chinese non può stare colla cronologia di Mosè. Sostituite a milioni d'abitanti generosamente adunati dall'amplificazione filosofica, un'umile tribù di cento famiglie, e Mosè non avrà che temere.

Un'altra scoperta fatta non è molto da un accademico di Parigi (2) viene a confermare quanto ne insegnava il nome e la legge della nazione Chinese. Lo specchio della vera civiltà di un popolo ci vien dato principalmente dal vocabolario della sua lingua; il qual principio essendo ammesso da tutt' i filosofi, io l'assumo per indubitato. Or quanti pensate voi, Accademici illustri, che fossero i segni, o le voci de' Chinesi primitivi? Non aggiungevano a dugento. Nè questo è un paradosso, sì una verità, che posso nominare aritmetica: piacciavi di rinnovarmi la gentil vostra attenzione. Il principe de' vocabolaristi chinesi è Hiu-scin; di cui tanta è l' autorità presso de' suoi, che si ha in conto di oracolo; cosicchè una voce, o segno, che si trovi registrata nell'opera di lui è subito ammessa per propria e legittima; ove manchi, si rigetta come nuova o straniera. I nostri filologi che fanno tante querele del rispetto che i gramatici italiani professano al Vocabolario della Crusca, non vorranno approvare la superstiziosa venerazione de' Chinesi per l'opera di Hiu-scin; ma io racconto, non muovo contese filologiche. Il gran Vocabolarista, di cui favello, compose il suo lavoro intorno all'anno 120 dell'èra cristiana, e l' intitolò *Choué-wen*, o sia *Trattato di Lettera-*

(1) Rémusat, *Nouv. Mélang. Asiat.* Paris, 1829, tom. I, pag. 33.

(2) Histoire et Mém. de l'Instit. de France. Accad. des Inscript., tom. VIII, Paris 1827, pag. 1 et suiv.

tura. Un esemplare di questo Lessico fu portato molto avventurosamente in Parigi, e il grand'orientalista Rémusat, rapito a' buoni studi dal morbo asiatico, si diede a farne un estratto con diligenza di erudito, e con sagacità di filosofo. Trovò che il Chinese (1) aveva ridotto la doviziosa favella della sua patria sotto 540 radicali, o chiavi, che si vogliano appellare: vide ancora che non erano tutte veramente radicali; e con ostinata fatica giunse pur finalmente ad iscoprire le radici primitive, in numero di 188. Vero è che forse alcune mancar potrebbero alla Crusca della China; vero è similmente che gli antichissimi Chinesi potevano adoperare alcuni segni disusati ed ignoti nel primo secolo di G. C.; concedasi pure col Rémusat, mancarne due o tre decine, anzi, largheggiamo più del Francese; pongasi che i segni primitivi fossero trecento: qual povertà di favella, e perciò d'idee, e per conseguenza di relazioni, d'arti, di bisogni, di commercio; in una parola, di civiltà! Qui vi rimembri, dotti Accademici, delle cento famiglie venute ad abitare la China, e non avrete motivo di stupire sulla povertà della lingua primiera: l'una cosa spiega l'altra; siccome avviene mai sempre della verità, che ricercata attentamente dagli amorevoli e da' nemici, si dimostra con nuovi lumi, e si fa più viva e possente; dove al contrario l'errore è un eco sterile di sè medesimo, che nelle tenebre risuona e si perde.

Ma è da vedere più addentro ne' segni primitivi de' Chinesi. Niuno de' metalli vi si trova; e la scure, od ascia, s'esprime colla figura della pietra: così trovarono gli scopritori delle isole australi, che molti degli isolani, privi di metalli, adoperavano selci bene affilate. Mancando i metalli, non v'ha moneta; e difatto non apparisce ne' segni primitivi. Ne' quali invano cerchereste *casa, torre, ponte, giardino, tempio, città;* benchè vi sia una specie di tettoia a ripararsi dalla pioggia, ed un chiuso per tenervi le cose più necessarie alla vita domestica. Degli animali ci si veggono il cavallo, il bue, il montone, il cane, il maiale, il sorcio, il cervo, due varietà di lepri ed il leopardo: similmente il gallo, il corvo e due specie di rondini. De' pesci pare che si pigliassero ben poca cura, avendoci un solo carattere per tutti. Il frumento, il gelso, o morone, non appariscono: hannovi luogo il riso e il miglio. Vuolsi notare che v'è registrato il crivello, una sorta di staio, e che non v'ha il segno dell'aratro. Questa semplice sposizione serve a confutare tutt'i sogni sull'antichissimo incivilimento de' Chinesi. Un'orda di Tartari, una piccola popolazione delle isole del Sud vince di grandissimo tratto

(1) Un secolo avanti il Rémusat, l'Accademico Fréret aveva conosciuto questo numero di 540 radicali. V. d. Fréret, *Chronol. Chinoise*, tom. III, pag. 222, edit. de Paris, 1796, in-12.

la primitiva civiltà de' Chinesi. Che se volessimo paragonare la condizione di questo popolo ne' suoi cominciamenti con quello dei figli di Abramo, cotanto dispregiati da' sofisti, si ravviserebbe tra gli uni e gli altri una disparità non minore di quella che vedevasi tra gl'ignudi abitatori d'Haïti e gli scopritori del nuovo mondo.

Un altro carattere della civiltà suolsi cercare nelle vesti, cui la modestia e il bisogno di ripararsi dall'aria introdussero; e poscia poco a poco l'orrevolezza negli uomini e la delicata vanità delle femmine, crebbero, variarono, distinsero senza fine e senza misura. Ma i Chinesi, quel popolo, che s'udiva lodare tra noi come insigne per arti egregie ne' secoli antichissimi, non aveano per vestimento se non che un panno col quale nascondevano quelle parti che un sesso dall'altro distinguono, come si è trovato in tutte le tribù povere e rozze. Qui oltre il segno primitivo del panno rappresentato nel Vocabolario, possiamo addurre la chiosa di Hiu-scin: «Ne' « primi tempi (sono le parole del Vocabolarista) i Chinesi si con- « tentavano di ricoprire la parte anteriore del corpo, come si vede « nel segno ». Appresso s'introdusse di far servire i colori a distinguere i gradi della società crescente: così quel panno medesimo fu di color rosso pel capo o principe, di violetto pe' vassalli, di verde per gli ufficiali. È una erudizione insegnata dal citato Vocabolarista Chinese.

Nè dobbiamo trapassare in silenzio un'altra dimostrazione della rozzezza de' Chinesi primitivi, della quale ci è testimone il filosofo Confucio: eccone le parole chiarissime secondo la versione latina fattane dal P. Mailla, riferita ed approvata dal Fréret (1): « Anti- « quiores chordarum nodis utebantur ad danda mandata: qui suc- « cessere his literas substituerunt ». Ed è un fatto degno di attenzione, che l'uso di spiegare altrui i propri concetti con variamente annodare le cordicelle, si trovò non meno tra 'l popolo de' *Quipos* nel Perù.

Finalmente alla lingua primitiva de' Chinesi manca il nome di *Re*, che pure sappiamo essere stato il primo vocabolo a significare i capi delle nazioni. Havvi peraltro il segno indicante un mago, o stregone. Così troviamo essere praticato nelle piccole tribù, erranti e quasi selvagge, dell'Asia centrale. Hanno un capo, non un re; ed uno o più stregoni.

Permettetemi, Accademici chiarissimi, che per amore di brevità mi rimanga dall'annoverare alcuni altri argomenti della ignoranza, povertà e rozzezza de' Chinesi primitivi. Parmi d'averne adunati assai, e tali da convincere qualunque ingenuamente ricerchi la verità. Un popolo di cento famiglie, privo di metalli e di monete,

(1) Fréret, loc. cit. p. 218.

ignudo, se non in quanto lo ammoniva la verecondia, senza lettere, senza città, senza case, senza frumento e senz'aratro, questo è il ritratto di quell'impero vasto, popolatissimo, pieno di dottrina, adorno d'arti leggiadre, secondo che l'avevano dipinto i ciechi ammiratori, acclamati da' filosofi e da' libertini. Adunque la civiltà de' Chinesi è opera lenta delle età meno remote; e la storia di Mosè, comparata non co' sogni, ma colla storia genuina dell'impero *celeste*, risplende per quella purissima luce, che ha nome di verità.

II. Nel dare un cenno de' segni primitivi, nulla ho detto di quelli che appartengono alla cognizione del cielo; i quali dovrebbono esser molti e di gran conto, se i Chinesi furono in epoca antichissima quegli astronomi eccellenti che trovo lodati a cielo da' contradditori della nostra religione santissima. Ma che? Debbo dichiararlo sul bel principio; i Chinesi fecero minori progressi nell'astronomia che nella civiltà. Infatti, nel gran Vocabolario allegato qui sopra, i segni significativi di cose celesti si riducono a sette; e additano il sole, la luna, il cielo in generale, le stelle senza distinzione, le nuvole, i vapori, la pioggia. Il più vile pastorello di Abramo sarebbe stato un Copernico o un Cassini, a petto de' sapientissimi antichi astronomi d'un paese, che s'intitola *l'impero celeste*. Non dissimulo che altri potrebbe rispondere: dall'ignoranza de' primitivi non potersi rettamente argomentare, che nel succeder de' tempi mancassero astronomi insigni, i quali sapessero e predire gli ecclissi, e calcolare i già accaduti per servire di cronologia alla China. Ammetto l' opposizione, volendo essere largo di cortesia con gli avversari, e brevemente ne dimostro la vanità. E i Chinesi primitivi e i loro discendenti, fino a' dì nostri, non conobbero mai con qualche perfezione i principii della scienza degli astri; e furono in ciò infelici discepoli de' popoli vicini ed anco de' lor tributari (1). Infatti noi sappiamo, che sul principio del secolo secondo dell'era cristiana i Chinesi praticavano colle nazioni vicine del Caspio, e penetravano pure entro i confini dell' impero di Roma. Havvi anzi un dotto Francese (2) che negli Sciti andati nelle antiche età a visitare filosoficamente la Grecia, vuol ravvisare de' letterati chinesi. Come che sia di questa opinione, che non ha fino ad ora certezza storica, noi sappiamo sicuramente che nel secolo secondo di Cristo gli astronomi della China cominciarono a far uso di un trattato astronomico, ch'essi chiamano *Ta-tzin*, cioè *del Paese de' Romani*. Ma fosse imperfezione o del libro, o della intelligenza ne' Chinesi, fatto è che tre secoli appresso, ossia l'anno 440, dovettero ricorrere ad un prete indiano, perchè insegnasse ad esso loro il metodo di os-

(1) Vid. le prove negli *Annales des voyages* par Malte Brun; nel tom. VII, Parigi, 1809.

(2) Rémusat, *Mél. Asiat.*, tom. I, pag. 97, Paris, 1825.

servare e calcolare i solstizi. Nel 719 il Re di Samarcanda che trovavasi sotto la protezione dell'Imperator della China, inviò in dono al suo protettore un trattato astronomico: ma gli astronomi chinesi non seppero trarne profitto; cosicchè avventuratisi nel 721 a predire un ecclissi, ebbero la mortificazione di vedere lo sbaglio delle loro calcolazioni. Nel progresso de' tempi si rivolsero agli Arabi: ond'è che nel 1290 Dgemaleddin compose per essi un libro astronomico, e il governo chinese riconobbe la imperizia degli astronomi nazionali per sì fatta guisa, che d'allora in poi un Arabo tenne sempre l'uffizio di regolatore del maestrato d'astronomia. Agli Arabi sottentrarono con miglior dritto i missionari della Compagnia di Gesù, ch'ebbero la direzione del Calendario dal 1634 circa, fino al 1774, nel qual anno venne a morte il P. Vallestein.

Questo cenno storico sovra i maestri de' Chinesi nelle cose astronomiche, non sarebbe di vergogna a quella nazione, come non è disdoro alla Francia l'avere chiamato dalla Liguria i Cassini e i Maraldi; chè opera d'animo generoso fu sempre cercare la dottrina, ove che ella si trovi: ma è disonore grandissimo de' Chinesi il non avere potuto o saputo mai liberarsi dal magistero degli stranieri. Citerò un solo fatto per amore di brevità. Il P. Gio. Schaal, presidente del magistrato astronomico a Pekin, nella persecuzione mossa l'anno 1664 contro de' cattolici, venne chiuso in orrida prigione, nella quale morì dopo due anni di patimenti incredibili. Imprigionato fu ancora in quell'occasione, ma non così duramente, il P. Verbiest gesuita fiammingo. Questi, pure stando in carcere, predisse un ecclissi: gli astronomi chinesi vollero similmente farne la predizione; ma s'ingannarono grossamente: ond'è che il Verbiest, tratto di prigione fu posto nel luogo del P. Schaal a dirigere le osservazioni delle cose celesti. Ora, dicami di grazia, chiunque non sia travolto dallo spirito di parte, che suol far vedere torto anche l'occhio ben sano; chi oserebbe stabilire l'antichissima cronologia sopra le calcolazioni di astronomi tanto ignoranti, come sono i Chinesi? E qui parli per me Giandomenico Cassini (1): « Ad onta « de' loro osservatorii magnifici, antichi e provveduti di buon « stromenti; ad onta de' vasti collegi e d'un magistrato speciale per « l'astronomia, la nazione chinese della sua gloria gelosissima e degli « stranieri nemica, fu costretta per emendare il proprio calendario, « di affidare la direzione de' suoi astronomi ai PP. Gesuiti andati « colà a introdurvi una religione contraria alla loro, e a colmare « d'onori i PP. Ricci, Schaal, Verbiest e Grimaldi: anzi quest'ultimo, « nel tempo che trovavasi in Italia, fu eletto dall'Imperatore della « China alla presidenza del magistrato astronomico. E da ciò si dee

(1) *Accademie des sciences* depuis 1666 jusqu'a 1669, tom. VIII, pag. 393, edit. de Paris, 1730, in-4.

« far giudizio che i Chinesi non avevano un metodo sicuro di re-
« golare gli anni, avendo riconosciuto di non poterne assumere la
« regolazione senza cadere in errori gravissimi. » Che se l'autorità del Cassini non fosse sufficiente a' nostri contradditori, leggano il Fréret e lo Staunton e Abele Rémusat, tutti e tre difensori dell'antichità chinese, e troveranno che parlano degli astronomi chinesi con parole di spregio e di compassione (1).

Non ignoro che trattandosi delle osservazioni celesti, è di mestieri stabilire una distinzione. Perciocchè alcune spettano alla scienza, o nel calcolare in qual anno o giorno possa essere avvenuto un ecclissi, o altro fenomeno planetario, ovvero nel predire il tempo preciso, nel quale dovrà succedere un ecclissi, una congiunzione, il passaggio d'una cometa ecc. Altre sono comuni ad ogni osservatore, benchè privo di nozioni astronomiche; ed in queste non suol essere errore sostanziale di tempo: così se Giovanni Villani od altro cronichista, mi dirà di avere osservato il dì tale nella tal città un ecclissi del sole o della luna, darò fede alla sua affermativa, come testimonio oculare di un fatto grande, ed a' popolani maraviglioso. Ma se il buon cronista volesse farsi calcolatore de' passati o nunzio de' futuri fenomeni, mi riderei di tanta semplicità. E però se gli annali autentici della China contengono fenomeni celesti veduti dagli annalisti, io li ammetto senza ripugnanza; ma quanto alle calcolazioni, sulle quali pretendono i letterati chinesi fondare un'antichità favolosa, mi dovrà essere permesso d'imitare il governo della China, che agli errori grossolani de' suoi antepose mai sempre la dottrina degli stranieri.

III. Ed eccomi giunto alla terza parte della mia dissertazione, per la quale m'è d'uopo chiedere a voi, dotti Accademici, cortese favore di nuova attenzione. Debbo indagare se v' abbia ne' monumenti sinceri dell'antichità chinese fatto alcuno sia della storia, sia dell'astronomia, che possa contraddire alla ragione de' tempi registrata ne' libri mosaici. Dico dell'astronomia, attesochè le semplici osservazioni de' veditori, spettano alla storia insieme ed alla scienza

(1) « Il est constant que le mouvement des étoiles fixes étoit inconnu aux astronomes chinois long-temps encore après le rétablissement des lettres ». Fréret, *Chron, Chin.* tom. III, pag. 164, V. spec. a pag. 164, 166 e seguenti.

« I Chinesi sono poco avanzati nella scienza astronomica, e forse non furono mai capaci di predire un ecclissi ». Giorgio Staunton, Relazione del viaggio di Lord Macartney alla China fatto nel 1793, tom. VI, cap. 2 della traduz. ital.

« La redaction du Calendrier a toujours eté une affaire importante à la Chine, et comme l'astronomie y avait été fort negligée, on avait appelé des astronomes musulmans pour s'en occuper. Les Jésuites avaient ensuite remplacé ces derniers au bureau des mathématiques; mais depuis leur retraite, ce travail a été de nouveau remis à des astronomes chinois qui s'en acquittent d'une manière fort imparfaite ». Rémusat, *Nouv. Mél. Asiat.*, tom. I, pag. 60.

degli astri. Premetto a questa parte del mio ragionamento due principii stabiliti dal Fréret, il quale autore piace a' filosofi per la sua libertà di pensare; ed è caro ai cronologi per l'accuratezza delle sue discussioni; oltrechè l'autorità di lui è grande in questo argomento per avere dichiarato Abel Remusat (1) dottissimo nella storia e letteratura della China, che ben poco si potrebbe aggiungere, quanto è della cronologia chinese, alle ricerche istituite dal Fréret medesimo. Ed eccovi la prima proposizione di quest' accademico: « La conciliazione della cronologia chinese con quella della Bibbia « è il punto più importante di questo articolo, stante che i libri « di Mosè, volendo anche prescindere dal rispetto che per essi ne « ispira la Religione, sono il monumento più autentico che noi conosciamo » (2). L'altra proposizione annunzia un documento rilevantissimo dell' arte critica: « Una delle regole principali della « critica si è questa, di non adoperare se non che principii comuni « alle due parti; e sopra tutto di evitare quelli che i nostri av- « versarii potrebbero rivolgere contro di noi » (3). Accetto ben volentieri le condizioni proposte, ed entro, senza più, nel forte della tenzone.

La prima origine delle genti, che popolarono le diverse parti della terra, si ha da collocare in quelle età che seguitarono alla nascita di Faleg, ossia alla dispersione degli uomini, i quali abbandonarono, ripartiti secondo le varie lingue o tribù, i campi di Sennaar. Qualunque sistema, il quale costituisca la popolazione primitiva di un paese, lontano dal luogo abitato da' figliuoli di Noè, in una epoca anteriore alla dispersione, benchè posteriore al diluvio, sarebbe un sistema contrario alla Bibbia, e per ciò stesso, per sentenza del Fréret, contrario al monumento più antico e più autentico che s'abbia il genere umano. Ma i testi biblici non sono concordi nelle cifre numerali. Stando a quello de' Settanta, la dispersione sarebbe accaduta l'anno 2891, attenendoci al testo samaritano si dovrebbe assegnare al 2771; e secondo il testo ebraico de' Massoreti conviene fissarla nel 2526 avanti l'era cristiana (4). Lecito a me sarebbe valermi della versione de' Settanta, ch' ebbe mai sempre ed ha grande venerazione presso gli scrittori cattolici; e il solo esempio del Martirologio romano, mi varrebbe a legittima difesa. Ma io rinunzio spontaneamente a questo vantaggio: m'attengo all'epoca più stretta, a quella cioè del testo ebraico, e ripongo la dispersione delle genti all'anno 2526.

Stabilita l'epoca della dispersione sul testo della Bibbia, cer-

(1) *Nouv. Mél. Asiat.* I, pag. 287.
(2) *Chron. Chin.* tom. IV, pag. 259.
(3) Idem, pag. 264.
(4) Fréret, *Chron. Chin.* IV, 277.

chiamo la storia autentica della China. Molti sono gli storici di sì grande impero; ma gli annali autentici, il libro canonico in questo genere, è il *Chou-King*, ch'è riguardato dai Chinesi in quella guisa che noi veneriamo il Pentateuco. Ora questo codice così fedele e così rispettato comincia dal regno di *Yao*. Il qual principe vuolsi aver cominciato il suo regno (1) l'anno 2076 avanti G. C., ma il Fréret per certe ragioni, che non m'accade chiamare ad esame, anticipa la data d'anni 60; facendo che regnasse in parte nel secolo XXII e in parte nel sec. XXI avanti l'era nostra volgare. Col Fréret concorda il Rémusat, colà dove scrive, che « la storia della China « risale con certezza fino al secolo XXII avanti l'era nostra » (2), aggiungendo che « Yao è il primo principe, di cui si parla nel « Chou-King, il più autentico de' libri classici della China. » In altro luogo il Fréret aggiunge un buon numero d'anni alla data del regno di Yao, affermando che principiasse a governare l'anno 2205. Non farò contrasto a tale opinione, ma dico che dal 2526 anno della dispersione fino al 2205, in cui ha cominciamento la storia autentica dei Chinesi, corrono anni 321; e questo spazio di tempo è più che sufficiente a far sì che una piccola tribù, abbandonate le campagne di Sennaar s'avviasse all'estremità dell'Asia. e giuntavi in numero di cento famiglie gittasse, per così dire, i semi di una nazione numerosissima e potentissima. Nulla è dunque nella storia autentica della China, che sia contrario alla storia mosaica. So che v'ebbero alcuni storici privati che vollero dare degli antecessori ad Yao; ma so similmente che il Varrone de' Chinesi *Ma-tuanlin*, personaggio per dignità eminente e per alta dottrina venerato in patria, e notissimo in Europa, nelle sue *Ricerche profonde* sulle antichità chinesi, dispregiò quelle aggiunte piene di favole, di draghi, di stregoni, e purgandone la storia, le confermò il primo principio nel regno di Yao (3). Che se taluno amasse quelle giunte, lascerei che pensasse a suo senno; ma egli non potrebbe a me contrapporle, essendomi proposto di comparare la cronologia autentica di Mosè con l'autentica de' Chinesi (4).

Benché sovviemmi in questo punto d'avere stabilito che non solamente nulla ci ha ne' libri canonici della China che possa far

(1) Fréret, *Chron. Chin.*, 176.

(2) *Nouv. Mél. Asiat.* I, 65.

(3) Ved. le notizie di questo insigne filosofo nel Rémusat, *Nouv. Mél. Asiat.*, tom. II, pag. 168-173.

(4) Non è per altro da negare qualche antecessore ad Yao, quantunque solamente per conghiettura, non per certezza di storia autentica. Noi sappiamo che i Longobardi nel mentre ch'erravan avvicinandosi alla Pannonia, donde scesero in Italia, ebbero de' capi o Re; de' quali conservano un'oscura rimembranza. Così la Colonia che da Sennaar si reca verso la China, avrà pure avuto de' capi, o condottieri ne' tre secoli del suo viaggio verso l'estremità dell'Asia.

vacillare la narrazione di Mosè, ma sì ancora che la storia chinese giova a confermare e a dar lume alla mosaica. E quanto aveva proposto, è ragione che vi dimostri, Accademici chiarissimi, il più brevemente che mi sarà conceduto dalla grandezza del soggetto.

Uno de' fatti più memorandi che Mosè abbia trasmesso alla memoria degli uomini, quello si è senza contrasto del diluvio universale. Il cavaliere Giorgio Staunton non ebbe difficoltà di asserire in parole precise, che « l'istoria della China non fa menzione d'alcun « diluvio universale » (1), per inferirne, almeno tacitamente, che un avvenimento sì grande non avrebbe dovuto mancare agli annali di quella nazione antichissima, se vero fosse il racconto dell'ebreo Legislatore. A ribattere la proposizione dello scrittore inglese servirebbe il far notare, che gli annali Chinesi registrano gli avvenimenti che furono da Yao in appresso; e che Yao essendo posteriore di più secoli al diluvio, non occorreva notare questa terribile inondazione del mondo. Se non che, gli storici della China mi forniscono una risposta diretta, che forse non era conosciuta da quel cavaliere, allorquando, giovane ancora, lasciò cadere dalla penna quella sua proposizione. Non citeró missionarii cattolici, che mal graditi sarebbero allo scrittore anglicano; e varrommi dell'autorità del filosofo Fréret, che allega le antiche testimonianze de' Chinesi. Negli annali autentici del *Chou-King* si ha un discorso dell'imperatore Yao, ed in esso sono degne di ponderazione le parole seguenti, giusta la versione del Fréret: « Le acque che in altro tempo s' innalzarono « fino al cielo, bagnano tuttora il piede delle più alte montagne, « cuoprono i poggi, facendo che non si possano praticare le pia- « nure innondate » (2). Se questo discorso non risguarda al diluvio di Mosè, dovrà dirsi privo di senso. Ora eccovi nel libro canonico della China quella generale inondazione, di cui si legge lo spaventoso racconto ne' libri canonici degli Ebrei. Sulle tracce del Chou-King, l' illustre (3) *Mengtseu*, e come scrivono comunemente i missionari *Mencius*, il Socrate della China ed uno de' primi filosofi dell'antichità, il quale fioriva circa il 350 avanti l'era nostra, ed è scrittor classico, ossia, come altri direbbe, canonico, presso dei suoi, fece questa descrizione della China nel principio del regno di Yao: « Fino ai tempi di Yao la China era incolta, e, per così dire, di- « sabitata, perchè le montagne si trovavano coperte di selve assai « folte; e le pianure coperte d' acque, erano, per mancanza di « emissarii, altrettanti paduli impraticabili. Yao, radunati gli uomini, « che vivevano sparsi ne' boschi, e avendoli ridotti a vita civile, « insegnó ad essi la maniera di roncare le montagne, mettendo

(1) *Relaz. del viaggio alla China* nel 1793, tom. VI, cap. 2, trad. ital.
(2) Fréret. *Chron. Chin.* III, 147.
(3) V. la notizia del Rémsuat Nouv. Mél. Asiat., tom. II, p. 115.

« fuoco alle selve, ond'erano coperte, e prosciugando i paduli con
« aprire de' canali che portassero le acque al mare: insegnò pure
« ad essi le arti, e specialmente l'agricoltura, ammaestrandoli non
« solamente a nutrirsi de' semi prodotti dalle piante, ma ben anco
« a moltiplicare le piante medesime per mezzo della coltivazione. » (1)
Quantunque la descrizione del filosofo sia piuttosto la ragione del fatto, che il fatto medesimo, tuttavia questo brano di Mencio illustra con molto di evidenza quello che Mosè accenna colla sua brevità consueta, intorno alla dispersione delle tribù. Infatti, giunte le cento famiglie nella China, dovettero spargersi qua e là secondo il costume dei pastori; e da ciò potevano cadere nella barbarie, conseguenza del vivere ciascuna famiglia lontana dall'altra. Yao vide il pericolo, e conobbe, che a tenere unite le famiglie, si dovea ricorrere all'agricoltura, primo principio della civiltà; e che l'unione operare non si poteva senza abbattere de' boschi ed asciugare delle paludi. Era dunque orrido l'aspetto del territorio chinese qualche secolo dopo il diluvio, sia per le macchie e selve, sia per l'acque che coprivano il piano; nè poteva essere altrimenti per chi medita con occhio filosofico la ragione delle cose, ch'è di sua natura immutabile.

Ma se i primi abitatori della China, erano una tribù allontanatasi da Sennaar nella generale dispersione, avrebbero dovuto almeno su que' primi tempi, conservare la tradizione de' punti principali della dottrina religiosa, qual era avanti la legge scritta da Mosè per divino comando. Questa tradizione di cui non si parla negli annali, ci fu serbata ne' segni primitivi de' Chinesi. Abbiamo in essi tre caratteri; le foglie dell'albero posto nella valle luminosa dalla parte d'oriente: il demonio: il sangue d'una vittima offerta in sagrifizio. Chi potrebbe non ravvisarvi il giardino beato, nel quale il Creatore aveva collocato i padri del genere umano; e il tentatore, che li sedusse a prevaricare; e i sagrifizi cruenti che gli uomini, rei di ribellione al sommo Dio, gli offerivano a placarne lo sdegno? E in questi tre punti non è ella rinchiusa tutta la religione primitiva? Manca, è vero, un segno per indicare la espettazione d'un Salvatore, ma questa mancanza illustra la storia mosaica. In fatti, noi sappiamo, che Dio segregò un uomo da' popoli che cominciavano ad alterare la religiosa credenza, e fecelo padre d'una nazione numerosa, nella quale depositò e mantenne viva la fiducia nel Riparatore venturo. Quanto fosse grande il bisogno (parlo secondo la maniera nostra d'intendere) di separare un popolo, e dargli in custodia quella dottrina consolatrice, vedesi chiaramente ne' Chinesi, che sì tosto avevano perduta, o al sommo indebolita e confusa la promessa divina di un Salvatore.

(1) Fréret, *Chron. Chin.*, tom. III, pag. 148, 149.

Nè di minore importanza si è lo stabilire che niuna tribù, sia pure antichissima, può condurre la sua storia a' tempi anteriori alla dispersione narrataci ne' sacri Libri di Mosè. Or avendolo io dimostrato de' Chinesi, a' quali e sofisti e libertini concedevano le migliaia d'anni con una generosità portentosa, voi ben vedete, valorosi Accademici, questo essere un colpo che di rimbalzo abbatte le pretensioni degli Indiani e degli Egizi.

Un'altra prova in conferma della narrazione mosaica si ricava dall' osservazione de' moderni orientalisti; che la popolazione chinese sia entrata in quella contrada dalla parte di occidente, ossia della Mesopotamia. La qual cosa essi deducono da molte indicazioni, che hanno forza grandissima; ma che io tralascio, non avendone mestieri in una causa già stabilita con saldezza di ragioni somministrate da' libri autentici del popolo chinese.

Parmi, se l'amore di sè stesso, sottile e perpetuo nemico dell' uomo, non mi fa velo alla mente, parmi di avere dimostrato la mia proposizione. Ho rappresentato i Chinesi primitivi privi di quell'incivilimento, ch'è frutto di molti anni e di molte fatiche; somiglianti alle povere tribù trovate da' nostri scopritori nelle terre dell'America e nelle isole australi: ho dimostrato, che nella scienza dell'astronomia furono sempre bambini; ed anche nell'ultimo secolo, discepoli non felici de' nostri missionari: da ultimo cogli annali autentici vi ho provato, che i loro principii, come nazione, hanno cominciamento più di tre secoli dopo la dispersione de' nipoti di Noè da' campi di Sennaar. Così avendo ribattuto i dardi scagliati contro alla storia mosaica, o più veramente contro alla nostra Religione, ho aggiunte alcune considerazioni, a far chiaro, che la storia autentica e la tradizione della China, confermano e rischiarano la storia de' Libri santi trasmessi dalla Sinagoga alla Chiesa. E quante altre illustrazioni non avrei potuto aggiungere, se avessi voluto valermi e delle lettere de' missionari, e della storia universale degli Inglesi, e delle opere del giovane De Guignes, e del discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo del dotto geologo Barone Cuvier? Ma ho voluto tenermi nei cancelli ch'io m'era imposto; nulla recando che non sia tratto da' Chinesi o da' caldi lodatori della remotissima antichità della China. Questa parmi la via regale a troncar le contese. Qualunque giudizio altri faccia di questo mio ragionamento, a me piace d'avere ubbidito alla gentil vostra invitazione; e spero che nella umanità vostra possa trovare scusa e perdono la fralezza del mio ingegno.

Luigi Grillo, *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 5 Febbraio 1870. N. 6.

PREZZO ANNUO L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

Quantunque l'onor. signor Prof. Roberto Massone non abbia mai scritto pel *Giornale degli Studiosi*, noi volontieri aderiamo al suo desiderio d'inserire la seguente

DICHIARAZIONE

Il sottoscritto stima conveniente di riprovare in forma pubblica tutti i pochi scritti da lui fin qui messi a stampa, tanto firmati come anonimi, considerandoli come produzioni censurabili nella sostanza ed imperfette nella forma.

Genova, 29 Gennaio 1870.

ROBERTO MASSONE.

GIUSEPPE CAMBIASO

La gloria più distinta di Giuseppe Cambiaso non deriva nè dalle dignità, che hanno possedute i suoi antenati, nè dall'antichità della sua stirpe, giacchè la distinzione de' natali è una chimera, se si paragona con quella del merito. Egli nacque in Genova il 19 di Agosto 1741 da Pietro Francesco Cambiaso, e da Giovanna Carminati, e per quanto la di lui famiglia tuttochè fregiata nel governo della Repubblica Aristocratica co' titoli onorifici, di cui si fregiavano le famiglie della più cospicua cittadinanza, e fosse stretta con molteplici alleanze alle famiglie patrizie, appartenesse all'ordine de' più cospicui negozianti, e difatti il di lui zio Lazzaro acquistasse nel commercio della sua patria, ed in quello degli stranieri paesi, un ricco ed opulento patrimonio, che ne ha collocato il figlio e i di lui successori,

ed eredi nell'ordine della più distinta nobiltà, pure i di lui genitori preferirono lo studio delle scienze a quello delle ricchezze, e come riconobbero dai preludii della sua infanzia le scintille di quell'ingegno, che tanto doveva comparire luminoso nel progresso del tempo, ne coltivarono con tutta l'attenzione e vigilanza i semi, e ne confidarono l'educazione prima nel collegio di Savona (1), e poscia in quello di Genova sotto la speciale vigilanza e cura del Padre Provinciale Cambiaso, Religioso dell'Ordine così detto delle Scuole Pie. O veramente divino e benefico Calasanzio! Il tuo santo instituto sarà sempre caro, e glorioso presso la Chiesa, e il Principato: i tuoi figli sentono tutto il pregio dell'augusta nostra Religione di cui professano sinceramente la pura morale: imitatori di tutti gli altri ordini religiosi e del divino Ignazio che li ha preceduti nella carriera quanto difficile, altrettanto gelosa della instituzione de' giovanetti alle

(1) Giova trascrivere per intero l'elogio che di questo Collegio dei Padri Scolopi e dei loro allievi si legge nel *Movimento* (3 febbraio 1870) diretto dal savonese avvocato Signor Antonio Giulio Barrili.

« L'annunzio recato ieri da un diario fiorentino, a compimento d' una nostra notizia, intorno alla nomina dei signori Jacopo Virgilio, Paolo Boselli e Giuseppe Saredo, a membri della Consulta di Finanza, ci conduce naturalmente ad alcune considerazioni che volentieri taceremmo se si trattasse soltanto di amici nostri personali, ma che sentiamo il debito di far pubbliche, poichè tornano ad onore della nostra prediletta Liguria.

« Tutti e tre quei valenti son nostri; genovese il primo, savonesi gli altri due; tutti e tre usciti da quel collegio savonese delle Scuole Pie che fu per oltre vent'anni, dal 1830 fin dopo il 1850, un vero semenzaio di splendidi ingegni.

« E qui le citazioni torneranno opportune. Ai tre che abbiamo nominati, chiarissimi nomi nelle scienze economiche e politiche, aggiungeremo i due fratelli Marenco, Leopoldo e Giacinto, figli all'autore della *Pia* e del *Buondelmonte*, ambedue elegantissimi poeti, segnatamente il Leopoldo, autore della *Celeste* e del *Giorgio Gandi*, che ier l'altro a Milano, riportava un nuovo trionfo col suo *Ghiacciaio del Monte Bianco*. Aggiungeremo Gaspare Buffa, scrittore nobilissimo che, senza pur essere Cavaliere, porta assai nobilmente ed utilmente la Gran Croce dell'insegnamento nel nostro Liceo Cristoforo Colombo; un Giovambattista Conio, lodato professore di belle lettere a Parma; un Vittorio Poggi, capitano nell'eser-

loro cure commessi, e contenti della loro povertà evangelica promuovono le scienze e le lettere, acquistano co' loro indefessi sudori tutte le cognizioni utili alla moralità de' privati ed alla prosperità dello stato, e ne diffondono i lumi nella gioventù studiosa. Suonano illustri fra noi i nomi di Beccaria, di Fontana, di Molinelli, di Fasce, di Solari, di Assarotti.

Egli è facile giudicare quanto la disciplina, e l'insegnamento di così cristiana e letteraria instituzione ne avvalorò le virtù del cuore, e ne coadiuvò i progressi dell'ingegno. Uno spirito avido di tutto sapere, e capace di tutto apprendere quanto a concepire le idee più astruse, e le più sublimi, felice ad esprimerle dopo averle concepite: atto a discernere non solo il bene dal male, ma ben anche il meglio dal bene: occupato ad esaminare le difficoltà, ed a scioglierle, a cercar la verità, e a seguirla dopo averla scoperta; ecco i precipui caratteri della

cito, che ha fatto divorzio dalla Musa amica, la quale gli prometteva pure tante cose gentili e tante gliene aveva di già inspirate; un Pietro Sbarbaro, chiaro prof. nell'Ateneo modenese; un Benedetto Cavigioli, genovese, che la morte ha rapito alla gloria di sommo poeta, che certo non gli sarebbe venuta meno, tanto egli avea forte, e in un soave, l'ingegno: un Carlo De-Castro, testè ministro degli affari esteri nella repubblica di Montevideo, e degnissimo professore di economia politica in quella università. E d'altri potremmo dire eziandio, d'altri molti che abbiamo conosciuti sulle felici panche del collegio, e che amiamo (sebbene tante ragioni di luogo e di opinioni or ci dividano) chiari in tutti i rami della attività umana, ottimi soldati, ottimi marinai, ottimi atleti del pensiero, tutti usciti da una scuola di *frati* che erano già liberali (la cosa parrà strana adesso) allorquando tanti liberaloni d'oggidì erano codini.

« E perchè questo cenno non rimanga incompiuto, converrà aggiungere che tutti quei giovani, ora uomini chiari, furono educati al culto delle lettere da un nostro genovese che tutti a gara ricordano i suoi grati discepoli, vogliam dire da quel Francesco Pizzorno, che ben meriterebbe una cattedra nel ligure Ateneo, ma, forse appunto perchè la merita, non l'ha; e il suo forte ingegno, felice educatore di tanti valorosi intelletti si rassegna a più umile ufficio nel nostro civico Ginnasio.

« Così va il mondo, e non si muta; ma a noi sia lecito richiamarcene, come d'una flagrante ingiustizia ».

vivacità e della penetrazione, che nella più verde gioventù distinguevano il suo spirito; questa precoce sapienza lo dispensò dalle regole dell'età, si apprezzò la maturità del suo discernimento senza contare il numero degli anni: la mediocrità si forma lentamente: i grandi ingegni lo sono ad un tratto, e non passano per i gradi che sono il marchio della nostra debolezza. Nell'età di appena diciassette anni fu esposto ad un pubblico esperimento, in cui disputò solennemente delle discipline matematiche, e tutti ne ammirarono l'acume della mente, la profondità del sapere, e l'elegante chiarezza delle espressioni.

La morte gli aveva involato fino da' primi suoi anni la direzione d'un padre, ed era ricaduto sotto la condotta d'una madre, e sotto il presidio di suo zio paterno il fu Marchese Lazzaro Cambiaso: la madre rinunziò ad ogni specie di vanità e di piaceri per vacare in una trista e laboriosa vedovanza agli affari della sua famglia, e contenendosi sotto le leggi di una religiosa virtù e di una esatta modestia sacrificò le dolcezze e il riposo de' suoi giorni alla fortuna, e all'educazione de' suoi figli. Aveva il nostro Giuseppe un altro fratello minore, che Lazzaro appellavasi, ed il quale assalito abitualmente da convulsioni epiletiche aveva quasi smarrito l'uso delle sue facoltà intellettuali, ed aveva bisogno di tutti i soccorsi che esigevano le infermità del suo corpo e la debolezza della sua mente. Noa si potrebbe esprimere con parole adeguate quanto rispetto professasse all'autorità d'una madre, che amava con gl'impulsi della riconoscenza e della religione, quante cure profondesse in favore e soccorso d'un infelice fratello, a cui era affezionato co' lnmi d'una benefica ragione e colla tenerezza della natura.

Fu generoso co' suoi congiunti; una di lui sorella viveva dedicata a Dio nell'ordine Agostiniano, e richiesto non solo sovvenne ai bisogni della sorella, ma ben anche a quelli dello stesso monistero, di cui la sorella era sovente la reggitrice. Si tratta d'un cospicuo matrimonio d'una nipote figlia d'altra di

lui sorella: il padre, quantunque abbastanza agiato, ricusa di sborsare in pregiudizio dell'altra sua prole numerosa la dote eccessiva che si richiede; e lo zio materno con una spontanea beneficenza vi supplisce una somma maggiore della somma cospicua che sborsa il padre. Una cugina dal lato materno gemente sotto il peso delle sventure del marito ch'ebbe avversa la fortuna ne' suoi negozi, circondata da una famiglia che ha bisogno di educazione e di collocamento, esige un pronto ed efficace soccorso, e lo trova essa, non meno che la sua famiglia, nell'amorevolezza d'un cugino materno che destinandola al governo domestico in sollievo d'una madre ottuagenaria, la riceve nella sua coabitazione, provvede ai bisogni de' suoi figli, a quelli della sua vita, e delle sue abituali infermità, e chiude decrepita i suoi giorni nell'ospizio d'un cugino anch'esso attempato e cadente.

Usò d'un'eguale beneficenza verso i domestici che l'avevano accompagnato nel lungo corso della sua carriera mortale. Il suo testamento, ove gli onorò di cospicui legati, ne conserva una perpetua ricordanza. I poveri di Gesù Cristo non furono dimenticati dalla sua carità cristiana: ritiri oscuri, ove la povertà è rinchiusa dalla vergogna, quante fiate non fe' pervenire sino a voi le sue consolazioni, e le sue beneficenze, inquieto sulle vostre necessità, e sulla vostra afflizione, e più sollecito esso a nascondere i suoi benefizi, che voi la vostra miseria!

Il vincolo dell'amicizia non fu per esso meno potente del legame del sangue. Non contraeva imprudentemente le amicizie, nè le scioglieva facilmente. Questo sollievo delle vicende umane non era da lui temerariamente ricercato, ma conseguito ragionevolmente una volta, lo mantenea con una costante, ed inviolabile benevolenza; la lealtà fra gli amici era la prima, e più singolare virtù, che apprezzava; l'amore, e il desiderio di questa virtù era la guida d'ogni sua scelta in tutte le persone che dovevano avvicinarlo, l'indebolimento del suo corpo per la fatica instancabile del suo spirito, i mali, compagni indivisibili

dell'età provetta, gli consigliavano talvolta il soccorso dell'arte salutare. Egli riguardò con disprezzo, e ben anche con odio que' medici bisleali, che per assicurarsi dell'evento della cura, agli uni profetizzano il prossimo ristabilimento dell'infermo, agli altri ne presagiscono la perdita irreparabile: che divorati da una smoderata ingordigia dell'oro non omettono alcun mezzo anche turpe di arricchirsi, trascurano la loro onorevole professione per abbandonarsi alle altre speculazioni più lucrose qual'è quella de' pubblicani, ed immemori dell'esempio d'Ipocrate, che preferì alle offerte ricchezze della Persia l'onore illibato della sua incorrotta medicina non hanno scolpita nel loro cuore, non ripetono colla voce altra massima, che quella della notissima esclamazione satirica:

O cives cives, quaerenda pecunia primum,
Virtus post nummos.

Egli non consultò, che la perizia, non seguì che gli avvisi leali del suo amico il Protomedico De-Ferrari: questi per la sua profonda dottrina, ed illuminata esperienza meritò la degnazione favorevole dell'augusto nostro Sovrano, che lo ha promosso alla presidenza del Protomedicato di Genova, e per la sua lealtà irreprensibile acquistò l'affetto di molti ragguardevoli amici, e potè contare fra questi non solo il nostro Cambiaso, ma ben anche il defunto Primo Presidente del R. Senato di Genova, l'immortale Conte Luigi Carbonara, che rapito da una morte pressochè contemporanea ha lasciato dopo di sè un ardente desiderio, ed una onorata ricordanza del suo ingegno, e della sua giustizia.

Ma è tempo ormai, che dalle virtù private di Giuseppe Cambiaso io progredisca alle pubbliche, e rammenti gli studi che lo hanno preparato, instituito ed illustrato nella carriera da lui percorsa.

L'amore, che da suoi primi studii avea concepito per la letteratura, e singolarmente per la latina, l'accompagnò in tutto il corso della vita: gli scrittori classici sì della toscana, che

della latina poesia gli furono in ogni tempo familiarissimi: i luoghi più rimarchevoli, le frasi più eleganti e squisite gli erano profondamente impresse nella sua tenace memoria. Egli amò col più sincero affetto, e ricercò colla più viva sollecitudine la conversazione de' più illustri letterati, che hanno sempre onorato ed onorano la nostra patria. Chi non ripete fra noi con ammirazione, e rispetto i nomi de' chiarissimi Professori Luigi Serra e Faustino Gagliuffi, del Marchese Gio. Carlo Di Negro?

Chiunque non è straniero alle lettere italiane non potrà giammai dimenticare i canti estemporanei del celebratissimo poeta romano Francesco Gianni. I suoi versi furono pubblicati colle stampe (1), e meritarono gli applausi di Vittorio Alfieri, onore del tragico coturno italiano, del P. Urbano Lampredi che accrebbe la gloria della toscana letteratura, e del chiarissimo Enrico Visconti che nato da un padre genovese illustrò il suo nome, quando illustrò le antichità del Museo Pio Clementino di Roma, e presiedette al governo della Biblioteca Imperiale in Parigi. Questi versi furono inspirati dall' aura benefica della campagna del nostro Sestri a ponente, e dall'impulso dell'amico Giuseppe Cambiaso, che avea accolto un tanto poeta nella sua villeggiatura amena ed agiata di quel luogo, ed ove convenivano gli uditori di ogni classe, e di ogni spezie, e non solo quelli che amavano di udirlo, ed erano in grado di ammirarlo, ma ben anche coloro, che si fingevano animati dalla stessa bramosia, come scriveva Cicerone di Archia: *cum non solum colebant, qui aliquid percipere, aut audire studebant, verum etiam si qui forte simulabant.* Era veramente in quella occasione un sorprendente spettacolo la commozione, e il diletto che un giure-

(1) Egli stesso nel 1814 pubblicò in Parigi il seguente ritratto del nostro Giuseppe Cambiaso:

Vasto di mole, d'animo gigante, — Fronte solcata da i pensier d'Astrea; — Occhi cilestri, sguardo lampeggiante — Di quell'ira immortal, che Flacco ardea; Bocca d' ond' esce limpida, sonante — Eloquenza che abbatte, annulla e crea; Virtute onde avvi universal penuria; — Il Demostene tuo vedi, o Liguria.

consulto attempato qual era Giuseppe Cambiaso, caldo ancora e fumante de' sudori da lui sparsi nella palestra forense risentiva al canto estemporaneo di questo prodigioso poeta, e la fantasia giovanile, e la prontezza pressochè estemporanea, colla quale per l'antica sua domestichezza colle Muse latine traslatava i versi italiani, che intendeva, in altrettante elegie latine (1).

Come dilettavasi di ogni genere di lettere, non gli fu sconosciuta la letteratura drammatica. Fu per avventura accolto onorevolmente nell'ospizio paterno il celebre Avvocato Goldoni, quel profondo conoscitore delle umane passioni ed eccellente pittore de' costumi nel comico Teatro d'Italia. Cambiaso ancor giovinetto ne gustava avidamente gli arguti ragionamenti, e l'ospite in lui scoperse i vestigii d'un ingegno straordinario, e ne raccomandò al padre la coltura. Per una strana vicissitudine la società degli uomini letterati, che amava in ogni tempo e in ogni luogo, gli rinnovò lo stesso diletto della sua prima giovinezza anche nell'etá provetta, e dopo avere apprezzato ne' suoi

(1) Fra i molti versi latini di Cambiaso pubblicati colle stampe sceglieremo i seguenti che palesano la facilità elegante colla quale esprimeva le proprie idee nella lingua del Lazio.

Aveva Gianni nella sua famosa Elegia per la morte di Drusillo Italico, impiegata un'intera terzina per la seguente immagine:

Per lo splendido tronco di Zeffiro
Tra nodo, e nodo serpeggiar mirai
Limpide gocce di profumo assiro.

Cambiaso la traslatò in un solo verso esametro:

Fulgidus assirium stillabat truncus amomum,

Sulle usurpazioni de' rivoluzionari francesi contro i Principi Italiani, scrisse il seguente distico:

Gallia vicisti profuso turpiter auro
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil

Allo scherzo d'un amico, che dispregiava i di lui versi col seguente rimprovero:

Audivi quamdam modulatam carmine prosam
Et missos tenui gutture versiculos

Cambiaso replicò col seguente distico estemporaneo:

Ast ego nec prosam legi, sed barbara tantum
Et male congestis verba coacta modis.

primi anni il Plauto, fu lieto di apprezzare in Nizza nell' età più matura, e mentre era avvolto nella gravità della toga senatoria, il Terenzio della Commedia italiana. Il chiarissimo avvocato Alberto Nota i di cui talenti drammatici erano ammirati ed applauditi da gran tempo nella colta Italia, ed altrove, sosteneva in Nizza le veci di Sotto-Intendente di quella provincia, mentre Cambiaso vi spiegava la dignità di Presidente Capo di quel Real Senato. Vi fu tra loro un cambio di amichevole corrispondenza. Mentre Nota riveriva la sublime sapienza di Cambiaso, questi ne apprezzò le Commedie, vi scoperse gli arguti sali, che sono sempre pregievoli, benchè non incitino a risa smoderate, come osserva Orazio nella Satira 10 del 1.o Libro e vi ammirò la brevità, e l'eleganza dello stile, come soggiunge lo stesso Orazio nel luogo citato.

Cambiaso gli offerse la più cordiale ospitalità in Genova, e Nota nè stimò tanto il giudizio, che mentre Vice-Intendente nella provincia di San-Remo, e distratto dalle cure della pubblica amministrazione, che gli meritò le benedizioni di que' popoli, e la grazia del Sovrano, scriveva un nuovo Dramma comico si assoggettò alla censura di Cambiaso, e ne adottò le riforme che questi gli avea suggerite.

Ma la di lui scienza nelle lettere, mentre ne coadiuvò i progressi, non potrebbe paragonarsi alla profonda cognizione, che acquistò nella giurisprudenza, e lo rese il decoro della curia, e l'ornamento del tribunale: egli vi si dedicò con tutto l'ardore, e colla più indefessa attenzione: ne apprese i primi rudimenti sotto la direzione, e magistero di Carlo Carminati suo zio materno, e giureconsulto di onorevole ricordanza. Allo studio della bella letteratura, successe l'altro di quella scienza astratta, che richiede l'applicazione la più profonda, e il lavoro il più ostinato. Più non scorreva le strade smaltate di fiori, ove la bella letteratura offre al pensiero incantato bellezze sempre novelle, che lusingano il gusto, e sostengono piacevolmente l'attenzione, S' inoltrava in sentieri scoscesi ed ingombri di

spine, e di precipizii. Lo studio delle leggi divenne ciò nondimeno la sua principale e quasi unica occupazione. Il suo genio capace di ogni intrapresa lungi di essere atterrito dalle difficoltà, che s'incontrano ad ogni passo in questa vasta carriera, si compiaceva di lottar contro le stesse, ed acquistarne maggior forza: pervenne ben tosto a rendersi piacevole uno studio, che per gli altri giovani è sovente una noia insopportabile ed una vera tortura, e seppe trovarvi que' ricchi tesori che spiegò nel suo lungo e luminoso esercizio forense.

Compito appena il quarto lustro, comparve nel foro alla difesa de' poveri carcerati sotto la scorta del celebre criminalista fu Marchese Ignazio Carbonara. Fu questo illustre suo confratello tanto soddisfatto e sorpreso dalla chiarezza delle idee, dal metodo e dalla energia de' ragionamenti, dall'incantesimo d'una vittoriosa eloquenza di questo novizio Avvocato che gridò come in altri tempi il celebre Dionigi Talon esclamò dell' immortale Cancelliere D'Aguesseau, di bramar cioè di finire dove questo giovinetto cominciava. Lo propose per suo Coadiutore nell'uffizio di Consultore all'antico Magistrato di guerra, ed a parecchi altri Magistrati della Banca di S. Giorgio, che occupò il Cambiaso con applauso fino all' anno 1797 quando le dette cariche furono soppresse.

I suoi primi successi e gli applausi del foro instruito trassero sopra di lui gli sguardi e l'ammirazione del pubblico. Non si agitò controversia presso i nostri tribunali, in cui non intervenisse o come consulente, o come Patrono: era versatissimo nella giurisprudenza civile, criminale, canonica, e mercatoria. I grandi l'onorarono come un oracolo della scienza legale, i cittadini ricorsero al suo possente, e laborioso patrocinio, i negozianti rispettarono la prudenza della sua infaticabile applicazione, e fu per lo spazio di oltre venti anni l'arbitro e il conciliatore di tutte le gravi ed intricatissime differenze che nell'occasione de' fallimenti insorgevano tra i creditori e il fallito, e vicendevolmente tra i creditori medesimi. Fu immensa

la profondità della dottrina, e la copia della pratica erudizione, che lo distinse: le sue allegazioni stampate fanno fede di quanta chiarezza, di quanta scienza, di quanta facondia abbondasse nelle questioni di fedecommesso, che diconsi appartenere alla metafisica dello studio legale, e nelle controversie di mercatnra che relative ad una giurisprudenza di eccezione sogliono rendere incerti, e perplessi i giureconsulti più eruditi, ed addottrinati. Non deve adunque sorprendere la fama che acquistò anche privato non solo nella sua patria, ma ben anche presso le nazioni, e i giureconsulti stranieri. Il Governo dell' antica Repubblica di Genova l'onorò della sua confidenza, lo nominò per un quadriennio consultore del Magistrato de' supremi sindicatori della Repubblica, e ne chiese il consiglio negli affari politici, e di diritto pubblico nelle gravi circostanze delle vicende disastrose, che avvolsero l'Europa, ed annichiiarono una Repubblica quanto antica, prudente e gloriosa, altrettanto impotente a resistere all'urto della tempesta, che finalmente la rovesciò. La città di Sarzana per attestargli la sua riconoscenza a quel vittorioso patrocinio, col quale sostenne una di lei causa, volle spontaneamente onorarlo della sua nobiltà con un diploma del 28 Agosto 1780. Lo stesso governo di Genova. sul principio del 1796 l'annoverò fra i suoi patrizi, e derogando in via straordinaria alle leggi allora vigenti, l' associò immediatamente ai membri del Minor Consiglio, e l'elesse senza ritardo alle cariche della Repubblica. L'amichevole stima colla quale lo riguardarono i nostri più antichi, e rinomati giurisperiti Pietro Agostino Solari, Girolamo Gastaldi entrambi segretari di stato, Luca Batista Carbonara, Francesco Megherle, Agostino Queirolo, Pompeo Rocca, Cristoforo Gandolfo, Francesco Lazotti, il Presidente cav. Ambrogio Molfino, e Domenico Assereto, il rispetto col quale l'amarono i più giovani, il desideratissimo Luigi Carbonara giá Primo Presidente del nostro Real Senato di Genova, l'incomparabile Luigi Corvetto, onore prima della nostra Curia e poi Ministro disinteressato ed integerrimo della Francia, gli Avvo-

cati Pietro Merani, Giuseppe Gandolfo, Gio. Batista Tanlongo, ed io (1) che quantunque l'ultimo de' miei confratelli ottenni sempre la sua confidenza e la sua familiarità, ne rende un' incavillabile testimonianza.

Questa fama lo accompagnò anche presso i Principi e i Legisti stranieri: S. M. Cattolica Carlo III. lo destinò Avvocato per tutti gli affari, che interessavano la Regia Azienda: lo confermò in questo incarico il di lui successore Carlo IV. e vi continuò fino a che rinunziásse all'esercizio del patrocinio forense.

Pio VI Sommo Pontefice lo distinse coi pegni più onorevoli di stima, e di propensione, allorchè trovandosi in Roma l' ammise alla sua conversazione, e l' interpellò del suo avviso in oggetti della più alta importanza.

S. M. Vittorio Amedeo III, gli attestò la sua particolare considerazione, allorchè volendo nel 1792 levare un imprestito a Genova a lui ne affidò l'incumbenza.

S. A. R. Ferdinando Duca di Parma gli commise più volte affari importanti della sua Corte in Genova, e singolarmente allorquando levò in Genova per di lei ordine, e nome un imprestito d'un milione, e duecento mila lire, e per cui gli attestò la sua sovrana munificenza in diverse maniere, e specialmente col dono d'una preziosa scatola fregiata del ritratto dell'anzidetto Sovrano.

La considerazione de' sovrani stranieri fu seguita da quella de' privati: si ricorreva da Firenze, da Livorno, da Cadice, Madrid, Milano, e Ginevra a Cambiaso nelle controversie principalmente commerciali come all' oracolo della Giurisprudenza Mercatoria: i nomi più distinti nella scienza legale delle città più illustri accrescono il catalogo di coloro che negli esteri paesi sommamente lo apprezzarono: Attilio Bruni di Firenze,

(1) Così il celebre avvocato e professore Niccolò Ardizzoni nell'*Elogio Storico* che ne pubblicava nel 1822 e del quale questo è il compendio. Vedi anche la biografia di Niccolò Ardizzoni nelle pagine 286-288 del primo semestre di questo nostro Giornale.

Alcaini di Venezia, Ascanio Baldasseroni di Livorno; Alessandro Tassoni, e Francesco Riganti di Roma, Squadrelli di Milano, Cambacerés di Parigi, gli accordarono la più illimitata, e più parziale estimazione.

Non era possibile, che cotanta riputazione si contenesse entro i limiti d'una vita privata, doveva naturalmente elevarlo alla vita pubblica de' Magistrati: non parlerò della Commissione provvisoria di Governo, a cui nella decadenza delle armi francesi in Italia, nel pericolo d'uno sterminatore assedio contro la città di Genova, nel disordine d'una plebe insensata fu chiamato l'anno 1799. Non mi occuperò dell'altra Commissione legale, e destinata a determinare le regole del procedimento giudiziario, di cui fra i ragguardevoli giurisperiti, che la componevano, fu dal Senato della Ligure Repubblica nel 1803 trascelto Presidente; non rammenterò la di lui aggregazione nel 1800 alla Consulta Legislativa; lo splendore delle sue virtù, e della sua dottrina mi richiama all'epoca del 1805 in cui la nostra patria fu ingoiata dall'insaziabile cupidigia del Conquistatore francese, ed in cui l'Arcitesoriere Lebrun, mentre era incaricato di stabilire il regime francese nella Liguria, era nel tempo stesso delegato a crearvi una Corte suprema di appello: al suo imparziale discernimento, alla sua cognizione nelle lettere, e nelle scienze non è sfuggito il voto della pubblica opinione: s' avvide che non potea confidare a mani più sicure il sacro deposito dell'autorità suprema, e si affrettò a nominarlo Consigliere nell' anzidetta Corte di Appello.

Onorato di questa nuova missione ne adempì gelosamente i doveri: egli fu sempre lontano dall' orgoglio di quegli uomini vani, ed interessati, i quali non amano la virtù, che per la riputazione che ne ridonda, ed i quali non si compiacerebbero a fare il bene, se non possedessero l'arte di far valere tutto il bene, che fanno; se dovea palesare il suo avviso, non aveva in vista ciò che sarebbe più approvato, ma ciò che credeva più giusto ed equo: non si vantava di essere l'autore delle savie

decisioni, che si erano pronunziate: era abbastanza soddisfatto se si erano adottate: chiunque avesse bisogno di essere ascoltato, non trovò mai alla sua porta una barriera impenetrabile; non fu giammai inaccessibile non solo agli amici ma nemmeno agli indiscreti, ed importuni; non ricusò mai a veruno la libertà di dirgli le cose necessarie; accordò ben anzi a molti la consolazione di dirgli le superflue: non afflisse mai i litiganti abbastanza infelici, e loro non fe' giammai comprare colla durezza della sua accoglienza la giustizia che loro volea rendere: ascoltava con pazienza, e rispondea con dolcezza: non aggiungiamo, egli dicea sovente col Presidente De La Moignon, all'infortunio che soffrono del loro processo, quello d'uno spiacevole accoglimento de' loro giudici; noi siamo destinati ad esaminare i loro diritti, ma non giá ad esercitare la loro sofferenza.. Animato da questo spirito disprezzò sovente i rumori del volgo, e forte delle sue giuste intenzioni glie ne abbandonò le apparenze; egli era d' avviso, che un Magistrato dovea curarsi non di ciò che si diceva di lui, ma di ciò che doveva a sè stesso; e perciò ad esempio di Fabio Massimo nè apprezzò la falsa gloria, nè paventò il falso disonore, e nè le lodi, nè le mormorazioni poterono giammai deviarlo d'un passo dal suo dovere.

Cadde l'impero francese, e le potenze alleate d'Europa riunirono il Ducato di Genova agli Stati di S. M. il Re di Sardegna; si creò nella città di Genova un Magistrato Supremo col nome di Senato, e di potere uguale a quello del Senato di Torino; era impossibile, che S. M. il Re Vittorio Emanuele I, il quale ricercava con tanta attenzione e discernimento i Giureconsulti, e i Magistrati della Liguria per collocarveli, non rivolgesse uno sguardo di compiacente degnazione al nostro Cambiaso: ve lo nominò Senatore, e dopo qualche tempo lo creò Cavaliere dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e lo nominò Secondo Presidente del ridetto Senato, ove sedevano i più cospicui Giurisperiti per l'ampiezza de' lumi, e i più rispettabili Magistrati per la purità della giustizia. In questo augusto con-

sesso a cui presiedeva, meritò l'elogio, col quale Tacito commendò la condotta di Agricola: dove le adunanze, e i giudizii lo richiedessero, grave, attento, severo, e spesso indulgente: quando avea soddisfatto all' uffizio, più non conservava alcuna apparenza di potere: deponeva la serietà, il contegno, e la severità, nè in lui, ciò che è rarissimo, l' affabilità diminuiva l'autorità, nè la severità l'amore; lontano da qualunque emulazione contro i suoi colleghi, da qualunque contrasto contro i Procuratori e gli Avvocati, riputava sconvenevole di vincere, e vile di essere schiacciato.

Resta vacante il posto di Presidente Capo del Real Senato di Nizza: era tempo che le virtù luminose di Cambiaso fossero alfine coronate: il Sovrano non esitò un momento sulla scelta già preparata nel suo spirito del successore, che anticipatamente gli avea dato nel Presidente Cambiaso la stima, i voti, e la confidenza di tutti i Genovesi, e Genova applaudì alla saviezza della sua scelta. Quali furono le vie, dirò di lui, come diceva Flechier del Presidente De La Moignon, che lo condussero a questa dignità? Il favore? Esso non aveva altre relazioni alla Corte, che quelle di cui gli somministravano l'occasione i suoi affari, o i suoi doveri. Il caso? Fu lungo tempo deliberata la sua nominazione, e in un affare tanto delicato tutto fu attribuito alla maturità del consiglio, e nulla si è lasciato all'incertezza della sorte. L'intrigo? Egli era nel numero di coloro, i quali non avevano seguito che il loro dovere, e questo partito tuttochè il più giusto, non è di sovente il più fortunato; la riputazione ch'egli si aveva acquistato nel foro, e nei tribunali fu la sola sollecitazione presso il Sovrano: questi gli dichiarò, che non dovea la sua elevazione che al suo merito, e che non l'avrebbe preferito, s'egli avesse conosciuto nel regno un suddito più fedele, e più capace di questo impiego.

Assunto all'uffizio di Presidente Capo in questo ragguardevolissimo Senato fu pubblica e universale la gioia di Nizza, che l'accolse nel suo seno: egli solo non partecipò alla comune

esultazione, e la sua rara modestia gli fe' temere un incarico che credeva superiore alle sue forze, e lungi dall'essere abbagliato dallo splendore della dignitá a cui si vedeva innalzato, e che sostenne colla magnificenza e il dispendio del decoro conveniente al suo grado, parea percosso dalla immensità delle obbligazioni, che questa dignità gl'imponeva.

Difatti che cosa era il Presidente Capo del Real Senato di Nizza? Era l'organo del potere sovrano; il canale per cui la protezione della giustizia discendeva dal Principe ai sudditi, e donde il rispetto per le leggi risaliva dai sudditi al Principe; il depositario della parte più santa e più augusta dell'autorità del Principe: era capo d'un Magistrato Supremo, che deve conoscere, e mantenere i diritti di tutti i tribunali, e distribuirne le cariche a quelli che ne sono meritevoli: era il protettore e il vindice delle leggi relative alle misure sanitarie, alla pubblica amministrazione, e alla disciplina forense, che si disprezzassero, il ristoratore di quelle, che si obliassero, il difensore di quelle, che si violassero, l'interprete di quelle, che fossero oscure, il loro oracolo, quando tacessero.

Tali sono le funzioni, e tali sono i doveri d'un Presidente Capo; tutto il Regno conobbe, ed ha Nizza singolarmente appreso, se Cambiaso li ha tutti ad un tratto così perfettamente adempiti, come se ciascuno particolarmente ne avesse richiamata la di lui attenzione.

(Continua).

Luigi Grillo, *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 12 Febbraio 1870. N. 7.

PREZZO ANNUO L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

GIUSEPPE CAMBIASO

(*Continuazione V. facc.* 97-112)

Cambiaso, come un altro Mosè, comunicò il suo spirito di regolarità e di ordine a tutti coloro, che il Sovrano aveva associato alle sue funzioni: le carceri ridondavano di prevenuti: memore del precetto degli Imperatori Graziano e Teodosio nella *L. 5. Cod. de Custodia reorum: aut convictos velox poena subducat, aut liberandos diuturna custodia non maceret.* Si occupò principalmente al momento del suo arrivo nella decisione delle cause criminali: gl' infelici, che sventuratamente soggiacciono alle ricerche della vendetta pubblica, si rappresentano ordinariamente la giustizia sempre cieca, sempre spaventevole, e sempre armata. Esso la rese dolce e trattabile senza ammollirla, le tolse la benda che chiudeva i suoi occhi, e le permise di volgere sguardi di pietà sui miserabili prevenuti, e senza detrarre a veruno de' suoi diritti la spogliò di tutta l'asprezza; fe' conoscere agli innocenti, ch'egli s'affrettava a soddisfarli senza costringerli a veruna sollecitudine, ed a' malvagi, che avrebbe voluto correggerli senza il dispiacere di punirli. Io rammento con vera soddisfazione il giorno, in cui mentre soggiornava a Nizza, e passai per avventura sotto le carceri di quella città, ascoltai le grate voci de' prigionieri, che nelle loro preci della sera raccomandavano a Dio la conservazione, e la salute del Presidente Cambiaso, affinchè potesse collo stesso zelo disbrigare

i processi criminali, per cui da tanto tempo gemevano nelle agonie d'una lunga carcerazione. Fu vigilante ed indefesso, affinchè il pane del dolore e della miseria, che loro distribuiva la sovrana compassione, non fosse l'oggetto d'un' interessata speculazione, che sempre più aggravasse contro la volontà del Sovrano e della Legge, la loro infelice condizione.

Non trascurò la disciplina forense ed il procedimento giudiziario nelle cause civili; riformò gli abusi, ma l'umanità e la dolcezza, presiedevano sempre alle sue riforme: voleva chiamare i Curiali all'osservanza dell'abito di costume col quale dovevano presentarsi al Capo della Magistratura, e loro dolcemente significò, che i suoi domestici avevano da lui l'espresso comando di preferirli nell'introduzione alle sue private udienze per risparmiare ai medesimi il gettito del tempo troppo necessario alle loro occupazioni, e che i suoi domestici non avrebbero potuto distinguerli dagli altri postulanti, se rimanevano confusi in una folla vestita nella medesima foggia: tanto bastò perchè i Curiali si arrendessero al di lui suggerimento.

Un Avvocato verboso, che riponea la forza dell' eloquenza nell'inutile sovrabbondanza delle parole, annoiava i giudici con replicate ripetizioni della stessa osservazione, e concetto: in vece di richiamarlo alla brevità, ed alla precisione coll'acerbità di un rimprovero si contentò di accennargli dal suo seggio eminente col numero delle dita tacitamente il numero delle volte nelle quali era caduto in una stucchevole ed infruttuosa ripetizione: tanto bastò, perchè l'Avvocato moderasse i suoi cicalamenti, ed adottasse una maggior sobrietà nella espressione.

Nella discussione comunicava a' suoi colleghi i suoi lumi e profittava di quelli degli altri: in questa occasione ha sovente schiariti gli argomenti i più inviluppati ed oscuri, e su qualunque genere di erudizione si aggirasse il discorso, avresti detto ch'egli ne avea fatta la sua occupazione ed il suo studio particolare, e talvolta dopo aver ascoltato i suoi compagni riprendendo i soggetti, che si credevano esauriti, e raccogliendo

le spiche, che si erano lasciate dopo la messe, ne faceva una raccolta più abbondante della messe medesima.

Sedevano con esso nel Senato i più rispettabili Magistrati, e fra questi l'egregio Conte Spitalieri De Cessole poi Presidente del Consolato, e Secondo Presidente nel Real Senato di Nizza, il quale per l'alleanza della giurisprudenza colla colta letteratura avea maggior affinità col di lui carattere. Era scarso il numero de' giudici in quella onorevolissima assemblea, ed era ineguale alla moltiplicità degli affari, di cui lo zelo del Presidente Capo esigeva la spedizione: provocò, ed ottenne dalla bontà del Sovrano, che vi fossero aggregati Senatori gli ottimi Conte De Cimella, e Cavaliere Quiglia: ebbe compagno nella sua instancabilità l'Avvocato Melissano, il quale dopo essere compreso nel catalogo degli Avvocati patrocinatori presso la Corte Imperiale di Genova, occupava in quell'epoca a Nizza l'ufficio di Sostituto Avvocato Fiscale Generale, e fu poi meritamente innalzato alla dignità di Senatore.

Obbligato ad estendere le sue cure sull'amministrazione dell'uffizio di sanità con quale scrupolo, esattezza ed attività, non si occupò esso di questo oggetto importante? Ne compose il Magistrato che avea l'incarico di dirigerla, e vi scelse i membri più distinti in Nizza sì per lustro di natali, che per rinomanza di lumi, e probità: impetrò dalla sovrana beneficenza la facoltà di erigere a Villafranca, poco distante da Nizza, un comodo Lazzaretto di cui sotto la vigilanza d'un abile architetto genovese fu ben tosto condotto al suo termine l'edifizio; ed offre anche ne' tempi presenti un sicuro e facile ricovero ai naviganti.

Oppresso dall'età sua già cadente, e stanco di tante fatiche inapprezzabili venne in Genova ad offrire i suoi omaggi a S. M. che vi soggiornava, e le chiese il suo riposo; ma mentre fu onorato dalla più riconoscente accoglienza, fu fregiato col titolo di Cavaliere Gran Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, in ricompensa di tanti, e tanto ragguardevoli servigi con RR. Patenti del 12 dicembre 1818. Fu rimandato a Nizza all'oggetto special-

mente di presiedere la Commissione creata colle RR. Patenti del 22 settembre 1818, e destinata a liquidare le somme, che fossero dovute nella ripartizione delle indennità, che piacque a S. M. di accordare generosamente ai così detti emigrati del Contado di Nizza. Fu lunga, complicata, e laboriosa la ricerca de' veri fatti che la riguardavano, la stima de' danni, che si riclamavano, la disamina de' vicendevoli interessi, che si collidevano. Cambiaso sempre giusto, illuminato ed instancabile pareva che non sentisse il peso della sua grave età e delle altre sue molteplici incumbenze, ed esultasse nel ministero difficile bensì, ma grato al suo cuore benefico di distribuire i favori sovrani a coloro, che avevano o perduta, o diminuita la loro fortuna colla loro fedeltà verso un legittimo Signore. Furono tanto saggie le misure, le quali sotto la guida del Presidente Cambiaso si adottarono dalla Commissione di Nizza, che relativamente a parecchi oggetti di controversia, il Sovrano ingiunse all'altra Commissione creata per gli emigrati di Savoja di seguirle religiosamente in uguali circostanze.

Compita quest'ultima occupazione tanto desiderata da S. M. ritorna in Genova, ed ottiene finalmente il suo congedo dagli affari: ma la benevolenza e la stima del Sovrano non lo perdè di vista; anche nel suo riposo è consultato per oggetti difficili e delicatissimi, e gli si commette in compagnia di due altri ragguardevolissimi delegati la revisione d'una sentenza emanata dal Primo Presidente di Genova, e nel più breve spazio di tempo come Presidente della Delegazione ne scrive il ragionato rapporto il quale incontra il Regio gradimento, ed approvazione.

Da questo momento, libero d'ogni legame che l'univa alla terra, non si occupa che de' sentimenti augusti della Religione: questa virtù sì capace di elevare il nostro spirito, sì necessaria per consolarci de' nostri mali aveva accompagnato Cambiaso in tutto il corso della sua vita.

Egli a sè vede appressar la morte senza curarsi del mondo ove avea fatto una sì luminosa comparsa: il suo merito si annichila

a' suoi occhi per non vedere che la giustizia e la bontà del suo Dio; l'amore de' suoi cittadini, la stima del suo Re, l'ammirazione dell'Italia, il dolore di Genova, la tenerezza e le lagrime de' congiunti e degli amici, nulla può arrestare la sua grand'anima; non ha il coraggio de' sedicenti filosofi, ma la sommissione tranquilla d'un cristiano: Cambiaso è tolto al Foro, alle Lettere, alla Magistratura, alla Patria, e addì 22 ottobre 1826 non è più (1).

Migliaia d'uomini muoiono, ma son ben tosto suppliti: la morte d'un grand'uomo lascia un vuoto immenso nella società. Almeno l'esempio di questo rinomato Giureconsulto ed illustre Magistrato, che non è più, viva perpetuamente nella nostra memoria: apprendiamo da lui l'amore delle lettere, lo studio infaticabile della giurisprudenza, la virtù e la giustizia.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* GIO. MARIA MOLFINO.

(Continuazione, Vedi facc. 79-80.)

SECOLO XI AVANTI CRISTO

1040. — Sanconiatone, scrittore fenicio, scrisse la storia del suo paese, molto commendata dagli storici antichi.

1020. — Sotto Davide, il prode Abisai, da solo, uccide in un giorno trecento nemici, con essi il gigante Gesbibenoc.

(1) I Signori marchesi *Negrotto* aggiunsero al proprio nome quello di *Cambiaso* perchè una Marina Cambiaso figlia di un ligure negoziante diventato ricchissimo in Lisbona si maritò col marchese Giambattista Negrotto di Genova. Al padre di questa Marina premorì l'unico figlio maschio e perciò istituiva un fedecommesso nel 1766 a favore del primogenito di sua figlia Marina in Negrotto coll'obbligo di assumere il nome di Cambiaso.

Questa era cugina del nostro Giuseppe, e perchè desiderava di vederlo ascritto alla Nobiltà Genovese, si assunse di farne le spese occorrenti presso il Governo, le quali ascesero alla cospicua somma di lire 80 mila!

1015. — Il sapientissimo Salomone terzo re d'Israello — *Vedi* 1048.

1015. — Adoniram, soprintendente di Salomone, è inviato al Libano, per far tagliare i cedri da servire alla costruzione del tempio.

1012. — Salomone dà principio alla fabbrica del tempio, che compie in 8 anni (1).

...... — Hiram, o Irone, re di Tiro, che fu alleato di Davide, manda i suoi artefici ed i suoi operai a Salomone per la fabbrica del Tempio, e lo provvede di Cedri del Libano, — *Vedi* 1046.

1004? — Esiodo parla delle *Plejadi,* dell'*Orsa maggiore,* e di *Boote,* costellazioni celesti (2).

1000. — Salomone scrittore di molti libri di filosofia divina. Ne scrisse pure di filosofia naturale, che andarono perduti.

1000. — I Fenici inventano il vetro.

1000. — Xaca fondatore del Buddismo.

1000 al 884. — Poemi d'Omero e d'Esiodo. Il secondo pare più giovane di 100 anni del primo.

SECOLO X AVANTI CRISTO.

979. — È fondata la città di Samo nell'isola di Samo.

975. — Morte di Salomone, ed il popolo ebreo si divide in popolo d'Israello che conta 10 tribù che proclamano re Geroboamo I, ed in popolo di Giuda che ritiene le altre due tribù alle quali è limitato il re Roboamo ch'era succeduto a suo padre, ed avea rifiutato al fratello una diminuzione di tributi.

970. — Invasione della Giudea per parte degli Egizii.

944? — Epoca d'Esiodo fra i Greci, secondo alcuni.

928. — A Sparta nasce Licurgo.

911. — Il profeta Elia confonde i profeti di Baal. — V. 895.

(1) In certi luoghi ho trovato 1112; ma se Davide nacque del 1085? se Salomone morì nel 975?

(2) Questa varia molto negli autori. Alcuni hanno 1104.

911? — Omero poeta greco, scrittore delle vicende della guerra di Troia.

907. — Panfilio di Coo insegna a lavorare la seta.

907. — Sterminio della razza di quell'Amri che fu generale di Ehla re d'Israello, e poi suo successore, e che aveva edificato Samaria facendola capitale del regno d'Israele.

906. — Secondo i marmi di Paro, fiorisce in quest' epoca Omero.

SECOLO IX AVANTI CRISTO.

898. — Licurgo legislatore Spartano, viaggia nella Grecia e nelle Indie per consultare i sapienti dell'epoca, e per far acquisto di cognizioni, onde compilare le sue celebrate leggi.

898. — Muore Acabbo, settimo re d' Israele, figlio e successore di Amri, marito all'empia Gezabele figlia del re di Sidone, fondatore del culto di Baal in Samaria, due volte vincitore di Benadab re di Siria, che nella terza guerra l'uccise.

895. — Il profeta Eliseo. — *Vedi* 911.

895. — Rapimento d'Elia, *tesbite*, profeta nativo di Tesbo.

895. — Ermogene primo architetto dell' antichità secondo Vitruvio, nativo d' Alabanda, autore di molti templi di Diana, inventore di varie parti dell'architettura della quale scrisse un libro. — Prime monete d'oro e d'argento in Argo.

888. — Cleofonte di Corinto, trova la pittura monocromatica.

886 circa. — Esiodo, poeta greco, nativo d'Ascra in Beozia, forse 100 anni dopo Omero. Abbiamo di lui due poemetti: *Le opere ed i giorni*, è il migliore, e contiene bellissimi precetti d'agricoltura: *La Teogonia,* ossia *Generazione degli Dei.* — Cicerone raccomanda d'imparare a memoria Esiodo, e di recitarne sovente qualche pezzo.

884. — Licurgo promulga le sue leggi.

883. — Pigmaglione re di Tiro.

880. — Fuga di Didone in Africa. — Ingrandimento di Cartagine.

850. — Son già passati 140 e forse 160 anni dalla fonda-

zione del tempio di Salomone, e Cheope fabbrica nel villaggio di Giseh, rimpetto al Cairo verso ovest, la gran piramide che porta il suo nome; (Erodoto *Le Nove Muse,* Volney *Viaggio in Egitto*).

Jomard ne misurò con rigore la base, l'altezza e gli spigoli o lati; è alta 428 piedi e mezzo, e la base quadrata ha 716 piedi di lato, e copre 115 mila piedi quadrati di superficie; laonde il volume totale della mole è valutato da 1444664 tese cubiche; moltiplicando quel numero per 216, si avrebbe il volume in 175 milioni di piedi cubici. In misure metriche, Menu de Saint-Mesmin mette 146 metri d'altezza, e 237 di lato della base. — È un'altezza quasi doppia di quella del Panthéon (79 m.), quadrupla di quella della colonna di piazza Vendôme; ogni suo lato misura in lunghezza il palazzo delle Tuilleries; il suo volume potrebbe dividersi in 3700 camere come quelle di detto palazzo. Da un computo di Fourier risulta che con le pietre di quell'edifizio si farebbe un muro dello spessore d'un piede, alto dieci piedi e lungo 675 leghe. Allo stesso risultamento riuscì pure il generale Bonaparte risolvendo quel problema geometrico, e diceva che col monumento di Cheope si poteva fare una muraglia che cingesse tutta la Francia; (Giuseppe Forni *Viaggio nell' Egitto e nell' alta Nubia*, Milano 1859). — Questa ch'è la maggiore di tutte le piramidi di Giseh e di Saccara, che sono le più importanti, pare che sia pure la più recente. A Giseh n'erano sei, tre famose di forma colossale, e tre piccole come sono tutte quelle di Saccara. Però li 24 settembre 1860 la piramide di mezzo, quella più vicina alla sfinge, l'ho veduta presso che uguagliata al suolo. Il suo interno era granitico di Tebe, mentre la fascia era calcare, come è quella della Cheope o della maggiore chè si abbia. Non ne rimanevano quindi che due; cioè questa, sulla quale, come unica *accessibile,* sono salito, facendo, in meno di mezz'ora, oltre a dugento sessantasei scalini alti più di mezzo metro, chè i macigni calcari, ora scoperti per ingiuria del tempo, presentano giacitura regolare, essendo

sovrapposti regolarmente a scaglioni. Uno de' miei compagni si arrestò presto nella sua ascensione, per tornarsene indietro, benchè fosse più giovine e più robusto. L'altra delle due piramidi superstiti, ha la medesima altezza, ma la base non ha che metri 23, 48 di lato; è dunque molto acuminata, ed essendo assai meglio conservata, ha la superficie spianata, ed è detta *inaccessibile*; vi è però montato su un Beduino per il *bakscisch*, o regalo di 10 lire italiane; e da quella vetta mi portò due pezzi di sasso calcare che serbo. Non ho potuto persuadermi che la sfinge, enorme monolito aderente al suolo su cui s'erge per più di 16 metri, abbia servito d'ingresso segreto alle sotterranee gallerie che comunicavano con la grande piramide, salvo che detta grande piramide non fosse quella atterrata; ma non è. Comunque sia, nella piramide maggiore che ho trovato, si entra; ed entrammo tutti per un accesso angusto assai, buio e difficile. Dopo d'aver disceso, voltato ed asceso a lungo, ci trovammo in un ambiente o camera a pareti nere e lustre, di forma rettangolare di più che 4 metri d'altezza, e 6 per 5 di base. Nessun' altra comunicazione appariva o pareva possibile con quella sala, spinta com'è verso il vertice della Piramide quanto sia possibile. Il suo interno è pure di grossi massi di granito dell'alto Egitto, chè le libiche pendici sono sabbiose e calcari. — V. 15 o 16 secoli, e 200 circa avanti l'Era volgare, e sec. XIX.

828. — Debitade da Sicione inventa la Plastica.

820. — Finisce il regno Assiro dopo 1239 anni di durata. — Sardanapalo n'è l'ultimo re. — V. 2059, 820.

814. — Granao fonda il regno di Macedonia, che finì dopo 646 anni. — V. 146.

800. — Il tempio di Giove Belo che Semiramide aveva fatto costrurre a Babilonia, aveva una torre immensa che secondo Erodoto, *lib. primo*, era alta uno stadio, circa 600 piedi, quasi 200 metri, ed aveva altrettanto di larghezza, formata di mattoni e d'asfalto. Su d'essa erano sette altre grandi torri le une sulle altre, e Diodoro di Sicilia assicura, *lib. II, cap. 4*, che servivano per osservare gli astri. — LALANDE *t. I, p.* 72.

SECOLO VIII AVANTI CRISTO.

797. — Principio del regno di Lidia, che va a durare 249 anni.

796. Amulio detronizza il fratello Numitore re de' Latini. — V. 1251.

788. — Amos profeta in Israello.

786. — I Corinti fanno le prime Galee a tre ordini di remi.

785 al 661. — Profetizza Isaia, il primo de' quattro profeti maggiori, con uno stile forte e sublime, e parla con tale chiarezza di Cristo e della sua chiesa, che ti parrebbe uno storico.

782. — Forte terremoto in Palestina.

Morte di Geroboamo II, tredicesimo re d'Israello, dopo 41 anni di regno. Era figlio di Gioas, figlio d'Ocozia.

779. — Corinto si regge a repubblica con magistrati ereditarii detti Pritani, — V. 1326.

777. — È fondato il nuovo regno d'Assiria da Nino o Phul, con Ninive capitale.

Sono pure fondati in questo turno i regni di Babilonia da Belesi, e di Media da Arbace, governatore dei Medi, che ribellatosi a Sardanapalo lo costrinse ad ardersi nel suo palazzo. — V. 820, 774, 700.

776. — Era delle Olimpiadi.

Incominciano i tempi denominati *storici*.

776. — Olimpiade di Coroebus, epoca da cui incomincia una vera e non interrotta cronologia e storia profana. Coroebus incoronato re di Grecia. *Era* delle olimpiadi o periodo di quattro anni, così nominato da' vincitori de' giuochi olimpici.

773. Zaccaria re quattordicesimo di Israello dopo 11 anni d'anarchia. Figlio di Geroboamo II, vizioso ed empio, dopo 6 mesi fu ucciso da Sellum,

771. — Giona uno de' dodici profeti minori. Predicò a Ninive città di 120 mila abitanti.

771. — Nascita di Romolo e di Remo.

761. — Gli Efori vengono stabiliti a Sparta. — V. 336.

760 circa. — Theopompo re di Sparta, crea gli efori, e ne allarga le attribuzioni.

760. — Romolo e Remo uccidono Amulio, re d'Alba e figlio di Proca. Avendo usurpato il regno al fratello Numitore, ne condannò la figlia Rea Silvia a perpetua verginità, perchè non sorgessero figli a vendicare l'onta dell'avo; ma dessa fu madre degli uccisori di lui.

757 o 754 o 752. — Finiscono gli arconti perpetui d'Atene. L'arconato diventa decennale, e Charops è il primo eletto.

753. — *Era* di Roma.

753. — Fondazione di Roma. Romolo n' è primo re. — V. 715.

750. — Ratto delle Sabine. — V. 753.

747. — Nabonassar, primo re de' Caldei, creduto da alcuni anche Belesis, ingrandisce l'impero di Babilonia.

Epoca che ha servito di *Era* a molti cronologi.

Pace fra i Romani e Tazio re de' Sabini. — V. 777.

Bularco per il primo fra' Greci dipinge a varii colori. — V. 350, 401.

Teodoro di Samo trova la squadra ed il livello.

746? — Tarpeia consegna il Campidoglio a Tazio, che, stando ai patti, le diede i suoi braccialetti e lo scudo che aveva alla manca mano; ed imitandolo i suoi soldati, dessa ne fu caricata e sepolta, dando il nome al luogo che fu poi destinato al supplizio di chi tradiva o spergiurava, secondo la legge delle dodici tavole. Era figlia di Tarpeio, governatore del Campidoglio sotto Romolo. — V. 742.

745. — I Pritani in Corinto da ereditarii diventano elettivi ed annuali. — V. 779, 732.

(Continua).

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSACRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

Desiderando conservare la memoria di quelle Chiese che nella nostra Genova ottennero l'onore dell'episcopale consecrazione, specialmente per le così frequenti demolizioni di non poche di esse, tessiamo il seguente catalogo secondo l'ordine relativo all'antichità della consecrazione.

§ I. CHIESA COLLEGIATA DI N. S. DELLE VIGNE.

Prima per antichità ci si presenta l'insigne collegiata di N. S. delle Vigne che s'innalza nel mezzo della città. L'esistenza di questa chiesa è *ab immemorabili*: e il basso rilievo in marmo con una Madonnina con sotto la scritta *Sancta Maria in Vineis DLX* il quale ancor nello scorso secolo vedevasi sulla di lei facciata, certamente era posteriore alla di lei fondazione. Da prima piccola cappella là ove la tradizione diceva essere apparsa Maria a cotal Arghenta o altra che fosse (1): più volte poi fu ingrandita

(1) I molto reverendi e benemeriti fratelli Angelo e Marcello Remondini nel loro pregevole libro intitolato *I Santuari e le Immagini di Maria Santissima nella città di Genova* (Genova 1865) trattando di N. S. delle Vigne dicono:

« Gli anni 1586, 1587, 1588 in conseguenza della cura che se ne pigliarono i massari, o amministratori di essa i signori Battista Negrone, Giacomo Moneglia, Girolamo Assereto, Carlo Spinola di Luciano e Giovanni Carlo Lercaro ci danno la chiesa tutta dentro rinnovata, accresciuta del coro (per cui cedette graziosamente il terreno la nobil famiglia dei Grillo) mutate le antiche colonne in quelle che reggono tuttavia le navi; e più tardi ce la danno fornita di cupola, e ornata di nobili altari a spese e cura di un Durazzo, di un Grillo, di un Viale, di un Negrone, di un De Marini e di un De-Franchi gli anni 1673 e 1681.

« . . . . . là ove s'innalza il tempio di cui parliamo era un campo coltivato a viti; e in questo campo o vigneto da primissimi tempi per cura d'una pia donna secondo alcuni chiamata Grillo, e secondo altri Arghenta si ergesse una Cappelletta, dedicandola a N. S. Assunta al Cielo ».

Nel 1587, secondo l'Accinelli, fu conceduto dal Capitolo alla famiglia Grillo il sito da ampliare il coro come consta da pubblici istrumenti.

Il Palazzo sito sulla Piazza delle Vigne, ora di proprietà dei signori fratelli

siccome nel 650 coi ruderi della antichissima Luni, indi sul principio del X secolo: più tardi dagli antenati degli Spinola tra il 980 al 997 fu ricostrutta nelle dimensioni attuali, ma rimodernata colle marmoree colonne dal 1586 all'88 e successivamente a diverse riprese abbellita fino a nostri tempi, quando tra il 1841 e 48 fu rinnovata la facciata in marmo, e abbellita di pitture internamente. Questa chiesa così antica (1), e così cara ai Genovesi, sempre amministrata dal clero secolare, fu decorata nel principio del secolo X d'un collegio di canonici; e nel 1147 venne dichiarata parrocchia. Essa li 15 giugno del 914, o come altri vuole del 916, fu solennemente consecrata dal Vescovo di Genova Sabatino o secondo altri da Ramperto giusta

De Amicis del fu Giacomo, che dalla parte di mezzogiorno si estendeva sino alla contrada degli Orefici, venne fatto erigere dalla Patrizia famiglia Grillo genovese sui disegni del Celebre Galeazzo Alessi Perugino, che dotava la nostra Città di tanti ammirabili monumenti d'Architettura. Il distinto Architetto Carlo Barabino che sedeva Prof. nella Ligustica Accademia, ammiratore delle belle proporzioni di questo Palazzo, ritenendolo quale Tipo, nel 1830 dava per concorso al premio d'architettura di quell'Accademia la copia di questo Palazzo che veniva dagli Allievi, mediante i ponti esterni, disegnata dal vero.

Il Palazzo oltre le belle proporzioni e marmoree decorazioni, contiene parecchie belle pitture (come quelle del Portico) di Luca Cambiaso, tanto lodate dal Vasari, una Cena di Cleopatra e Marcantonio dello stesso autore nel gran Salone, che è decorato pure di grandi busti in marmo, fra quali si ammira quello del fondatore Grillo; inoltre nella Cappella di famiglia si ammira una gloria con putti a fresco del Domenico Piola che vengono riputati fra i più bei lavori di un tale artista.

La famiglia Grillo fu Patrona della Chiesa Parrocchiale delle Vigne, avendovi la proprietà della gran Tribuna laterale all'altare maggiore, con Cappellania tuttora di nomina degli stessi Grillo che si vedono celebrati per opere di munificenza nell'Albergo dei Poveri, nella Casa di S. Giorgio, nella costruzione del Molo vecchio, ecc. ecc. I Grillo secondo il Federici ed altri traggono la loro origine da Grillano nelle vicinanze di Ovada.

(1) Non meno di 4 fra le attuali colonne di marmo appartenevano a quella Chiesa di San Paolo che ora serve di magazzino di lana al signor Stallo sulla piazza di Campetto.

Nota della Direzione.

le diverse cronologie dei Vescovi. Nessuno autore ricorda esistere una qualche epigrafe relativa a questa consecrazione.

Notizia di tutti i Prevosti di S. Maria delle Vigne

1153-1160 Ottone I. — 1183 Ottone II, che era anco Arcidiacono — 1201 Giacomo — 1205 Lanfranco I. già Canonico, morto dopo 14 anni — 1222 Pietro — 1230 e 1250 Lanfranco II, morto verso il 1254 — 1256 Filippo Cavallo — 1257 Millone già rettore di S. Bartolomeo di Staglieno — 1263 Maestro Giacomo nato in Camezana di Sestri Levante, già cappellano d'Innocenzo IV — 1267 Fra Oberto, morto nel 1268 — 1268 Ottone III ossia Attone — 1290 Antonio di Vicia — 1308 a 1311 Niccolò dei Signori Cogorno — 1314 Gentile di Pizzulo, morto nel 1315 — 1315 Niccolò della Cavanna, morto nel 1331 — 1331 Tommaso di Facino, eletto nella metà del 1331, morì nel 1353, ritrovasi anco nel 1263 Maestro Beverino nato a Mantova, prevosto — 1355 Maurino Fiesco, morto nel 1372 — 1372 Maurizio Fiesco, che governò solo un anno — 1374 Rainerio de Arborio, che governò cinque o sei anni — 1380 Domenico Fiesco, governò soli 8 anni — 1388 Raffaele di Savignone, già Canonico — 1414 Bartolomeo Biazza dei Signori di Viano — 1429 Giacomo di Varese, che era abate di San Stefano e Vicario Generale dell'Archidiocesi di Genova — 1433 Giorgio de' Veziis, morto nel 1450 — 1450 Pier Gio. di Valdettaro, morto Vescovo di Carpentras — 1457 Niccolò della Cavanna — 1463 Gironimo de' Buzenghi — 1491 Domenico Valdetaro, prevosto e Vescovo d'Accia — 1495 Bernardo de' Franchi Bulgaro, che fu Vescovo di Tripoli — 1519 Pier Gio. Francesco Remazano o Demezano — 1521 Edoardo Cicala poi Vescovo di Sagone — 1531 Domenico Bossano — 1572 Gio. Batta Villa — 1602 Stefano Francesco Nespolo — 1643 Benedetto Vaccarezza — 1658 Giacomo Calvi, che moriva addì 27 Dicembre 1685 — Guglielmo Di Negri — 1686, 20 aprile, Gian Simone Forno, il quale fu Vicario Generale e morì nel 1711 — 1711 Gio. Batta De Marini, che governò la chiesa solo un anno — 1712 al 1743 Salvatore Castellino, morto nel giorno 17 febbraio 1755 — 1755 Filippo Pizzorni, morto il 4 aprile 1761 — 1761 Filippo Parodi — 1767 Giuseppe Francesco Caffarena Vicario Generale dell'Arciv. Gio. Lercari, morto il 17 settembre 1774 — 1775 Gio. Luca Solari, chiavarese, già Vicario Generale che nel 1792 fu promosso a Vescovo di Brugnato — 1792 Gio. Batta Lambruschini nato nel 1755 a Sestri Levante, poi Vescovo di Azoto e nel 1807 Vescovo di Orvieto, morto nel 1824 — 1805 Podestà Antonio, eletto Vescovo di Saluzzo nel 1828 — 1829 Francesco Agnino Prevosto per soli anni 8 e poi Vescovo di Sarzana — Addì 5 ottobre 1837 Cav. Domenico Gualco, Vicario Generale dell'Archidiocesi di Genova, dalla quale fu esule per 28 mesi e ritornò nella Canonica delle Vigne nella sera del 9 luglio 1852.

§ 2. CHIESA DI S. TEODORO.

Di questa antichissima chiesa che abbraccia ora la cura parrocchiale di quasi tutta l'estrema parte occidentale di Genova,

se ne ha memoria sin dal 900, e consta che dal 1100 si intitolava S. Teodoro e S. Salvatore. Fu da prima amministrata dai canonici mortuariensi, i quali nel 1449 unironsi ai canonici lateranensi i quali la ritennero sino al gennaio del 1858, nel qual anno cessarono di formare comunità religiosa. Nel 1483 Angelo Lercaro ristorò il chiostro, il quale poi fu mutilato nel 1819 per l'apertura della strada carreggiabile, due anni appena da che ritornati i canonici aveano riaperta la chiesa, stata chiusa nel 1810 per decreto napoleonico, traslata la chiesa parrocchiale a S. Vincenzo de' Paoli, e quella tramutata in caserma di preposti militari. Come il chiostro, così la chiesa ebbe i suoi benefattori: nel 1491 Giorgio Spinola; nel 1635 Spinola Felice; e Simon Calvo nel 1583 che ornò l'ingresso principale come da epigrafe ivi scolpita: *ad votum persolvendum* (sic) *et consummatum Iani ornamentum Simon Calvus a F. an. xal. april.* CIƆIƆLXXXIII. — Nel 1099 veniva consecrato a Vescovo di Genova Airaldo Guaraco o Guarco canonico lateranense, e pregatone dai mortuariensi l'anno seguente, il giorno 10 luglio presente Maurizio Vescovo di Porto Romano solennemente consecrava questa chiesa. Di questa consecrazione si veggono nei muri le croci consuete, ma non si conosce esistere epigrafe relativa. Questa chiesa era stata quasi interamente ristorata dopo il 1860, ma i lavori furono sospesi perchè il municipio di Genova ne decretò la demolizione, atteso la costruzione dei grandi magazzeni giá cominciata lungo le calate del porto.

§ 3. LA METROPOLITANA DI S. LORENZO.

Erano circa 132 anni da che l'antichissima chiesa di San Lorenzo era stata decorata dal Vescovo Giovanni II dell'onore e titolo di chiesa cattedrale, traslato da quella dei XII Apostoli o S. Siro che stava fuori del cerchio delle mura; quando l'anno 1118 fuggendosi il nuovo Papa Gelasio II dalle violenze dei Frangapani aderenti al prepotente imperator di Germania Enrico V, da Roma salvavasi a Gaeta, e di là tragittava in Genova

per passare in Francia. Colsero questa occasione i Genovesi per insignire la loro cattedrale dell'onore della consecrazione compiuta da un Papa; ed egli benignamente vi aderì li 10 ottobre di detto anno dedicandola ai Ss. Lorenzo m. e Siro già Vescovo di Genova, il cui corpo qui pochi anni prima avea trasferito il Vescovo Landolfo. Di questa consecrazione fa fede la seguente epigrafe che il Giscardi (*Origine delle chiese* MS. alla Biblioteca dei Missionari Urbani in Genova, pag. 232) dice essere in sacristia, ma da noi inutilmente cercata:

✝ SEXTO IDUS OCTOBRIS ANNO DOMINICÆ INCARNATIONIS MCXVIII INDICT. DUODECIMA DEDICATIO ECCLESIÆ BEATISSIMI LAURENTII ATQUE SANCTISSIMI SYRI GENUEN. EPISCOPI, QUÆ CONSECRATA FUIT A DOMINO GELASIO PAPA PRIMO PONTIFICATUS SUI ANNO CUM PLURIBUS EPISCOPIS CUM OCTONE VIDELICET IANUEN. ET PLACENTINO OLDONE ATQUE LANDULPHO ASTENSI ET CUM AZONE AQUENSI MULTISQUE ABATIBUS PLURIMISQUE ALIIS RELIGIOSIS SACERDOTIBUS DIACONIBUS ATQUE CLERICIS. IN QUA CONSECRATIONE LAUDE OMNIUM VIRORUM RELIGIOSORUM FECIT REMISSIONEM OMNIUM PECCATORUM EX PARTE DEI OMNIPOTENTIS BEATÆQUE DEI GENITRICIS MARIÆ ET OMNIUM SANCTORUM: ET SUAM IN QUANTUM POTUIT OMNIBUS DEFUNCTIS MASCULIS ET FOEMINIS QUI MORTUI SUNT IN VERA CONFESSIONE ET SUNT SEPULTI IN CŒMETERIO EJUSDEM ECCLESIÆ ET SEPELIENTUR USQUE IN FINEM HUJUS SŒCULI OMNIBUSQUE ILLIS QUI VENERINT AD CELEBRANDUM HUJUS DEDICATIONIS DIEM CONDONAVIT ANNUM UNUM ET QUADRAGINTA DIES IN QUIBUS IEIUNARE DEBENT PRO POENITENTIA IUNCTA EIS.

SACRAM VERO HANC DEDICATIONIS CŒREMONIAM GELASIUS IPSE PONTIFEX APOSTOLICÆ AUCTORITATIS SUÆ MONUMENTO SIGNOQUE PONTIFICII SUI PLUMBI SERICO FUNICULO CEREOQUE EIDEM CHARTÆ CONJUNCTI CONSTABILITO AD PERPETUAM EJUS REI MEMORIAM REDDIDIT IMMORTALITATI.

LUIGI GRILLO, *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Crocici.

Genova, Sabbato 19 Febbraio 1870. N. 8.

PREZZO ANNUO L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

VITA DI S. GIOVANNI BONO DA CAMOGLI

VESCOVO DI MILANO

Scritta dal Sacerdote FEDELE LUXARDO

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA ALL' EPISCOPATO.

Capo I.

Patria di San Giovanni Bono.

Camogli è un cospicuo borgo della Liguria Marittima. S'incontra lungo la Riviera Orientale, movendo di Genova, dopo un tredici miglia di cammino e si trova posto precisamente alle falde del Capodimonte. È mercatantesco, dovizioso, popolatissimo. Somministra alla Marina Ligure il maggior numero di navi e naviganti tra le più ricche terre delle due Riviere e i suoi molti bastimenti corrono tutte le acque dell'antico e nuovo mondo, approdando a più lontani porti. La Religione vi è rispettata e amata generalmente. Si pregia di un Santuario tra i più insigni del Genovesato (1) e di una Chiesa parocchiale per opere d'arte e per altre preziose adornezze ammirata da tutti gl'intelligenti. E questo luogo è la patria di San Giovanni Bono. Fu scritto, è vero, che Egli discendea dai Signori *Camilla* di Genova e per documento citavasi la seguente iscrizione

(1) V. Antonio Riccardi: Storia dei Santuarii più celebri di Maria Santissima sparsi nel mondo cristiano. — Milano, presso l'editore-tipografo Giacomo Agnelli, 1840.

scolta nella piccola Chiesa del Palazzo Ducale di Genova; *S. Ioannes Bonus De-Camilla. Genuen. Archiep. Mediolan*; ma questa opinione non puó sostenersi colla vera storia, nè colla sana critica. Oltre l'errore per cui Giovanni vi si appella arcivescovo e non vescovo di Milano (1) è da osservare che i nomi gentilizi non furono introdotti in Italia se non nel secolo XII. E Giovanni fiorì nello scorcio del VI e nella prima metà del secolo VII. Dunque *De-Camilla* non poteva essere l'appellativo del suo casato. Piuttosto dée dirsi che o per ignoranza, o per ambizione siasi mutato il *De-Camuleo* in *De-Camilla* e che a questa famiglia la quale si trova solo ricordata nel secolo XI negli *Annali* della Repubblica Genovese, siasi voluto attribuire così celebre Santo. Ci consta ancora che i Cronisti della Chiesa di Milano, i quali scrissero dopo il secolo XII, pretesero che gli antichi lor vescovi, tutti originassero da qualche insigne prosapia.

Recco, pur esso borgo illustre della Liguria Orientale e contiguo a Camogli, pretende alla gloria d'aver dato i natali a Giovanni, ma non ha prove da far prevalere la sua opinione. Se lo puó dir suo, solo è per la grande devozione che gli professa e per la grande protezione che ne riceve. E n'abbiamo la testimonianza in Recco stesso. In quella parocchiale si venera il dì sacro alla festa del Santo un braccio con altre reliquie del medesimo, riposte entro un braccio d'argento; e vi leggi intorno, come vi abbiamo letto noi stessi, queste parole: *in villa Camuli, valle Recho, nascitur Ioannes Bonus ex nobilibus parentibus....* Siffatte parole furono levate certamente dal più antico documento che ci parli di Giovanni e che è creduto del secolo XI. È una Leggenda, una Memoria o Ritmo che si voglia dire (2) il quale compendia la sua vita e che probabil-

(1) È un fatto storico che il primo ad esser chiamato Arcivescovo di Milano, fu il Vescovo Tommaso nel 777.

(2) Noi lo ristampiamo così come ci venne trovato negli accennati autori, scritto nel latino di quel rozzo secolo; nè senza tema che contenga inesattezze storiche o che sia stato edito con mende tipografiche. Perciò abbiamo noi posto *Recchi* al luogo di *Rochi*, siccome si legge nell'Oltrocchi e nel Troya.

Ioannes a parentibus
Mediolanum ducitur

mente cominciossi a cantare nella sacra Liturgia in detto secolo, quando venne scoperto il corpo di Lui, come diremo più innanzi. Fu pubblicato la prima volta dall'Oltrocchi (1) e poi riprodotto dal Troya (2). In esso leggonsi tali espressioni da togliere ogni dubbio e difficoltà intorno al luogo in cui nacque; e sono: *Villa Camuli nascitur - Ioannes de parentibus = Ianuensis Dioecesis = valle Rechi nobilibus* (3).

Metropolis Ecclesiae
Qui clericus efficitur.
Villa Camuli nascitur
Ioannes de parentibus
Ianuensis diœcesis
Valle Rechi nobilibus....
In pontificem fuit electus
Ioannes pontifex,
Sancti Syri reliquias
Duxit ad Decium,
Et Ecclesiam aedificavit
Pii Ioannis studium:
Cui plebs sibi contulit
Primatus beneficium,
Ut in chori pariete
Scriptura dat inditium...
In suis facultatibus
Hæredem instituit
Ambrosii Ecclesiam:
Quam gubernare studuit
Ioannes, qui per decennium
Præsul, qui Deo placuit....
Denique Heriberto archiepiscopo
Per quemdam civem Ianuensem
Miraculose revelatur.

(1) Historia Mediol. Ecclesiae Ligustica; a pag. 543-49: (an. 1795)

(2) Carlo Troya; Storia d'Italia del Medio Evo; vol. 4. part. 2.a; Napoli, Stamperia Reale, 1853, a pag. 501.

(3) Per meglio torci ogni dubbio intorno alla parola *Rochi* da noi mutata in quella di *Recchi* abbiamo noi scritto a Milano a quel Prefetto della Biblioteca Ambrosiana,

Capo II.

I Longobardi invadono l'Italia. = Il Vescovo e il clero di Milano riparano in Genova. = San Giovanni Bono.

Accertata la patria di Giovanni, sporremo le azioni sue e gli avvenimenti che lo riguardano; e in tanta distanza di tempi e in

il quale si è degnato farci pervenire la seguente risposta che riferiamo interamente, così come ci fu inviata.

Molto Reverendo Don Fedele Luxardo.

Milano, dalla Biblioteca Ambrosiana, li 31 Gennaio 1869,

Incaricato da questo signor Prefetto della Biblioteca, rispondo io alla sua lettera e interpellanza intorno al Ritmo Milanese di S. Giovanni Bono.

Nella copia inserita fra gli scritti del Puricelli ov' è riportato d'altra mano (pare del secolo XVI) quel Ritmo, si trova non *Rochi,* come vi lesse l' Oltrocchi, ma *Rechi;* però un inerudito vi ha tirato sopra una linea onde l' Oltrocchi vi lesse *Rochi,* sbaglio facile in una scrittura minuta e in vocabolo straniero.

Nel resto Ella avrà visto in molte carte antiche di Genova che sempre quel paese fu chiamato Recco o Reuco. Conoscerà la Bolla di Alessandro III papa a favore di Uberto Arcivescovo di Milano ove gli conferma.....

Marcam Ianuensium cum plebibus quatuor, videlicet Reuco, Angexa (Uscio), *Rapallo, Camuli,* et capellas earum, cum decimis.. in civitate Ianuensi palatium cum capella beati Ambrosii et brolium (orto), fondazione dei nostri vescovi Milanesi rifugiati in Genova nel secolo VI, e VII.

Bene, a parer mio, il dotto Cluverius, *Italia Antiqua,* lib. I. trova Reco nel *Ricina* che leggesi nella *Tabula* Peutingeriana così:

Genua
Ricina
Ad Solaria
Ad Monilia (Moneglia)

Tali nomi ha pure l' Anonymus Ravennas nella sua Geografia, autore del secolo VIII. posteriore di molto a quella *Tabula.* Ma nel secolo XI. quando fu scritto quel Ritmo e nel secolo XII. quando Alessandro III. scrisse quella Bolla, *Ricina* era già tramutato in *Reico, Reuco, Reco.*

Ma Ella ne saprà più di me in questo fatto, essendo in mezzo ai documenti locali. Mi perdoni dunque l' inutile digressione e l'attribuisca al desiderio di ben servirla. È una materia su cui ho studiato un poco, avendo io raccolto le notizie principali sui nostri Vescovi stati più di 70 anni in Genova; per questo ebbi io l'incarico di rispondere a Lei. Che se mai le bisognasse altro, forse potremo ab-

tanta confusione di date cronologiche, istudieremo riferirli con la precisione possibile.

Nel 553 distrutto dai Greco-Romani il regno dei Goti in Italia, nuovi popoli e nuove sciagure piombarono sovr'essa. Le armate vittoriose capitanate dapprima per Belisario e quindi per Narsete, i valorosissimi di quella età, aveano restituite all'Impero le provincie

boccarci di presenza, facendole sapere che per giovedì 4 febbraio io sarò a San Francesco d'Albaro e mi fermerò una settimana.

Riceva i miei saluti e mi creda

Devotissimo suo Prete Luigi Biraghi
Canonico, Dottore della Biblioteca Ambrosiana.

Al Molto Reverendo Don Fedele Luxardo
Sacerdote in Genova

P. S. Nel Ritmo è scritto bene *Camuli*. E così il resto concorda collo *stampato* dell'Oltrocchi.

Di questo onorando sacerdote che conosciamo e di cui apprezziamo tanto le doti del cuore e della mente ci son note le opere seguenti, lodatissime, che ci piace far conoscere ai nostri lettori:

Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano Milanese.

Roma pel Papa.

Sarcofago dei Santi Naborre e Felice, con figure allusive al loro martirio, alla sentenza di Pilato, al Làbaro di Costantino Magno, in forma di croce, monumento Milanese contemporaneo al celebre decreto di libertà cristiana dato in Milano nell'anno 313, pubblicato in onore dei XVIII Centenario del martirio di S. Pietro Apostolo, con tavola.

Vita della vergine Romano — Milanese Santa Marcellina, sorella di Santo Ambrogio, compilata sui documenti antichi.

Oltre a questi, ha dato alla luce altri scritti, e sono:

I tre Sepolcri Sant'Ambrosiani scoperti nel gennaio 1864, illustrati.

Catechismus ordinandorum.

Inni sacri e carmi di Sant'Ambrogio Vescovo di Milano, cavati specialmente dai monumenti della Chiesa Milanese.

Dogmi cristiani in epitaffio Milanese del secolo IV; commentato.

Le confessioni di Sant' Agostino volgarizzate e ridotte a facile intelligenza per uso specialmente della colta gioventù.

Ma più che queste opere sue noi ne ammiriamo lo santo zelo da cui animato per la istruzione ed educazione delle giovanette cristiane, ha fondato l' Instituto delle Suore Marcelline, delle quali sono più collegi in Milano ed uno sulle colline d'Albaro presso Genova.

perdute in Africa, in Italia ed altrove; e parea che il Governo Imperiale dovesse dominarvi lungamente e godervi i frutti delle sue riconquiste. Ció è vero; ma Narsete, come fu scritto (1), indignato per i mali trattamenti ricevuti dall'Imperatore Giustino e dall'Imperatrice Sofia, a pigliarne vendetta chiamó in Italia nuovi Barbari e li sollecitó ad insignorirsene; e questi furono i Longobardi. Sbucati dalla Pannonia vi scesero dal Friuli, cioè dalle Alpi Carniche, insieme colle loro famiglie, condottivi dal lor duce e re Alboino e vi presero molte città della Venezia e della Gallia Cisalpina, detta poi Longobardia, spogliandovi chiese, uccidendo sacerdoti, atterrandovi città, spegnendovi popoli. Correa il 568; e l'anno seguente (569) s'impadronirono di Milano. Il Vescovo, il clero, i più notabili fra i cittadini, atterriti fuggirono e si ricoverarono in Genova, fermandovi la loro dimora. Genova e le due Riviere, rimaste fedeli all'Impero Greco-Romano e incoraggite dall' Esarca di Ravenna e forti per armi e postura potevano difender loro terre dalla furia Longobarda (2). Ad Alboino era succeduto Clefi e poi il Governo dei 36 Duchi e poi re Autari figlio di Clefi e poi altri e altri sovrani pel corso di oltre 70 anni sino a Rotari, il quale nel 641 e 42 invase ed occupó la prima volta la Liguria Marittima. Ma di lui parleremo più innanzi.

Frattanto i Milanesi ospitati in Genova qui si governarono come nella lor patria; ufficiando la lor Chiesa, sita ov'è di presente *quella del Gesu*, detta ancora adesso *Santo Ambrogio* in memoria dell'antica da loro fabbricata e poscia incorporata colla nuova. Qui presso soggiornavano, qui tenevano le loro radunanze e qui eleggevano i loro vescovi.

A Santo Onorato che fu il primo dei Vescovi Milanesi i quali stanziavano in Genova, era succeduto nel 581 Lorenzo 2.o; a Lorenzo nel 591 Costanzo; a Costanzo nel 618 Adeodato; ad Adeodato

(1) V. Cesare Balbo; della Storia d' Italia dalle origini sino ai nostri tempi, Sommario Lib. 4.o, Età 4.a – Storia d'Italia sotto i Barbari, Lib. 1.o Cap. 41.

(2) Bernardino Corio e Agostino Giustiniano. Vedi Annali della Repubblica di Genova, Lib. 4.o.

nel 635 Asterio e poi Forzio e finalmente Giovanni, chiamato *Buono* per la specchiata santità della sua vita, per la rara mitezza dei suoi costumi, per la singolar mansuetudine dei suoi portamenti; virtù le quali non andarono in lui disgiunte mai dallo zelo di un apostolo, dalla fortezza di un martire, dalla sapienza di un dottore. Era Ligure di nascimento (1) e veramente nativo di Camogli, come abbiamo provato: e come sacerdote apparteneva al clero di Milano, al quale si era aggregato sin da giovinetto; e ne divenne Vescovo probabilmente verso il 640. Noi delle sue doti e dei suoi meriti come vescovo parleremo dappoi; ora ragion vuole che se ne discorrano gli atti prima della elevazione a tal dignità.

Capo III.

Giovanni Bono e San Gregorio Magno. = Giovanni Legato del Papa a Genova ed a Milano, Conversione del re Agilulfo alla Fede Cattolica.

Non ci consta l'epoca precisa della nascita di Giovanni, nè ci son noti i particolari della puerizia e della adolescenza di lui; solo sappiamo che entrò nel Clero Milanese sino dai più verd'anni, come si è detto, e che stabilmente esercitò il clericato suo in seno alla Chiesa Ambrosiana. Cresciuto in età, lo troviamo in Roma, dove s'applicó lungamente a cure ecclesiastiche minori e dove fu singolarmente accetto al Sommo Pontefice San Gregorio Magno, come si legge nei Bollandisti i quali riferiscono la vita che ne compose il canonico Giuseppe Ripamonti (2). Quindi per la grazia e la confidenza che s'era acquistato presso lui, vennero commessi a Giovanni affari di

(1) Anche Giuseppe Antonio Sessi nella sua *Serie Storico-Cronologica dei Vescovi Milanesi* lo dice Ligure di nascita e non mai Genovese. In essa accenna pure alle virtù e alle gesta preclarissime di Lui.

(2) *In privatis rebus diu versatus in Aula Romana et Gregorio Summo Pontifici ante omnes acceptus.* Vedi i Bollandisti, Tomo 1. addì 10 di gennaio; e la storia Milanese del prefato Ripamonti separatamente pubblicata. Sono dieci libri, latinamente dettati; editi in Milano il 1641, presso Giovanni Battista e figlio Cesare Malatesta, regii tipografi.

grave importanza, siccome si rileva dalle epistole dello stesso Sommo Pontefice.

Era disciplina della Chiesa osservata in quei secoli che i sacerdoti intendessero massimamente alla preghiera e al ministero della santa parola, e i suddiaconi e i diaconi al maneggio delle esteriori faccende, spettanti alle loro diocesi, difendendone le ragioni e i diritti. Papa Gregorio avea cominciato a pontificare il 590. (1) e Giovanni era ancora suddiacono, quando Lorenzo II sopraddetto, Vescovo di Milano, nel 591 moriva. A costui succedea Costanzo diacono e il Papa ne venia informato per iscritto e se ne richiedea il consenso. Ma la lettera che gli era presentata per alcuni ecclesiastici, mancava delle debite segnature; quindi Egli volle prima conoscerne meglio l' elezione per poter con maggior certezza ratificarla. Giovanni allora trovavasi in Roma; e il Papa mandava per esso la risposta al clero e popolo Milanese, nella quale egregiamente ie descrive quali debbono essere le prerogative d'un ottimo vescovo e quali i sentimenti dei saggi suoi elettori. Fra le altre sante cose dice a costoro: *ma poichè soglionsi dare i pastori da Dio sovrano giudice, secondo i meriti dei popoli, perciò voi cercate le cose spirituali, amate le celesti, le terrene e fuggitive spregiate: e tenete per certissima verità che avrete un pastore accetto a Dio, se voi nelle vostre azioni piacerete a Dio.* (2) Nè a ciò contento il Sommo Pontefice ordina con altra sua lettera allo stesso Giovanni diretta, di riconvocare l'assemblea degli elettori e d'indagarne i voti; i quali, se consentono in Costanzo, non indugi a farlo consacrare dai pro-

(1) Eletto addì 8 febbraio 590, e morto addì 12 marzo del 604. E necessario conoscere l'epoca e gli anni del suo pontificato per comprendere e discerner bene gli avvenimenti, che durante lo stesso, successero; essendo la cronologia e la geografia gli occhi della Storia.

(2) Opera omnia D. Gregorii Magni, tom. 2. Parigi presso Claudio Rigaud; 1705. Epistolarum lib. 3. Indictione II. Epist. 29:

« Sed quia juxta meritum plebium solent superno judicio personae provideri « Pastorum, vos spiritualia quaerite, cœlestia amate, temporalia et fugitiva de- « spicite: et certissimum tenete quia placentem Deo pastorem habebitis, si vos « in vestris actibus Deo placebitis ».

pri vescovi (1). E Giovanni ritornato in Roma, il tutto riferì al Santo Padre, il quale tosto scrisse a Costanzo e congratulossi della sua elezione; avendogli Giovanni molte buone cose di sua Fraternità notificato (2). Peró non possiamo qui tacere che v' hanno critici i quali mettono in dubbio questa ambasceria del nostro Giovanni, attribuendola ad un altro personaggio di tal nome.

Ma la missione di cui non si puó dubitare, nè alcuno scrittore ha dubitato mai è quella che egli sostenne in Milano, ove allora trovavasi Teodolinda regina dei Longobardi, rinomatissima nella storia medieva e di sempre dolce ricordazione nei fasti della Chiesa Cattolica. *Questi è quel Giovanni,* scrive l'Ughelli, (3) *che, di cognome Buono, e celebre per dottrina e santità, venne spedito Legato alla regina Teodolinda dal Magno Gregorio.* Tale avvenimento si assegna dai più verso il 600.

Teodolinda, morto Autari suo primo marito, avea data la mano di sposa nel 590, al cavalleresco Agilulfo, duca di Torino, ancora ariano, a ció consigliata dai prudenti del Regno. Dunque da dieci anni il re eretico divideva con lei le cure dello Stato; e Papa Gregorio inteso era ognora a convertirlo alla Fede Cattolica e con esso tutta la nazione Longobarda; sapendo quanto gli esempi dei principi hanno forza sul cuore dei popoli. Ed egli ne scrivea spesso a Teolinda medesima. « Inoltre, vi confortiamo a far si appresso all'eccellentissimo vostro consorte, che ei non fugga la società della cristiana repubblica » E certo noi crediamo che qui parli della sua conversione alla vera Religione. « Ad ogni modo, scrive Cesare Balbo (4) siccome Clotilde presso a Clodoveo di Francia, Berta ad Etelberto

(1) Epist. lib. 3. ep. 30.

(2) Epist. 1. lib. 4. *epistolarum, mense septembri. — Indictione* 12. 1. Edizione citata.

(3) Italia Sacra: tom. 4. Venezia presso Sebastiano Coleti, 1719. *Cognomento Bonus, doctrina ac sanctitate conspicuus hic est Ioannes quem ad Theodolindam reginam legavit Gregorius Magnus.*

(4) Storia d'Italia sotto ai Barbari; libro secondo a pagina 300. Firenze, tipografia Le Monnier; 1856.

d'Inghilterra, Ingonda ad Ermenegildo di Spagna; così benchè negato da alcuni, certo pare tuttavia per chiaro testimonio di Paolo Diacono, che riuscisse Teodolinda a trar Agilulfo alla Fede Cattolica. E lasciando il maggior bene delle anime, certo non giovó meno questa conversione al regno dei Longobardi, di quello che le altre a Francia, Inghilterra a Spagna. Perchè tra le differenze le quali tengono vivi gli odii fra conquistati e conquistatori, niuna è così potente come la differenza di religione. » E questa conversione infatti avvenuta nello scorcio del secolo sesto o agli anni primi del settimo, secondo lo stesso storico, cominció ad unire e ad amicare i barbari oppressori e gli Italiani oppressi, sino allora tra lor fieramente nimici.

Saggio consiglio fu dunque di Papa Gregorio mandar Legato Giovanni Bono alla Corte Longobarda per gli interessi della Fede e della Chiesa, servendosi di lui al grand'uopo; il quale trovandosi in Genova, tuttavia soggetta all'Impero Greco-Romano e quindi ancor libera dal giogo dei Longobardi, come si è detto, potea recarvisi per le vie littorali più di leggieri che per quelle di terra, infestate dalle guerre e spezialmente dai Greci ognora in contrasto coi Longobardi. E Giovanni condusse a felice termine il mandato; chè egli cooperó grandissimamente alla conversione del re e alla libertà della Religione. Infatti « dice Paolo Diacono (6) che le sostanze delle chiese occupate dai Longobardi furono allora restituite, i vescovi già depressi or di nuovo onorati, e fatte altre nuove fondazioni. Principalissima fu quella della basilica di Monza; nel qual luogo, per la vicinanza delle Alpi, temperato e salubre, era già stato fatto da re Teodorico un gran palazzo, che Teodolinda ora amplió e rinnovó, aggiungendovi la basilica. » Fu dedicata a San Giovanni Battista, cui Teodolinda ed Agilulfo avevano in particolar venerazione; e la storia pur ci tramandó che a fabbricarla si decisero singolarmente per i consigli di Giovanni Buono. In questa si dovevano consacrare i re Longobardi secondo la legge che ne fecero

(7) Presso Cesare Balbo; Storia d'Italia sotto i Barbari, a pagina 303. edizione citata.

Agilulfo e Teodolinda medesima e per concessione e privilegio di San Gregorio Magno vi si dovevano coronare dai vescovi di Milano di quell' aurea corona che generalmente si chiama *Corona di ferro* (1). Finalmente il nostro Giovanni concludeva la sua legacon un'altro fatto da cui la Chiesa aspettava del pari un gran bene; unendo in matrimonio Gundeberga cattolica e degna figlia di Teodolinda con Arioaldo Duca di Torino e poscia Re dei Longobardi, ariano. Tanto fu vivo l' amore che ei nutria per la Santa Fede e tanto previdente la intelligenza che mostrava nel procurarne gl'interessi! Ed era ancora in assai giovane età.

PARTE SECONDA

DALL'ERISCOPATO ALLA MORTE DI GIOVANNI

Capo I.

Giovanni eletto Vescovo. = Re Rotari invade la Liguria Marittima e Giovanni trasferisce la sua sede a Milano.

Dopo i narrati fatti nulla di certo ci racconta la storia del nostro Giovanni sino alla elevazione di lui all'episcopato; la quale si dice avvenuta verso l'anno 640 (2). Il vescovo di Milano risiedeva ancora in Genova; e moriva Forzio ossia Forte; al quale bisognava dare un successore degno di lui e che fosse capace a sostenere peso sì formidabile. Giovanni Bono, scrive il citato Ripamonti, era caro ed accetto ai principi e d'una somma espettazione presso tutti e tutti avevano rivolti a lui i loro sguardi e in lui riposte le loro speranze. Inoltre; alla santità e allo zelo sacerdotale univa egli tanta dottrina e specialmente così vasta scienza del Diritto umano e di-

(1) « Detta Corona di ferro perchè sotto a un largo cerchio d' oro scolpito a fiori e frutta, vi sta una lamina di ferro che dicesi per tradizione sia fatta con uno dei chiodi della Santa Croce. Vogliono alcuni autori antichi Milanesi fosse quella messa in capo a re Agilulfo da Teodolinda; e veramente è sulla porta della basilica una scoltura, che par rappresentare l'offerta di quella e delle altre corone e delle altre gioie per Agilulfo e Teodolinda. Ad ogni modo poi, la Corona Ferrea fu quella certo di che furono incoronati i re d'Italia durante molti secoli appresso. » Balbo; opera citata, ed. cit. lib. 2; a pagina 304.

(2) L'Ughelli lo fa creato vescovo il 641. Eccone le parole: *Post Fortem archiepiscopus mediolanensis effectus est circa annum Domini* 641, non anno 650 *ut Ferrarius scribit* (Catalogo dei Santi d'Italia), *nedum* 659 *ut Sigonius habet* (Storia d'Italia).

vino da sorpassar di leggeri tutti i saggi dell'età sua: e per tal fama e celebrità il suo nome risuonava sulle labbra d'ognuno (1). Quindi Giovanni fu l'eletto « unanimemente, dice l'Oltrocchi, dai Romani-Genovesi e dai Longobardi-Milanesi (2), essendosi renduto molto agevole il commercio e l'amicizia tra Genova e Milano dopo la conversione di Agilulfo e soprattutto quando la Regina Teodolinda governó il Regno in nome del giovinetto suo figliuolo Adaloaldo. » Così leggesi nella Storia d'Italia del Medio Evo, scritta dal citato Carlo Troya e specialmente nelle Note illustrative del surriferito Inno in lode del nostro Santo.

Giovanni reggeva la sua diocesi; e non molto tempo appresso cioè il 641 e 42 successero avvenimenti di grande rilevanza, i quali dobbiamo qui narrare, sì per la Storia della Liguria Marittima e della Chiesa Ambrosiana, sì per quella del Regno dei Longobardi in Italia. Genova e le due Riviere erano state finora soggette all'Impero Greco-Romano, come abbiamo accennato più volte, quando negli anni anzidetti furono invase e conquistate da quei Barbari. Essi, anelando a far propria tutta l'Italia, capitaneggiati dal loro re Rotari, valicarono l'apennino e discendendo dalla parte di Levante vi saccheggiarono e vi distrussero le castella e le città dal Magra al Varo ed oltre; e ne trassero seco schiavi gli abitanti. Fra le città marittime la storia ci parla di Luni, di Genova, di Savona, d'Albenga, e di Varigotti; le quali furono arse e quasi estinte. Allora i Vescovi di Milano ritornarono all'antica lor sede; ricoverati in Genova sin dall'ingresso del re Alboino in Italia (3). E Giovanni fu l'uomo forte che ardì tanto. Esso, mentre i più dei Milanesi cattolici si stavano, per la tema della persecuzione, appiattati tra le pareti delle lor case o in Genova o in Milano, creato vescovo da poco tempo, nè atterrito punto dalla immane signoria di quei Barbari, dalla Liguria si rese a Milano ad esercitarvi il suo pastoral ministero; così scrive l'Ughelli (4). E vi comparve, si legge in Giovanni Bollando (5), come un sole, e fugata la lunga notte degli errori, vi fe' risplendere la luce della verità. Allora cominciò per la Chiesa Ambrosiana un'êra novella.

(1) *Gratiosus apud principes et summa expectatione.... accedebat eo, quod non alius ea tempestate prudentior omnis humani divinique juris habebatur: eaque fama et praedicatione per ora hominum ibat.*

(2) Così detti i sudditi della Chiesa Ambrosiana che abitavano in Genova e che abitavano in Milano.

(3) V. Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum*; lib. 2. cap. 25 — V. Fredegario lo Scolastico nel *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori: vol. 2.

(4) Italia Sacra; tom. 4. Venezia, edizione citata: *Statim adeptus dignitatem, immani Barbarorum dominatu haud deterritus, e Liguria ad Mediolanum ad suum pastorale munus exercendum venit.*

(5) *Acta sanctorum*, 10 Gennaio, vol 1.

Capo II.

San Giovanni converte Grimoaldo alla Fede. = Interviene al Sinodo Romano. = Sesto Concilio Ecumenico.

Mentre il nostro Giovanni governava la diocesi Milanese, un'altro Giovanni, santissimo vescovo, reggeva quella di Bergamo. E come sono usi a fare i santi uomini, si collegarono, congiungendo lor forza e zelo per estirpar da tutta l' Insubria ossia Gallia Cisalpina l'Arianesimo. Ma per ben riuscire nel loro intendimento, prima era d'uopo condurre alla vera Fede il re e con esso la nazione. Era questi Grimoaldo e ai due vescovi venne dato ,convertirlo. Allora la Longobardia divenne tutta cattolica e professó la Fede Nicena. Di ció ci assicurano l'Ughelli, l' Oltrocchi e altri storici che scrissero delle cose Milanesi (1).

Spenta l'eresia ariana, altre ne sorsero a tribolare la Chiesa; e fra queste quella dei Monoteliti i quali s'ostinavano a non riconoscere in Cristo che una volontà unica ed unica operazione. Per condannarla, furono convocati diversi concilii particolari che precessero il più celebre di tutti, il Romano, il quale ebbe luogo nell'Arcibasilica di San Giovanni in Laterano il 649 sotto il Pontificato dell'invittissimo e gloriosissimo Santo Papa martire, Martino I. (2). Vi convenne pure Giovanni Bono con altri Vescovi d' Italia: « *Ro-*

(1) V. Ughelli; t. 4. Venezia, edizione più volte citata: *Et Ioannis Sanctissimi Bergomensis episcopi sui suffraganei opera usus, arianam teterrimam luem expugnavit, cum Grimoaldum Longobardorum regem ad veram catholicamque doctrinam suis persuasionibus adduxisset.* — V. Oltrocchi; historia Mediol. Eccl. Ligustica; edizione citata. — V. Guidone Ferrario (Inscriptionum editio altera Italica auctior docentis. Mediolani, 1772 apud Ioannem Baptistam de Sirturis impressorem archiep. p. 243.) Questo scrittore con cui noi non concordiamo nella cronologia, riporta dalla Pinacoteca dei Santi Vescovi di Milano che si può vedere nell'Aula Archiepiscopale di quella città, la seguente iscrizione:

Sanctus Ioannes Bonus
Post annorum septuaginta et septem
Exilium
Sedem Mediolanum referens
Arianae sectae labe deleta
Grimoaldum Long. Regem
Romanae Fidei adjunxit.

Noi abbiamo inserito con i detti storici nella vita del nostro Giovanni la conversione di re Grimoaldo, ma non possiamo dissimulare altresi che altri istorici non meno accreditati e valenti degli storici da noi nominati fanno vivere e regnare il re Grimoaldo in tempi posteriori a Giovanni, se è vero, come crediamo coi più, che questi morisse verso il 651. Quindi non v'ha altro mezzo per concordare la cronologia della vita e morte di Giovanni con quella dei regno e della morte di Grimoaldo che dirlo convertito alla vera Fede assai prima che divenisse re dei Longobardi.

(2) *V. Labbæus; Collectio Concil.* tom. VII.; edizione Veneta. V. Coleti. Anche questi ha fatta la raccolta dei Concilii.

mam, Martino Pontifice, anno 649 *ad Synodum venit*; scrive l'Ughelli; e i Bollandisti ripetono le stesse parole nella vita del nostro Santo. Vi si trova soscritto appiè dell'ultima sessione che si tenne il 31 ottobre, ove non contento di porre il proprio nome sotto gli Atti Sinodali, ne forma pure come un compendio; e ripetendo gli anatemi pronunciati dagli altri Padri, così vi è segnato: *Ioannes episcopus Mediolanensis Ecclesiae.... consentiens subscripsi*. Indi vi leggi quello del Vescovo di Cagliari e poi l'altro di Malliodoro Vescovo di Tortona suo suffraganeo, che Giovanni avea condotto seco al Concilio. L'esservi sottoscritto solo all'ultima sessione, non significa altro che o vi è giunto sul finire o che chi reggeva allora le sorti dei Longobardi, dopo averne fatto a lui divieto, lo avea tolto.

Questo concilio particolare fu come un prodromo al Concilio III. di Costantinopoli, sesto dei Concilii Ecumenici, intimato da Papa Santo Agatone l'anno 680, nel quale tutta la Chiesa insegnante congregata sotto la presidenza dei Legati Pontificii, definì solennemente due volontà essere in Cristo e due operazioni, cioè una dell'umana natura e l'altra della divina. In diciotto sessioni venne felicemente concluso e nell'ultima i vescovi tutti pronunciarono la loro professione di Fede con queste parole: *Duas naturales voluntates in Christo et duas naturales operationes indivise, incontrovertibiliter, inseparabiliter, inconfuse, secundum Patrum traditionem, pronunciamus;* e la sottoscrissero (1). Ora ritorniamo a Giovanni.

Capo III.

Altre sollecitudini pastorali di S. Giovanni Bono. = Sua morte e suo culto.

Giovanni, infaticabile nel reggimento della diocesi, non ommette mezzo veruno per ricondurla all'antica purezza di fede e di costume e farvi rifiorir la pietà nel fervor primo e ritornarvi il culto al primo splendore. Tolta la peste dell'eresia, diessi a ristorar templi o ad erigerne di nuovi dalle fondamenta.

Fra questi la storia ci ricorda quello di San Materno martire della Fede ed uno dei santi suoi predecessori nella Sedia Milanese; e lo fece edificare in Desio ossia Decimo terra illustre della diocesi di Milano, lontana da questo sol dieci miglia, popolata di molte famiglie civili, posta in mezzo a vaghe pianure e cinta intorno di amene villate. V'instituì anche un collegio di canonici e l'uno e l'altro dotò assai largamente; e quei terrazzani riconoscenti ne celebrano la festa ogni anno con grande solennità, addì 13 di febbraio.

Siffatto zelo e tanta santità meritò il dono dei miracoli ed Egli

(1) V. Onorato Tournely: *Praelectiones Theologicae*, t. 3. Napoli, 1765, presso Andrea Migliaccio, a pag. 262.

fu sollevato agli onori degli altari dopo morte; la quale avvenne addì 10 Gennaio, del 651, secondo lo maggior parte degli storici Legò tutti i suoi beni alla Chiesa milanese e il suo corpo fu sepolto nel tempio di San Michele *Sub domo* ove giacque ignorato fino al secolo undecimo. In questo secolo Eriberto celebre vescovo della Chiesa Milanese lo scoperse per rivelazione che n'ebbe un cittadino genovese e lo ripose onorevolmente sotto l'altare dell'Arcangelo stesso (1). In questa epoca probabilmente cominciossi a cantare nella sacra Liturgia l'inno da noi dissopra accennato: *Iohannes a parentibus Mediolanum ducitur*. E ivi stette e fuvvi venerato fino ai tempi del cardinale arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. Egli veggendo andar in ruina la chiesa parrochiale di San Michele, stimò bene trasferirne la giurisdizione a quella del Duomo al quale era la prima contigua, ma non volle abbandonarla senza traslocarvi innanzi tutto le reliquie dei santi e conseguentemente il corpo di San Giovanni Bono. Ciò avvenne il 1582 addì 24 Maggio nel qual si celebrava in detto anno le festa dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo. Ecco come ne racconta il fatto Gian Pietro Giussano: « Vi andò a cantar vespro solennemente, il quale finito, accomodò (l'Arcivescovo) il santo corpo in una nobile cassa, riserbando il capo per riporlo poi in una testa d'argento; e, fatte le vigilie, la notte, conforme al pio costume, la mattina che era giovedì lo trasportò nel duomo (ove trasferì pure la cura delle anime) con una celebre processione, coll'intervento del Cardinal Paleoto e di tutto il Clero o popolo della città e lo collocò in un altare fabbricato di nuovo nel luogo ove era prima la porta laterale verso l'arcivescovado, dandovi il titolo dell'altare di San Giovanni Bono (2). E i Milanesi non obliarono più di onorare, come si addice, il loro santo Pastore.

Nè la Repubblica Genovese pur dimenticò un figlio tanto insigne e

(1) Corpus ejus usque in Heriberti tempora latuit in tenebris, nullo cultu qui celestis animæ reliquiis deberetur. Heribertus divinitus repertum in D. Michaelis ara non sine pompa solemnibusque coeremoniis collocavit. *Ripamonti, Storia di Milano, citata: Libro VIII.*

(2) Vita di S. Carlo Borromeo; Roma stamperia della Camera apostolica, 1610 Libro VI, capo 15 pag. 433. Leggi pure lo stesso fatto nella vita che ne scrisse latinamente Carlo Bascapè prima sacerdote della sua corte e poi Vescovo di Novara. « In parva et pene ruinosa aede sancti Michaelis quae majori templo subest, reliquias sancti Iohanis archiepiscopi cognomento Boni, aperuit collegit que, postea ad ipsum templum transferendas; quo etiam parochiae titulum jusque transtulerat. Tertio vero die vespertinarum precum solemniis in eadem ecclesia celebratis, eas in capsa stamnea, consueto ritu, diligentiaque recondidit; Capite reservato ut argento tegeretur ac postero die cum cardinali Paleoto cleroque universo transtulit. Collocavit autem in altari quod extruxerat ad dexteram templi partem ubi alteram portam ecluserat ». De vita et rebus gestis sancti Caroli, libri VII. Inglostadii ex tip. offic. Davidis Sartorii ann. D. MDXCII. Lib. VI. cap. III. pag. 237.

tanto benemerito dell'Italia cattolica e di tutta la Chiesa. Il Doge e il Senato, volendo dare una testimonianza di venerazione a un Ligure così illustre, inviò il 1641 a Milano una solenne ambasceria composta di nobilissimi cittadini i quali presentarono al Capitolo della metropolitana un lampadario d'argento del peso di oncie 544, affinchè ardesse continuo innanzi all'ara del Santo. Di questo dono esiste atto autentico nell'Archivio capitolare di quella chiesa arcivescovile. Il clero poi della Chiesa Genovese ne ricorda le virtù e le glorie nei sacri riti ogni anno, addì 19 di Gennaio. Ma dove specialmente si onora, si è in Recco (1) ed in Camogli (2); in Recco addì 10 gennaio ed in Camogli la Domenica successiva ai 19 dello stesso mese. E a noi gode l'animo por fine a questa vita del Santo nel corrente anno 1870 il giorno appunto in cui la diocesi tutta si prepara a festeggiarne la memoria; lieti di presentare in S. Giovanni Bono un modello di carità sacerdotale, di pastoral zelo e di fortezza apostolica ai popoli, al clero, ai vescovi in tante tribolazioni della Chiesa Romana in Italia.

(1) S. Giovanni si onora in Recco ai 10 di Gennaio, come si è detto di sopra, e ne è patrono principale. Tal giorno è festivo e d'intero precetto e anticamente vi godevano salvocondotto per decreto della Serenissima Repubblica i banditi condannati nella vita o all'ergastolo. Papa Benedetto XIV con Breve del 21 Giugno 1745 concede indulgenza plenaria in forma di giubileo, da durar in tutta l'ottava, ai Fedeli confessati e comunicati in questi giorni. Nella chiesa plebana avvi una cappella ragguardevole con altare marmoreo, dedicata a S. Giovanni. Alla parte laterale vi si ammirano due antichi dipinti degni di tutta considerazione; uno rappresenta il Santo che rassicura la Fede Cattolica contro l'eresia, l'altro lo ritrae nell'atto di amministrare elemosine ai poverelli. Sovra l'altare scorgi una tela di Luigia Piaggio pittrice genovese, non ha molto, tolta ai viventi; la qual tela esprime l'apoteosi del Santo. Della stessa Piaggio s no le quattro Virtù cardinali nel vôlto della cappella medesima — Vi si venera il dì della festa, come abbiamo già detto, un braccio con altre reliquie del Santo, collocate entro un braccio d'argento; il quale si porta ai malati a loro conforto negli estremi istanti di vita; e in processione solenne al vicin mare, quantunque volte imperversano le tempeste; e sempre con felice risultamento.

(2) A Camogli nella Domenica sopraddetta s'onora sì ma meno splendidamente che in Recco; e metterebbe bene che questo culto nella patria del Santo pigliasse aumento. Ciò che ci venne riferito, si è, che in tale Domenica il popolo di Camogli e quello della propinqua villata di Ruta traggono in processione al Santuario di Nostra Signora del Boschetto ove si conserva una insigne reliquia di San Giovanni; e in esso riuniti festeggiano con tutta devozione. Mi ricordo d'aver qui presso visitato un tenimento che tuttavia ritiene il nome di *San Giovanni Bono*.

Camogli fu patria anche d'altri Santi come pure d'altri personaggi illustri nelle Scienze, nelle Lettere e nelle Arti Belle; ma di questi discorreremo in altri numeri del *Giornale degli Studiosi*.

LUIGI GRILLO, *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 26 Febbraio 1870. N. 9.

PREZZO ANNUO L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

PROPOSTA
d'una strada nazionale da aprirsi attraverso ai Monti Liguri per congiungere Genova colla Valle del Pò (1)

Se da ogni parte a' giorni nostri vivamente si reclama un riordinamento stradario, quale efficacissimo promotore di incivilimento e di prosperità nazionale; Genova più che ogni altra

(1) Questo scritto del nostro amico ed associato, zelante e dotto Rettore della parocchia di Cartasegna fu inviato alla Società Ligure di Storia Patria, della quale è Membro, insieme colla seguente lettera:

Chiarissimi Signori,

Tra la solitudine in cui vivo m'occorse d'aver alle mani alcuni giornali liguri, e di leggervi l'impegno di Pavia nel sollecitare il compimento della strada nazionale in costruzione da codesta Metropoli Ligure a Bobbio e Piacenza, e gli ardenti voti che fanno i commercianti genovesi perchè nuovi varchi siano aperti tra i Monti Liguri per andare al Pò, — e la considerevole somma di denaro che il Consiglio Provinciale di Piacenza stanziò nel suo bilancio passivo onde aprir nuove strade tra' suoi monti.

A queste confortanti notizie esultò il mio cuore simpatico a cotali migliorie ed aspirazioni. Attesi quindi meco stesso ad incarnare un mio antico disegno stradario che corrisponderebbe per appunto ai voti recentemente espressi dai commercianti genovesi. Che anzi quanto più l'andavo meditando, e tanto più lo trovavo acconcio ai molteplici riguardi della società. L'esposi in carta come seppi meglio, anzioso d'incontrare un'opportunità per produrlo alla luce.

Ma due irremovibili difficoltà s'opposero duramente al cammino da me vagheggiato: la mia assoluta impotenza finanziaria a sostenere le spese della stampa, per poter

parte d'Italia ne sente un bisogno, una necessità singolare per dare come sfogo al grande commercio che da tante parti nel suo porto si concentra.

Con ciò si spiega naturalmente la benevola accoglienza fatta fin dal 1865 dal giornalismo genovese ad alcune mie osservazioni intorno ai bisogni stradarii di questi miei patrii monti. Che se gli articoli da me pubblicati allora rimasero, qual parola morta, sepolti nell'obblio, piuttosto che ad incuria della Ligure Metropoli, devesi attribuire alla moltiplicità delle sue cure, ed alle finanziarie difficoltà gravitanti sopra ogni ceto di cittadini.

Queste considerazioni m'avevano persuaso ad osservare il più rigoroso silenzio in proposito. Quand'ecco un complesso di circostanze mi costrinse a riprender la penna per proporre un progetto stradario quanto preciso e concreto, altrettanto fecondo di importanti frutti.

quindi divulgare a' Ministri, a' Consigli di Provincia, di Circondario e di Comune il mio progetto; e la nullità di chi si faceva il proponente d'una strada nazionale.

Un giocondo lampo di luce tosto rifulse a dissipare quell'insopportabile tenebrosità.

La benemerita e generosa *Società Ligure di Storia Patria* fu il mio conforto. Pensai cioè di dedicare ad Essa il mio progetto stradario, fiducioso che per Essa sarà diligentemente scrutato il mio meschino lavoro, e proposto quindi in nome suo a chi di ragione, se meritevole di qualche compatimento; ovvero prudentemente messo in non cale, quando fosse giudicato inopportuno o peggio.

Sarei troppo avventurato se la prima volta che io ho la sorte di presentarmi (almeno per iscritto, non potendo personalmente) al cospetto di sì Venerando Consesso, avessi la sorte di vedere in qualche parte almeno approvato il mio disegno. Chi sa non abbia a sorgere altri a tracciare più opportune direzioni: in tal caso, avrò la consolazione d'aver almeno presentato l'occasione di giovar la patria.

Del resto, qualunque possa essere il risultato dell'esame fatto del mio scritto, andrò sempre lieto d'aver lavorato stimolato dal puro desiderio del bene, senza fini secondi, e d'aver trovato nelle SS. VV. Chiarissime dei Giudici imparziali.

Con questi sentimenti accompagnati da profonda venerazione e vivissima gratitudine, mi pregio professarmi

Delle SS. VV.

Umil.mo ed Obblig.mo Servo
R. Gioacchino Ridella.

Cartasegna, 7 Febbraio 1870
Alla Società Ligure di Storia Patria

Infatti: 1.o se il Consiglio Provinciale di Pavia brama veder sollecitamente condotta a termine la Strada Nazionale da Genova a Bobbio e Piacenza, — 2.o se il Consiglio Provinciale di Piacenza deliberò di aprire belle strade attraverso i monti della propria provincia; — 3.o se il commercio genovese, per mezzo de' giornali, fa ardenti voti perchè nuove strade siano aperte attraverso i Monti Liguri, per mettere Genova in maggiore comunicazione colla Valle del Pò; e perchè non potrò io fare una proposta stradaria, io abitante presso uno de' punti culminanti del centrale Appenino Ligure, dove assolutamente difettano le strade e dove pure è frequente il passaggio de' viaggiatori?

Per le ragioni che esporrò, io faccio la mia proposta agli Onorevoli Ministri dei Lavori Pubblici e della Guerra, ed ai Consigli Provinciali di Genova, di Alessandria e di Pavia.

Direzione della Strada.

Questa strada dovrebbe principiarsi alla stazione ferroviaria di Busalla, passare per Croce Fieschi, Vobia, Valenzona, Agneto, Cartasegna, Pei, e Varzi e far capo nelle vicinanze di Montebello.

Da Busalla con un solido ponte si varcherebbe la Scrivia, e toccando la borgata di Sarizzola si passerebbe al fianco destro del torrente Seminella, e poi si varcherebbe presso il casale Camarza. Quindi usufruendo dei diversi tratti di strada che residuano dal feudalismo, si salirebbe a Croce Fieschi. Da questo bel borgo si discenderebbe comodamente a Vobia, per fiancheggiare a sinistra il torrente che discende da Valenzona. Con un ponte bisognerebbe passare alla destra del torrente medesimo in prossimità al Poggio di Valenzona, e di là con salita esposta al mezzodì ed a levante seguendo il grand'arco segnato dal monte di Valenzona, guadagnerebbesi il varco di S. Clemente.

Dal varco di S. Clemente fiancheggiando il monte esposto all'oriente si discenderebbe ad Agneto e quindi alle falde del monte dove il torrente d'Agneto si unisce alla Borbera. Un ponte dalle falde del monte d'Agneto condurrebbe alle rovine

del Molino vecchio di Daglio, e poi percorrendo la destra della Borbera in breve giungerebbesi al Molino posto dove la Borbera riceve il torrente di Cartasegna. Da questo punto con dolce pendio si andrebbe in prossimità a Cartasegna fiancheggiando il lato orientale del monte; e da Cartasegna ripiegando al mezzodì si salirebbe verso la costa detta Lavaggio, per quindi indirizzarsi verso il settentrione e l'oriente, seguendo l'arco descritto dal monte, e guadagnare la cresta denominata Chiappelletta.

Dalla Chiappelletta sopra Cartasegna, che segna uno de' punti limitrofi delle Provincie di Alessandria e di Pavia, si devono percorrere alcuni chilometri di cresta di monte, lasciandosi poco al di sotto a sinistra Cosola, ed a destra Bogli, Artana, Pei e Vezzimo.

Giunta la strada sopra Pei, passando per un vicino varco da mezzodì a settentrione, incontrerebbe presto la borgata Casale di Pei, dove sono le sorgenti della Staffora.

Seguendo il fianco sinistro della Staffora (per avere il sole del mattino) la strada discenderebbe fino a Varzi, col mezzo d'un ponte che congiungesse le due spiaggie di quel largo letto.

Dal grosso borgo di Varzi attraversando i colli si arriverebbe in vicinanza a Montebello sulla linea ferroviaria che da Voghera conduce per Casteggio, Broni e Stradella a Piacenza.

Non potendo indicare in chilometri la lunghezza del tracciato stradale, posso almeno affermare che praticando gli attuali viottoli, da Busalla a Cartasegna si richieggono otto ore di cammino; da Cartasegna a Varzi altre otto ore: e da Varzi a Montebello basteranno altre otto ore di cammino. Di maniera che se fosse possibile trovare un viaggiatore capace di camminare ventiquattro ore continue senza interruzione, questi con passo ordinario potrebbe recarsi da Busalla a Montebello.

Ragioni che consigliano il proposto Stradale.

Questo stradale acquisterebbe grande importanza sotto l'aspetto militare, amministrativo, commerciale ed economico.

Ragioni Militari. — Se Genova fu sempre considerata come una delle porte principali d'Italia: se il passo di Stradella fu sempre disputato o sulla Trebbia, o tra Casteggio e Montebello, siccome ne fanno fede le antiche e le recenti istorie militari da Annibale fino al primo ed al terzo Napoleone (9 Giugno del 1800, e 20 Maggio del 1859), per cui il nome stesso di Casteggio (*Clastidium*, quasi *Cladis stadium*) equivale a furor di battaglia; i Monti Liguri furono sempre considerati come opportuno serbatorio di guerrieri, e come necessario tuttochè faticoso passaggio di soldati. Basta consultare la storia delle campagne napoleoniche fino al 1800 per rendersi persuasi della mia asserzione. I più vecchi abitanti di questi monti ricordano ancora d'aver veduto su queste creste un frequente passaggio di Russi, di Tedeschi, di Francesi: ed un buon parroco conservò nei registri parocchiali la memoria del luogo dove su questi monti s'accamparono i Francesi (*ubi castrametati sunt Galli*).

Ciò posto, chi non vede come la strada attuale che da Genova passa per Novi, Tortona e Voghera fa un giro vizioso a ponente; siccome la strada che si sta costruendo da Genova per Torriglia, Montebruno, Rovegno, Ottone, Bobbio e Piacenza fa un giro vizioso a levante, relativamente alla importantissima posizione militare Casteggio-Montebello?

Qual sarebbe però la direzione più opportuna per una strada militare da aprirsi tra i Monti Liguri? La risposta non può cadere che sulla linea più breve che si possa trovare tra le due strade da Genova a Tortona, e da Genova per Bobbio a Piacenza. E questa linea è appunto quella che passa per Croce Fieschi, Cartasegna e Varzi.

A questa prima elementare considerazione se ne aggiungono altre due d'ordine strategico.

Da Busalla risalendo la Scrivia, passando per Casella, Montobbio (o Montoggio) e Lacchio si segna una linea quasi parallella alla riviera da Genova a Recco: ed alle due estremità di questa linea Busalla-Lacchio s'incontrerebbero le tre strade par-

tenti da Genova l'una per Piacenza a levante, la seconda per Tortona ed Alessandria a ponente, la terza per Casteggio-Montebello a settentrione. In quel tratto della vallata della Scrivia non potrebbesi fare un accampamento sussidiario a Genova, essendo come sulle porte di essa?

A Varzi la Staffora presenta un vastissimo letto, e la valle fornisce tanta ampiezza da contenervi un bell'esercito. Varzi, secondo la progettata strada, sarebbe il punto d'incontro delle due grandi linee Voghera-Bobbio-Piacenza, e Genova-Montebello. Una forte mano di soldati sostenuta come in riserva a Varzi, potrebbe di leggieri passare per Bobbio a Piacenza, ovvero a Genova, a Voghera, a Montebello e Pavia.

Nè si dica che mercè la ferrovia attuale Genova-Alessandria e sue diramazioni, si abbreviano le distanze. Già ne provò l'esperienza come in tempo di guerra o scompaiono affatto le ferrovie, o diventano pericolose, quando siano prossime agli eserciti nemici. Piuttosto si dica, che basandosi l'odierna tattica militare sull'urto delle grandi masse; per adunare le masse militari si rende indispensabile la moltiplicazione delle strade, specialmente quando trattisi di territorio montuoso come è il ligure che divide Genova dalla Valle del Pò.

Ragioni Amministrative. — Genova, Alessandria e Pavia sono capoluoghi di tre provincie che s'incontrano sulla volta del monte Antola, e che estendono la propria amministrazione sugli abitanti dell'Apennino Ligure centrale. Da loro dipendono le valli della Trebbia, della Staffora, del Curone, della Borbera e della Scrivia. Se non che l'amministrazione e di provincia e di circondario, e di mandamento e di comune o zoppica, o procede con passo da tartaruga dove mancano buone strade. Le leggi ed i regolamenti relativi non sufficientemente promulgate: i soprusi e le angherie non temono freno di tribunali: il servizio postale praticato alla peggio.

Quando però si aprisse la strada proposta, ogni amministrazione civile mercè di essa svilupperebbesi efficacemente a van-

taggio degli amministrati. Quella strada potrebbesi a giusta ragione paragonare all'arteria, che diffonde il sangue vitale alle singole vene del corpo. Risultando dall'accennato superiormente, che Varzi e Cartasegna sarebbero poste ad egual distanza dai punti estremi della linea Montebello-Busalla; potrebbesi attivare un quotidiano servizio postale in questa linea, che partendo contemporaneamente da Busalla e da Montebello s' incontrasse a Varzi ed a Cartasegna. Con sifatto servizio si diramerebbero le corrispondenze postali e gli ordini governativi alle vallate tangenti la linea stradaria: il che apporterebbe una mirabile sollecitudine e un vero moto vitale in tutto l' organismo amministrativo.

Oltre di che le autorità governative non troverebbero più inaccessibile alcuna borgata da loro dipendente, e questi poveri montanari con minor dispendio di tempo e di borsa, e con minor stento potrebbero avvicinare i dicasteri del circondario o della provincia da cui dipendono.

Ragioni Commerciali. — Le popolazioni tutte del Ligure Apennino centrale riconoscono in Genova ed in Pavia come le due braccia da cui sono sostenute. Mi dispenso dall' accennare la ligure origine di Pavia. È però fatto indubitabile, costante che anche tra i Liguri più vicini a Genova avvi buon numero di emigranti a Pavia, e che al commercio di Genova ricorrono quanti abitano le roccie della Liguria. Ma chi sa dire i giri viziosi che si fanno dagli emigranti, o per abitùdine o per necessitá imposta dalle intemperie o da torrenti, pel solo difetto di strada? Chi poi osservasse spassionatamente a che microscopica proporzione sia ridotto il commercio de' Monti Liguri centrali, pel medesimo difetto di strade, ne sentirebbe vergogna ad un tempo e pietá.

Ma sia aperta la strada progettata: e gli emigranti troveranno facile e breve il cammino: ed i commercianti e vetturali non dovranno più annichilirsi dietro una bestia da soma; ma col mezzo de' carri e delle vetture trasporteranno derrate e

merci con tenue spesa, con discreto vantaggio e senza espillare i poveri compratori.

Tra i Monti Liguri centrali non mancano località abbondanti di legname, di armenti, di castagne, di biade. Per difetto di strade le selve de' monti sono ormai scomparse, gli armenti non conoscono altri mercati che Cabella, S. Sebastiano, Varzi, Ottone, Montebruno, Torriglia. Questi mercati medesimi diventano faticosi e tante volte rovinosi. — Le derrate di questi monti si vendono a vil prezzo per la grave spesa del trasporto. — Or tutti questi inconvenienti scomparirebbero come nebbia dinanzi al vento, all'apparir della nuova strada da Busalla a Cartasegna, Varzi, e Montebello.

Ragioni Economiche. — Sebbene a prima vista possa sembrar malagevole la costruzione e la conservazione della strada proposta; dopo maturo esame della cosa tanto dal lato intrinseco, che dal lato estrinseco risulterá assai economico.

Infatti trattandosi d'un lavoro proficuo specialmente a tre provincie, Genova, Alessandria e Pavia, e d'un particolare interesse militare, — le spese della costruzione e della conservazione di esso spetterebbero nelle debite proporzioni alle tre ricordate Provincie, o fors'anche dovrebbono sostenersi dal pubblico erario, almeno nella massima parte.

Le parte più elevata di questo stradale, cioè dal Casale di Pei fino alla Chiappelletta sopra Cartasegna, e quindi fino alla Borbera, e dalla Borbera al varco di S. Clemente e di là fino al torrente del Poggio di Valenzona, non richiederebbe che un breve ponte sulla Borbera dove riceve il torrente d'Agneto, e pochissimi edifizi a sostegno di esso.

Il tratto più elevato da costruirsi vicino alla cresta del monte da Pei alla Chiappelletta sopra Cartasegna, ben di raro potrebbe riuscire impraticabile, atteso la brevità del tratto, e le frequenti abitazioni già esistenti e quelle che probabilmente si edificherebbero. Breve è la distanza dal Casale di Pei, a Pei: breve da Pei alle Capanne di Pei, e di qui alle Capanne di Cosola. Sulla

Chiappelletta altre volte venne aperta un'osteria in casipola di legno; col nuovo stradale potrebbe sorgervi un' abitazione di maggior solidità.

Questo stradale con grande facilità potrassi collegare cogli altri già esistenti, con quelli progettati, e con quelli che successivamente si apriranno. Quindi è che a Varzi incrocierebbesi con quello che da Voghera conduce a Bobbio, e poi porterassi fino a Piacenza. Dalle vicinanze di Pei fiancheggiando il versante meridionale del Lesima, passando per Vezzimo e Zerba si discenderebbe nella Trebbia per incontrare ad Ottone lo stradale da Genova-Torriglia a Bobbio. Alle falde del monte di Cartasegna il nostro stradale incontrerebbe quello progettato da Serravalle a Rocchetta-Ligure ed a Cabella, che probabilmente si farebbe ascendere fino a tutta la superiore vallata della Borbera. Presso Vobia incontrerebbe la frequentatissima strada mulattiera (che col tempo diverrà carreggiabile) che da Croce Fieschi per Salata e Mongiardino discende a Rocchetta-Ligure ed a Cabella, e quindi attraverso il colle di Bregui si congiunge colla valle del Curone a S. Sebastiano. A Croce Fieschi incontrerebbe la strada che discende a Savignone, e per Casella e Montoggio e Lacchio si spinge a Scoffera nello stradale Genova-Torriglia-Bobbio.

Questo stradale presenta un singolare vantaggio nella quasi totale sua orientazione: per cui si può affermare che da Varzi fino a Vobia deve presentarsi incessantemente esposto all'oriente od al mezzodì. È per questo motivo, che nella stagione invernale è frequentatissimo il passo di Cartasegna e di S. Clemente, non incontrandovi pericolo i viaggiatori. Che se ad un sì grande vantaggio naturale si aggiungeranno la regolare ampiezza, e dei frequenti alti indicatori itinerarii, questa strada meriterà un posto distinto tra le opere moderne.

Non sarà inopportuno ch'io a complemento della mia proposta aggiunga, che l'aprimento di questo stradale servirebbe a preparare lo scioglimento di due problemi, l'uno provinciale, l'altro comunale.

Vedrebbesi come tutta la Valle della Borbera debba appartenere alla Provincia di Genova; essendo una vera anomalia etnografica il voler tener vincolato con Alessandria il Mandamento di Rocchetta-Ligure.

Vedrebbonsi dei Comuni bisognosi di riordinamento: Quello di Croce Fieschi che si estende fino al varco di S. Clemente, potrebbe almeno dividersi in due parti, conservando per se le borgate più vicine, e formando di Valenzona, Arezzo e Salata un secondo Comune.

Il Comune di Carrega è esteso ed incomodissimo, perchè consta delle parrocchie di Carrega, Cartasegna, Daglio e della metà di Cosola, poste alla destra della Borbera: e delle parocchie d'Agneto, Berga, Campassi e Vegni alla sinistra della Borbera. Potrebbesi regolarmente ridurre a tre Comuni l'intiera parocchia di Cosola, comune da sè: Agneto con Berga, Campassi e Vegni, un secondo Comune: finalmente le tre parocchie di Carrega, Cartasegna e Daglio, un terzo Comune.

Il Comune di Ottone comprende anche la grossa borgata di Bogli, colle altre formanti la Parrocchia di Bogli. Eppure Bogli d'inverno deve passare le due, ed anche le tre settimane senza poter corrispondere con Ottone. Converrebbe pertanto fare di Bogli un comune separato.

GIOACHINO RIDELLA.

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(V. le pagine 124-128)

§ IV. CHIESA DI S. EGIDIO.

L'attuale teatro Carlo Felice in Genova sta innalzato sull'area della distrutta Chiesa di S. Domenico, la quale, al dire di molti nostri storici, era stata fabbricata ove giá era la chiesa di S. Egidio. Il P. Spotorno impugna l'esistenza in Genova di

questa chiesa, ma ogni altro autore antico e moderno, tra quali per gli antichi il Giustiniani e il P. Aurelio, e tra i moderni l'Olivieri, Belgrano e il P. Vigna l'affermano. Questa antica chiesa, essendo Vescovo di Genova Siro II, fu consecrata da Innocenzo II nel suo ritorno di Francia in Italia l'anno 1130, secondo il Giustiniani e il P. Aurelio, senza che se ne conosca iscrizione di sorta: i *Saggi Cronologici* l'han sotto la data del 17 giugno.

§ v. CHIESA DE' Ss. BENIGNO E PAOLO.

Sulla collina che soprastà alle Porte della Lanterna, campeggia la caserma di S. Benigno. Quivi sugli esordi del dodicesimo secolo fu eretto chiesa e convento pei monaci Fruttuariensi, passato poi ai Benedettini della Cervara che vi stettero sino al fine del secolo scorso. Più volte le principali famiglie di Genova, i Doria, gli Spinola, i Cassina, gli Imperiali lo beneficarono con cospicui restauri e ingrandimenti. Se all'epoca della rivoluzione del 1797 non corse la sventura d'essere soppresso, non la potè sfuggire nel 1799. Cacciatine i frati dal governo democratico, dispersi i beni, diroccato il convento, e chiusa la chiesa fu essa tramutata in grande magazzeno ad uso d' artiglieria. Diroccato il forte di Castelletto nel 1848, il governo piemontese eresse subito quivi a S. Benigno la presente caserma, che ti ha l'aria dell'antica fortezza della Briglia, che tanto invisa ai Genovesi quivi stesso sorgeva.

Questa chiesa era stata consecrata li 8 marzo del 1130, secondo l'opinione del Paganetti, o del 1132 secondo il Giscardi cui si attiene l'Alizeri, dal nostro Siro II e primo tra gli Arcivescovi di Genova, come dall'epigrafe seguente:

SIRUS - PRIMUS - ARCHIEPISCOPUS - IANUEN. ET
S. R. E. CARDINALIS - QUI - EXIMIA - ERGA - SANCTOS
APOSTULUM - PAULUM - MARTYREMQ. BENIGNUM - DEVOTIONE - INCENSUS
TEMPLUM - HOC - CONSECRAVIT - VIII - IDUS - MARTII - AN. MCXXXII

§ vi. CHIESA DI S. TORPETE.

Questa antichissima chiesa sita nelle vicinanze di Banchi, è

parrocchia gentilizia della nobile famiglia de' Cattanei. Essa data dal 1157 circa: sino al principio del secolo scorso ritenne l'antica sua forma colla facciata listata in marmi bianchi e neri: ma nel 1730 i Cattanei la ricostrussero interamente coi disegni dell'architetto Gio. Antonio Ricca d'Oneglia; la moderna facciata però fu eseguita dietro un pio lascito del fu Canonico Gio. Batta Cattaneo morto nel 1834. La chiesa antica era stata consecrata nel 1180 da Ugone della Volta nostro secondo Arcivescovo, come da lapide del XIV secolo, che vedesi tuttora esternamente sopra la porta laterale, ed è la seguente:

† ANNO - DNICE - NAT. MCLXXX DIE - XIIII - AGVSTI
HEC - ECCLA - FVIT - CONSECRATA - PER - VENERABILEM
PATREM - DNVM. - HVGONEM - ARCHIEPM - SECVDVM
JAN. QVE - PRIVS - EDIFICATA - FVERAT - PER - ALBERGVM
ILLORVM - DE - VOLTA - AD - HONOREM - DEI - ET
BEATI - TORPETIS - QVI - DE - VOLTA - M - C - C - C -
V - IIII - FVERVNT - CATANEI - NOMINATI -

§ VII. e VIII. CHIESA DEI Ss. COSMA E DAMIANO E CHIESA DE' Ss. NAZARO E CELSO

Si legge nei *Secoli Cristiani della Liguria* del P. Semeria, vol. 2, pag. 162: « Alberto Vescovo di Brugnato nel 1188 con« secrò un altare ad onore della Beatissima Vergine nella chiesa « dei santi martiri Damiano e Nazario in Genova, essendo me« tropolitano di questa città Ugone ». Ora in Genova non esiste chiesa così intitolata, sibbene due chiese vicine tra loro, col titolo de' Ss. Cosma e Damiano l'una, e de' Ss. Nazaro e Celso l'altra, al presente più conosciuta col nome di N. S. delle Grazie. Facemmo indagini a quali delle due chiese volesse alludere il Semeria, e non ci fu dato trovare il vero: se ne occuperà di proposito colui cui preme: noi frattanto avendo trovato che ambe le chiese sono state consecrate, benchè in epoca ignota, valendoci della data della consecrazione d'un altare all'una o all'altra spettante d'entrambe diamo un cenno.

Chiesa dei Ss. Nazaro e Celso. — Sulle mura della città di Genova che prospettano il mare, al luogo detto *le Grazie*, vedesi la chiesa omonima già intitolata ai Ss. Nazaro e Celso, fabbricata da prima sulla riva del mare, successivamente rifabbricata sull'antica. È inutile cercare il tempo da che essa esiste. Vuolsi che l'antica sia stata fabbricata ove i detti santi ebbero loro stanza, e celebrarono il primo incruento sacrifizio che a Dio venisse offerto in Genova, essendo la più comune opinione che essi e non S. Barnaba fossero in Genova i primi banditori del Vangelo. Questa parrocchia è prepositurale, e fu già collegiata prima del 1222, e, come dicemmo, fu consecrata in epoca ignota, se ne fa solenne commemorazione li 27 Giugno.

Chiesa de' SS. Cosma e Damiano. Ivi vicino trovasi l'altra chiesa quasi non meno antica, sacra ai SS. Cosma e Damiano, prepositurale anch'essa non che già collegiata, la quale dal 1661 è anco abaziale. La più antica memoria che se ne ha ci porta al 1041: al 1163 già era parrocchia, non volendo dar troppo credito sino a prove più chiare, ad un MS. che asserisce come nel 1036, in questa parrocchia già era fiorente la collegiata. Nel 1296 fu arricchita delle reliquie di S. Damiano portate da Costantinopoli dai genovesi Spinola Nicolò ed Enrico Mallone. La chiesa fu consecrata, e se ne fa la sacra al 12 Novembre, ma non se ne hanno particolari notizie.

§. IX = CHIESA DI S. DONATO

Sulle rovine d'antico tempio idolatrico appiedi del colle di Sarzano fu da tempo immemorabile innalzata la Chiesa dedicata al santo vescovo d'Arezzo, S. Donato m., la quale nel 1109 fu rifatta o ristorata come da epigrafe scolpita sul destro pilastro della porta maggiore. Decorata del titolo di Prevostura avea ab antico un corpo di canonici, del quale si ha memoria sin dal 1138, e 1184. Gravi danni ebbe a soffrire questa chiesa pel bombardamento fatto da Luigi XIV sopra Genova nel 1684. Questa antichissima Chiesa fu consecrata nel 1189 dall'arcive-

scovo nostro Bonifacio come da epigrafe in versi leonini scolpiti già sulla lastra cho serviva per mensa all'altare maggiore che trascriviamo dal Paganetti a motivo di non poche varianti che troviamo in altri esemplari.

CONTINET - H. ARA - SCORV - PIGNORA - CARA -
DONATI - DIGITV. MARCI - SACRVMQ. CRVOREM -
MARTIRIS - ET - PAVLI - CRVOR. HIC - EST - ATQ. IOHIS.
H. ABRAA - COSTA - QVODA. DE - CORPORE - TRACTA -
ANNOS - M - NOTA - C - OCTVAGITA. NOVENQ.
TC. CREATVS - ERAT - PRESVL - ANIME - ET - RESIDEBAT -
CLEMENS - PAPA - 3.VS - TC. IMPATOR - FVERAT - FREDERICVS -
HOC. ALTARE. BONIFATVS - DIG. GENVENSIS -
MORIB. ET - VITA - TGAT. REPS. VRI
FCIT - EREXI - SACQ. LIGE - PVNX
MENSE - SVB - APRILI - POSTREMA - LVCE - MEANTE

Intorno al 1840, il prevosto Amedeo Giovanelli in surrogazione della enunciata epigrafe appose un altro marmo sul destro muro della Chiesa, a riguardo del quale il P. Vigna Amedeo fa degli appunti, a pag. 47 della sua opera *Illustrazione di S. M. di Castello* edita nel 1864. Il marmo dice:

ECCLESIAM - HANC
SVPER - DELVBRI - RVDERA
IGNOTO - TEMPORE - EXTRVCTAM
PRIMAM - POST - METROPOLITANAM
PRINCIPALI - PRAEPOSITVRAE - DIGNITATE
ET - INSIGNIS - COLLEGIATAE - TITVLO
DECORATAM
DEO
IN HONOREM - S. DONATI - EP. ET - MARTYRIS
BONIFACIVS
AB - ABB. GENVAE - ET - PRAEPOSITO - S. DONATI
IN - ARCHIEPISCOPVM - ELECTVS
CONSECRAVIT
KALENDIS - MAJAS. AN. MCLXXXIX
CVJVS - RITVS - MEMORIA
TERTIO - NOVAS - EJVSDEM
QVOTANNIS - AFFIXA

Notizia di molti Prepositi della Collegiata di S. Donato.

1109. Ioannes. — 1158 Ioannes. — 1181 Vilhelmus. — 1228 Annanus — 1233 Ioannes præpositus et Octobonus Iacobus et Iacobinus Canonici. — 1243 Ioannes. — 1269. Albertus. — 1271 Ioannes. — Frater Albertus præpositus et Canonici. — 1308. Obertus de Cucurno. — 1324 Guglielmus de Cucurno. — 1333 Guglielmus ut supra. — 1355. Stephanus Bascheidus. — 1360. Laurentius de Segestro. — 1384. Baynerius de Albaro. — 1409.... de Colli de Alexandris. — 1440. Bottus Mereri. — 1411 Ludovicus Cardinalis episcopus Vercellensis, antea præpositus S. Donati. 1457. Antonius de Mojaco. — 1464. Balthassar de Brandate. — .... Sperindeo de Argiroffo. — 1509. Nicolaus de Argiroffo. — 1564. — Io. Batta De Philippis.

§. X. — CHIESA DI S. LUCA.

Lungo la via che conduce a Banchi, è la Chiesa di S. Luca che dà nome alla strada: essa è piccola ma bella assai, sia per la preziosità degli oggetti d'arte, sia per la varietà e profusione di marmi che contiene. Questa Chiesa fondava nel 1188 Oberto Spinola in un podere d'Oberto Grimaldo suo genero. Clemente III. dichiaravala parrocchia gentilizia per gli Spinola e Grimaldi. Innocenzo VIII. nel 1485 la decorava del titolo di prevostura (1) con collegiata; e secondo il Giscardi venne consecrata sin dal principio di sua costruzione cioè nel 1191, dall'arcivescovo di Genova Bonifazio. Nel 1381 Gasparo Spinola le facea dono del cranio del santo titolare portato da Venezia, e nel secolo scorso cioè nel 1732 il Cardinal Nicolò Spinola arricchivala di nobile porzione di legno della S. Croce. La nobile costruzione che mostra al presente questa Chiesa è lavoro del XVII secolo, avendola riedificata dai fondamenti i nobili e generosi patroni nel 1628. Sull'architrave della porta sta una tavoletta di marmo che ricorda la costruzione della Chiesa antica; non ci consta che ne esista alcuna relativa alla accennata consecrazione.

Catalogo di alcuni Rettori e Prevosti della Chiesa di S. Luca dei quali si trova memoria in qualche atto pubblico o privato

---

1235. Ramaldus diaconus rector sancti Lucæ Ianuens. — 1340. Presbiter Gulielmus minister ecclesiæ S. Lucæ. — 1461. Iacobus de Ilioni rector. — 1495. Franciscus de Paxinis præpositus. — 1509. Nicolaus de Paxinis præpositus. — 1525. Antonius Brignaretus. — 1549. Franciscus Patelanus, obiit 30 aprilis 1563. — 1563. Michael Durantes. — 1581. Ioannes Tassus, 24 maij. 1604. Antonius Nicardus, in mense junio. — 1627. Io. Baptista Staulegius. — 1651. Augustinus Montobius, 13 feb. — 1658. Ioannes Compianus. — 1681. Stephanus Guasco, 28 martii. — 1690. Iacobus Philippus Massola. — 1690. Io. Baptista Olivamonti, 19 julii. — 1711. Io. Baptista Maria Sigoli, 28 julii. Nel giorno 22 agosto è confermato dall' ordinario e nel giorno 23 prende possesso.

Preghiera ai RR. Signori Rettori delle Chiese consecrate nella Liguria.

Bramoso di poter mettere alle stampe anche una notizia cronologica o catalogo di tutti i Rettori delle Chiese consecrate nella Liguria, come feci per la Collegiata di N. S. delle Vigne a facc. 126, io mi raccomando alla cortesia ed alla diligenza di quei Reverendissimi Signori che attualmente le governano, o che conservano i registri di quelle che furono abolite.

Frattanto io inserisco quei nomi che mi venne fatto di trovare nei MSS delle Biblioteche; se ne potrò ottenere altri dai Parrochi, sarà mia cura di renderli di pubblica ragione.

LUIGI GRILLO, *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 5 Marzo 1870. N. 10.

Prezzo annuo L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

AGOSTINO OLIVIERI

Egli è ben vero che la virtù basta a sè stessa, ed è di sè la più bella onoranza, e ricompensa. Ma dessa ha un diritto ancora alle pubbliche lodi, e se la modestia, e la prudenza impediscono di pronunziare l'elogio dell'uomo virtuoso, mentre vive, la giustizia però assisa sulla di lui tomba vuole a tutta ragione, che se ne onori la memoria.

Agostino Olivieri nato in Genova l'anno 1758 da nobili ed onorati genitori, erede, e seguace della domestica pietà che succhiò insieme col latte, inchinevole per indole, e per vocazione determinato allo stato chiesastico, in età di circa 18 anni vestito l'abito religioso della Congregazione de' CC. RR. della Madre di Dio, abbandonò il mondo, la casa paterna, la patria, e trasferitosi a Napoli, vi fece il suo noviziato e la religiosa professione. Compito quindi laudevolmente il corso dei suoi studi profani e sacri, comechè di profonda penetrazione e sodezza di spirito fornito, occupò bentosto presso i suoi, e sostenne con somma gloria del suo ingegno e profitto degli addiscenti le cattedre di filosofia e di teologia. Unendo poi in rara lega ad una vasta dottrina le più belle cristiane e religiose virtù, zelo della religione, purità di vita, onestà de' costumi, sobrietà di contegno, moderazione d'animo, idoneità per le cose spirituali, e destrezza per le temporali, non solo si meritò la stima della sua Congre-

gazione, che successivamente gli affidò le diverse cariche di Maestro de' novizii, di Rettore, e di Procuratore Generale; ma ancora del Cardinale Zurlo Arcivescovo di Milano, che Esaminatore Sinodale lo elesse della sua Diocesi.

Un uomo di tanto merito non poteva non esser noto alla sagacità di Maria Carolina grande Regina e grande madre, la quale nel 1798 chiamando in corte il P. Olivieri lo destinò ad istruire i reali suoi figli in varie scienze, e principalmente nella morale, e particolarmente a dirigere la coscienza della Principessa Maria Cristina, nata il 17 gennaio 1779 e vedova il 27 aprile 1831 di Carlo Felice re di Sardegna. La pietà di questa regina fu ammirata in Napoli, in Palermo, in Cagliari, in Torino ed in Genova.

Il nostro Olivieri visse in corte colla semplicità della colomba, e colla prudenza del serpente; non piegando alla destra, o alla sinistra, senza dimenticare di essere religioso, e di essere in corte, e talmente soddisfece ai suoi uffici, che meritando la comune approvazione del santuario, e della politica, fu giudicato degno della mitra episcopale, e quindi il giorno 6 settembre 1807 venne consecrato Vescovo in Palermo nella chiesa dei PP. Filippini.

Una tal dignità, siccome non alterò l'equabilità del suo carattere, così non fu l'ultimo de' suoi onori.

Infatti nel 1819 venne egli prescelto dal Principe ereditario, e poi re Francesco I, a precettore incaricato dell'educazione de' Reali Principi D. Ferdinando, D. Carlo, D. Leopoldo, D. Antonio. Qual fondo di sapienza si sia studiato di trasfondere negli animi degli augusti allievi, onde formarne lo spirito ed il cuore, si può in parte scorgere dalla sua opera, intitolata *Filosofia Morale* ossia *I Doveri dell'Uomo*, data alla luce in Napoli nel 1825 in 2 volumi e dedicata alla regina delle Due Sicilie Isabella di Borbone, e ristampata nel 1829 in Genova per cura del sacerdote Giuseppe Olivieri, nipote dell' autore, con dedica alla pia regina nostra Maria Cristina.

Le varie decorazioni poi, colle quali venne insignito delle Gran croci di S. Gennaro, e di Francesco I dal prelodato re, de' Ss. Maurizio e Lazzaro dal re di Sardegna, di Isabella la Cattolica dal re di Spagna, e dell'Abbazia de' SS. Angelo e Benedetto *in formis* dal re Ferdinando II, coronarono i suoi meriti ed i suoi servigi.

Ma il guiderdone più bello cui egli sempre mai aspirava, era quello del cielo. Siccome questo avea sempre di mira in tutto il corso della sua vita, così a vieppiù meritarselo si dispose negli ultimi suoi giorni. Percorso ormai felicemente lo stadio delle sue fatiche, ei non attendeva più che a Dio, ed a sè unicamente nell' esercizio di tutte le virtù, ed a terminare cristianamente, e religiosamente la carriera del viver suo. Infatti tollerati con eroica pazienza, rassegnazione, fortezza ed equanimità i dolori e gl'incomodi d'una lunga malattia, che a poco a poco lo ridusse agli estremi, chiesti e ricevuti colla più edificante pietà i soccorsi della religione, placidamente spirò nel bacio del Signore, nella dolce speranza di cristiano, nell'umiltà e povertà di religioso, tra le lagrime di tutti, nell'età di 76 anni, nel giorno 10 maggio 1834, lasciando di sè il più vivo desiderio, e la più onorata memoria.

Il nome di Mons. Agostino Olivieri sarà sempre caro a que' filosofi che aspirano al vanto di volgere le loro applicazioni singolarmente a mostrare i sofismi e la impudenza dei libertini, non che i pericoli sommi che vengono al viver civile ed a' costumi, dalle dottrine che da un secolo in qua si vanno spargendo a grave danno così della patria come della religione, anzi pure della filosofia medesima;

Questo precettore dei Reali Principi di Napoli dava perfetto compimento ad un lavoro somigliante che il B. Giacomo da Varazze aveva abbozzato nel secolo XIII e che noi conosciamo sotto il titolo di *Cronicon Ianuæ*. Vero è che vivendo il B. Arcivescovo in tale età che fuor di Toscana niuno adoprar sapeva nelle prose la lingua italica, e pochissimi, o niun forse, nella

stessa Toscana, si vide obbligato ad usarvi il latino delle scuole (come scrisse il P. Spotorno); dove Mons. Olivieri, mirando al bisogno del popolo, ha voluto giovarsi dell'idioma italico, se non purissimo, semplice e grave, qual si conviene alla dignità dell'autore e dell'argomento. Monsignor Agostino Olivieri nella sua dedicatoria racconta che dopo di avere esaminato attentamente *i tanti diversi sistemi* d'etica, fu *obbligato* a conchiudere che la scienza della morale filosofia non ha fatto ancora que' progressi che attender si dovevano dalla speculazione *di tanti belli ingegni.*

Importantissimo è il suo capo XI della *Coscienza:* « La Coscienza personale, la quale urta le leggi del Creatore è un « delirio, che non può formare se non che dei fanatici alla « Religione e dei malvagi allo Stato. È dunque una proposizione « inetta e ridicola il dire: *la mia coscienza mi detta così*, se « questa coscienza è contraria alla coscienza comune.... La co« scienza o niente, o ben poco si fa sentire all'uomo frivolo e « leggero, il quale mai non giudica sè stesso...... La frivolezza « la legerezza e la dissipazione rendono spesso l'uomo altret« tanto pericoloso quanto le malvagità le più nere. » Chi dubitasse della verità di questo principio, legga la storia delle crudeltà commesse in Parigi negli anni funesti della rivoluzione; e vedrà di che fosser capaci i frivoli e leggeri e dissipati cittadini di quella immensa città. E questa è la cagione, onde i savi sono mossi a temere continuo sulla vegnente generazione, considerando che sarà frivola prove di leggeri e dissipati genitori i quali non mettono nelle mani dei loro figli buoni libri come quello della filosofia morale dell'Olivieri che è il frutto di una vastissima lettura, non essendovi quasi errore o stravaganza filosofica, che non si vegga brevemente confutato, nè pregiudizio o vanità, di cui non si disveli la deformità o stoltezza.

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(V. le pagine 154-160)

§. XI. — S. STEFANO.

La Chiesa di S. Stefano che sta presso le porte dell'Arco fu fabbricata dal Vescovo di Genova Teodolfo nel 972 con monastero per i PP. Benedittini di Bobbio, e, cessati questi, passò la Chiesa in commenda; e nel 1529 ne era commendatore il ligure Gio Matteo Giberti Vescovo di Verona il quale in detto anno, o nel 1540 giusta il Giscardi MS. vi introdusse i PP. Olivetani: questi v'ebbero stanza sino al 1779 nel qual anno fu data ad amministrare al clero secolare col titolo di prevostura. Il med. Vescovo donolle la magnifica tavola di Giulio Romano, rappresentante la lapidazione di S. Stefano, la più pregiabile tavola che trovisi in Genova. Questa chiesa contiene care memorie. Quà fu depositata una campana nel 1262 già esistente nella distrutta cattedrale di Luni: quà trovasi da oltre 340 anni l'insigne reliquia d'una mano di S. Stefano: e dal 1258, il corpo di S. Ampegli patrono de' fabbro-ferrai: qui poi fiorirono in qualità di abate il B. Giovanni Serra mortovi nel 1146, o nel 1166, e'l B. Giovanni D'Orio ivi morto nel 1401, non che v'ebbero sepoltura con epigrafe le buone serve di Dio Veronica Semino nel 1674, e Maria Geronima Dacorsi nel 1708. Questa antica Abadia nel 1217 fu consecrata da Ugone e Ugolino di Agnani Vescovo d'Ostia, che altri dicono Cardinale, il quale nel 1227 portò il triregno col nome di Gregorio IX. Di questo faceane fede l'epigrafe seguente già in coro, e che andò perduta forse nel ristoro del coro medesimo compiutosi coi disegni del nostro Carlo Barabino su i primi del secolo presente: essa diceva

UGO OSTIENSIS EPISCOPUS
S. R. E. LEGATUS DE LATERE
HANC PROTHOMARTYRI SANCTO STEPHANO ECCLESIAM
CONSECRAVIT
ANNO DMNI MCCXVII PRID. KAL. JUNII

§. XII. — CHIESA DI S. MARIA DI CASTELLO.

Per la consecrazione di questa antichissima parrocchiale, e già collegiata dal 985 circa, e ora proprietà e cura dei PP. Predicatori dal 1442, ci serviremo della relazione che ce ne dà il P. Raimondo Amedeo Vigna nell' *Illustrazione di S. Maria di Castello* da lui pubblicata nel 1864.

Trovandosi in Genova una eletta di Vescovi della Provincia, non che altri nel 1237 per la celebrazione di un Sinodo provinciale, l'arciv. Ottone nella Domenica seconda dopo Pasqua, cioè alli 3 di maggio fece consecrare questa Chiesa da Giraldo Patriarca di Gerusalemme, assistendovi i Vescovi suffraganei, d'Albenga, di Nebbio, di Mariana, e di Accia, e di Ventimiglia allora non suffraganeo, non che Giovanni Vescovo di Paso in Cipro, Giacomo già Vescovo di Torino, e Guglielmo Vescovo di Vence in Provenza, oltre al capitolo della metropolitana, agli Abati, Prevosti, ed Arcipreti, ed altri molti del clero minore, colle principali autorità civili e militari, come consta dalla pergamena autentica che tuttora conservasi nel parrocchiale archivio. Fu dedicata a Maria SS. sotto il titolo di N. S. Assunta in Cielo, e fu concessa Indulgenza di 40 giorni a chi infra quell' anno visitasse questa Chiesa, la quale Indulgenza poi nel 1251 Papa Innocenzo IV riconfermò in perpetuo da lucrarsi nel giorno anniversario della consecrazione cioè il quindicesimo dopo Pasqua. Questa Chiesa ricca di molte sacre reliquie registrate dal medesimo P. Vigna, fu in questi nostri tempi cioè nel 1859-60 nobilmente ristorata, conservato l' antico suo stile architettonico, e per memoria della consecrazione fu scritto a pennello in color d'oro, e in gotici caratteri sotto il cornicione delle arcate della nave che forma croce

† ECL . H . AB . IM̄LI . CŌST̄A
CŌSECĀ . FT̄ . A . D . MCCXXXVII. †

---

§. XIII. — CHIESA DI S. SIRO

L' antichissima, e, fra quante ne esistono in Genova, nobi-

lissima Chiesa di S. Siro già sacra ai XII apostoli, e a detta del Giscardi già cattedrale dall'anno 250, al 986, spogliata dell'antico suo lustro, per essere allora fuori delle mura della città, era caduta in abbandono. L'Arcivescovo Landolfo desiderava ritornarla all'antico decoro, e perciò l'anno 994, donavala ai PP. Benedettini che vi fecero rifiorire il divin culto, e l'adornarono riccamente come mostra tuttora la bellissima porta ora laterale, costrutta nel 1354. Era riserbato però ai CC. RR. Teatini condurla all'apice dello splendore nel quale si vede di presente. Sino dal 1383, benchè uffiziata dai Benedettini era passata in commenda, nel 1478 per le civili discordie ebbe a sottostare a sciagure e rovine, così che al commendatario Vincenzo Card. Giustiniani parve bene sostituire un qualche sacro ordine di recente istituzione, all'antico ordine di S. Benedetto, e per le raccomandazioni di S. Filippo Neri a cui era stata offerta questa chiesa, nel 1575 vi presero stanza i detti Teatini che da soli tre anni stanziavano in S. M. Maddalena. Quasi subito ne intrapresero la riedificazione a tre navi sorrette da marmoree colonne binate, con tredici altari, e due magnifiche sacristie che non altre uguali sono in Genova. In questa chiesa non è facile decidere se più faccia bella mostra di se la ricchezza de' marmi, o la pregevolezza degli affreschi da quali tutta quanta è coperta. Ai nostri tempi, nei brevi sei anni (1816-22) nei quali governolla il Prevosto Luigi Masnata veniva abbellita della magnifica facciata coi disegni di Carlo Barabino. I Teatini l'aveano dovuta abbandonare all'epoca della rivoluzione del 1797. Questa basilica cotanto ricca in genere d'arte, non ci consta che sia stata consecrata, benchè il Prevosto Odino nella sua Relazione all'Arc. Card. Tadini per la sacra visita, scrivesse *per tradizione si crede essere stata consecrata nel* 1585. Sì, lo fu e solennemente la chiesa primitiva per cura dell'abbate Danielle benedettino nel 1237, cogliendo l'occasione, come si disse nel paragrafo precedente, della celebrazione d'un Sinodo provinciale. Consecrolla il nostro Arcivescovo Ottone li 9 agosto giorno di

Domenica, essendo presenti i suddetti Giraldo Patriarca di Gerusalemme, Giacomo giá Vescovo di Torino, e Giovanni di Pafo, più Obizzo Arcivescovo di Sassari, e Vilasco Vescovo di Marocco, oltre il Capitolo metropolitano, ed altri molti del clero minore parrocchi, prevosti, non che l'arciprete di Camogli, grossa borgata in riviera di levante. Così troviamo nei nostri storici ecclesiastici, benchè da qualcuno si varii il giorno della consecrazione: e il medesimo P. Semeria, che nella sua *Storia della Ch. Metropolitana di Torino* edita nel 1840 (parlando di Giacomo Vescovo di Torino) la supponeva consecrata nel 1231, dopo tre anni nella edizione dei *Secoli Cristiani della Liguria* a pag. 85 del 1.o vol. conveniva nella comune sentenza, dicendo « celebrò « (Ottone) con solenissimo rito la consecrazione della chiesa, « degli altari e del cimitero di S. Siro il giorno 9 di agosto « che cadde in domenica l'anno 1237 ».

§. XIV. — CHIESA DI S. FRANCESCO IN CASTELLETTO.

I Genovesi piangeranno sempre la distruzione della Chiesa di S. Francesco in Castelletto, centro di Genova, una delle più belle chiese e delle più vaste della città. Costrutta lungo la salita di detto nome nel 1250 a tre navi della lunghezza di trecento palmi per cento di larghezza, avente diciotto altari, porse argomento e lavoro ai migliori professori del disegno, compreso il celebre Gian-Bologna, indusse presso che tutte le famiglie del genovese patriziato a cercarvi un gentilizio avello; e la medesima Margherita moglie all' Imperatore di Germania Enrico VII dal convento di S. Domenico ove era alloggiata splendidamente nel 1311, sentendosi colta dall'ultima infermità ordinò di venire sepolta nella chiesa di S. Francesco, in la cappella maggiore, dice il Giustiniani, in una sepoltura di marmo dalla parte sinistra. Dalla sua fondazione al 1797 fu quasi sempre in cura dei PP. Conventuali, i quali nella regolare loro osservanza porsero ai cittadini i più belli esempi d'ogni virtù, tra i quali son celebri il B. Bonifacio da Rivarolo, e 'l B. Ber-

lengero che quivi santamente terminarono la loro vita entrambi nel 1300, e i loro corpi vi erano tenuti in grande venerazione. Venne il terribile 1797, e i frati dovettero sloggiare: fu chiusa la chiesa e il convento: questo quasi subito fu tramutato in abitazioni. e quella nel 1806 fu spianata, e gli ultimi avanzi del coro tolti nel 1831, e l'area volta in giardino onde non forse quel gran fabbricato che era la chiesa, venisse mutato in caseggiato e rendesse così meno vaghi e ariosi i salotti dei palagi di Via Nuova. Di essa solo ci rimane nella Raccolta MS. del Piaggio, un rozzo disegno della facciata che ti ha l'aria della facciata del nostro S. Agostino presso Sarzano, e alcuni mezzi pilastri bicolori nei giardini del palazzo Doria-Tursi, ora Municipio.

Questa chiesa secondo l'epigrafe che trovavasi nelle colonne della Cappella dell'Epifania, e leggesi nel Piaggio, nel Paganetti e nel Giscardi sarebbe stata consecrata nel 1290 dall'Arciv. di Genova Porchetto Spinola, come viene indicato dal P. Aurelio, il quale però assegna questa consecrazione al 1299.

D. - O. - M.
DIVOQVE - FRANCISCO - S.
TEMPLVM - HOC - ANNO - A - PARTV - VIRGINIS
MCCL - EXIMIA - CIVIVM - PIETATE - A - FVNDAMENTIS
CONSTRVCTVM - ANNO - MDLXXXIX - INSTAVRATVM
IN - HANC - ELEGANTIOREM - FORMAM - REDACTVM - FVIT
CONSECRATVM - ANNO - MCCXC
FR. - IOANNE - BAPTA - FVRNARIO - CVRANTE.

§ XV. CHIESA DI S. VINCENZO.

Fra la Porta dell'Arco e la Romana sta il Borgo di S. Vincenzo, perchè ivi quasi nel centro stava la chiesa parrocchiale di questo nome, il cui fabbricato nel 1830 fu tramutato in caserma del Genio militare. Questa chiesa era antichissima, essendovi memorie che datano dal 1163. Nel suo parrocchiale territorio il governo della Serenissima Repubblica fabbricava ai

PP. Agostiniani calzati l'attuale magnifica chiesa di N. S. della Consolazione tra il 1683 e il 1708 in surrogazione d'altra che poco oltre veniva atterrata per la costruzione delle mura della città. Detta chiesa della Consolazione a seguito del napoleonico decreto del 24 settembre 1810 veniva chiusa al culto, e così rimase per tre anni, nei quali gli abitanti di quel borgo chiesero ed ottennero di trasportarvi la parrocchia. Ciò effettuarono nel 1813, conservando la cura il clero secolare, il quale poi cedè ogni suo diritto ai religiosi quando intorno al 1816 questi furono ripristinati. Rimasta così libera e chiusa l'antica chiesa di S. Vincenzo, il reale governo venne in possesso di essa, che se ne valse da prima come magazzino, indi verso il 1830 internamente la adattò ad uso di caserma. Questa chiesa giusta il Paganetti, e con lui l'Alizeri, sarebbe stata consecrata dall'Arciv. di Genova Bartolomeo da Reggio, deducendone la notizia dalle seguenti due epigrafi. le quali però pare che accennino più a ricostruzione, che a consecrazione.

MCCCXXIII - DIE - IX - IVLII - D. - BARTHOLOMEVS - DE - REZO - ARCHIEPVS - IAN. - POSVIT - PRIMVM - LAPIDEM - SACRAVIT - IN - FVNDAMEMTO - IN - ECCLESIA - S. - VINCENTII.

D. - O. - M.
PRIMO - LAPIDE - INCOHATVM
ET - IX - IVLII - MCCCXXIII
AB. - ILLMO - ET - RMO - BAR.EO - REZZO - ARCHIEPISCOPO
IN - FVNDAMENTO - SACRATVM
QVIA - NVPER - CONSVMPTVM
VNDENIS - A - D. - HIERONYMO - CHIAPELLA
ALIISQVE - PLVRIBVS - MILLIBVS
PAROCHIANIS - SPONTE - ELARGITIS
OMNINO - RENOVATVM
ECCLESIAE - VFFICIALES
SER.MI - SENATVS - CONSVLTO - XII - XBRIS - MDCCXXXII
TEMPLVM - HOC
QVOD - ANTEA - ANNVM - MCLXIII - DICATVM
S. VINCENTIO - M. - PRÆSTANTIBVS - RESTITVEBANT
ANNO - SALVTIS - MDCCXXXIII (1).

(1) Ognun vede che in più d'una linea non havvi costrutto, ma noi così trovammo queste epigrafi tanto nel Piaggio quanto nel Paganetti MSS.

§ XVI. CHIESA DI S. BRIGIDA.

A mezzo la nobile strada Balbi, torreggiava sin verso il 1850 la grandiosa chiesa di S. Brigida, detta già S. Maria *Scala Cœli* col già monastero dell'ordine fondato da detta Santa chiamato delle Brigidine. Questo ordine fu portato in Genova prima del 1436, e fabbricossi una chiesa; il Senato pose questa chiesa sotto la propria protezione, anzi nel 1518 la riedificò di proprio con reale magnificenza, a tre navi di gotica architettura. Il terribile maggio 1797 disperse quel sacro asilo, ove fiorirono elette spose di Cristo, tra le quali è celebre la Ven. Cecilia Raggi mortavi nel 1667. Dietro quel triste successo la chiesa fu convertita *in filanda*, però sussistette sin verso il 1850, e vi fu momento in cui si sperava vederla riaperta al culto, trasportandovi la cura parrocchiale di S. Tomaso: ma il proprietario circa il detto anno 1850 la fece atterrare per tramutarla in caseggiato: la demolizione fu compiuta, ma dopo venti anni la edificazione non è ancora compiuta. Questa chiesa per cura delle RR. Monache era stata arricchita di belle tavole e affreschi ai nove altari dei quali constava; l'antica poi nel 1477 aveano fatto consecrare dal Vescovo di Nebbio Mons. Oberto Pennello, come abbiamo dal P. Aurelio nella sua *Chronologia Urbis Genuae.*

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* GIO. MARIA MOLFINO.

(Continuazione, Vedi facc. 79-80.)

SECOLO VIII AVANTI CRISTO

743. — Incomincia la prima guerra di Messene, essendo

que' cittadini incolpati d'aver rapito le donne spartane che accorrevano al tempio.

742. — Fatta la pace co' Romani, Tazio re de' Sabini, era passato ad abitare a Roma, lasciando la sua antica Curi, da cui il nome di Quiriti tolto dai Romani; ma in quest' anno ch' era all'incirca il sesto pella sua nuova dimora, Romolo lo fe' assassinare. — V. 746.

740. — Michea, uno de' dodici profeti minori, predice più chiaramente d' ogni altro che il Messia nascerà in Betlemme.

736. — Mida re di Frigia.

732. — Siracusa fondata da Archia di Corinto.

732. — Il Regno di Damasco soccombe agli sforzi uniti di Achaz, re di Giuda, e di Teglath-Phalassar re di Ninive.

V'ha chi dice che Achaz facesse il primo orologio solare. È certo che la storia non ricorda di cotali orologi prima di Achaz. — V. 560.

730. — Aristodemo re di Messenia. — Già nell'Etruria fiorivano le arti.

726 circa. — Ezechia succede a suo padre Achaz nel regno di Giuda. Abbatte il culto idolatro. Si sente profettizzare da Isaia che tutti i tesori ch'egli aveva mostrato agli ambasciatori babilonesi, sarebbero trasportati in Babilonia.

726. — Abdias, quarto dei dodici profeti minori, sotto il Regno di Ezechia, predice la rovina degli Idumei, il ritorno di Giuda dalla cattività, la venuta del Messia e la vocazione dei Gentili.

726. — Aristodemo batte gli Spartani.

726. — Olimpia, madre d'Alessandro Magno, vinta Euridice (nipote di Perdica e moglie dello stupido Aridea proclamato re di Macedonia) che governava i Macedoni, la chiude in prigione, mandandole veleno, pugnale e fune perchè scelga. Costei si strangolò.

724. — I Messeni tributarii a Sparta. — V. 682.

722. — La città di Messina fondata dai Messeni.

721. — Sale sul trono di Babilonia, Merodach Baladan, creduto lo stesso che Mardocempade, uno dei discendenti di Nabonassar. Egli mandò ambasciadori ad Ezechia, re di Giuda, per congratularsi della riacquistata salute, e forse per informarsi anche del prodigio, di cui parla Isaia, cioè *che l'ombra del sole tornò indietro dieci linee nell'orologio* di Achaz.

721, 720 o 718. — Le dieci tribù d'Israele sono condotte schiave a Ninive.

721. — 19-20 marzo. Primo ecclissi lunare osservato in Babilonia, secondo l'Almagesto di Ptolomeo, opera di Astronomia la più antica che si conosca.

720. — Archiloco, contemporaneo di Romolo, inventore del verso iambo. — V. 715.

720. — Salmonassar re assiro distrugge Samaria, capitale d'Israello, dopo tre anni d'assedio. Schiavitù degli Ebrei. Fine del regno d'Israello sotto il diciasettesimo re Osea.

715? — Disparizione o morte di Romolo dopo 37 anni di regno. — V. 752.

715. — Numa Pompilio secondo re di Roma, che governa per 43 anni.

709? — Miscello capo degli Achei fonpa Crotone città nel golfo di Taranto sul fiume Esaro. Milone fu uno de' sette Crotoniati che contarono fra' i vincitori in una festa di giuochi olimpici, e fu nome sì famoso come quello di Ercole. Pitagora fondò quivi la sua filosofia. I Romani s'impadronirono di Crotone nell'anno 475 dalla fondazione di Roma, 279 avanti Cristo.

700. — Numa combina i due anni solare e lunare intercalando di due in due anni dopo il mese di febbraio, un mese di 22 giorni per compensare gli 11 giorni di cui l'anno solare eccedeva le dodici rivoluzioni della luna.

700 circa. — Deioce, successore d'Arbace capo de' Medi che collegato a Belesis governatore di Babilonia liberò il paese dal

sordido Sardanapalo, si fa incoronare a Ninive città capitale della Media. È da notare che Arbace, non aveva voluto il titolo di re, e fondava la dinastia. Dippoi, secondo si ha dalla storia e dalla tradizione, fondò Ecbatana.

...... — Si stabiliscono le colonie di Naxos, di Siracusa, di Corfù, di Taranto e di Crotone.

700. — Deiocle (?) si fa re della Media, la quale dopo Arbace che l'aveva staccata dall'Assiria, fu sempre in preda alle fezioni.

A quest' epoca risalgono gli annali irlandesi. — V. 777, 680.

SECOLO VII AVANTI CRISTO.

684. = Gli Arconti in Atene diventano annuali. — V. 1070.

682. — Tirteo, ateniese, co' suoi versi ridesta il coraggio degli Spartani che vincono i Messeni. — V. 724.

680. — Carebo vincitore nei giuochi olimpici, pel primo ottiene una statua.

677. — Manasse, tredicesimo re di Giuda, è condotto prigione in Babilonia. — V. 975.

675. — Terpandro famoso cantore.

674. = Milano edificata da Belloveso.

N. B. Trovi pure scritto: Belloveso, figlio di Ambigate, capo dei Galli. venne in Italia circa 364 anni avanti Cristo, sconfisse gli Etruschi, fondò Milano, e la fece capo della così detta Gallia Cisalpina.

672. = Tullio Ostilio terzo re di Roma, che regge per 32 anni. Aperse il tempio di Giano. — V. 715, 640.

667. Saosdochin rimette il regno di Babilonia, rimandando Manasse in Giudea.

Nino II re d'Assiria, che regna per 26 anni.

Combattimento tra gli Orazii ed i Curiazii.

N. B. Trovi anche scritto: gli Orazii erano tre fratelli romani che sotto il regno di Tullio Ostilio, nel 669 A. C. com-

batterono contro i tre Curiazii dell' armata degli Albani. — V. 677.

665. — Distruzione di Alba per parte dei Romani.

664. — Morte di Tobia di 102 anni.

660. — Regna Psammetico in Egitto. Incivilimento di quel paese. Innalzamento delle piramidi.

652. — Oloferne, mandato da Saosdochin ad assediare Betulia, n'ha tronco il capo da Giuditta. — V. 677,

647. = Terpandro poeta greco e musico, sedò una sollevazione col canto de' suoi versi. È creduto inventore della elegia, e della settima corda della lira.

641. — Nabuchodonosor re d'Assiria che governa per 20 anni. — V. 625, 606.

641. — Giosia re; governa il popolo ebreo per lo spazio di 32 anni.

640. — Talete, il primo dei sette sapienti della Grecia, nasce a Mileto. Nella sua vita che durò 95 anni, dettò varii trattati in versi sulle meteore, su l'equinozio ecc.; ma andarono perduti.

N. B. Lo trovi pure sotto gli anni 680 e 639. — V. 600 e 400.

640. = Un fuoco celeste abbrucia Tullio Ostilio.

Anco Marzio quarto re che governa Roma per 35 anni (1). Nipote di Numa, lo emulò in equità e religione. Aggiunse alla città i colli Aventino e Gianicolo; la cinse di nuove mura. Instituì la gabella del sale; diede il primo esempio di prigioni. Fabbricò la città di Ostia presso lo sbocco del Tevere. — V. 672, 615.

638. — Nascita di Solone, ateniese, che visse per 79 anni. Uno dei sette sapienti della Grecia, abolitore delle sanguinose leggi di Dracone, ne promulgò di buone nel 594. — V. 624.

625. — Nabopolosar re di Babilonia, che regna per 20 anni.

(1) Alcuni altri dicono anni 24.

Ciassare o l'Assuèro del libro di Tobia, re di Media, per 40. — V. 641, 606.

624. — Dracone legislatore ateniese, nativo dell'isola di Egera, è il primo in Grecia a dar leggi scritte, ma erano così rigide, che Demade diceva essere vergate col sangue; dond'è che andavano in disuso.

Scrisse pure un poemetto di tre mila versi pieni di buoni precetti per reggere la vita. — V. 638, 594.

621. — Sesàch, o Sardanapalo II, ultimo re d'Assiria, liberata da Arbace.

618. — L'impero Assiro è rovesciato da Ciassare ch'era divenuto re de' Medi 16 anni prima, e mosse contro gli Assiri, disfacendoli a Ninive, ed incorporandoli alla Media, per far vendetta di Faorte suo padre.

Nel libro di Tobia è chiamato Assuero.

616 fin dopo il 598. — Tanaquilla che si chiamava anche Cecilia, nativa di Tarquinia, città toscana, ha molta parte nel governo di Roma sotto il regno di suo marito, e sotto quello di suo genero Servio Tullio ch'essa fece succedere nella corona. Ebbe tale venerata memoria presso i Romani, che per molti secoli si sono conservate come preziose le opere della sua mano, la conocchia, il fuso, la lana da lei filata, la sua cintura, ed una veste regale lavorata per Servio.

Sono sue le vesti tessute o toghe virili che a 17 anni indossavano i figli de' senatori, deponendo la pretesta, veste lunga, bianca e listata di porpora.

Sono anche sue quelle vestimenta della stessa foggia, onde si paravano le zitelle che andavano a marito.

615. — Tarquinio *prisco* o l'*antico*, figlio di Demarato di Corinto, nato a Tarquinia, città toscana, quinto re de' Romani. Dopo 38 anni di regno ed 80 di età fu assassinato dai due figli di Anco Marzio. — V. 640, 578.

(Continua).

LUIGI GRILLO, *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 12 Marzo 1870. N. 11.

PREZZO ANNUO L. 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(V. le pagine 165-171)

——

§ XVII. — CHIESA DI N. S. DEGLI ANGELI.

Accosto alla porta della città detta *Porta degli Angeli* vedesi una piccola casa, e una villa, ove guardando attentamente si possono scorgere tracce di distruzione. Qui era e fu distrutta da un cotal Morando la chiesa e il convento dei PP. Carmelitani calzi, detta *Nostra Signora degli Angeli;* la casa che vi si scorge è la antica porteria dei frati. Questa chiesa era stata fondata nel 1467 dal Carmelitano Gio. Lorenzo Prato, sotto il titolo di Nostra Signora Assunta, benchè indi appellata N. S. degli Angeli. Dalle parole del P. Aurelio sembrerebbe che già per lo avanti vi fosse un monastero intitolato ai Ss. Gio. Batta e Nicolò, e che nel detto anno 1467 passasse ài Carmeliti conventuali, che aveano stanza a Genova in S. M. del Carmine, e nel 1482 fosse stato unito alla Congregazione mantovana, nata ventitrè anni avanti. Grandioso era il convento, e leggiadra dovea essere la chiesa, perchè il Ratti accenna ad alcuni belli affreschi dal Calvi, e più dal Cambiaso ivi eseguiti, noi però non la descriveremo non avendola veduta, e non avendo trovato memorie che ce la descrivessero: si sappiamo che anche sull'erta

degli Angeli pervennero i democratici del 1797 a cacciarne i padri; e quegli abitanti, la cui parrocchia è a Promontorio fuori le mura, si videro privi d'una bella chiesa a loro tanto utile, e tenuta con sommo decoro, sino a farla dai primi anni, cioè nel 1526, solennemente consecrare dal Vescovo d'Accia mons. Benedetto De-Nobili lucchese, quasi fosse una delle principali. Questo si ricava dall'epigrafe che il Piaggio ci conservò:

MDXXVI - DIE - VIII - JVLII - DEDICATIO - ECCLESIÆ - ET - ALTARIS - S. MARIÆ - ANGELORVM - INCLVSIS - RELIQVIIS - SANCTORVM - STEPHANI - PROTHOMARTYRIS - LVCÆ - EVSEBII - EPIMACHI - MARIÆ MAGDALENÆ - MARGHERITÆ - ET - IVSTÆ - PER - R. EPISCOPVM - ACIENSEM - D. BENEDICTVM - DE - NOBILIBVS - LVCEN.

§ XVIII. — CHIESA DI S. DOMENICO.

Già tre chiese ampie, magnifiche, deplorammo distrutte in Genova, ed eccoci ad una quarta la cui distruzione piangeremo mai sempre.

Triste verità! Se ne togliamo le chiese di N. S. dell'Annunziata, delle Vigne, S. Siro, e la Metropolitana, le rivoluzioni politiche si ingoiarono sempre le nostre chiese più belle e grandiose come vedemmo e vedremo di seguito.

Della chiesa di S. Domenico più non esiste pietra sopra pietra, e questa era fra tutte quante la più vasta, e una delle più belle e più ricche: ci basti che la magnifica nicchia la quale campeggia da tre anni sul maggior altare della chiesa di S. Carlo, era in quella chiesa ad un altar laterale sacro a S. Domenico: le quattro colonne di Porto Venere che sorreggono l'attico dell'Accademia ligustica, ugualmente: e la moltiplicità delle lapidi che veggonsi nel chiostro di S. Matteo, nella chiesa di S. Pancrazio, alla Regia Università, nell'atrio dell'Oratorio della Concezione in Castelletto ed altrove, (porzione sempre inferiore al numero sterminato che colà trovavasi), additano la vastità di quel tempio; basti per tutto che

esso occupava presso che interamente l'attuale piazza di S. Domenico, compresa l'area del teatro Carlo Felice per la lunghezza di trecento sessanta palmi. Questa chiesa era uffiziata dai PP. Predicatori, i quali introdotti in S. Egidio nel 1220 dal medesimo San Domenico, l'aveano rifabbricata nel 1250 intitolandola al loro Santo Patriarca da poco tempo morto e canonizzato; poi nel 1431 la vollero ingrandire nella forma in cui la videro i nostri padri, ma progredendo lento il lavoro, il Governo della Repubblica venne in loro aiuto con sovvenzioni decretate li 4 agosto 1440, e dopo dieci anni fu compiuta. Era a tre navi, e contava 21 altari, ma quasi tutti grandi e magnifici, ricchi dei più belli lavori della genovese pittura, dei quali non pochi avanzi, tele e affreschi, passarono ad ornare ed arricchire l'Accademia Ligustica, e parecchie chiese. Questa chiesa di S. Domenico avea anche sacre e care memorie.

Non accenniamo al dono di insigne reliquia che il P. Aurelio dice esservi stata portata nel 1269, perchè il corpo di S. Domenico si conserva intero a Bologna; si accenniamo come nel 1298 vi era stato tumulato il domenicano Arcivescovo di Genova Iacopo da Varagine, che poco prima vi avea abitato in qualità di Priore, e poi nel 1816 fu onorato del titolo di Beato: che come Priore vi avea ugualmente abitato nel 1283 Nicolò Bocasini indi Benedetto XI, anche egli venerato sugli altari: intorno al 1230 o 37 poi vi ebbero stanza il B. Lanfranchino Fieschi, e il B. Roboaldo: nel 1227 il B. Pietro d'Albenga; nel 1251 il B. Bonifacio Fieschi, Arcivescovo di Ravenna; nel 1277 al 1289 il B. Alberto Chiavari, Generale dell'Ordine; nel 1280 il B. Giovanni Balbo. Qui poi ebbero alloggio uomini insigni, tra quali dal 1405 al 1407 il taumaturgo S. Vincenzo Ferreri, e vi predicò assai volte; nonchè il B. Raimondo da Capua nel 1380, e vi ebbe la visione relativa alla morte di Santa Catterina da Siena di cui era confessore. Finalmente il Giscardi diversamente dal Giustiniani, dice che qui nel 1244 fu alloggiato il Sommo Pontefice Innocenzo IV, e come dicemmo al § IV nel 1311 l'Imperatore Enrico VII, e nel 1318 Roberto re di Napoli, nel 1403 Emanuele Paleologo imperator greco, e nel 1409 Luigi d'Angiò

re di Napoli. Qui furono cinque capitoli generali dell'ordine, e simili altri avvenimenti. Qui erano eziandio gli oratorii di S. Lucia, di S. Pietro m., del Rosario, del Suffragio, e via e via.

Tante care memorie, tante ricchezze, tanta genovese munificenza ingoiossi la rivoluzione del 1797. I Padri furono riuniti all'altro loro convento di S. M. di Castello, e la Chiesa e convento a più usi furon volti, cioè ad uso di magazzeni, di carceri, di caserma, di pubblici uffizii, di tribunali, e il Direttorio Legislativo con suo decreto del 1.o settembre 1798 vi installava il Direttorio Esecutivo. Intanto a poco a poco l'una e l'altro andavano in isfacelo. Nel 1819 se ne cominciò la demolizione, e il capo maggiore fu demolito nel 1825: noi ne vedemmo ancora il coro col magnifico affresco dello Strozzi, il quale rivolto verso la via Sellai, là corrispondeva ove ora vedesi l'orologio del teatro. Si era svegliata l'idea d'erigere il maggior teatro della Città ove poco prima ergevasi la maggior chiesa di Genova, e tra cittadini fu appoggiata l'idea da chi meno supponevasi capace di questo: fervea l'opera di demolizione, anzi si mostrava d'urgenza. Perchè ricordiamo avervi veduti occupati manovali in giorno festivo, ci sia lecito ripetere con chi scrisse allora

Sacra prophanis, lachrymae choreis, templum theatro dabant.

La prima pietra del teatro venne inaugurata li 29 marzo 1826. È fama che l'Arciv. Lambruschini, poi Cardinal di Santa Chiesa, non potendone impedir la rovina, ottenesse almeno che nel teatro non fossero impiegati i grossi materiali, o massi di pietra che ricavavansi dalla distruzione, e mentre si portava l'immensa congerie di gettito alla spianata dell' Acquasola, le grosse pietre vedemmo noi ammonticchiarsi in Via Balbi sulla piazzetta della Chiesa di S. Gerolamo e Francesco Xaverio, ora fallito Museo: quarant'anni fa almeno si capiva la sconvenienza di impiegare a costruzione d'un teatro quelle pietre che già una volta col crisma benedetto erano state sacrate a Dio. La Chiesa di S. Domenico fu consecrata li 17 Giugno 1527 per mano di Mons. Benedetto De-Nobili Vescovo d'Accia,

come si rileva dalla seguente epigrafe riportata dal Piaggio, e dal Paganetti.

MDXXVII. DIE XVII MENSIS IVNJ. EGO BENEDICTVS DE NOBILIBVS DE LVCA CONSECRAVI HANC ECCLESIAM, ET ALTARE IN EA, IN HONOREM DEI, BEATISSIMÆ MARIÆ VIRGINIS, ET BEATI DOMINICI CONFESSORIS: RELIQVIAS BEATORVM MARTYRVM SANCTORVM STEPHANI, LAVRENTIJ ET PETRI MARTYRIS IN EA INCLVSIS: CHRISTI FIDELIBVS HODIE VNVM ANNVM, ET IN DIE ANNIVERSARII QVADRAGINTA DIES DE VERA INDVLGENTIA IN FORMA ECCLESIÆ CONSVETA CONCEDENS.

§ XIX. — CHIESA DI S. MARIA IN PASSIONE.

Vicino a S. Maria di Castello è la Chiesa delle RR. Monache lateranensi o Rocchèttine detta S. Maria in Passione. Essa è una bella Chiesa d'una nave a quattro altari ove si veggono bei lavori in tele e affreschi dei migliori liguri pennelli. Ma la fondazione non è delle lateranensi. Sin dal 1323 o come altri vogliono 1325, qui s' erano raccolte a vita comune alcune povere figlie genovesi, le quali per la vicinanza all' antica chiesa parrocchiale di S. Silvestro (chiesa successivamente incorporata al monastero del medesimo nome) erano denominate le povere di S. Silvestro, benchè la loro chiesuola, che corrisponderebbe all'attuale parlatorio, intitolassero a Nostra Signora della Pietà. Nel 1464 al 29 agosto mercé le cure del genovese Beato Benigno Peri Vicario generale degli Agostiniani, ottennero la clausura papale, e la regola di S. Agostino. Sotto il pontificato di Leone X furono a queste agostiniane, unite le cisterciensi di S. Pietro di Vezema, di S. Elena d'Albaro, di S. Giacomo di Granarolo, e di S. Bernardino di Carignano, e così cresciute di numero, e di mezzi pecuniarii nel 1492, (secondo l' epigrafe, e l' asserzione del Pasqua) ingrandirono il monastero, ed eressero la chiesa attuale intitolandola a N. S. di Misericordia, come leggesi nell'epigrafe e sull'architrave della porta, ma che volgarmente si appella S. M. in Passione, forse dalle replicate pitture, lungo i muri del monastero di Maria Vergine a piè della Croce con Gesù morto in grembo. Nel

XVII secolo l'arricchirono degli affreschi accennati, e qui le trovò il dispotico governo del 1798 che delle abitazioni religiose disponendo a talento, con suo decreto del 6 decembre queste agostiniane cacciava di quà, e riduceva nel monastero di S. Sebastiano e qui agglomerava le franciscane dei Monasteri di S. Paolo a Pre, di S. Nicolò o *Nichioso,* di S. Leonardo in *Viovà,* e di N. S. della Neve all'Acquaverde: neppur queste vi trovarono pace: dodici anni dopo per decreto Napoleonico furono disperse; e con esse le Rochettine del vicin monastero di N. S. delle Grazie. Venne il tempo della ripristinazione e queste invano sospiravano l'antico loro monastero, il reale governo l'avea concesso in proprietà ai CC. RR. ministri degli Infermi, ciò non ostante tanto pregarono che a tempi dell'arciv. Lambruschini, e probabilmente verso il 1826, ottennero questo di S. M. in Passione, e riaprirono la chiesa. Le Rocchettine fra le altre cose ritrovate in questa novella loro chiesa, conobbero che era stata dalle agostiniane arricchita della solenne consecrazione nel 1553. Stava da qualche tempo in Genova in qualità di Vicario Generale dell'Arciv. Girolamo Sauli, Mons. Egidio Falceta di Cingoli, Vescovo di Caorle nell'Adriatico il quale intervenne al Concilio di Trento. Pregato questo Vescovo Vicario dalle monache a voler consecrare la loro chiesa, le compiacque, e la funzione ebbe luogo li 13 aprile detto anno; ce ne fa fede l'epigrafe che Piaggio dice in chiesa, e riporta poco esattamente, noi la trovammo invece in un andito del *Sancta Sanctorum,* forse l'antica sacristia, ed è del seguente tenore:

IN NOMINE DNI AMEN - ANNO
SALVTIS NOSTRE - MCCCCLXXXXII
ISTA - ECCLESIA - FVIT EDIFICATA
PER VENERABILES MONIALES
HVJVS MONASTERII, CONSECRATA
VERO FVIT SVB TITVLO SANCTE
MARIÆ DE MISERICORDIA - PER
R. D. EGIDIVM, EPM CAPRVLENSEM
VICARIVM ARCHIEPISCOPALEM
GENVE - ANNO - DNI - M - D - L - III
DIE - XIII - APRILIS

§ xx. — CHIESA DEI SS. GIACOMO E FILIPPO.

Il monastero delle Domenicane fuori le Porte dell'Acquasola, dedicato ai Ss. Apostoli Giacomo e Filippo, che lo zelo dell'Emin. Spina Arciv. in un a soli altri tre, Annunziata, e Incarnazione delle Turchine, S. Sebastiano per le Agostiniane, e S. Silvestro per le Clarisse, potè esser conservato nella regolare osservanza, malgrado il napoleonico decreto di soppressione del 1810, dovette soccombere nel 1859 alle ire settarie dei nostri riformatori.

Fondato colà nel 1268 col concorso del B. Iacopo da Varagine, Provinciale dei PP. Predicatori, attraverso dei secoli e di non poche peripezie, andó prosperando e fiorendo, come ne fan fede le virtù della discepola e parente di S. Caterina da Genova, suor Tomasa Fieschi, non so se più celebre per la santa sua vita, o per la sua dottrina che nel 1532, ultimo di sua vita, all'età di 86 anni espose in diversi trattati: e la memoria di suor Paola Gazia, celebre pel suo amore a Gesù Sacramentato, qui trapassata il 15 giugno 1597.

Nel 1540 le Monache fecero rifabbricare la chiesa in una sola nave, con quella magnificenza di marmi, di affreschi, intagli e doratura, che in gran parte tuttora eccitano lo stupore degli intelligenti, avendovi occupati i primi professori delle belle arti. Napoleone I le risparmió nel 1810: dopo 49 anni venne in Genova colla sua armata Napoleone III, e il Municipio volle alloggiare i di lui zuavi provenienti dall'Africa in questo monastero.

Improvvisamente ed alla rinfusa il giorno sacro ai loro titolari Ss. Giacomo e Filippo queste monache furono cacciate (con buone promesse di pronta restituzione del loro monastero), riunendole provvisoriamente alle Agostiniane di S. Sebastiano, perlocchè in quella foga delle cose loro venne stipata la chiesa, come quella che non dovea essere occupata. Terminó la guerra contro l'Austria, ma alle povere monache non fu più possibile avere nè il monastero, nè la chiesa, nè presso che nulla delle cose loro ivi depositate, andate disperse, e se vollero vivere unite, fu loro necessario ricorrere alla carità altrui. Albergate per parecchi anni dal 1. ottobre 1859

in Albaro dalla munificenza del marchese Antonio Brignole-Sale, partironsi nell'ottobre 1865 per abitare lungo la salita del Santuario di N. S. del Monte in Bisagno in un locale di novella costruzione.

Il monastero frattanto servì al Municipio più e più volte per alloggi militari, e per ricetto a famiglie povere: ora a poco a poco viene tramutato in casamenti, e la Chiesa sin dal 1862, spogliata degli altari marmorei, delle pitture facili a trasportarsi, delle campane e perfino delle due statue dei Ss. Apostoli per abbellirne l'Accademia ligustica, ove si veggono queste lungo le scale, quelle entro le sale. Dal Consiglio Provinciale finalmente fu tramutata verso il 1859 in sala di Corte delle Assisie, ove a caratteri cubitali nel posto in cui stava il SS. Sacramento fu scritto **LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI**, con quanto di verità lo giudichi ognuno. Se la erezione di questa chiesa fu veramente verso il 1640, come comunemente si opina, certo si riferisce alla primitiva l'epigrafe della consecrazione, che ci fu dato leggere sull'architrave d'una porta di stile assai antico, la quale trovasi nel capitolo delle monache dietro l'altare maggiore, ove leggesi che il bolognese Fra Arcangelo Blanco, domenicano, Vescovo di Teano nelle Due Sicilie, poi Cardinale di S. Chiesa, la consecrava nel 1568, ed è la seguente:

EGO ARCHANGELUS EPS TEANI COSECRAVI (SIC) HANC ECCLIAM ET ALTARE HOC IN HONOREM.

SANCTOR. APOSTOLOR. PHILIPPI ET JACOBI, ET RELIQVIAS EORV DE SACTORV ET SACTI RO

MANI IN EO INCLVSI SINGOLIS XPI FIDELIBVS HODIE VNV ANV ET I DIE ANNIVERSARIO CO

SECRATIONIS HVJVSMODI IPSAM VISITANTIBUS. XV DIES DE VERA INDVLGENTIA IN FORMA

ECCLESIE CONSVETE CONCEDENS TRANSLATV VERO PER R.^M ARC.^M IN P.^M DNICAM SEGVENTE

SESTV S.^I DIONISII M. D. LXVIII. DIE XVI. MAII.

CAMPOFREDDO E GLI SPINOLA NEL 1600

Chiarissimo Sig. Direttore
del *Giornale degli Studiosi*,

Più di una volta rovistando i Libri delle parrochie fuori Genova ossia i Registri dello Stato Civile delle medesime, mi occorse di trovarvi scritti a modo di cronaca dei fatti contemporanei.

Uno di questi fatti venne da me rinvenuto nel mese di settembre dello scorso anno 1869 nel *Liber Defunctorum ab anno* 1597 *usque ad an.* 1639 della parrochiale Chiesa dei Santi Nicolò ed Erasmo nel Borgo di Voltri a carte 20 *recto*, nel mentre in detto Libro andava praticando altre ricerche con licenza di quell'encomiando signor Arciprete e Vicario Foraneo Sacerdote Don Benedetto Quartino — Ecco il fatto leteralmente trascritto:
« 1600 a dì 22 detto (luglio) il giorno della Madalena sabbato
« il S.or fran.co Spinola del q. S.or Luiggio, et il S.or fran.co
« Spinola del q. s. paulo Sig.ri del Luocho de Campo missero
« esercito de soldati atorno detto Luocho de Campo, essendosi
« li huomini di esso luocho ribellati contra detti Sig.ri et detta
« guerra durò giorni due e mezo et in capo de questo tempo
« detti uomini si renderono ».

Il parroco di quella Chiesa col titolo di Rettore e non ancora col titolo di Arciprete era il sacerdote Pietro Giovanni Grillo di Diano morto li 18 settembre 1600 in età di anni 69 dopo 33 anni di governo della suddetta Chiesa, come risulta dal sopra citato *Liber Defunctorum* carte 20 *verso*.

Nell'intento che suddette notizie possano eccitare il vostro interessamento ho divisato trasmettervele.

Mi profferisco con distinta stima

Servitore Devotissimo
PASQUALE ANTONIO SBERTOLI

Genova il 2 marzo 1870.

*Il Prof. Pietro Giuria al Giornale l'*OPINIONE di Firenze:

Caro Sig. Direttore,

Or fa circa quindici giorni, io pregava l' egregio direttore dell' *Opinione* a voler inserire nel suo giornale una breve mia risposta; e sono certo che e per giustizia e per antica amicizia l'avrebbe pubblicata, se gli fosse pervenuta. Non so come, avvenne altrimenti.

Prego ora la di lei cortesia a volerla ospitare in un cantuccio del suo apprezzato giornale; e anticipatamente ne La ringrazio, come ne ringrazio qualunque giornalista che avesse la gentilezza di riprodurla. Non entro in discussioni; accerto un fatto.

« Nel numero 85 dell'*Opinione* l'appendicista X parlando del mio libro l' *Uomo nella Creazione ed il materialismo nella scienza moderna,* mi osserva che una *semplice professione di fede non basta a distruggere tutti i ragionamenti, le scoperte, le conquiste della scienza..... che la scienza vuol essere combattuta colla scienza.*

« E che ho fatto io dalla pagina 85 alla pagina 268, vale a dire per due *due terzi* del mio lavoro, se non opporre i *ragionamenti, le scoperte, le conquiste della scienza* agli errori, alle usurpazioni dei materialisti, che vorrebbero arrogarsene il monopolio? Ho forse citato teologi, citando Eulero, Newton, Linneo, Buffon, Cuvier, Cabanis, Broussais, Cauchy, Agassiz, Flourens, Humboldt, Muller, Blausi, Zimmermam, Virey, Bertholot, Dumas, Fremy, Cerise, Ampère, Eyndall, Wagner, lo stesso Muëller e Möleschott, per tacere di tanti altri, fra cui 210 membri della Società Reale di Londra, che hanno diritto anch'essi di parlare in nome della scienza?

« Che io abbia ragione o torto nelle mie conclusioni, nessuno potrà disconoscere, senza tradire la *verità palpabile,* che due terzi del mio libro — giova ripeterlo — sono un tessuto di fatti scientifici, di attestati scientifici, desunti testualmente dalle più eminenti opere scientifiche antiche e moderne.

« Non è dunque in nome della fede, ma in quella della ragione, della storia, della fisiologia, della geologia, della chimica ecc., che ho combattuto i miei avversarii nel campo loro, colle armi loro; e siccome si tratta d'un *fatto*, me ne appello a questo fatto, cioè al mio libro, che ogni imparziale e illuminato lettore può giudicare ».

L'appendicista X, che non ho l'onore di conoscere, mi largheggia lodi che altamente apprezzo: ma non vedendo egli nel mio libro che la *mano dell'artista e del poeta*, libro cui volli dare un carattere essenzialmente filosofico e scientifico, mi spacciava con un complimento. Non pretendo aver sciolte questioni che cominciarono ai piedi dell' albero della scienza, e che probabilmente continueranno sino alla consumazione dei secoli; ma ho citato fatti e testimonianze che non credo lecito il disconoscere.

Potrei eziandio rivolgere una parola alla *Gazzetta d'Italia*, che mi dichiarava affetto da *rabbia teologica*, forse perchè appunto non ho recato mai argomenti teologici; ma io non voglio abusare della sua gentilezza, signor Direttore, tanto più che avendo a pubblicar tra breve un' appendice al mio libro, preceduta da una lettera del P. Angelo Secchi, avrò occasione di meglio svolgere e confermar quanto ho detto.

Me le professo con sincera amicizia

Genova, addì 5 marzo 1870

Devotissimo servo ed amico

PIETRO GIURIA.

BIBLIOGRAFIA

Annali Tortonesi ossia compendio storico cronologico dei principali avvenimenti occorsi nella città, contado e diocesi di Tortona dal principio dell'èra Cristiana fino ai nostri tempi pubblicati da Giuseppe Salice tortonese - Torino 1869-70.

Sono due fascicoli, cioè le prime 128 pagine del primo volume di una cronaca che giova sperare, riuscirà utilissima e che finora

giunge all'anno 1043. Ne desideriamo presto gli altri 22 fascicoli dal chiarissimo autore che vive in Tortona, e frattanto ci permettiamo di consigliarlo ad arricchire di un indice alfabetico ciascuno dei quattro volumi di tale opera.

RACHELE, *Novella di Ippolito Tito D'Aste; Genova, R. Tipografia Ferrando*, 1870. Sono 114 belle pagine in 8.o di bellissimi ed affettuosi versi coi quali l'autore prova di non essere degenere figlio di quell' Ippolito che fra noi salì in chiara fama per lavori poetici e calligrafici, non che pel suo fiorente istituto d'educazione.

Questo volume oltre la RACHELE contiene tre Sermoni in versi sciolti dedicati ai signori Alessandro Parodi, Federigo Alizeri ed Isidoro Parodi.

Pneumodensimetro Automatico per Antonio De-Negri assistente nel laboratorio di chimica Generale della R. Università di Genova; Genova, coi tipi dei Sordo-Muti, 1870. Presto sarà pubblicato il n. 2 contenente studi spettroscopici e chimici sopra le materie coloranti provenienti da alcuni molluschi del mare ligure, per Antonio e Giovanni De-Negri e Riccardo Mors.

Se ne darà un giudizio a suo tempo.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* GIO. MARIA MOLFINO.

(Continuazione, Vedi facc. 171-176.)

612. — Pittagora di Samo dà precetti di filosofia a Napoli dell'Italia meridionale. Gli si attribuisce la famosa proprietà del triangolo rettangolo: che *il quadrato fatto sull'ipotenusa uguaglia la somma dei quadrati fatti su i cateti.* — V. 550. — I Focesi fabbricano Marsiglia.

610. — Nasce a Mileto Anassimandro, discepolo e successore di Talete. Geografo ed astronomo descrisse pel primo l'obliquità dell'eclittica; additò la luna illuminata dal sole, insegnò la rotondità della terra. Pare inventasse la sfera e le mappe geografiche. Morì di 64 anni.

607. = Predizioni e lamenti di Geremia sulla rovina di Gerosolima.

606. = Fine del regno d'Assiria: Ninive è distrutta dagli eserciti alleati babilonesi e medi. — V. 625, 641.

605. — Nabocolassar o Nabucodonosor re babilonese ed assiro, assedia e prende Gerusalemme conducendone schiavi la più parte degli abitanti.

602. = Alceo poeta, Saffo poetessa di Mitilene, quegli l'*alcaico*, costei ci lasciò il metro *saffico*.

600. — Talete di Mileto ha conosciuto nell'*electron*, o ambra gialla, la proprietà di attirare i corpi *leggeri*, dopo d'essere stata alquanto stropicciata. Ei ne fu così attonito da pensare che il succino fosse animato; (Diogene Laerzio, Plutarco; Elice, *Saggio d'elettricità*, Genova, 1824) — V. 640 e 400.

Insegna la sfericità della terra, l'obbliquità dell'eclittica; divide il cielo in 5 zone (Plutarco, *De plac. philos.* II, 12); insegna le vere cause degli ecclissi del sole (*ibid*, 24). Anzi sembra che abbia saputo predire quello per cui ebbe termine la guerra tra i Lidii ed i Medii (Erodoto, I, 74); insegna che la Luna, di cui scoprì le fasi, riceve dal Sole la sua luce (Plutarco, *ibid.* 25). Giudica essere il diametro del Sole la settecentonovantesima parte della sua orbita (Apuleio, Florid, IV, 18); diciamo il diametro secondo la interpretazione ordinaria, perchè la frase *magnitudinis solis* di cui si vale Apuleio, si potrebbe anche prendere per la circonferenza del suo disco.

Secondo Laerzio, Talete avrebbe pel primo notati i cambiamenti del tempo, diviso l'anno in 365 giorni, ridotto il mese a 30, ed applicato alla navigazione l'uso dell'Orsa minore che avea imparato dai Fenici (Gauss, *De Thalete*, Erlangen 1794).

Gli si attribuisce l'uso della circonferenza del circolo per la misura degli angoli.

600. — Sei secoli prima di Cristo viveva Anacarsi filosofo di nazione scita, l'inventore del soffietto a mantice, cioè del primo ventilatore, ed in certo modo del primo apparecchio di compressione.

SECOLO VI AVANTI CRISTO.

597. — Ecclisse di sole predetto da Talete di Mileto, il primo dei sette sapienti della Grecia, l'autore della filosofia ionica.

594. — Leggi di Solone. — V. 634, 589.

593. — Ezechiello Profetizza. — Anacarsi, lo scita, in Grecia. — V. 589.

591? — Lapidazione di Geremia. — Ristabilimento de' giuochi Pitici.

590. — Nella città di Tafne, facendo strada per l'Egitto, i Giudei lapidano Geremia, uno de' quattro profeti maggiori, mentre fuggiva con essi da Gerusalemme, dopo la presa di questa città da lui predetta.

589. — Beroso descrive l'Emisfero, il miglior trovato degli astronomi Caldei.

589. — Tornato da Atene nella Scizia, sua terra natale, Anacarsi discepolo di Solone, v'è ucciso, per aver tentato d'introdurvi le leggi e gli Dei della Grecia, ov'era nel 591. Fra le molte sue buone sentenze, sono le due seguenti.

La vista dell'ubbriaco è la miglior lezione di sobrietà. — Gli uomini di senno propongono le questioni, gli stolti le deridono.

588. — Cominciano le cognizioni astronomiche degli Ebrei.

588. — Usurpata la sovranità nel 628, dopo 44 anni di regno, muore Periandro tiranno di Corinto e di Corcira, che a sproposito fu annoverato fra i sette saggi della Grecia, mentre mutò il governo del suo paese, ed oppresse la libertà della sua

patria. Fu brutale colla madre, uccisore della moglie, esigliandone il figlio Licofrone, perchè se ne doleva.

587. — Nabopolassar, padre di Nabuchodonosor, si fa di nuovo padrone di Gerusalemme, conducendone schiavo il re Sedecia.

Ha fine il regno di Giuda. — V. 605.

585 circa. — Incomincia a profetizzare Ezechiele, terzo de' profeti maggiori, che fu condotto schiavo, ancor giovane, in Babilonia. Predisse la schiavitù, la rovina di Gerusalemme, il ristabilimento del popolo ebraico e del tempio, il regno del Messia, e la vocazione dei Gentili.

583. — Battaglia tra Ciassare re di Media ed Aliate re di Lidia, interrotta da un totale ecclisse di sole, predetto da Talete.

Astiage, o l'Assuero del libro d'Ester, re di Media.

582. — Esopo è precipitato da una rupe da que' di Delfo per averli rimproverati d'infingardaggine, perchè lasciarono incolte le terre.

Nato in Frigia, schiavo apprese ad Atene la filosofia morale. Scrisse favole ingegnose per istruire, e riformare i costumi. Jadmone, ultimo suo signore, lo affrancò. Crespo, re di Lidia, lo volle alla corte, dov'era pure Solone con altri sapienti. Si ignora che sieno sue le favole che vanno sotto il suo nome.

582. — Ristabilimento de' giuochi istmici. — V. 1326.

580 circa. — Gli Ebrei instituiscono l'annua festa *Purim* per aver avuto salva la vita dal furore di Amano, intercedendo Ester, ebrea, moglie del re Assuero.

578. — Servio Tullio sesto re di Roma per 44 anni.

Instituì il censimento in Roma, che allora contava 34000 abitanti. Ha distinto i cittadini in ordini e centurie. Regolò la milizia. Slargò le mura, rinchiudendo il monte Quirinale, il Viminale e l'Esquilino; fabbricò un tempio a Diana sull'Aventino. — V. 534.

577. — A 70 anni muore Pittaco, de' sette saggi della Grecia. Era di Mitilene, città nell'isola di Lesbo. Comandando la guerra contro gli Ateniesi, prese in una rete, che tenea sotto il cimiero,

Frinone duce dei nemici, che avea più volte riportato il premio ne' giuochi olimpici. Mitilene riconoscente gli offrì la sovranità, ch'egli accettò per deporla dopo d'aver dato delle leggi che scrisse in 600 versi.

570? — Anassimandro e Anassimene introducono nella Grecia l'uso del gnomone e le carte geografiche.

568. — Sono instituiti i giochi Nemei.

567. — Falaride, crudelissimo tiranno d'Agrigento in Sicilia, fece fare da Perillo un toro di bronzo per bruciarvi vivi li dannati a morte, e lo ricompensò con abbruciarvelo pel primo. Ma finalmente gli Agrigentini vi bruciarono il tiranno nel 561.

562. — Per la prima volta è rappresentata la commedia in Atene da Dalone e Susarione.

Creso re di Lidia.

561. — Biante ed Esopo.

560? — Anassimandro costruisce le prime carte geografiche.

560. — Anassimene discepolo di Anassimandro inventa gli orologi a sole. Questi due filosofi insegnano a' Greci l'uso del quadrante solare, e la divisione dello Zodiaco in dodici case o costellazioni, cognizioni antiche presso gli Egizi. — V. 732.

556. — Diviene éforo di Sparta, Chilone, uno dei sette sapienti della Grecia, figlio di Damageto. A quella carica suprema acquistò tanto lustro ed autorità che non ebbe in passato; dond'è che Laerzio chiamollo il primo degli éfori. — V. 761.

555. — Fine dell'impero di Babilonia con Baldassare, (Balthazar) nipote di Nabuchodonosor, che cade sotto i colpi riuniti di Ciassare re de' Medi, e di Ciro re de' Persi. A lui, sedente fra le orgie d'un convito, apparvero sul muro le tre misteriose parole *Mane*, *Techel*, *Phares*, spiegate con senso terribile da Daniele. — Le profezie di Isaia, Geremia, Abacucco e Daniele avverate.

(Continua).

Luigi Grillo, *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 19 Marzo 1870. N. 12.

Prezzo anno Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

[Roselly de Lorgues]

DI UN FRANCESE COSTANTE NELL'AMARE

LA VERA GLORIA D'ITALIA

Se per non peccare di trascuratezza e per degnamente ricompensar l'uomo che ama sollevarsi sugli altri, talvolta si accorda l'onore e il diritto di cittadinanza ad uno straniero il quale pur ricevendo stipendio o pagamento dei propri servigi illustra ed abbellisce una città, io credo che il conte Antonio Francesco Felice Roselly de Lorgues, nato addì 11 agosto 1805 in Grasse di Provenza (cugino del marchese De Pastoret cancelliere di Francia) pel suo affetto verso la città di Genova e pei suoi lavori destinati ad accrescerne la gloria, debba essere annoverato fra gli scrittori della Liguria. Egli è nostro connazionale per origine e nostro concittadino per elezione.

Ben pochi sono i letterati che ignorano come non è solamente colla sua storia di Cristoforo Colombo pubblicata in Parigi nel 1856 (1) che l'illustre scrittore francese giovò alla

(1) Cristoforo Colombo *Storia della sua vita e de' suoi viaggi sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia del Conte Roselly de Lorgues ufficiale della Legione d'onore e dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro cavaliere di S. Gregorio Magno, commendatore di S. Silvestro, ecc. ecc. Volgarizzata per cura del Conte Tullio Dandolo,* Milano, tipografia Guglielmini, 2 vol. in 8.o di pagine 972.

vera gloria dello scopritore del Nuovo Mondo, e che il Conte Roselly de Lorgues, fu l' occasione principale del monumento innalzato a Colombo sulla piazza dell' Acquaverde in Genova. Questo fatto poco noto al volgo fu rivelato da parecchi scrittori con documenti pubblicati in Francia ed altrove, e trae le sue origini da altri scritti del Roselly, cioè dal *Livre des Comunes, ou Regénération de la France par le presbitère, l'ecole et la mairie* (Paris 1837) e *La Croix dans les deux mondes* (Paris 1844), la quale nello stesso anno fu ristampata nel Belgio e che tradotta nelle principali lingue d'Europa (1) destò ammirazione anche nelle Americhe, perchè in tali pagine le azioni e i detti del genovese Navigatore molto rassomigliano alle parole ed alle gesta di quelli che si venerano sugli altari. Nel capitolo XII il Conte Roselly osserva: « Se il patimento entra nelle prerogative del genio, nessuno più di Colombo s'ebbe il doloroso onore di questo privilegio. Dalla Scoperta del Nuovo Mondo sino ai dì nostri, non mancò chi si adoperasse ad invilire la gloria di questo Eroe. Lui vivo ancora, e sino alla estinzione della sua linea, si volle negargli il merito della Scoperta, e il suo nome non fu dato al Continente di cui aveva rivelato la esistenza. — Nel suo viaggio in America pesò al dotto Humboldt siffatta ingiustizia.

« Si attraversi, dic' egli, il Nuovo Continente da Buenos Ayres, sino a Monterey; dall' isola della Trinità sino a Panama; e in nessuna parte vedrassi un monumento nazionale di qualche importanza eretto a Cristoforo Colombo. Tale ingratitudine è divisa dalla Spagna e dall' Italia. »

Carlo Alberto re di Sardegna, parlando con alcuni Vescovi

(1) Nel 1855 se ne stampò una seconda edizione in Milano dal tipografo-libraio Pirotta, che dello stesso autore in tale anno pubblicava:

Cristo al cospetto del secolo ossia nuove testimonianze delle scienze in favore del Cattolicismo; traduzione di Carlo Grolli, 3.a edizione (pag. 224 in 8.o);

Della Morte anteriore all'uomo e del peccato originale versione dal francese per Francesco Biancardi, 3.a edizione, (pag. 258 in 8.o).

della sovraindicata *Croce nei due mondi ossia la Chiave della Scienza*, affermava di veder nel Colombo un gran Santo del quale i predecessori suoi nel governo della Liguria a torto non aveano eccitato la venerazione, non fosse altro, che per gratitudine del traffico e commercio procurato dal nostro Eroe il quale, non che a Genova, all'Europa fa guadagnare con inessicabile vena tante ricchezze quante appena gli antichi famosi Romani con tutti i loro guerreschi trionfi e le vittorie, arrecassero mai per alcun tempo in Italia. E per dar prova evidente della propria sincera ammirazione verso il Colombo, il Sabaudo Monarca offrì alle autorità amministrative di Genova L. 50,000 sul R. Erario con R. Brevetto in data 14 dicembre 1844.

Noi siamo adunque debitori alla penna del francese Roselly (1) di un desiderio che fin dal 1577 in Roma veniva manifestato dal genovese Oberto Foglietta il quale si doleva che Genova *avendo per costume di dirizzare spesse volte per leggierissime cagioni, statue a' cittadini, non ha punto temuto di fraudar di tale onore* Cristoforo Colombo. (2)

(1) « Le 38 volume des *Annales Historiques* renferme des details confirmés par l'*Emancipation belge* du 6 avril 1864, sur l'influence determinante qu'exerça dans cette occasion le livre de M. Roselly de Lorgues. » Così a facc. 2 di un libro intitolato *Des vicissitudes postumes de Christophe Colomb et de sa beatification possible par le baron Van Brocken* – Leipsig – Paris, 1865.

(2) Così Lorenzo Conti nella sua traduzione dell'*Uberti Folietæ clarorum ligurum elogia*. Avvertasi che tale rimprovero alla patria manca nella prima edizione originale eseguita nel 1573 in Roma dagli eredi di Antonio Bladio, ove l'elogio del Colombo comincia in questo modo: « Salve, Ligurum ac Genuæ Patriæ sem- « piternum decus, Christophore Columbe. Salve, ex omnium gentium et sæculorum « memoria mortalium longe princeps (eos viros semper excipio, quos pietas ac « Christiana religio caste sancteque culta in beatorum sustulit sedes) si te mortali « nomine vocare volumus. Ma nella ristampa fatta in Roma nel 1577 da Giuseppe De-Angelis leggesi: « Te quoque Ligurum et Genuæ patriæ sempiternum decus, Chri- « stophore Columbe, huic primæ classi inserunt cæleste ingenium et divina virtus « tua, ac neutiquam comparabile in Christianam Ecclesiam promeritum quam tu

Ma il cav. Banchero che irragionevolmente censura alcune parti della Storia del Roselly, e si ostina nel ripetere la calunnia degli illeciti amori di Cristoforo Colombo con Beatrice Enriquez (1), forse vedrà ben presto come il Sommo Pontefice Pio IX nell'onorar Colombo non si mostrerá inferiore ai tre suoi predecessori Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II i quali incoraggiarono e benedirono le fatiche del sommamente divoto Genovese sul quale mi giova riferir anche le parole dello stesso Banchero.

« A torto fu fatta imputazione a Genova, di non avere eretta veruna statua, nè busto, nè coniata veruna medaglia in onore di Cristoforo Colombo. Lo Spotorno mentre accenna le opere e i dipinti eseguiti in onoranza del Sommo Navigatore, difende la Repubblica da simile accusa. Veggasi il libro secondo, capo IX, § II a carte 118 *Della Origine e della patria di C. Colombo.*

« Vero è, che quel prepotente destino che perseguitò in vita il nostro Eroe non si stancò di perseguitarlo dopo morte.

« Mentre i letterati gli rapivano la gloria di dare il proprio nome al Nuovo Mondo; gli avvenimenti politici gli toglievano il riposo di una tomba onorata, cacciando le ossa illustri da una città in un'altra.

« Per lunghi anni dimenticato, soltanto da poco si è ravvivata la memoria dei benefizi recati all' umanità dal genovese Nocchiero. In alcune città delle due Americhe si vedono ora sorgere monumenti a ricordo di Lui; e se Genova fu tarda ad innalzargli un pubblico monumento non fu per questo superata dalla Città Eterna, la quale sì veramente doveva erigere in Campido-

« in longe remotissimas regiones per immensa terrarum ac marium spatia pro-
« tulisti, innumerabilibus populorum millibus ab immani ferarum vita execran-
« disque Cacodæmonum superstitionibus ad veri Numinis cognitionem, sacræque
« ac cælo demissæ religionis cultum traductis.... Sed civium tuorum supina ne-
« gligentia incredibili cæcitati conjuncta lugenda est, qui tantum ipsi sibi et
« patriæ honorem invideant......

(1) Vedi gli articoli del Conte Roselly de Lorgues e dell' Avvocato Doudero sopra questo argomento inseriti nel 2.o semestre del *Giornale degli Studiosi.*

glio un colossale monumento a Chi aveva dato alla Religione di Cristo immensi popoli, ed innumerevoli provincie alla Chiesa.

« Genova inaugurò il suo tributo Artistico al sommo Concittadino di lei, il 27 settembre 1846, al cospetto degli Scienziati d'Italia. (1)

« Or dunque eterna e sincera riconoscenza, scrisse il canonico Angelo Sanguineti, professino i Genovesi al generoso e saggio Monarca, il quale volle che al nostro immortale concittadino s'innalzasse un degno monumento, destandone egli il pensiero e cedendo alla città, che l'avea veduto nascere fra le sue mura, l'onorevole incarico di eseguirlo. Ammirazione e gratitudine debbesi a Lui, perchè seppe accoppiar la modestia di un privato che concorre ad un'opera nazionale, colla regia munificenza che tanta parte della spesa si assunse (2) »

E qui domando io: se tanto i Genovesi quanto gli abitanti di tutto il Bel Paese, eterna e sincera riconoscenza non professeranno anco al Conte Roselly de Lorgues perchè egli non mira solamente a far sorgere monumenti sulle piazze, ma alla rivelazione di tutta la grandezza morale di Cristoforo Colombo? « *Il sommo italiano, ha trovato finalmente un degno biografo. Washington Irving, Alessandro Humboldt, erano troppo mal preparati dalla grettezza del lor sentire eterodosso, a giudicare, a descrivere la vita di quel fervoroso Cattolico . . . Questa ricostruzione della vita del Colombo è per offrire agli attoniti lettori impreviste rivelazioni, documentate da irrefragabili prove ch'ebbe agio di attinger in Ispagna, alle fonti più genuine e sicure. L'entusiasmo che lo scalda per Colombo è toccante, è contagioso: egli lo proclama non solamente il più grande, ma il più praticamente santo uomo della sua età, il più glorioso figlio dell' Italia.* » Così il celebre

(1) V. pag. LI e segg. della prefazione alla *Tavola di Bronzo, Il Pallio di seta ed il Codice Colombo Americano* nuovamente illustrati per cura di Giuseppe Banchero, Genova, 1857.

(2) V. pag. XXXI della Prefazione alla Vita di Cristoforo Colombo del prof. Angelo Sanguineti, Genova 1846.

ex generale dei Teatini, P. Ventura di Raulica nel suo *C. Colombo rivendicato alla Chiesa,* in data di Parigi 1.o luglio 1857.

Questo però non bastava allo zelo veramente patriottico di un Antonio Felice Roselly per la gloria italiana; e in fatti ora sappiamo come egli presso la Sacra Congregazione dei Riti sollecita la Beatificazione dell'illustre Servo di Dio, Cristoforo Colombo, col dimostrarlo non solamente grande fra gli uomini, ma grande eziandio tra i Santi! Nel 1865 avea personalmente implorato da S. S. Pio IX l' autorizzazione d' introdurre tale Causa per la quale ora già ha raccolto i documenti necessari per cominciare la prima informazione, ed un manifesto di tali memorie, per rispetto al luogo ove nacque C. Colombo, sarà dalla città di Genova spedito in omaggio ai singoli RR. PP. del Concilio Ecumenico Vaticano, pregandoli di render testimonianza solenne alle eroiche virtù cristiane del primo apostolo del Nuovo Mondo. Anche nel *Giornale degli Studiosi* ne saranno pubblicati per intiero i documenti e così i nostri lettori potranno convincersi che i necessari viaggi, le fatiche, le spese e le difficoltà per procurarseli, non valgono a spegner l'amore che scalda il petto del Conte di Roselly de Lorgues, quantunque travagliato da una nevralgia facciale.

A chi volesse chiedermi se egli sia Prete, risponderei: che è Laico e che col tenore di sua vita fa onore alla sua famiglia, l'antichità della quale si perde nella notte del medio evo e che in Provenza si trasferì dalla città di Arezzo nella Toscana ove non si arrestò la celebrità dei Roselli che si resero pur grandemente benemeriti in Firenze, in Siena, in Bologna, a Venezia ed a Roma. Del bel numero uno dei quali, discepolo del famoso Accurzio, contribuì alla diffusione della scienza del Diritto ed allo studio delle leggi romane nelle più celebri Università. Il più illustre dei Roselli ebbe dai suoi contemporanei il glorioso soprannome di *Monarca della Sapienza.* Sull'artistico marmo che in Padova ne chiude le ceneri nella Basilica di S. Antonio si legge la seguente iscrizione:

MONARCHA SAPIENTIÆ ANTONIUS DE ROYCELLIS
MCCCCLVI DIE XVI DECEMBRIS.

I Papi Martino V ed Eugenio IV lo innalzarono a' più sublimi onori e gli affidarono importanti missioni. Fu cinque volte Legato della Santa Sede. Uno di questa famiglia illustre pel sangue e per la scienza si unì in matrimonio col grande Accolti di Firenze. E queste notizie bastino per provare che all' amor della gloria italiana lo storico del nostro Colombo è anche spinto dalla memoria dei propri antenati. Giova però farlo meglio conoscere col trascrivere nella lingua originale almeno la pagina 47 del volume intitolato *Le Monarque de la Sagesse, son tombeau et sa famille par M. Borel d'Hauterive archiviste paléographe, sous bibliothecaire a la bibliothéque Sainte Geneviéve,* Paris 1869.

« Le comte Antoine-Félix Roselly de Lorgues, rompant enfin avec l'insouciance traditionnelle des siens, se destinait á l' administration préfectorale; & il était chef du cabinet du préfet d'Eure & Loir, M. le baron de Giresse-la-Beyrie, lorsque éclata la révolution de 1830. Renonçant alors á toute carriére politique, il se voua uniquement á la défense de la religion & de l'ordre social menacés.

« Les pavés de juillet étant encore brûlants, il publia le premier écrit qui ait osé paraître pour la défense des ministres signataires des fameuses ordonnances. Pendant deux ans, il soutint dans diverses feuilles ses principes monarchiques & religieux, & en 1833 il prit rang décidément dans notre littérature. Sans vouloir apprécier ici le caractére ou la valeur de ses travaux, nous nous bornerons á constater leur date. Elle suffit pour établir, comme on l'a remarqué ailleurs, que le comte Roselly de Lorgues a précédé tous les écrivains de l'école catholique actuelle. On ne peut pas plus lui contester le mérite de la priorité que celui de l'initiative.

« Fidéle héritier des sentiments de ses aïeux & de leur attachement aux intérêts de l'Église, tout en servant la cause de la religion & du véritable progrès, il a formé des relations illustres & obtenu des marques signalées d' estime de la part

de plusieurs souverains. Nous avons le regret de dire que le comte Roselly de Lorgues est sans postérité. Par conséquent, avec lui disparaîtra le dernier rejeton de l'antique famille qui eut la gloire de produire le MONARQUE DE LA SAGESSE ».

E qui senza indicare tutte quelle Accademie scientifiche e letterarie che lo vollero come socio, io dirò piuttosto col De Magny (tomo IX, anno 1866, *Le Nobiliaire Universel de France*), che il nostro conte Roselly de Lorgues fu nominato Cavaliere della Legione d'onere il 10 gennaio 1837, del S. Sepolcro di Gerusalemme li 8 aprile 1841, di S. Silvestro li 7 maggio 1842, di S. Gregorio Magno addì 24 gennaio 1854; — Uffiziale della Legione d'onore il 23 maggio 1855, dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il 3 marzo 1857; — Commendatore dell' Ordine di Carlo III di Spagna il 17 gennaio 1860, dell'Ordine del Cristo il 5 maggio 1863 e dell'Ordine di Pio IX addì 3 luglio 1866. È domiciliato a Parigi ove gode la stima delle più oneste persone.

LUIGI GRILLO.

Nell'istante di mettere in macchina il giornale, ci è presentato un bel fascicolo di 32 pagine in 4.o intitolato: AUX PÈRES DU CONCILE ŒCUMENIQUE L'HISTORIEN DE CHRISTOPHE COLOMB COMTE ROSELLY DE LORGUES — GÈNES — 1870.

Nel prossimo mese ne pubblicheremo la traduzione.

Pregati, testualmente inseriamo il seguente scritto di un ragguardevole nostro concittadino.

Se il Progetto d'annessione alla Città di Genova della Pianura del Bisagno, abbattendo la grande Porta Orientale della Città e le Mura circostanti da Montesano alla Strega sia ragionevole e patriottico.

Il tema è esposto nel *Gazzettino di Genova*, tratto dal *Corriere Mercantile* e sostenuto dalla *Gazzetta di Genova*, 29 gennaio 1870.

I.

Premesso in generale. Che il Municipio da qualche tempo in ispecie per la straordinaria attività del suo Sindaco delibera

sopra oggetti rilevantissimi (1) di distruzione con la fittizia maggioranza legale, per lo più di circa un terzo del numero totale de' Consiglieri;

Che i Consiglieri d'ordinario sono nominati e confermati sulla pur fittizia maggioranza legale degli Elettori, gli alti e bassi impiegati; i quali per questa stessa ragione dovrebbero anzi essere esclusi (2);

Che questo stesso Municipio viene inspirato da un'Ufficio di Arte pronto al distruggere, tardo all'edificare sotto le forme, ben s'intende, della pubblica utilità, in realtà poi talora pel privato vantaggio, però sempre a vantaggio dell'arte, col mezzo dell'apertura di nuove strade, quasi che Genova sia nella Valle del Po e non tra i due torrenti del Bisagno e della Polcevera, stretta fra il mare ed il monte, questa antica, commerciale e popolosa Genova, la quale avendo da qualche anno a completo dalla Porta Occidentale ed Orientale il corso delle carrozze *nell'interno*; allorquando abbia (in continuazione delle due strade ferrata e carreggiabile ora esistenti dal Principe alla piazza del Molo) lo sbocco al mare dalle Grazie al Bisagno non ne sono necessarie altre per il suo commercio all'*esterno*, — non vi sarà più bisogno nè della ampliazione di strada Giulia, nè dell'apertura del così detto *Rettilineo*, distante pochi passi da due o più strade carrozzabili tendenti all'inevitabile stretto delle Porte d'Arco, sempre che si voglia *regolare* e *distribuire* provvisoriamente il carreggio suddetto, lasciando ai tre quarti della popolazione, i bottegai e commercianti, il comodo delle abitazioni non lontane dai loro averi ed affari; e così per tutte le altre strade pure esistenti, libere dai veicoli d'ogni sorte per sicurezza delle persone come per l'indennità dei condotti, dei piombi e d'altre opere sotterra

(1) Vedi i lavori in corso fuori della Porta di Carbonara, il cosidetto *Rettilineo* ed il presente progetto.

(2) V. *Gazzetta di Genova*, N. 21, 26 gennaio 1870 ed il *Times* del 22, ed anche il giornalismo sopra la recente lettera del comm. Iacini.

che specialmente nel Borgo dei Lanieri possono essere sfondate dai carri. Non occorre accennare al lastrico superiore, alle nuove spese ed agli incomodi dei Proprietari come del Comune.

II.

Entriamo ora di proposito nelle ragioni affacciate per coonestare il troppo ardito progetto (che interessa più che altro lo scopo patente dell'arte . . . .) Il progetto « di abbattere cioè « da Montesano alla Strega (sentite) le nuove *inutili* mura *per* « *la difesa,* e tutt'altro che profittevoli (sentite) per l'*Igiene* », La sentenza è data. *Ipse dixit.* Di ragioni non ne occorrono perchè il giornalismo officioso (e questo pretende di essere la opinione pubblica) vi applaude.

E 1.º spicciamoci dall'*Igiene.* Chi mai ha inteso dire che Genova quanto all'aria in qualche sua parte sia malsana, tanto più dal *Montesano?!?!*

Fosse pure fra il breve tratto del largo e piano fosso dei Bastioni lateralmente a Porta Pila per qualche evaporazione di estate verso sera. E perchè dunque la città non va intesa coll'appaltatore delle fortificazioni per quel pugno di fieno che viene inaffiato dagli spandimenti dell'acquedotto quali sarebbero ristretti nelle sue *Cunette?*

Per contrario, abbattendo quelle mura, che sono di qualche considerazione e ben anche per la loro altezza e pel loro spessore, avverrà che quei vapori si protendano con il ronzio delle zanzare per tutto il Sestiere di S. Vincenzo.

Che quei turbini di venti e d'acque e le intemperie d'ogni sorta rendano impraticabili quelle due grandi strade principali senza più il riparo di quella cinta di mura.....

2. Accenniamo ora alla pretesa *inutilità.*

Se di tutto ciò che non è necessario per un tempo, o che assolutamente non serve in tutti i casi anche straordinarii, noi dovessimo disfarsene e per sempre, la cosa è fatta. Inoltre la pretesa inutilità si ristringe dai progettisti *per la difesa*, e

perciò deve mettersi in chiaro lo stato di quelle fortificazioni appunto per dar giudizio della pretesa inutilitá di qualunque difesa. Suppliamo ora noi. A lato d'una magnifica porta abbiamo per complemento della grande opera della cinta di dieci miglia di mura due e più forti Bastioni con robusti terrapieni da non assomigliarsi quanto alla loro altezza nè a Porta Romana nè a Porta Angeli, con tutto quanto l'ingegno e la spesa richiedono per le fortificazioni d'accesso ad una forte città. Ciò posto, chi non vede l'utilità. o meglio, la necessitá di mantenere queste difese? Quello che è successo nei tempi che furono, servir deve a premunirci dell'avvenire. *Quid est quod erit? Id quod fuit* — si legge scritto da parte di chi sa ed ha in mano il passato e l'avvenire dal più sapiente dei re. È principio di buona politica il prevedere, il prevenire che si legge in uno dei numeri in corso dei sovramenzionati fogli *degli interessi materiali della Liguria.*

Or vediamolo dai fatti consentanei ai principii che ci presenta la storia.

Non sono mica pochi anni che abbiamo con la tripla estensione della città tre cinte di mura. Rammentando la storia dei prossimi passati secoli, come la storia dei secoli a noi vicini, vediamo la importanza di queste stesse difese, non dico solo in quanto riguarda la salvezza della città dominante la Liguria, ma la salvezza della libertà della gloriosa Repubblica, degli interessi dell'Italia e delle nazioni più notabili dell'Europa con Genova. Perciò poi che riguarda la storia contemporanea, dopo che, ora la prima volta, questa cinta di mura si pretende tacitamente inutile a qualunque buon fine ed effetto ed espressamente, all'occorrenza della difesa, non è che poco più di cent'anni che provvedendo al lato debole delle esterne fortificazioni, il Duca di Richelieu col suo consiglio diede il suo nome al forte che domina gl'inferiori, cioè quel di *Rati* di contro allo Zerbino e quello di *S. Tecla* sopra il Chiappeto.

Dopo il 1815 le grandi potenze disponendo della nostra

patria vollero, ritenendo ed aggiungendo al sistema di quelle difese, col mezzo di nuovi fortini staccati, meglio assicurata la città con due fortezze in Albaro l'una da S. Martino al monte, l'altra da S. Francesco al mare, le quali per la loro distanza mostrano il bisogno di un terzo fortino intermediario. Finchè non si risolva volendo estendere la città sino a Sturla (a fine d'impedire il nido ad un'armata nemica di terra o di mare), finchè non si risolva di prolungare la cinta da *Richelieu* per *Rati* fin sotto allo Zerbino, e da *Sturla* sino alla *Foce* dirimpetto alla Strega, a che servirebbero (or noi argomentiamo) tante fortificazioni esterne, se fossero inutili alla difesa queste mura, questi bastioni intorno alle porte della città? E quindi si conferma la necessità di tenerci ben bene stretti a queste difese colle quali un corpo, benchè assottigliato, di truppa ausiliaria, come ne abbiamo avuti tanti esempi, può tenere a bada un nemico, benchè ostinato, ed ottenere nei casi estremi della città, una onorata capitolazione.

Che se finalmente si pretendesse da questi nuovi genii in politica ed in strategia, inutile qualunque fortificazione meno considerevole d'una Sebastopoli, d'una Gibilterra, d'una Gaeta, del Quadrilatero, si cominci, e prestamente dalla vicina Alessandria, e noi non saremo già i primi nel caso; ed in ogni caso non cominceremo la distruzione dalla Porta ove finiscono i bastioni delle difese, qualunque esse mai fossero (che sono ben anche considerevoli per una sorpresa, e disperata difesa), ma da dove fanno capo, cioè dallo Sperone. Allora almeno le desolanti rovine saranno ritardate e lontane dagli occhi nostri fino al sospirato giorno in cui la Provvidenza riconduca a miglior consiglio i Consiglieri, sieno i votanti che gli astinenti.

III.

Si osservi altresì che queste cinte di mura non hanno unicamente per oggetto la difesa da nemici esterni potenti in guerra. Vi sono a temere o possono sorgere ancora altri nemici

e pericoli più frequenti da scongiurare. In occasione di pestilenze o contagi, il cordone è già bello e tirato e facile a mantenersi con tutto rigore, siccome all'occasione di qualche trambusto politico.

Consultiamo la storia contemporanea dal 1815 al 1849; ora dalla Legione Italiana sotto bandiera inglese, ora sotto altro condottiere. Dopo la facile conquista della Lanterna per la Porta degli Angeli, niente più ché un avanzo dei bastioni della Piazza del Principe risparmiò a Genova posta fra due fuochi, le prodezze di S. Teodoro.

Se non che siamo noi di presente meno che in altri tempi al sicuro da ogni intrapresa o sorpresa contro l'ordine pubblico e le proprietà dei privati? In qualche caso, senza queste difese, non siamo noi esposti, allorchè sorge minacciosa dall' interno quella classe di persone a cui per tre giorni mancasse il commercio, tanto più se fossero costoro rinforzati dall' esterno di quei venticinquemila abitanti de' sobborghi (fossero anche la metà della metà) che si propone invece il nostro Sindaco di aggregare alla città? Eppure or fa ben poco tempo che Napoleone da Parigi li allontanava intramettendo le caserme e le ultime fortificazioni al di lá dei sobborghi.

Finalmente questo incredibile progetto riuscire potrebbe troppo utile alla setta universale che va procedendo all'aperto collo sciopero per gettarsi, aggiuntivi i criminosi che non mancano mai in ogni paese, sopra la cittá, smantellata che sia delle sue mura.

Ciò posto si dirà inutile questa difesa oggidì per i casi che sono più frequenti che per lo passato?

IV.

Fossero pure *inutili*, al certo non saranno di danno alla città, se vengano conservate e rispettate queste opere. Non però sarebbe così in diverso caso.

Quante centinaia di biglietti bianchi per atterrare quelle

mura e le adiacenti opere di fortificazione; quante altre centinaia per fabbricare gli uffici daziarii al suo luogo; quante per sostituirvi le palizzate e poi le opere stabili, per circoscrivere i confini dall'uno all'altro lato del Bisagno, per l'esazione dei dazii municipali, più l'aumento del personale? Certo che andando l'Amministrazione al passo di corsa nelle spese in cui si è messa da qualche tempo, ed avendo noi in corso anco la strada dalle Grazie alla Marina, quella di Vallechiara per l'Albergo dei Poveri, e l'acquisto della Darsena e del Cantiere alla Foce, ecc. ecc., la voragine di cui non si vede il fondo è aperta e per la sua larga bocca i milioni di lire sono insignificanti. Ma pur troppo siam certi che si spenderanno e sempre più del presuntivo.

V.

Più che il danno materiale dell'opera, e il dispendio per disfarsene ne vengono insieme gli inconvenienti.

La nostra popolazione per tradizioni e per abitudini da doversi rispettare abbisogna di uno sfogo, e perciò di uno spazio conveniente all'aria libera della campagna. Deh, lasciate le cose come le avete trovate senza incomodo di nessuno, senza nessuna spesa per la più onesta ricreazione della vita. — L'Acquasola, che tanto costa al civico erario; oh, più d'uno scudo per ogni ciottolo, oh, più d'un marengo per ogni pianta, non basta, non è confaciente al grosso della popolazione, la quale nei giorni festivi si spande da quella unica parte piana e libera nei sobborghi e nelle colline di fronte. Togliete alla popolazione questo sfogo, questo spazio (per l'ideale costruzione di nuove abitazioni sul piano del fosso le *chinette* dietro le anzidette mura, mentre tanto ne abbiamo sotto il bastione di S. Leonardo e di S. Chiara, e più sulle alture di Carignano), togliete, dissi, questo sfogo per quella ben misera ricreazione di famiglia, lo spazio per quello del pacifico convegno di tanto popolo che non ha altra villeggiatura che quella delle lavandaie, non ha altro riposo che sopra il tappeto verde della madre natura, — allora

aspettatevi i brindisi dovuti dal *popolo* il nome del quale ordinariamente si pronunzia per adularlo, ed in quel caso per soffocarlo, togliendogli il campo da muoversi e respirare all'aria libera ed in cerca del dolce

> « . . . . lamentar augelli, o verdi fronde
> « Mover soavemente a l'aura estiva,
> « O roco mormorar di lucide onde.

E, sempre trattandosi del popolo, ove cercheremo lo spazio conveniente a qualche pubblico solenne spettacolo, ove agli esercizi a poca distanza per la Guardia cittadina, ove il campo per le manovre della guarnigione? Ed il tutto senza spesa ed incomodi!

E per finirla, non perchè vengano meno le ragioni da opporre allo strano disegno, ma per prevenire le conseguenze inevitabili dell'insano progetto, ove, ditemi, avrà termine la strada carreggiabile dalle Grazie al Bisagno e la ferrata, che potrebbe andare di conserva tra il Manicomio ed il bastione?

Ciò sia detto non per escludere l'azione della ferrovia che dal Principe se ne va sotterra alla stazione delle Brignole, sia per il personale che pel commercio per la via di terra, ma per accompagnare la strada carreggiabile con un binario alla stessa stazione delle Brignole per tutti gli oggetti che nell'interno della città o per via di mare dovessero portarsi alla ferrovia orientale, giovandosi del fortunato passaggio sul terrapieno al di sopra di Porta Pila e di Porta Romana, e la carreggiabile al disotto per il Bisagno.

Se questa ragione che obbliga, che necessita indeclinabilmente la conservazione di dette mura per il congiungimento della ferrata al Sud colla ferrata al Nord a detta stazione Brignole, e quando la carreggiabile del Sud passando da una Porta sotto il detto bastione allo stesso Bisagno non persuadano la conservazione riclamata di detta porta e mura, è inutile davvero qualsivoglia discorso e fatica per addimostrarlo.

Ancora una parola. Abbattuta la maestosa porta, monumen-

tale sotto più rapporti, atterrate le mura corrispondenti all'insieme per l'opera meravigliosa architettonica degli avi nostri, che cosa sostituirà l'ufficio d'arte, che cosa la commissione di ornato, che cosa quella per la conservazione dei monumenti ed antichità, che mai il Municipio sostituirà a tante ignominiose rovine, le quali si presenteranno al primo aspetto di un antica e forte città, al primo ingresso di una Genova denominata un tempo la *Superba !?!?* . . . .

Il forestiero che verrà a visitarla dopo averne letto la gloriosa storia, vorrá egli persuadersi che queste rovine siansi decretate ed eseguite dallo stesso Municipio di Genova?.....

Questo smantellamento, abbattimento (Dio ne sperda persino il nome) che non hanno giammai tentato nè i vicini nè i lontani nemici della Repubblica Genovese; questo desiderio di demolire, rovesciare e distruggere che nessun cittadino si sarebbe mai permesso di esternare in nessun tempo senza esser dichiarato nemico della patria, lo si crederá dai posteri palesato ed attivato dai *liberali* rappresentanti dei contribuenti di Genova contro quel terzo ambito di mura che in *periculosissimis temporibus* LIBERTAS *triennio festinabat*?

Le rovine accumulate tra Castelletto, Carbonara ed altre, già bastar dovrebbero senza metterne altre in deliberazione.

E che? Recentemente il consigliere Groppallo march. Luigi, visti li caseggiati poco tempo prima costrutti al di là dell'Acqua in fronte della Porta Pila, fece osservare di quanto pericolo possano addivenire atteso la loro vicinanza alle fortificazioni, e quanto deturpato diventi l'aspetto della città, mentre che l'istesso Municipio per l'impedimento alla vista d'una parte della facciata della Basilica di Carignano volle abbattuto (pagandolo) il caseggiato, benchè costrutto sul terreno del Patrono di quella fabbrica e Chiesa. Come dunque tanta incoerenza da un giorno all'altro? Deh! quei Consiglieri di demolizione ritornino a miglior consiglio, volgendo alla conservazione delle grandi opere esistenti ed al compimento dell'opera saviamente

iniziata dalle Grazie al Bisagno tutti i mezzi disponibili a fine di congiungere alla ferrovia del Nord la ferrovia del Sud alla stazione Brignole, dal disopra delle Porte orientali Pila e Romana, passando al disotto al piano la carreggiabile fino al Bisagno, e ciò loro sia perpetuamente a titolo di onore e di benedizione.

Chiarissimo Sig. Direttore del Giornale degli Studiosi,

Diversi e non pochi furono i letterati della Liguria nostra, dei quali la S. V. Chiar.ma parte scrisse e parte pubblicò Biografie che mancavano a completare la Storia di questa nostra comune patria. Ma ne mancano alcuni, e tra questi l'avv. Edoardo Bernabò Brea.

Con tutta perciò la compiacenza con cui raccolsi i dati della sua breve vita, li trasmetto a lei pregandola di inserirli nel celebrato Giornale da lei diretto.

EDOARDO BERNABO' BREA

Nasceva in Genova li 17 febbraio 1832, figlio di Giuseppe Bernabò Brea e di Maria Maragliano genitori ambedue appartenenti ad onorata ed antica, educata famiglia. I suoi primi studi letterarii percorse nelle scuole dirette in Genova dai sempre benemeriti padri e figli di San Giuseppe Calasanzio, riaperte in Genova per opera del sempre onorato Lorenzo Isnardi, che da principio diede vita alle stesse col sussidio della pensione, che godeva quale ex-Precettore dei Principi Reali (tra quali il regnante re Vittorio Emanuele II,) il quale dopo essere stato effettivo Padre Provinciale degli Scolopi in Genova, ne venne dichiarato tale a vita per diploma pontificio.

Il nostro Edoardo Bernabò Brea crebbe molto in dottrina e saviezza sotto la disciplina dei RR. PP. Scolopi.

Prosegui i suoi studi nella R. Università di Genova ove con-

seguì i gradi di magisterio, di baccalaureo e di laurea in legge il 22 Dicembre 1855.

Da principio avea designato di applicarsi al patrocinio forense e aveva principiato gli anni di pratica richiesti dai vigenti regolamenti presso l' Avvocato Costantino Pizzardi in Genova, quando con Rescritto del Ministro degli Interni in data 26 maggio 1857, venne ammesso come Impiegato nei Regii Archivi di Genova. Nè fu infruttuosa la sua scelta; perciocchè occupandosi ad esaminare i documenti storici che in abbondanza si conservano ne' RR. Archivii di Genova fece scelta da principio di Documenti N.o XXXIV rischiaranti il fatto della *Congiura* del Conte Gian Luigi Fieschi, che egli pubblicò in Genova l' anno 1863 coi tipi di Luigi Sambolino. Pubblicazione che egli fece precedere da una erudita e critica prefazione sulle circostanze che diedero luogo alla Congiura del Fieschi: volumetto in ottavo. Ma contro la Pubblicazione di diversi documenti contenuti nel volumetto stampato dal nostro Bernabò Brea avendo avanzato opposizioni l'egregio e non meno erudito Avv. cav. Emanuele Celesia inserite nel Giornale Politico, che si pubblica in Genova sotto l' appellazione di *Movimento*, il Bernabò Brea con breve scrittura stampata persistette nel sostenere, che alcuni dei documenti riguardanti la Congiura Fieschi erano stati conosciuti da esso prima che il prelodato Avv. Cav. Emanuele Celesia pubblicasse = *La congiura del Conte Gian Luigi Fieschi memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali ed inediti per Emanuele Celesia* (Genova, Tipografia de' Sordo-Muti 1865, volume unico in 8.o) ligure che ha conseguito meritata fama per le sue opere di Storia Genovese e di erudizione, e ne meritò stima dal dotto Napoleone III Imperatore dei Francesi che lo decorò dell' onore di cavaliere della Legion d'Onore. Il nostro Bernabò Brea stava occupandosi di un più interessante lavoro, vale a dire di una Raccolta di lettere di principi e d'altri personaggi del secolo XVI che in gran dovizia conservansi negli Archivi di Genova, quando la morte lo tolse ai viventi il giorno

28 settembre 1866, alla madre, fratelli e parenti. Del resto egli era molto avanzato negli studii filosofici sopra i quali andava facendo profonde meditazioni. Diede saggi di graziosa poesia mediante la pubblica stampa. Questa breve memoria tessuta in parte dietro le note somministrate allo scrittore dal Sig. Vincenzo Camere Causidico Sostituto in Genova marito, di una sorella del compianto Bernabò Brea, lo scrittore ha pensato bene di trasmettere alla S. V. Chiar.ma colla lusinga che Ella vorrà darle luogo nell'erudito di lei Giornale.

P. A. S......i.

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

dal giorno 28 *novembre* 1869 *al* 19 *febbraio* 1870.

I. Assemblea Generale (tornata del 28 novembre 1869). — Inauguratesi con acconcie parole dal presidente comm. Antonio Crocco le sedute del nuovo anno accademico 1869-70, XIII della fondazione dell'Istituto, si procede alla nomina di alcuni socii effettivi ed alla proposta di più altri. (1) Quindi si distribuisce il fascicolo del IX volume degli *Atti*, nel quale si contengono le *Notizie della tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, raccolte dal socio Nicolò Giuliani, e corredate di molte tavole esprimenti i monogrammi e le imprese di più stampatori, nonché altre opere d'antica siografia.

II. Sezione di Storia (tornata del 4 dicembre). — Il socio P. Amedeo Vigna, proseguendo l'illustrazione del *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri*, che si pubblica negli *Atti*, comincia a

(1) Ai nuovi Membri notati nel n. 37, 14 agosto 1869 di questo Giornale, aggiungansi i seguenti:
Raggi marchese Gian Luca,
Sciandra Giovanni, negoziante.

leggere la storia di Caffa per l'anno 1458. Accenna ad alcune riforme introdotte da' Protettori delle Compere di S. Giorgio circa la distribuzione e la durata degli uffizi in quelle contrade, passa a rassegna gli eletti alle diverse cariche, espone il contenuto delle istruzioni che loro vennero consegnate, e dimostra come fossero informate a principii di severa giustizia e di profonda saggezza.

III. Sezione d'Archeologia (tornata dell'11). = Il Preside, prof. sac. Giacomo Da Fieno, legge un suo *Discorso*, nel quale annunzia parecchi lavori ai quali attendono ora più socii, e che verranno comunicati alla Sezione lungo il corso del nuovo anno accademico. Manifesta il suo desiderio di leggere egualmente in quest'anno un qualche brano della *Storia della beneficenza ligure* onde fu già incaricato, ed intorno a cui si va applicando con esito soddisfacente, avendo in ispecie adunata una non iscarsa messe di notizie de' tempi remoti, e di migliorie sociali alle classi bisognose, precedenti i più moderni studi degli economisti e gli sforzi de' filantropi. Conchiuse rallegrandosi che le discussioni archeologiche della Società non sieno rivolte al solo progresso della scienza, ma feconde di pratici avvedimenti e di utili risultati.

Il socio cav. avv. Cornelio Desimoni, come a continuazione de' suoi studi marittimi ligustici, porge notizia d'alcune memorie più o meno recenti, che hanno tratto a siffatto soggetto.

IV. Sezione di Belle Arti (tornata del 18) — Il preside cav. prof. Federigo Alizeri inaugura le tornate della medesima pel nuovo anno accademico, facendo voti che nella scelta e nella trattazione delle materie che saranno per fare soggetto a queste sedute, si uniscano in bello accordo l'erudizione storica e la critica estetica, promettendosi da questo duplice studio una grande utilità per le arti contemporanee. Al quale proposito, toccandone di volo le condizioni, rimpiange certe massime innovatrici, le quali, egli dice, o per ispirito di setta, o per intolleranza di gravi discipline, e per erronea interpretazione di giudizi artistici, minacciano di volgere in basso le discipline del disegno.

Il comm. Antonio Merli, incaricato dalla Società dell'Illustrazione del Palazzo D'Oria a Fassolo, fa relazione delle ricerche da lui istituite fin qui su tale argomento così ne' pubblici Archivi, come in quello privato che serbasi tuttora nel Palazzo medesimo, per liberale concessione avutane da S. E. il Principe D. Filippo Andrea D'Oria; e come saggio dell'impreso lavoro, legge il primo capitolo che s'intitola *Storia dei possessi dei D'Oria a Fassolo.* Nota che questi si estesero ad una regione per l'amenità sua denominata *Paradiso*, confinata dal mare a mezzodì e dalla pubblica via a settentrione, e furono in antico così ripartiti: 1.o alcuni terreni e case de' Lomellini, che si vendettero ai De Furneto proprietarii confinanti (metà circa del secolo XIV); 2.o un podere con casa di Pietro Recanelli, il quale vendeane piccola parte a Francesco Riccio (1368), da cui passava in Pietro da Campofregoso, in Antoniotto Adorno e negli Spinola *di Luccoli*; e trasmettea l'altra parte a' suoi discendenti, i Giustiniani di Scio, i quali in seguito se ne spropriavano a favore di Nicolò Lomellino.

Andrea D'Oria venuto nel disegno di erigersi una sontuosa abitazione, e considerata sotto ogni aspetto l'opportunità del sito, acquistava poi i beni predetti, cioè del 1521 quelli del Lomellino e più tardi quelli dei De Furneto. Circa questi ultimi però è da osservare come dovendosi superare alcune difficoltà inerenti a disposizioni testamentarie e somiglianti, i proprietarii, con nobile fiducia, concedessero al D'Oria di prendere possesso del fondo con promissione di vendita; per modo ch'egli potè compiere la costruzione del Palazzo medesimo quattro anni prima di stipulare l'atto di compra, che fu rogato soltanto il 30 giugno 1533.

Il socio Merli rileva come le premesse notizie, corroborate da documenti, chiariscano di pura invenzione quanto leggesi nel Casoni, laddove narrando la scorreria de' Francesi sopra Genova nel 1528 descrive già il Palazzo in discorso, che non poteva ancora essere edificato; e come le stesse notizie dimostrino erronea del pari la sentenza di più altri scrittori, i quali affermano avere la Repubblica donato ad Andrea quanto gli occorreva di spiaggia per far luogo a' giardini.

Corse pure a proposito di questo Palazzo e fu accolta una tradizione, la quale vorrebbe che fosse quello stesso onde il Comune avea nel 1374 gratificato Pietro da Campofregoso per la conquista di Cipri; e soggiunge il Casoni averlo il D'Oria acquistato, *non è ben chiaro il come*, verso il 1522, quando appunto i Fregosi oppressi dalla sventura si erano quasi dispersi. Il comm. Merli riflette però che mentre tale Palazzo sorgeva nel borgo di San Tommaso (cosicchè trovasi sempre denominato *palatium sancti Thomae*), i poderi sui quali il D'Oria fece erigere il proprio sorgeano invece nel borgo di Fassolo: località vicine bensì, ma divise da un torrente non meno che dalle mura compite il 1347. Inoltre il palazzo di San Tommaso, il quale dal Comune suddetto veniva nel 1369 riparato e ricostrutto, con giardini, cortili ed ampia fontana marmorea, vaste sale e cappella, dipinte da Antonio ed Emanuele Vacca d'Albenga, Oberto di Moneglia e Giovannino di Francia, era già passato dai Fregosi nel cardinale Giuliano della Rovere che lo possedeva nel 1494; e più tardi, secondo ogni probabilità, in Antonio D'Oria. Questi poi facealo pure a sua volta splendidamente ricostrurre; ma indi a non molto il vendeva alla Repubblica (1539), che tosto ne ordinava l'atterramento per la costruzione del nuovo circuito di mura.

Proseguendo la sua relazione, il socio Merli avverte come i giardini, la miglior parte dei terrazzi, le fontane, i loggiati a mare, il molo, la grotta nella villa superiore fossero edificati non solamente parecchi anni dopo la morte di Andrea, ma anche dappoi che furono passati di vita il maggior numero di quelli artefici ai quali vengono generalmente attribuiti. Presenta quindi un elenco d'artisti ond'egli ebbe finora a trovar notizia nell'Archivio D'Oria; i quali vennero impiegati sì nei lavori dell'accennato Palazzo e sì in altre opere diverse, e sono i seguenti:

Ingegneri, Architetti, Capi d'Opera: Antonio d'Agostini -- Antonio Roderio -- Giovanni Poncello -- Pietro Girello -- Girolamo Castellazzo -- Giuseppe Frulano da Lucca -- Bartolo Baiardo -- Gio. Maria Scarzano -- Giorgio Storace -- Nicoloso Storace -- Agostino

da Prato -- Raffaello . . . . , . -- Giacomo Dall' Aglio -- Andrea Vannone.

Scultori, Scarpellini, Piccapietre, Plasticatori: Antonio Lanse -- Pier Maria Lancio -- Battista da Crema -- Giacomo di Andrea di Polina -- Antonio Carabio -- Pier Antonio del Curto -- Taddeo Carlone -- Rocco Lurago -- Cristoforo Solaro -- Gian Giacomo Paracca -- Pietro Carlone -- Francesco dall'Angelo -- Daniele Casella di Carona -- Battista Casella -- Antonio Tiragallo -- Battista Ursolino -- Alessandro Casella -- Bernardo da Nove (lombardo) -- Matteo da Nove -- Alessandro Pagliarino -- Gio. Battista Carlone -- Marcello Sparzio da Urbino.

Pittori: Maestro Perino -- Agostino di Varsi -- Tommaso de Vignolo, *pittor manco de una mano* -- Giacomo Bottino -- Agostino Calvo -- Marcantonio d'Urbino -- Battista Castello -- Lazzaro Calvo -- Andrea Semino -- Luca Cambiaso -- Benedetto Brandimarte -- Gio. Agostino Riulfi -- Bernardo Castello.

Intagliatori in legno: Matteo Castellino -- Gaspare da Lucca (Forzani) -- Pippo Santacroce.

Presenta inoltre copia di una antica carta topografica dell' Archivio di Governo, dove è segnato il circuito del porto di Genova dalla punta del Molo Vecchio allo scoglio di S. Tommaso, per le attinenze che ha coll' argomento da lui preso a trattare; e per dimostrare come a' tempi in cui venne eretto il Palazzo D'Oria quel tratto di borgo, il quale corre fra la chiesa intitolata al santo medesimo e la Darsena, non era difeso da muro al mare, e come la Darsena stessa fosse priva di quell'area che oggidì comprende il grande piazzale e le circostanti officine.

La carta sopra detta non ha data, nè firma, bensì vi si legge questa iscrizione: « Il presente disegno se intende che tutto il co« lorito in verde sia il recinto di porta come adesso si trova, e il « colorito di rosso sia quello che si a da fare di fabbrica nuova; il « spatio che fra detto verde e rosso s'interchiude è l'acquisto che si « fa di sito, e questo conforme al parere del signor Genese Bressani ». E sul rovescio, della stessa mano, è scritto; « Per le fortificazioni

« del porto di Genova del signor Genesio. Del Molto Ill.mo Sig. Hettore Spinola ». Ora il segno verde, nota il socio Merli, cominciando all'angolo estremo del *Mandraccio* seguita fino alla porta dei Vacca allo incontro della Darsena delineata nelle condizioni preaccennate; ed a ponente di questa vedesi la spiaggia aperta cogli orti circostanti fino allo incontro dello scoglio summentovato; inoltre lo stesso circuito è contrassegnato in rosso, per indicare le nuove mura da costrurre, nonchè l'ingrandimento della Darsena proposto fino alla punta dello scoglio predetto.

L'epoca che si può assegnare a tale carta è la seconda metà del secolo XVI, cioè dopo la costruzione della porta del Molo ideata da Galeazzo Alessi, che vi si trova delineata in pianta; ma non può protrarsi oltre il 1576, in cui cessò di vivere Ettore Spinola, signore di Tassarolo, ultimo di tal nome nella sua famiglia. Questo disegno poi ci rivela il nome, non riferito dagli storici, dell'architettore dell'ultimo ingrandimento della Darsena e delle mura intorno al porto, alla costruzione di una parte delle quali concorse Giacomo Aicardo, come dice il Soprani nelle *Vite*.

Presenta infine il *Cifrario* generale del Re di Spagna (in data dell'8 novembre 1556), per la corrispondenza colla Principessa di Portogallo, il Duca di Savoia Governatore delle Fiandre, i Vicerè di Napoli, Sicilia e Catalogna, il Cardinale di Trento, il Marchese di Pescara in Milano, il Cardinale di Burgos in Siena, il Principe D'Oria, e gli ambasciatori di S. M. Cattolica in Roma, Venezia, Genova, Francia ed Inghilterra.

La Sezione delibera che di questo *Cifrario*, sia a cura del socio Belgrano, cavato un fac-simile; e di proporne quindi alla Società l'inserzione negli *Atti*.

Finita poi la lettura del socio Merli, il Preside, plaudendo all'utile lavoro, si adopera di confortarne le asserzioni con altri fatti, e sopra tutto colla allegazione di altri documenti, la cui esistenza gli è tornata a memoria dallo scritto del Merli medesimo. Conferma pienamente la postura del palazzo Campofregoso nel luogo da questi indicato, e sulla fede degli atti ne ricorda i casi a cominciare

dalla sua costruzione nel secolo XIII fino alla demolizione già sopra accennata.

V-VI. Sezione di Storia (tornate dell'11 e 15 gennaio 1870) — Il socio Belgrano legge una sua recensione dell'opera del Barone De Nervo, pubblicata lo scorso anno in Parigi col titolo *Le comte Corvetto ministre secrétaire d'État des finances sous Louis XVIII, sa vie, son temps, son ministère.* Osserva come tale opera abbia destato in molti fra' giornali della nostra Penisola un singolare commovimento, per l'analogia che offre lo stato delle finanze italiane con quello delle francesi all'epoca della Ristorazione. Tocca brevemente de' varii uffici sostenuti dal Corvetto in patria sotto la Repubblica democratica, quindi in Francia sotto l'impero di Napoleone; e con maggiore larghezza si fa a considerare l'opera sapientemente riparatrice dell'illustre Genovese, dopo il suo ingresso al ministero delle finanze nella combinazione del Gabinetto Richelieu. Poscia dalla materia stessa è condotto di bel nuovo a considerare le condizioni finanziarie dell'odierna Italia; ed a queste perciò esclusivamente indirizza l'ultima parte della sua rivista. (1)

VII. Sezione d'Archeologia (tornata del 22). — Il cav. Desimoni prosegue e termina la sua relazione intorno alle memorie preaccennate. La quale riassumendo, notiamo come l'autore cominciando dalla regione della Plata, che oramai, per l'ingente numero de' nostri colà emigrati, si può chiamare una seconda Liguria, ne descrive a rapidi tratti la derivazione fluviatile, avvertendo come da una parte per gli influenti a destra del Paraguay si apra la comunicazione alla Bolivia ed al Pacifico, dall'altra per le sorgenti dello stesso fiume si salga alla catena che reca alle origini di altri che influiscono nell'Amazzone.

Ora entrambe queste vie furono tentate primamente da' Liguri: la prima dal chiavarese ingegnere Nicolò Descalzi, la seconda dal capitano marittimo Bartolomeo Bossi, di Portomaurizio.

Del Descalzi abbiamo biografie scritte dai socii G. B. Brignar-

(1) Vedi anche le facc. 78-80 del secondo semestre del presente *Giornale*.

dello e cav. Giovanni Casaretto (1); donde si apprende che quel benemerito alle virtù cittadine accoppiò la scienza ed un ardore grandissimo per le idrografiche esplorazioni. Avendo egli nel 1825 percorso il Rio Vermejo fino al suo sbocco nel Paraguay, fu al suo ritorno imprigionato per ordine del dittatore Francia, e rimesso in libertà solamente sei anni più tardi, senza che però gli fossero restituite le carte e note ch'egli avea fatte durante la esplorazione medesima. Onde gli convenne aiutarsi colla memoria, per riprodurre un lavoro, che fu solo in parte pubblicato a Buenos-Ayres.

Nè tale sventura trattenne punto il Descalzi dall'accettare più tardi (1833) l'invito del generale Rosas, di comandare l'esplorazione del Rio Negro di Patagonia; il quale lavoro anzi imprese di grande animo e ben condusse finchè un nuovo ordine governativo non l'ebbe costretto, sebbene a malincuore, al ritorno. Anche questa esplorazione fu poi solamente in parte da lui pubblicata; ed ebbe le lodi del ch. geografo tedesco Augusto Petermann. La città di Chiavari possede ora altri manoscritti di quel valoroso (2).

Toccato quindi di altri genovesi, i quali, come il colonnello Spinola, tentarono piùin antico la stessa via, o come il capitano Giuseppe Lavarello da Recco, dopo il Descalzi, la percorsero con felice successo e la resero nota al pubblico, passa il riferente ad accompagnare il

(1) Il sac. Brignardello dà notizie del Descalzi in un suo articolo intitolato *L'Esposizione di Chiavari* inserito nel num. 359 del Giornale *L'Opinione* (28 dicembre 1868), e nella sua Memoria *Giuseppe Descalzi e l'arte delle sedie in Chiavari*, di cui si lesse una parte in altra delle adunanze della Sezione di Belle Arti della Società Ligure nell'anno decorso, come leggesi a pag. 80 del volume II di questo *Giornale*.

Il nostro socio cav. Giovanni Casaretto tratta poi ampiamente dello stesso Descalzi nelle note al suo *Discorso letto nella pubblica adunanza del 13 dicembre 1868, della Società Economica di Chiavari, in occasione della Esposizione straordinaria ecc. che ebbe luogo all'epoca dell'apertura della ferrovia Ligure Orientale;* Chiavari, Tip. Argiroffo, 1868; da pag. 18 a pag. 42.

(2) Conservansi nella Biblioteca della Società Economica; e vedonsi enumerati negli ATTI della Società stessa pel 1868, pag. 40.

Note di Luigi Grillo.

capitano Bossi nell'altra via pel Paraguay al fiume San Lorenzo ed al Cuyaba, poscia, varcati i monti, al fiume Arino dove voce di cristiano non era mai per lo addietro stata udita. Il Bossi, descrivendo egli stesso il suo viaggio in lingua spagnuola fino dal 1863, ci dà contezza delle successive posizioni astronomiche, de' costumi de' selvaggi, de' terreni e dei prodotti, e colorisce talvolta le sue idee colla poesia e coll'affetto.

Nell'anno testè decorso il capitano Emanuele Bozzo pubblicò anch'egli un viaggio simile, inserendolo ad altre notizie sulle più recenti vicende del Paraguay. Se non che il lavoro del Bozzo non è per questa parte che la replica o traduzione di quello del Bossi.

Quantunque a primo aspetto possa sembrare come i Genovesi, i quali sono anche oggi così frequenti nell'America meridionale, non abbiano punto contribuito a scoprirla dopo Colombo, pure la cosa è in fondo ben diversa, in ispecie avendo il ch. D'Avezac, nostro socio onorario, di fresco scoperta l'origine ligustica di due celebri viaggiatori Giovanni e Sebastiano Cabotto o Gavotto; di che egli ha cominciato a parlare nelle tornate della Società Geografica di Parigi (ottobre 1869). Ad ogni modo poi i Genovesi furono per lungo tempo fra i primi a raccogliere le più sollecite notizie di tali discoprimenti e a delinearne analoghe carte marittime; come Visconte Maggiolo e Gio. Battista Agnese. Una carta del primo, che reca la data del 1519, contiene la più completa nomenclatura che allora si aveva sino alla foce del Plata; e dicasi lo stesso dell'Agnese rispetto alla nomenclatura delle coste messicane dal Pacifico alla California.

Si disputa tuttora quale tra Colombo, il Cabotto ed il Vespucci scoprisse primo la terra ferma, e pel Vespucci continua a combattere il Varnhagen, in un recente opuscolo stampato a Vienna. Il riferente si dichiara non ancora convinto dall'autore; ma osserva che la difficoltà e la gloria del passaggio attraverso l'Atlantico era incontrastabilmente già guadagnata al Colombo fino dal 1492; mentre il resto delle scoperte non era che una conseguenza, bella e gloriosissima invero ma naturale, di quel primo passaggio.

Al nome di Colombo si riferisce poi un opuscolo testè pubblicato dal ch. avv. Vincenzo Promis, ed è un *Memoriale* che era fin qui rimasto inedito, indirizzato da Diego, figlio del sommo navigatore, a Carlo V. per rivendicare le ragioni ai diritti e privilegi assicurati al padre per la scoperta dell'America. Il *Memoriale* è corredato dalle risposte del R· Fisco contro il petente; e sonvi inoltre due altri documenti del pari inediti, oltre una Nota sulla interpretazione della famosa *Bolla* di Alessandro VI, per la divisione fra i re di Spagna e di Portogallo.

Passa inoltre il cav. Desimoni a riferire su due *Memorie* inviate recentemente alla Società dal prelodato cav. D' Avezac; l' una sulle vicende e le edizioni di Waltzemüller *(Hylacomilus)*, che primo introdusse e rese popolare il nome d'America; l'altra che produce per la prima volta nella sua integrità il viaggio del capitano Gonneville, il quale fino dal 1503 dovrebbe essere disceso in due punti della costa del Brasile.

Citando quindi altre memorie più antiche dell'illustre Autore, il quale pose in bella luce la parte che i suoi nazionali, ma specialmente i Genovesi e gli altri Italiani, ebbero nelle scoperte marittime anteriormente ai Portoghesi, il riferente accenna ad una nuova scoperta da lui fatta negli Archivi del Governo, e come da ciò sia tratto a fornire alcune notizie di quell'Antoniotto Usodimare onde trattano gli scrittori di cose marittime. Questi finora non era noto che pel cenno fattone dal Cadamosto, e per la lettera scritta da esso Antoniotto il 12 dicembre 1455, fra la prima e la seconda sua spedizione al Senegal, alla Gambia e fino al Rio Grande. Di presente invece si viene a conoscere come lo stesso Usodimare nonchè altri del suo nobile *Albergo* dimorassero negoziando a Siviglia, e come esso Antoniotto si trasferisse in Portogallo a seguito del suo fallimento, di cui si trova il processo ed al quale appunto si riferisce la lettera precitata. Si riconosce pure essere egli morto prima del 1462 lasciando un figlio Anfreone, che esercitó onoratamente pubblici uffizi e fu banchiere in Genova, conservando anche, siccome pare, i beni paterni; donde si puó inferire che od egli stesso o già suo padre ebbero soddisfatto ai creditori del fallimento.

Il cav. Desimoni chiude poi la sua *Relazione* col porgere un sunto ed una spiegazione della lettera medesima, la quale venne sinora pubblicata con molti errori di lezione.

Il socio Belgrano piglia a leggere la continuazione della sua opera *Feste e giuochi dei Genovesi*, trattando in apposito capitolo delle pompe relative all'accettazione ed alla incoronazione del Doge, nonchè delle cerimonie che si praticavano quando il Principe usciva di Dogato, e quando moriva in dignità.

VIII. Sezione di Belle Arti (tornata del 29) — Il socio avv. Enrico Lodovico Bensa legge parte di un suo lavoro intitolato *Cenni sulla storia dell'architettura in Liguria nel medio evo.* Toccato dell'importanza dell'argomento, descrive nella prima parte le condizioni in cui versava l'architettura alla caduta dell'Impero, e nota le tre forme che sorsero nuove in quello sfacelo: bisantina, romanica e lombarda. A quest'ultima poi appartengono alcuni dei più antichi edifizi liguri, e tra essi l'Autore pone il Coro esterno di santo Stefano (a. 980 circa), e la chiesa di santa Maria di Castello su cui più di proposito si ferma, tentando spiegarne alcune particolarità. Passa quindi a ragionare di quel singolare monumento che è il campanile di S. Donato, e di quell'altro non meno caratteristico, che è la cupola di S. Cosma, il più schiettamente bisantino che sia tra noi (1). Accenna quindi alla torre delle Vigne, ed a quel poco che della primitiva chiesa ancora si discerne; il che riduce l'Autore ai confini tra la prima e la seconda delle tre epoche nelle quali esso divide la storia della nostra architettura avanti il risorgimento, cioè: il lombardo antico o puro, il lombardo archiacuto, ed il periodo di transizione con vocabolo francese appellato della *rinascenza.*

Dopo la lettura del socio Bensa, il Preside, richiamandosi di una frase, secondo la quale le belle arti in Liguria avrebbero poche glorie a vantare e scarsi monumenti da offrire alla considerazione dei dotti, piglia a dimostrare come la minore celebrità delle scuole

(1) Egli è perciò a dolere grandemente che alcune recenti e meschine costruzioni fatte ai lati di questa cupola, deformino assai la medesima, nascondendone buona parte agli sguardi dell'osservatore. Nota di Luigi Grillo.

ligustiche non sia provenuta da difetto d'opere e da penuria d'ingegno artistico, ma dalla mancanza di scrittori che degnamente e di proposito le illustrassero, come accadde in altre provincie d' Italia. E dopo una rapida scorsa a quelle epoche ed a que' nomi che onorano specialmente la nostra Genova, conchiude essere tempo che gli studi archeologici e la ricerca dei documenti cancellino questa nota dalla nostra istoria.

IX. Sezione di Storia (tornata del 5 febbraio). = Il socio P. Vigna prosegue e termina la precitata *Storia di Caffa* pel 1458, con una digressione intorno i rivolgimenti allora compiutisi in Genova. Dove il doge Pietro da Campofregoso indebolito dalla incessante guerra di Alfonso d'Aragona, e divenuto odioso per la tirannia del suo governo, mandava sollecitando il re Carlo VII di Francia perchè accettasse il dominio della Repubblica, ed inviasse a reggerla in vece sua Giovanni figlio di Renato d'Angiò. Ma Alfonso, nonchè rallentarsi per rispetto del nome di Carlo, cresceva in mal talento, e stringeva di più la città da terra e da mare. La guerra portò la fame, quindi la peste; il Banco di San Giorgio, consueto rifugio nelle urgenze più gravi, riforni di denaro l'erario pubblico esausto; ma la morte dello Aragonese, di que' giorni accaduta, fu veramente la salvezza dello Stato. Se non che poco appresso, venìa pure a morte Calisto III, e questa fu una sventura per la cristianità. L' autore espone qui in succinto quali fatti gloriosamente operasse in Levante, negli ultimi anni del pontificato di Calisto, la flotta romana; e nota come il Turco, pei rovesci sostenuti ed in ispecie per la perdita di Metellino, sottratta all' alto suo dominio e tributo, anelasse a coprire di sangue e di rovine l' Europa meridionale. Domenico Gattilusio, signore di quell'isola, vedendo addensarsi tanta tempesta, chiedeva allora soccorso alla madre patria; ma scampato dal furore ottomano, cadea vittima di un fratricidio.

X. Sezione d'Archeologia (tornata del 12). — Il socio Belgrano mette fine alla lettura del capitolo sovra accennato. Nel quale, considerata la natura dei torbidi che provocarono in Genova l'istituzione del Dogato, e l'accompagnarono quindi in tutto quel periodo che

si appella dei *Dogi a vita* (a. 1339 in 1512), e toccato inoltre delle norme che regolarono in questo tempo l'elezione e l'autorità del Doge, nonchè gli onori dovutigli, stringe brevemente quanto in siffatta materia disposero poi le leggi dal 1528 in appresso, che è a dire nel periodo dei *Dogi biennali* (a. 1528 in 1797). Espone con quali cerimonie religiose e civili avesse luogo l'*accettazione* degli eletti, e come se ne accrescessero considerevolmente le pompe allorchè Carlo V, con amplissimo privilegio (1538), ebbe loro conceduto d'imporre un aureo cerchio al pileo ducale, e di farsi recare innanzi la spada. Dice poscia del titolo di *Serenissimo* assunto insieme dal Doge, dal Senato, dalla Repubblica (1580), e finalmente di quello di *Re di Corsica* attribuito al Doge stesso nel 1637. Nota quali modificazioni ed accrescimenti indussero questi titoli negli stemmi, nelle vesti, nei cerimoniali. Descrive le solenni feste dell'incoronazione, ed in ispecie la sontuosità del *banchetto* e la copia de' *trionfi*; nel che tutto si profusero enormi somme, senza che i *decreti insinuativi* giungessero mai a porvi costante ed efficace riparo.

In qual modo, allo spirare del biennio, rimettessero i Dogi la dignità espone eziandio l'Autore; e per ultimo accenna alle onoranze funebri rese ai pochi che durante la stessa vennero a morte. Rammenta come allorchè la Spagna ebbe acquistato sulla Repubblica quel predominio che sì lungamente pesò in ogni sua risoluzione, fosse introdotto il costume di celebrare solenni esequie nella Cattedrale di Genova a' re e regine di quella vasta monarchia, e lo stesso, a titolo di reciprocanza, avvenisse in Madrid per ogni Doge morto in ufficio. Tocca pertanto dei funerali di Carlo V e di Filippo II; poi chiude colla descrizione particolareggiata ed autentica di quelli che furono celebrati in San Lorenzo di Genova a Francesco Maria Sauli nel maggio del 1699.

Se non che, a proposito del privilegio cesareo sopra mentovato, che attribuiva al Doge l'onore di farsi recare innanzi la spada, il socio cav. Alizeri osserva come gli paia constare che ciò rimonti invece a tempo più antico, e legge un decreto del 23 luglio 1512 il quale attribuisce all'Ufficio di Moneta la cura di far eseguire e eseguire *ensem solitum quem fieri oportet pro ipso Illustrissimo Duce*. Di che domandando egli una qualche dilucidazione al socio Belgrano, questi riferisce il tenore dell'anzidetto diploma del 1538 e della successiva deliberazione del Senato, donde risulta chiaramente come per la prima volta venisse allora conceduta al Doge la distinzione in parola. Osserva inoltre che se nel documento del cav. Alizeri è cenno di una spada ducale, non è però detto che debba giovare all'ufficio di cui si discorre nel privilegio; e per ultimo legge alcune note di pagamenti da cui si rileva che la spada destinata a que-

st'uopo fu lavorata precisamente nel 1539 da maestro Pellegro di Zoagli.

XI. Sezione di Belle Arti (tornata del 19). — Il socio avv. Bensa prosegue a leggere la prima parte del suo ragionamento sulla storia dell'architettura in Liguria. Descrive per sommi capi le due porte laterali di S. Lorenzo, l'una delle quali sente del lombardo, l'altra si accosta in certi particolari all'arabo ed all'anglo-sassone. Tocca de' varii ordini architettonici adoperati nel periodo ch'egli svolge; e conclude accennando i pregi d'alcune antiche chiese che prima d'ora furono demolite.

Venendo alla seconda parte, la quale abbraccia i quattro secoli dell'arte archiacuta, il socio avv. Bensa dopo avere dimostrato come l'architettura lombarda in Genova non adotti della gotica che la sola particolarità dell'arco acuto, serbandosi estranea agli altri caratteri fondamentali, reputa erronea la credenza espressa da più scrittori, che i Genovesi fossero primi ad usare tal foggia d'archi. Ma si riserva a chiarire con maggiore ampiezza questo punto, quando avrà occasione di parlare del prospetto inferiore di S. Lorenzo, rispetto a cui non gli sembra dover seguitare l'opinione che corre comunemente della sua antichità, e che lo fa risalire al secolo XI. Esamina quindi i caratteri dell'arte edificatrice nel secolo XII, povero per noi di monumenti; discorre della dubbia antichità del campanile di S. Giovanni di Pre; e promette riparlarne ancora tra' monumenti del secolo XIII.

Il Preside cav. Alizeri chiamando in discussione quelle frasi dell'anzidetto ragionamento, per le quali verrebbe a menomarsi la vetustà del succitato prospetto della nostra Cattedrale, espone parecchie osservazioni le quali mirano a confermarlo, col duplice argomento desunto dall'autorità dei più antichi cronisti e dal carattere architettonico onde s'impronta. Tocca altresì delle aggiunte fatte alla facciata medesima ne' secoli XIV e XVI, per meglio distinguerne la parte antica, e mette innanzi altre prove a conforto del suo giudizio; alle quali il socio Bensa si riserva di rispondere nella prossima tornata della Sezione.

Il Segretario Generale

L. T. Belgrano.

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 26 Marzo 1870. N. 13.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

FRANCESCO MARIA ACCINELLI

vedi anche p. 401

Una famiglia *de Axinellis* (Accinelli) esisteva in Genova nel secolo XIV. Nella sacristia dell'Oratorio di Sant'Antonio annesso alla chiesa di San Francesco dei Minori Conventuali in Castelletto, l'uno e l'altro da alcuni anni demoliti, vedevasi il sepolcro appartenente a Gabriele e Gironimo de Axinellis ed al q. Domenico fratello collo stemma della loro famiglia e con questa inscrizione — *MCCCXXXXVIII. Sepulcrum D. Gabrielis et Hieronimi de Axinellis et q. Dominici fratris et heredum suorum.* (1) Altra famiglia *de Axinellis* trovasi che da antico era stabilita e tuttavia dimora nel paese di Varazze situato nella Riviera di ponente da Genova. A questa apparteneva *Bernardo Asinello (Asinellus) figlio del fu Antonio q. Stefano,* il quale essendosi portato a dimorare in Genova nel distretto della parrochia di San Giovanni del Borgo di Prè, nella detta chiesa li 22 giugno 1690 contraeva matrimonio con Giulia de Celle figlia di Bernardo Genovese, nell'atto del quale lo sposo è detto appunto: *de Loco Varaginis Saonen diec. Genuæ dege* ed i contraenti sono indicati *ambo ex hac par.a* (2). Da questi coniugi nasceva

(1) Piaggio, *Monumenta Genuensia,* Raccolta nella Civica Biblioteca Berio in Genova, tomo III. carte 71.

(2) *Liber Matrimoniorum Ecclesiæ Parochialis S.ti Ioannis Burgi Prædis Rectore Petro Paolo Gavi Januen. anno* 1673 *die* 16 *junii,* libro cominciante *MDCLXXIII die VIII Iulii* e terminante *die* 30 *aprilis* 1699.

li 23 aprile 1700 un maschio, il quale li 25 detto mese riceveva il battesimo nell'anzidetta parrochia di San Giovanni di Prê e gli venivano imposti i nomi di Francesco Maria figlio di Bernardo Axinelli e di Giulia conjugi (1). Da giovinetto venne mandato alle Scuole ad apprendere i rudimenti grammaticali, seguitò gli studi letterari, e successivamente si applicò a percorrere le scienze filosofiche. Desiderando entrare nel Clero secolare intraprese gli studi delle materie sacre — Ordinato sacerdote esemplarmente ne adempiva i doveri. — Portato dal suo genio a ricercare la Storia Patria, tutto si diede alla lettura degli annalisti Genovesi. Rivolse pure l'animo al disegno prospettico e lineare, dilettandosi di levar tipi e descrivere carte. Saputa il Governo questa sua abilità, venne l'anno 1732 spedito in Corsica a levare la Carta di quell'isola per inviarla all'imperatore Carlo VI allorchè dalla Repubblica era stato pregato di spedire truppe a sedare i Popoli della medesima sotto il comando del principe di Wittemberg. Ma la guerra apertasi l'anno 1746 fra Maria Teresa regina d'Ungheria, il re d'Inghilterra, ed il duca di Savoia da una parte, ed il re di Francia, quello di Spagna e di Napoli, e la Repubblica di Genova come ausiliaria dall'altra, spronava il zelante cittadino Prete Accinelli a prestare più rilevanti servigi alla Patria. Nel corso della campagna Genova abbandonata dai suoi alleati, trovavasi minacciata di ultimo eccidio da numeroso esercito di Alemanni comparsi sotto le sue mura il 5 settembre di quell'anno 1746. Antonio Ottone Botta Adorno generale la costrinse a segnare umile capitolazione il giorno 6 successivo (2). Moltiplicate con-

(1) *Liber Baptizatorum Ecclesiæ Paræ̅is S,ti Ioannis Burgi Prædis Genuæ Rectore Ioē Bapt̄a Verdura. Qui Liber Incipit a die sexta Ianuarii* 1692 *usq. ad* 1745 *die* 28 *8.bris* faccia 80.

(2) Uno degli originali di detta capitolazione avente le firme autografe del Doge d'allora Gio: Francesco Brignole Sale e Senatori per opera dello scrittore della presente Biografia stato comprato dal Municipio di Genova or sono quattro circa anni si conserva nell'Archivio Civico.

tribuzioni di denaro. e frequenti insulti di quella allora barbara gente, scossero l'animo degli oppressi cittadini. -- L'occasione si presentò propizia -- Era il giorno 5 decembre successivo, alcuni soldati Alemanni trascinavano per la strada di Portoria un mortajo da bombe, sfondò; essi volevano obbligare i cittadini a prestar loro aiuto per rialzarlo, ma quelli ricusandosi all'abborita opera, uno dei soldati lasciò correre alcuni colpi di bastone « Un ragazzo veduto questo tratto, dice il nostro Acci-« nelli, diedę di piglio ad un sasso, e rivolto a' compagni « disse: *la rompo*, (motto Genovese, che vale a dire, *incomincio* « *la zuffa* accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato « percussore » (1). Fu questo il lampo a cui succedette una grandine di sassate, che pose in fuga gli Alemanni -- Frattanto una voce aveva gridato *animo, alle armi*; e subito la gente erasi levata in massa e da Portoria se ne era comunicato il rumore nel Borgo di Prè. Colà Prete Accinelli tosto erasi unito agli insorti cittadini. Una gran parte di preti ed alcuni frati conoscendo che i loro doveri di ecclesiastici non li dispensavano da quelli di cittadini, anch'essi presero le armi, e nel mentre i Popolani combattevano in tutti gli angoli della città i barbari, animavano i primi, rammentando loro la *Libertà della gloria dei figli di Dio* (2) -- Il popolo di Genova dopo 5 giorni di pugna il giorno 10 successivo riuscì a riacquistare la perduta

(1) Accinelli, Compendio delle Storie di Genova stampato sotto la data di Lipsia MDCCL. tomo II. facc. 148 — Accinelli, egli che era scrittore contemporaneo, disse che quel ragazzo pronunziò la parola *la rompo*. Dall' anno 1847 in quà una diversa versione si propagò per Genova, la quale fa dire invece a quel ragazzo: *Che l' inse?* Sebbene in alcuni articoli di qualche Giornale lo scrittore della presente abbia anco esso adottata questa versione, ben riflettuto però ora la riconosce erronea - *Che l' inse?* è motto interrogativo, ma in quello estremo momento non sarebbe stato possibile al ragazzo di attendere la risposta - *La rompo*; al contrario indica atto risoluto di agire instantaneamente con una semplice ammonizione ai compagni di seguirlo.

(2) *Libertatem gloriæ filiorum Dei.* Epistola B. Pauli ad Romanos. Cap. VIII, verso 21.

Libertà. A tale racconto cadono in acconcio i seguenti versi dell'inno che cantavano nella festa nazionale del 14 luglio 1797 i cittadini di Genova

> Sul turbido (*sic*) Danubio
> Pende l'Austriaca spada,
> Nell' Itala contrada
> Mai più lampeggerà, ecc.

Ma il seguente anno 1747 un rinforzato esercito di Alemanni sotto la condotta del conte di Schulembourg, ritentava la conquista di Genova. Dai Genovesi si riclamava alla Francia e alla Spagna la pattuita assistenza. Un aiuto di Francesi e Spagnuoli giunse in Genova nel mese di aprile di quell'anno.

Il nostro prete Accinelli vedendo che i Francesi non erano pratici delle strade delle due riviere, erasi intanto accinto con fatica e spesa a delinearle in mappe, esponendosi a grave pericolo nel recarsi fuori le trinciere nemiche per riconoscere i luoghi. Trovandosi un giorno sul monte di Santa Maria della Guardia in Polcevera, venne preso a sospetto dai paesani, i quali lo condussero a Genova dinanzi il Commissario generale Agostino Gavotto, che ne ordinò tostamente il rilascio, facendogli fare dal capitano Francesco Badino distinti ringraziamenti per tanti servigi prestati alla patria. Non rallentandosi quindi il di lui zelo per la causa della *Libertà*, si trovò il giorno 26 giugno di detto anno 1747 sulla spianata del Bisagno nelle compagnie di milizia composte di ecclesiastici, che avevano prese le armi in difesa della patria, allorchè di queste passò a farne rivista l'Arcivescovo di Genova Giuseppe Maria Saporiti. Ma venuta alla fine quella guerra col Trattato di Aquisgrana del 18 ottobre 1748, prete Accinelli ripigliò la penna per continuare a servire la patria coll'illustrarne i fasti. Aveva già scritte verso l'anno 1746 le *Memorie Istorico-Geografiche-Politiche dell'isola di Corsica,* che arrivano sino all'anno 1739, adorne di una carta generale dell'isola e di altri disegni coloriti, il cui autografo è tuttavia inedito. L'anno quindi 1749 diede alla luce,

incisa colle stampe di Gio. Tomaso Campi, la *Carta dell'Assedio di Genova dell'anno* 1747, da lui delineata.

Sino dall'anno 1747 Gio. Giacomo Rehinard aveva pubblicato in Francfort ed in Lipsia uno scritto intitolato: *Dissertatio de Jure Imperatoris et Imperii in Genuensem Rempubblicam*, pretendendo dimostrare Genova esser sempre stata soggetta all'impero germanico; ristampata l'anno 1752 colla data di Annover Tip. di Nicolò Funterio, assieme ad altro libro contro la Repubblica di Genova. Mal soffrendo il nostro Accinelli che ad opere sì ardite non vi si fosse fatta risposta da alcun patrio scrittore, intraprese egli stesso a redigerne una ragionata confutazione col far risultare l'originaria Libertà di Genova, a cui per contrapposto appose il titolo: *De nullo Imperatoris et Imperii in Rempublicam Genuensem jure, deque originaria et omnimoda Genuæ Libertate Tractatus Historico-Politico-Legalis.* Stesa però in lingua italiana in tre tomi, i quali Ridolfo Brignole voleva mandare alla luce, ma che invece sono rimasti inediti.

Il padre Giacomo Poggi della Congregazione dei Signori della Missione della Casa di Fassolo in Genova, che fingeva amicizia al prete Accinelli, allo scopo di procacciarsi dei meriti presso la Repubblica, con vane lusinghe procurò di avere sotto specie d'imprestito dal nostro Accinelli i suddetti tre tomi. Essendo stato in seguito detto padre Poggi eletto dal Senato teologo soprannumerario, fece trascrivere il contenuto in detti tre tomi, che furono posti nell'Archivio della Repubblica, colla promessa al povero Accinelli fatta dallo stesso Poggi di fargli pagare dal signor Costantino Pinello Presidente dell'Archivio lire seicento per ricompensa, mentre invece ne ricevette sole seicento. A quell'epoca aveva già composto e redatto in due volumi la *Storia Ecclesiastica della Liguria* ossia *Liguria Sacra*, i quali pure aveva già consegnato al prefato padre Poggi sulla pure promessa del prefato signor Costantino Pinello di fargli pagare lire milleduecento, cioe zecchini cento. I Serenissimi Collegi inteso però tutto l'occorso deliberarono li 8 giugno

1774, di fare limosina al povero prete Accinelli di lire duecento, « ma ritrovandosi questo in estrema necessità, dice esso stesso « prete Accinelli (1), come carico di sorelle e nipoti, credè al « Pinello e fatto l'ordine prese le lire duecento, ed infine poi « seppe che la Storia Ecclesiastica, ossia Liguria Sacra fu re- « galata dal padre Poggi ad esso Pinello, e i tre tomi passati « in Archivio ». — Volendo pertanto il nostro Accinelli far conoscere al pubblico il malo trattamento del Poggi diede l'anno 1772 ad imprimere in Massa di Carrara allo stampatore Frediani un estratto della sua *Storia Ecclesiastica* ossia *Liguria Sacra*, in fine del quale inserì una dichiarazione di varii testimonii circa l'operato da detto religioso, segnata col 20 ottobre 1772, il quale estratto si pubblicò realmente colla data di detto anno 1772, senza indicazione di luogo nè di nome dello stampatore. Introdotto in Genova il piccolo volume in 12.º del suddetto estratto col titolo *Memorie Istoriche Sacro-Profane di Genova*, il povero autore fu obbligato dal Presidente del Magistrato di Inquisitori di Stato a mandare tutte le copie a palazzo in numero di mille per conservarle nell'Archivio. Il tradito autore gravato di anni, di malori, non potendo reggere a lunghi passi, con lettera dell'11 dicembre del seguente anno 1774, trasmise una copia delle enunciate memorie all'Arcivescovo Giovanni Lercari, facendogli conoscere l'ingrata azione contro lui commessa dal padre Poggi. Si accinse quindi a scrivere un *Compendio delle Storie di Genova*, dalla sua fondazione sino all'anno 1751, che fece imprimere in Massa di Carrara da Gio. Battista Frediani colla falsa data di Lipsia. In detta opera aveva usato alcune poco misurate espressioni verso il Duca di Savoia. Il suo ministro in Genova marchese di Sartirana ne avanzò gravi doglianze. La storia era stata introdotta furtivamente e se ne ignorava l'autore. Il governo per dare una sod-

(1) Tomo terzo, facc. 94, del suo *Compendio delle Storie di Genova*, pubblicato per la prima volta l'anno 1851, tipografia Frugoni, per cura del libraio Angelo Lertora, unitamente ai primi due tomi stati pubblicati prima d'allora.

disfazione la fece bruciare sulla piazza di Banchi il giorno 10 gennaio 1752. Questo fatto fu un segnale che risvegliò in tutti la voglia di procurarsi l'opera, e ne corsero copie in Francia, Germania e tutta Europa.

Accinelli che in poca distanza da Genova sentiva il rumore, se ne fuggì in Isvizzera. Richiamato fra breve quel ministro dalla sua corte, Accinelli ritornò in patria acclamato qual vero cittadino. Pochi anni dopo la morte di Accinelli, Lorenzo Guglielmini, intelligente bibliografo, ne contraffaceva una edizione che uscì in Lucca dalla stamperia di Domenico Marescandoli, con i caratteri della fonditura del quale era stata eseguita dal Frediani in Massa la prima edizione.

Questa contraffatta seconda edizione si distingue dalla edizione dell'autore dacchè nel primo volume dopo l'*Avvertimento al Lettore* e dopo le *Notizie delle Chiese di Genova*, il G del *Genova* con cui comincia la narrazione storica in detta contraffatta edizione è improntato di una grandezza maggiore dell'edizione primitiva; come pure il secondo volume della seconda ha un altro dato per discernerlo da quello sempre di detta prima edizione, che lo scrittore della presente più non ricorda. Oltre la *Storia Ecclesiastica e Civile* di Genova, si applicò pure a scrivere nell'anno 1758 il *Dizionario Ecclesiastico di Genova*, in un volume il cui autografo è rimasto inedito. Scrisse quindi la *Cronaca dei Vescovi e Arcivescovi di Genova* che arriva sino a Giovanni Lercari eletto il 27 luglio 1767, rimasta pure inedita. Compilò pure per la *Storia Ecclesiastica* di Genova un volume anco esso rimasto inedito, col titolo: *Notizie della Chiesa di Genova e sua Diocesi*, contenenti memorie fino all'anno 1767. Altra opera preparò, la quale è tuttavia inedita, intitolata: *Stato presente della Metropolitana di Genova*. In esso raccolse i fasti non solo della Diocesi di Genova, vol. unico inedito adorno di carte topografiche e di altri disegni coloriti. Si applicò pure a scrivere la *Storia di Corsica*, più estesa di quella accennata da principio, che giunge sino all'anno 1767, consistente in tre volumi inediti.

Sette altre operette compilò in appresso, tutte rimaste inedite fino al presente, una intitolata *Diverse Notizie di Genova*, l'altra, *Fondazione, Antichità e i Governi di Genova*; la terza, *Scrutinio della Nobiltà;* la quarta, *Origine di tutte le famiglie di Genova tanto nobili quanto non nobili;* la quinta, *Congiura di Gio. Giorgio Leveratto con Gio. Battista Vassallo del* 1601; la sesta, *Congiura di Gio. Paolo Balbi con Stefano Raggio del* 1650; e la settima, *Congiura di Raffaele della Torre del* 1672.

Scrisse poi altra operetta cui diede titolo: *Artifizio con cui il Governo Democratico di Genova passò all'Aristocratico* -- Mancava a quei tempi una descrizione geografica e topografica della Liguria. Con improba fatica la compilò in un volumetto che intitolò *Atlante Ligustico* adorno di carte e tipi coloriti, tuttavia inedito -- Ma questo non adequava sufficientemente lo scopo; Pensò dunque dare maggiore estensione al suo lavoro col compilare in un volume in foglio, anco questo tuttavia inedito, altro *Atlantico Ligustico*, il quale è preceduto da una Carta della Liguria, ed è ornato di un tipo di Genova al tempo dei Romani e di altri tipi conformi alle diverse ampliazioni della stessa Città, le prospettive dei diversi paesi delle due Riviere, e tutti a colore -- Esistono pure designate dal nostro Accinelli la *Carta generale del Genovesato*, che si conservava presso il cav. Vincenzo Torrielli di Ovada Colonnello Pontificio e Consigliere del Magistrato di Sanità in Ancona di sempre amata ricordanza, ivi defunto di *Chôlera* nel mese di luglio 1854, lavoro tuttavia inedito, quella della *Diocesi di Genova*, e l' altra della *Città di Genova entro le vecchie mura*, queste due ultime dedicate all'Arcivescovo di Genova Giuseppe Maria Saporiti, le quali si vedono nel palazzo Arcivescovile allogate nella camera di residenza del Vicario Generale, nonchè la *Topografia di Genova* che possedeva il fu Regio Consigliere marchese Domenico Demarini, presidente della Deputazione agli studi nell'Università di Genova, come altresi una *Carta del Luogo di San Bonifacio in Corsica*, custodita nei Regii Archivi del Governo in Genova. Si occupò in

seguito a compilare il tomo III della sua *Storia Ecclesiastica* ossia *Liguria Sacra* giungente sino all'anno 1775, che illustrò con disegni e con fac-simili di antiche inscrizioni lapidarie, che unì ai precedenti due tomi, rifatti colla scorta delle schede originali dei due tomi statigli carpiti dal padre Poggi, come di sopra si accennò, quali due tomi e quale terzo tomo rimangono sino al giorno presente inediti.

Scrisse eziandio in appresso un volumetto anco esso inedito, contenente la *Cronologia dei Dogi della Repubblica di Genova*, che condusse sino al Doge Giuseppe Lomellino, eletto li 14 febbraio 1777. Caldo come egli era di amor patrio, parlando in questa operetta del Doge Marcello Durazzo, eletto li 3 febbraio 1767, lo celebrò ironicamente come quegli che li 7 settembre 1746 aveva consegnate le porte della città agli Alemanni, ed essendo Doge nel 1768 aveva proposta la cessione della Corsica alla Francia.

Si risentì gravemente il Durazzo del libero scrivere del nostro Accinelli, e disse *voler far rompere le braccia* all'autore, che infatti per timore si nascose nelle stanze del Conservatorio di Nostra Signora della Provvidenza, situato sopra la piazza dell'Acquaverde, ove esso era cappellano. Poscia, pacificatosi per opera di amici il Durazzo, uscì di là liberamente Accinelli. Era nella sacristia di quel Conservatorio in cui negli ultimi anni della laboriosa sua vita si raccoglieva a scrivere la *Continuazione del suo Compendio delle Storie di Genova*, cominciando dall'anno 1751, della quale il più completo esemplare da noi veduto autografo presso l'egregio signor Antonio Pitto fu Domenico, genovese, membro di diverse Accademie, protrae il racconto sino ai primi cinque mesi circa dell'anno 1777.

Ma finalmente maturo di etá e di meriti se ne morì con tutti i conforti della Chiesa nella povertà, solito guiderdone degli uomini onesti, addì 7 ottobre del 1777, abitando nel vico Tacconi del Borgo di Prè.

Il suo cadavere venne condotto processionalmente alla Chiesa

metropolitana di San Lorenzo in Genova dai reverendi confratelli della Compagnia dei Santi Pietro e Paolo, alla quale egli era ascritto, ed ivi sepolto nella tomba dei medesimi tuttavia esistente (1). Accinelli era piuttosto piccolo della persona e magro di complessione, ma di fantasia pronta e vivace.

Molti, che nello scrivere non hanno di mira che l'uso di ricercati ed antiquati vocaboli e di figure rettoriche, dimenticando del tutto i pensieri ed i sentimenti, e solo seguitando le espressioni di una mente debile e limitata, accusano il nostro Accinelli di essere scrittore inculto. Sta in fatto che esso nelle sue opere non dimostra cultura letteraria, ma però dà prove di essere un profondo critico, procurando di discernere il vero in mezzo a narrazioni di fatti resi oscuri dalle passioni politiche, e di essere un fino pubblicista nelle sue varie digressioni contenute nei primi due tomi del suo *Compendio delle Storie di Genova.* L'italiano Carlo Botta narrando l'insurrezione del popolo genovese contro gli Alemanni nell'anno 1746, stimò acconciamente di riportare al proposito le parole stesse del nostro Accinelli da quelle principianti: « *Il popolo, che nato libero, altra mira non aveva che conservare della Patria la Libertà* », e terminanti « *Si radunò quà e là in squadriglie, macchinando ciascuno a suo modo la meditata impresa* (2) ».

Se vi fu opera che dalla sua pubblicazione nel decorso di quasi un secolo siasi sempre mantenuta in onorata apprezziazione libraria, fu il *Compendio delle Storie di Genova* del nostro Accinelli, il quale sempre fu valutato dalle lire otto alle dieci genovesi fuori banco. Accinelli soltanto cadde in errore circa la sollevazione dell'isola di Corsica. Ma come poteva non cadere nell'errore, mentre in Genova non correvano altre notizie sui fatti di Corsica, se non quelle che spargevano gli allora governanti la

(1) *Liber Defunctorum* della Chiesa parrocchiale di S. Giovanni del Borgo di Prè dal 1729 al 1792, facc. 3.

(2) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1787, volume unico. Capolago, tipografia e libreria Elvetica, libro 45, facc. 1127, colonna 1.

Repubblica di Genova? — Ma il padre Leonardo da Porto Maurizio, frate dei Minori Riformati di San Francesco del Ritiro di S. Bonaventura, recentemente annoverato nel numero dei Santi, il quale in qualità di Missionario coll'assenso del governo di Genova erasi recato in Corsica a civilizzare quei popoli colla forza della Parola Evangelica, nelle sue lettere da colà scritte a Genova l'anno 1744, confessa che il governo di Genova aveva trattato male ed era stato infedele verso i detti popoli, che Egli riconosceva docili (1).

E sia la prova dei mali trattamenti del Governo di Genova verso i Corsi. Come a popoli convenzionati e non sudditi il governo di Genova aveva promesso dei capitoli di franchigie, ma sempre ricusò di adempiere alla fatta promessa, anzi l'anno 1745 era passato a far catturare in Corsica monsignor Mariotti corso, Vescovo di Sagone, perchè erasi unito ai suoi concittadini, che fu condotto in Genova e tradotto nelle carceri della Torre del Palazzo Ducale (2).

In quelli tempi la Repubblica di Genova teneva a suo servizio dei Teologi scelti quasi sempre tra individui del Clero regolare i quali consultava nei casi gravi, ma che ad imitazione di Fra Paolo Sarpi Teologo della Repubblica di Venezia estendevano l'autorità del Potere Sovrano senza limite sopra ogni cosa a danno di Dio e del Popolo.

Il Teologo consultato a riguardo della persona del Vescovo Mariotti aveva concluso essere lecito al Sovrano, valendosi della *Suprema Podestà economica,* di farlo morire, e li 18 giugno 1751 venne deliberato di ordinare al Magistrato d'Inquisitori di Stato di *farlo estinguere,* conforme seguì mediante *l'arsenico* a lui stato amministrato nelle carceri della Torre del Palazzo Ducale.

(1) Lettere inedite del Beato Leonardo da Porto Maurizio, stampate in Torino l'anno 1833 da Giacinto Marietti, per cura di Pasquale Antonio Sbertoli di Genova, state ultimamente ripubblicate nell'intiera edizione delle Opere di questo Santo Religioso.

(2) Accinelli, *Compendio delle Storie di Genova,* edizione prima, colla data di Lipsia 1750, tomo secondo, facc. 120 e 121.

Un'altro dotto ecclesiastico Corso, Monsignor Natali Vescovo da prima di Abdera nelle parti degli infedeli, ricoveratosi in Roma e che dal Papa Clemente XIII, era stato creato Vescovo di Tivoli, era divenuto sospetto al Governo di Genova. Un secondo Teologo consultato concludeva essere lecito procurare *l'estinzione* del medesimo, ed il Governo li 13 febbraio 1756, ordinava al Magistrato d'Inquisitori di Stato di farla seguire *per i mezzi* a questo meglio visti, il quale spedito segretamente in Roma un sicario, questi, sebbene avessegli vibrato nel ventre dei colpi, non riusci ad ucciderlo.

Dopo la morte del nostro Accinelli, venne in Genova l'anno 1797, per il Como stampato, dal Cittadino Giuseppe Tubino *L'Artifizio con cui il Governo Democratico di Genova passò all'Aristocratico,* del quale l'anno quindi 1849 ne usci una seconda edizione dalla stamperia Dagnino pure in Genova.

Il libraio Angelo Lertora ci procurava l'anno 1851 dalla tipografia Frugoni in Genova una terza ristampa del *compendio* della storia di Genova del nostro Accinelli unendovi il terzo tomo sino a quei giorni inedito. Ma sebbene questa edizione sia riuscita esatta e più corretta nella ortografia, venne però alterato il testo dell'autore alla pagina 84 del terzo volume, laddove narra il fatto del ragazzo che li 5 decembre 1746 lanciava il sasso contro il noto soldato bastonatore, al quale ragazzo in questa edizione viene posto in bocca il motto *che l'inse?* invece dell'altro *la rompo,* come porta l'anziaccennato originale testo. Vennero pure ristampate in Genova l'anno 1852, tipografia Botto, le sue *Memorie-Istoriche-Sacro-Profane di Genova* per cura del giovane Israelita David Oulif. L'anno scorso 1869 il signor ingegnere Niccolò Grondona reduce dall' America Meridionale pubblicava litografata in Genova la *Carta Geografica dell'Archidiocesi di Genova* delineata dal nostro Accinelli, facendola sua.

Io fino dall'anno 1848 coi tipi del Casamara stampava scritta da me per la prima volta, la biografia dell'Accinelli col titolo: *Prete Francesco Maria Accinelli del Borgo di Prè, difensore della*

Patria negli anni 1746-1747, portanti la sottoscrizione - Un Italiano - la quale poi riveduta il prelodato libraio Lertora premetteva alla anzidetta edizione della storia dell'Accinelli. Nè nella prima, nè nella seconda pubblicazione, io abborrente da intemperanti opinioni politiche quali correvano in un senso l'anno 1848 e quali tali correvano pure in altro senso l'anno 1851, non apponevo il mio nome. Io solo mi trovava al caso di tessere tale Biografia perchè io solo era provvisto delle necessarie notizie, parte attinte dai discorsi famigliari di mio padre avvocato Gian Domenico Sbertoli, il quale sebbene nato in paese estero allo stato della Repubblica di Genova, era qui venuto a dimorare per attendere allo studio del Diritto presso il celebre Giureconsulto abate Francesco Maria Camosci ed ove solennemente conseguì il dottorato nella Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo, e vivea tuttavia a quel tempo l'Accinelli.

Altre cognizioni poi mi vennero comunicate durante gli anni 1824 1825 e 1826 trovandomi studente in questa R. Università da antichi e dotti ecclesiastici e da insigni Giureconsulti bene informati, non che da un vecchio abitante nel Borgo di Prè il quale da giovinetto avea praticato coll'Accinelli e sopratutto del prelodato sig. Lorenzo Guglielmini.

Nel 1848 erano trascorsi 70 anni, che il nome del benemerito Accinelli restava dimenticato ed allora io ne risvegliava la memoria. « *E voi,* ripeterò le parole da me vergate nella prima biografia, *abitanti del Borgo di Prè, nelle cui contrade nacque l'egregio nostro confratello, ergete in suo onore una statua che sia monumento di riconoscenza e serva di santa emulazione ai presenti e futuri nel mentre gli Italiani anderanno ripetendo i versi che nonagenario scrisse l'anno* 1797 *il Rev. Giacomo Grasso* (1) *detto* Il Prete del Popolo.

« Di Prè l'antico Borgo
« Il Ciel conservi in pace,
« Di Libertà la face
« Qui splende e splenderà.

Genova, 25 marzo 1870.

Pasquale Antonio Sbertoli *di Genova.*

(1) Nelle due precedenti Biografie per semplice errore era stato scritto *R. Giuseppe Grasso.*

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* GIO. MARIA MOLFINO.

(Continuazione, Vedi facc. 188-192.)

SECOLO VI AVANTI GESU' CRISTO

551. — Nascita di Confucio, filosofo e scrittore chinese, venerato da' suoi come un Dio. Visse 73 anni.

550. — Pitagora insegna i due movimenti della terra, sopra sè stessa e attorno al Sole; teoria ch'egli avviluppa in mistico linguaggio, ma che espose chiaramente in seguito il suo discepolo Filolao; parla delle comete che pone coi pianeti nel nostro sistema solare, dicendoli abitati, e fa delle stelle fisse altrettanti soli e centri di altrettanti sistemi planetarii (Plutarco *De plac.*, lib. II, cap. 12). — V. 612.

550. -- Dall'India la coltivazione del cotone passò in Egitto al tempo di Anacarsi. Senza dubbio era conosciuto in antico nella China, come in America anche prima della sua scoperta; tuttochè nelle terre Americane la coltivazione industriale dei cotoni non rimonti che al 1756. -- V. 445 av. Cr. -- 1751 d. C.

548. -- Pantea, moglie d'Abradate, re della Susiana, che si era collegato con Ciro, e che cadde in battaglia, va ad uccidersi sul corpo di lui.

540. -- Invenzione de' versi giamboici, chiamati *Scazzonti*, fatta da Ipponace d'Efeso.

540. -- Cominciano le cognizioni positive dell'astronomia indiana.

Costard. *History of Astronomy.* § VII.

534. -- Muore Antonio, scultore, architetto, fisico e chimico, che pose i fondamenti della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli.

531. -- Cleostrato di Tenedo trova che il periodo del corso della luna è di otto anni.

530. circa. -- Verso la fine del regno di Ciro, muore Daniele di 88 anni, il quarto dei profeti maggiori; sotto Dario re dei Medi e di Babilonia, fu gettato nella fossa dei leoni che non lo toccarono.

Spiegò a Nabucodonosor il sogno della statua che significava la durata delle quattro grandi monarchie, ed a Baldassare i caratteri di fuoco che una mano invisibile avea scritto sulla parete, mentre banchettava. Fra le sue profezie, havvi quella delle 70 settimane, dopo le quali doveva accadere la morte di Cristo.

Ciro regnò 30 anni. Trasportò l'autorità suprema dai Medi nei Persi, così da Medo-Perso il suo regno divenne Perso-Medo; lo dilatò combattendo e imprigionando Creso re di Lidia. Vinse Lebenico re d'Assiria; ma assalendo i Messageti, cadde in un'imboscata, e la regina Tomiri, mozzatolo, fe' cacciarne il capo in un otre di sangue, perchè ne fosse sazio. V. 555.

530. -- Ciro rifabbrica il tempio di Salomone. Introduce le poste in Persia.

522. -- Pisistrato fonda in Atene la prima Biblioteca pubblica.

521. -- Muore Cambise, re di Persia, ed i Magi ne usurpano il trono. Ma venne l'ora che Gobria insieme ad altri sei compagni, di famiglie notabili, ne li cacciò. Quel Gobria che accompagnò Dario suo nipote nella spedizione contro gli Sciti.

521 -- Il figlio d'Istaspe, fu uno dei sette nobili Persiani che detronizzarono il preteso Smerdi, distruggendo la tirannia de' Magi. Come poi avevano convenuto, che quegli fosse il re cui cavallo avesse nitrito pel primo, il regno toccò a lui per artifizio del suo scudiero, e fu Dario I. Divenuto Signore di Babilonia, permise a Zorobabele di ricostrurre il tempio di Gerusalemme contribuendo alla spesa. Fe' gettare un ponte sul Bosforo per marciare contro gli Sciti.

512? -- Milone, atleta di Crotone, così gagliardo da far cor-

rere voce, che ne' giuochi olimpici, portasse un bue sulle spalle, per poi ucciderlo con un pugno; vince i Sibariti, e ne atterra le città. Morì in un bosco, pascolo delle fiere, perchè volendo dividere in due una quercia ch' era già spaccata con cunei di ferro, questi essendo caduti per lo sforzo ch' ei fece, le due parti della quercia ritornando con impeto, li presero siffattamente le mani in mezzo che non potè più ritirarle fuori.

509. (245 dalla fondazione di Roma). -- Caduta di Tarquinio il superbo, settimo ed ultimo re di Roma.

Creazione della repubblica romana.

500. -- I Bramini scoprono il pianeta Mercurio, le 7 stelle della costellazione dell'Orsa maggiore.

500 circa. -- Morte di Eraclito, filosofo greco di Efeso, che senza maestro apprese tutto da sè. Pensoso e melanconico, deplorava di continuo i mali della vita. Fra gli altri, scrisse il trattato *Della Natura*, ove insegna che tutto è animato da uno spirito, che questo mondo è stato formato dal fuoco, e ritornerà in fuoco.

SECOLO V. AVANTI CRISTO.

490. -- Milziade con 12 mila Ateniesi, sbarraglia 300 mila Persiani a Maratona. Fu poi pagato d'ingratitudine, che finì in una prigione.

490. -- Anchitea, moglie di Cleombroto re di Sparta, porta la prima pietra per murare l'uscio del tempio ove s'era rifugiato suo figlio Pausania, che se l'intendeva con Serse persiano, nemico dei Greci.

480. -- Vittoria navale di Salamina riportata da Temistocle capitano ateniese, sopra Serse re dei Persiani.

(*Continua*)

LUIGI GRILLO *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 2 Aprile 1870. N. 14.

Prezzo annno Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

LUIGI CARBONARA

Dalla nobile Giovanna Giustiniani in Genova addì 11 marzo 1753 e da Giambattista Luca di Raffaele Carbonara nacque il conte Luigi Carbonara al quale fu propatruo quell'Ignazio non meno esimio giureconsulto che (nato nel principio del passato secolo) è lodato autore dell'opera intitolata *Institutiones criminales, seu processus theorico-practicus ad tramites juris civilis Genuæ de re criminali* (1).

La giurisprudenza fu sempre studio non discaro ai patrizii Genovesi, come ne fanno ampia fede non pochi nomi ricordati negli aurei opuscoli del Conte Giamb. Somis di Chiavrie (2), ed eziandio

(1) Ne venne fatta in Genova un'edizione nell'anno 1797, sebbene essa porti la data del 1790; e fu corredata di aggiunte, di note e di un indice dal Genovese professore Gian Francesco Battista Molini. È un vol. di 328 facc. in 4 coi tipi di Gio. Franchelli che ne stampò anche le *Additiones* nella cui conclusione a facc. 43 il Carbonara applaude al Nuovo Governo della Repubblica Ligure democratica, e termina il fascicolo colle parole: *Oh felix causa.*

(2) Del Giudicare collegialmente, discorso detto dinanzi all'eccellentissimo R. Senato di Genova nella solenne apertura dell'annuo corso giuridico il dì 16 di novembre 1821 da Giambattista conte Somis Di Chiavrie avvocato generale di S. M., reggente l'Officio del R. Fisco Generale. Genova 1822, tipografia Ponthenier, pagine 54 in 8.o

Della dottrina multiplice richiesta al magistrato giudiziario, discorso detto il dì 16 novembre 1822, Genova 1822, pagine 22 in 8.o.

Dello allegare nel foro i dottori, discorso detto il 17 novembre 1823, Genova 1823 per Antonio Ponthenier, pagine 116 in 8.o.

l'avvocazione fu con dignità e disinteresse esercitata da essi patrizii, fra i quali i Carbonara, casato illustre che sin dal principio del secolo XIII s'imparentava coi Salvaghi e con gli Interiani, e dava Consiglieri ed Anziani della Repubblica.

Ma se questa famiglia si estinse perchè al conte Luigi Carbonara non sopravvissero che Giovanna e Niccoletta figlie di lui maritate in Carlo Doria ed in Arduini, giova rammentare ch'egli istruito nel collegio dei nobili in Novi Ligure, fu dal proprio padre (che nacque in Genova nel 1713 e morì nella sua villa di Borzoli l'anno 1782) dedicato allo studio della Legge. E vi fece progressi tanto rapidi che quasi ad un tempo s'inizió nel diritto, ed entró laureato nel Collegio de' giudici di Genova, e prese a trattare gli affari forensi. Ne' primi anni fu valente avvocato de' poveri, e diè saggio luminoso di talenti, di studio, di eloquenza. Vive fra Genovesi la memoria della ciceroniana facondia con cui, disputando in diritto avanti i tribunali, o perorando per grazia avanti al Governo, vendicó l'innocenza, o procacció sorte men dura ai poveri accusati o condannati. Per inclinazione e per studio era avvocato civile e criminale, e giudice od eletto dalle parti o delegato dal Governo o dai Magistrati, e consultore della Repubblica e delle prime sue magistratnre; e per nascita era tratto alle cariche dello Stato. Così mentre giureconsulto primario si occupava nel foro, serviva lo Stato ne' due Consigli della Repubblica e in altre governative funzioni. Appena ebbe 40 anni, (età necessaria per questa carica suprema) fu Senatore in quel corpo che colla Camera costituiva i Collegii, quel ristretto Consiglio che avea la somma del principato. Cessata la dignità senatoria, fu Protettore di S. Giorgio, uno degli otto che reggevano quella famosa Banca, che rivestita di principeschi attributi era quasi un'altra repubblica. Ne' brevi intervalli fra queste cariche avidamente riprendeva il prediletto patrocinio, l'esercizio della scienza legale.

Quando il torrente delle rivoluzioni inondava l'Italia, Genova n'ebbe una nel 1797. Il Governo la represse, senza peró esser sicuro sulla propria esistenza, e volendo provvedere alla pubblica salute invió addì 31 maggio 1797, a Milano un'ambasciata di tre

uomini primarii Michel Angelo Cambiaso, Girolamo Serra, per concordare, con chi comandava le armate francesi, una moderata democrazia. Il nostro Luigi Carbonara fu tra quelli, e concorse alla convenzione memoranda che ne fu stipulata in Montebello. Variata la forma della Repubblica Genovese, si fece un Governo provvisorio di 23 cittadini, e Carbonara vi fu compreso. Nel 1798 fu collocato fra giudici del Tribunale di Cassazione, ch' era il supremo della repubblica. Vi stette un anno e rientró privato nell'esercizio forense.

Nuove mutazioni il ritrassero alla vita politica. Nel 1800, dopo il famoso blocco di Genova, costituissi una Commissione di Governo di sette individui, e il conte Carbonara fu del numero eletto a salvare la patria in tempi per ogni cagione dubbiosi, e lo fu per due anni. Il Senato che governava la Liguria nel 1803 lo elesse a giudice nel Tribunale Supremo, e nel 1804 lo fe' Senatore. Entrò allora come in sua sede nel Magistrato di giustizia e legislazione. Duró questa carica per lui finchè duró la repubblica, caduta nell'impero di Francia al 1805. Il governo francese non lasció Carbonara in riposo: il destinó a Primo Presidente della Corte d'Appello di Genova. Sostenne tal carica fino al 1809, tempo in cui lo stesso governo chiamollo al Senato di Francia. Non gli mancarono fregi da quel governo: fu Conte dell' Impero, Uffiziale della Legione d'onore e Commendatore dell'ordine della Riunione.

Trovossi il nostro concittadino a Parigi, alla residenza di quel Senato, quando le vicissitudini politiche di Europa minacciavano fine all'impero di Francia di quegli anni. Si trattó in quel corpo, nell'aprile del 1814 la questione: se Napoleone fosse decaduto dall'impero. Carbonara opinó per la decadenza, soscrisse fra i primi l'atto famoso che pronunziolla, cessó di servire la Francia, e senza indugio si restituì privato alla patria.

Vittorio Emmanuele re di Sardegna, avendo ottenuto la Liguria, volle Carbonara Primo Presidente del Senato in Genova. L' ubbidienza al suo Re, l'abitudine a servire lo Stato, gli fecero dimenticare l' amor del ritiro e l' incominciato riposo. Il 1.o giugno del 1815 il Senato di Genova cominció ad essere, e ad averlo per capo.

Poco dopo il Re lo insignì della Gran Croce dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Continue commissioni e delegazioni per affari o pubblici o privati gli vennero dal Sovrano. In ogni tempo altresì fu consultato in cose gravissime. Quelle del Genovesato gli furono grandemente affidate, o fosse presidente di commissioni permanenti o temporanee, ovvero da solo dovesse operare. La liquidazione delle rendite sulla Banca di S. Giorgio occupollo dal 1816 fino a che visse. Il R. Commissariato presso il Corpo civico di Genova fu tra le sue, cura gravissima per la moltitudine e la importanza delle cose civiche, e insieme prediletta per l' amore di patria. Quando nel 1820 Vittorio Emmanuele pensava a riformare molte leggi, chiamò il nostro Primo Presidente alla capitale, e vel ritenne più mesi nel congresso legislativo formato dei più eminenti magistrati. In esso le prime persone dello Stato ammirarono in Carbonara sapere ed eloquenza.

« Terminato il congresso restituissi alla patria, al suo Senato, e in mezzo alle civiche cure ordinarie dovette assumerne una straordinaria. Nelle fatali vicende del marzo e dell'aprile del 1821, Genova ebbe il dolore che pochi *malvagi* (1) turbassero la sua quiete, e attentassero ai diritti del Governo. In quel grave pericolo vollero i buoni che una solenne legazione di tre ragguardevoli soggetti si avviasse a Modena, per accertare l'Augusto Carlo Felice della buona volontà, e della sommessione perfetta de' Genovesi e di Genova. Carbonara fu uno dei tre, e dal letto ove giacea infermo corse volonteroso a quella città, e fu contento di servire i concittadini nel trovar piena grazia appo il Sovrano.

« Mentr' egli tutto intento al pubblico bene, al servizio del Re, alternava le cure fra l' amministrazione della giustizia e il civico reggimento, trovossi chiamato a presiedere una permanente Delegazione sulle amministrazioni delle rendite di S. Giorgio spettanti a pubblici e pii stabilimenti. Rispondendo col zelo usato a questa nuova voce del Re, passava in adunata delegazione la mattina del

(1) Così la *Gazzetta di Genova.*

12 gennaio 1826, e cominciò a sentire il male che ce lo rapì, e continuò a lavorare, e solo ristette quando la violenza dell'apoplessia, finita quell'adunanza, lo colpì nella loquela mentre con un Senatore occupavasi ancora di cosa giuridica. Nell'alternare di gravissimo timore e di debole speranza, lo perdemmo in tredici giorni di malattia la mattina del 25 del detto gennaio, dopo che era stato confortato con tutti i soccorsi della Religione, e che avea disposto per testamento. Visse 72 anni, 10 mesi e 14 giorni.

« Nell'additare la nascita e la morte di quest'uomo raro, nel mostrarne rapidamente la pubblica vita, abbiamo senz'avvedercene taciuto di sua privata virtù. Come fu un'esempio di virtù politica lo fu non meno di civil perfezione. Superfluo sarebbe il descriverne il merito per ingegno finissimo, per studio profondo, per singolare dottrina, per rara eloquenza; questi pregi son dimostrati dalla pubblica carriera che tanto il distinse fra i concittadini, il rese venerando agli stranieri, il fece in ogni tempo l'uomo del pubblico presso i varii governi, de' quali o fe' parte o fu suddito. Le *allegazioni* e le *decisioni* fatte di pubblica ragione attestano ai posteri la scienza legale, per cui tanto splendette fra i contemporanei. Ma ogni altra virtù gli fu famigliare. Sempre il distinse la pietà verso Dio. Ottimo figlio e marito, come padre eccellente, diede il miglior esempio domestico. Alla nobile fisonomia, al grave portamento, al dignitoso contegno, univa tanto di modestia, di affabilità, di dolcezza, che niuno n'era scontento giammai. Chiunque a lui si appressava, fosse povero o ricco, grande o plebeo, amico o supplicante, trovava in lui l'uomo medesimo. Chi lo vide e osservò nella vita privata e nella pubblica, nella civil situazione e nelle cariche più elevate, non mai il conobbe mutato per gli onori. La rigida virtù lo tenne integro sempre; e sempre fu caritatevole, liberale, munifico, prodigo del suo, dell'altrui bramoso non mai. Nelle sue udienze se gli accostavano frequenti i poveri, e ne avean soccorso. Nel gratuito patrocinio delle cause criminali, aggiugneva al suo zelo indefesso i doni che alleviavano lo squallore del carcere, e temperavano la perpetua indigenza de' delinquenti.

« Non diremo di più di quest'uomo che fu si grande come libero cittadino e come suddito devoto, cóme avvocato primario e come magistrato eminente; che fu modello di virtù privata e pubblica; che fu dotto giureconsulto e valente oratore, come saggio politico. Non taceremo del lutto che la morte di lui ha cagionato nel pubblico, del dolore che tutti ne sentono colla sua famiglia, cogli amici suoi, co' magistrati de' quali era il capo. La sua memoria fu religiosamente onorata con solenni funerali che la famiglia inconsolabile fece fare il 28 dello stesso gennaio nella chiesa delle Vigne in Genova, ed in quella di S. Gio. Battista di Sestri a ponente. In questa ne furono deposte le spoglie mortali nella tomba gentilizia. In quella intervennero alla sacra pompa l'Ecc.mo R. Senato, il Corpo Decurionale, e le prime autorità civili e militari. Dopo la gran Messa il R.mo Abate Antonio Podestà, Preposito di quella insigne collegiata, celebró l'illustre defunto con eloquente orazione, in cui specialmente ne fece conoscere la sapienza e la bontà. L'Ill.mo e R.mo Monsignor Arcivescovo facendone dalla cattedra l'assoluzione compiè la maestà della pia cerimonia.

Il 30 dello stesso mese il Senato con magnifica pompa fe' celebrare messa di *requiem*, nella grandiosa sua cappella, in onore dell'esimio suo capo. Vi assisterono col Senato tutte le autorità giudiziali, gli avvocati e i causidici, non che gran numero di ragguardevoli cittadini. In tale occasione nella sovracitata *Gazzetta di Genova* si leggeva:

Per la morte di S. E. il Conte Carbonara.

SONETTO

Multis ille flebilis occidit. Orazio L. i. Ode XXII.

La tua Patria dal Ciel Alma onorata,
  Mira ancora una volta, e nel suo pianto
  Quanto cara le fosti or vedi, e quanto
  Esser dovea dell'amor tuo beata.
Parle vederti in maestà togata
  Aver Giustizia, aver Pietate accanto,
  E quindi adorna di purpureo manto
  Ai giusti, e ai rei ancor risplender grata.

Io già ti scorsi nei nostr'anni verdi
Sorger la gloria ad emular degli Avi:
Mira me pur prima che in Dio ti perdi:

Ci rivedrem, lo spero, e ciò fia presto;
Pur mentre io gemo fra' miei anni gravi,
Accetta il bacio che insin d'or ti appresto,

L' afflittissimo Olimpio Fenicio, CELESTINO MASSUCCO delle S. P.

Al cortesissimo Don Luigi Fontanabona Arciprete del Borghetto di Vara rendiamo grazie pel seguente suo scritto:

DESCRIZIONE DELL'INTERNO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI BRUGNATO

E CENNO SULLA SUA CONSECRAZIONE

La Chiesa della città di Brugnato viene annoverata fra le antiche. Apparteneva ai Monaci Olivetani il cui Priore od Abate era pur Vescovo di Brugnato istessa.

Si compone di due navate, di 4 altari laterali, dell' altar maggiore, e di quello del Crocifisso pur dedicato al Suffragio posto in capo alla seconda navata.

Il primo altare laterale in *cornu Evangelii* è dedicato a N. S. delle Grazie la quale in esso viene rappresentata in istatua di legno col Bambino in braccio, accompagnato da due altre piccole statue poste a' lati di questa, e rappresentanti una Sant'Antonio abate, e l'altra San Pietro.

Il 2.o altare laterale posto dall' istessa parte del Vangelo è dedicato a San Pasquale Baylon il quale in esso viene rappresentato in istatua di legno adorna di numerosi voti.

Dal Corno dell'Epistola poi il primo altare adorno di quadri in tela è dedicato alla Purificazione di Maria SS., ivi rappresentata col Bambino in braccio con a lato San Lorenzo Martire, e San Francesco d'Assisi.

Il seguente altare dall' istesso lato è dedicato a Nostra Si-

gnora del Rosario che in tela vi viene rappresentata avendo a destra l'inventore del Rosario (San Domenico), ed a sinistra l'Immagine dell'Apostolo San Pietro.

L'altare che é in capo a questa seconda navata rappresenta un divoto e miracoloso Crocifisso scolpito in legno, a cui è pur aggregata la compagnia del Suffragio, ed é privilegiato, presso del quale riposano pure le ossa di un Vescovo ivi sepolto, ed è pur adorno di qualche voto.

L'Altar Maggiore poi é marmoreo, fino e di buon gusto, con Trono pure di marmo.

Dietro a questo in Lapide marmorea leggesi la notizia della Consecrazione dell'istessa Chiesa di cui si fa l'Uffizio addì 8 Luglio, consistente nella seguente latina iscrizione:

D. M.

FRANCISCVS DVRATIVS EPVS BRVGNATENSIS ET COMES ANNIVERSARIAM CONSECRATIONEM HVJVS CATHEDRALIS, ALIAS INCERTAM, FACVLTATEM AB APOSTOLICA SEDE SIBI CONCESSA, DIE VIII IVLII, STATVIT CELEBRANDAM.

ANNO DOMINI MDCXXXXIV. DIE VI IANVARII.

Cotesta Iscrizione Lapidaria Commemorativa è nel mezzo del tergo dell'Altare.

Dal lato poi dell'Epistola al lato dell'Evangelo si legge cotest'altra:

ANNO DOMINI 1735, DIE 17 IVLII HOC ALTARE MARMOREVM AB ILLMO NICOLAO LEOPOLDO LOMELLINI EPO BRVGNATEN CONSECRATVM EST, QVOD SVMPTIBVS Q. ILLMI ET RMI D. D. FRANCISCI MARIÆ SACCI EPI NEC NON SVPRADICTI ILLMI AC RMI D. D. NICOLAI LEOPOLDI LOMELLINI EPISCOPI ET COMITIS AEDIFICATVM EST.

La Chiesa poi é dedicata a San Pietro Apostolo che nell'Ancona, in tela vi viene rappresentato. — Protettore poi della Chiesa e Città é San Pasquale Baylon di cui si fa la Novena con frequenti Tridui, e Festa solenne, come pure vi si fanno

la Novena di San Giuseppe e quella del Rosario, oltre a quella del SS. Natale di N. S. G. C.

La Cattedrale ha il suo Capitolo e Seminario con Convittori per 300 franchi caduno di spesa. La Diocesi di Brugnato é affatto indipendente da quella di Sarzana, essa ha il suo Vicario Generale, ed in tempo di *Sede Vacante*, quello Capitolare; ha il suo Cancelliere, ma viene governata dal Vescovo di Sarzana, che si denomina di Luni-Sarzana e Brugnato.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

(Continuazione, Vedi facc. 238-240.)

SECOLO V AVANTI GESU' CRISTO

480. -- Nasce nell'isola di Salamina, Euripide, quel grande tragico greco. Discepolo di Prodico, di Socrate e di Anassagora, a 18 anni si ridusse in una caverna per comporvi le sue 92 tragedie applaudite dai Greci, e care ai Siciliani così che lasciavano la vita e la libertà a que' prigionieri ateniesi che recitassero de' versi di lui. Mori di 75 anni alla corte d' Archelao re di Macedonia. Dalle 19 tragedie che ci restano, si vede che egli rappresenta gli uomini quali sono, mentre Sofocle li dà quali dovrebbero essere.

480. -- Leonida re di Sparta co' suoi trecento, difende il passo delle Termopili contro l' esercito persiano condotto da Serse.

480. -- Agesilao, fratello di Temistocle, penetrato nel campo di Serse, re di Persia, uccide Mardonio, suo ministro, in sua vece.

478. -- Anassagora insegna la rivoluzione della terra intorno al Sole, e induce l'esistenza delle montagne e delle valli nella Luna (Stobeo, *Eglog. phys.* lib. I).

477 circa. -- Sul finire de' suoi anni, si ritira presso Ge-

rone re di Siracusa, che lo stimava, Eschilo, padre della greca tragedia, che nacque nell'Attica (545), e si segnalò nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Con uno stile grande, sublime, veemente, scrisse molte tragedie, ma non ne rimangono che sette.

475. — Filolao da Crotone, fa del Sole come un disco di vetro, il quale a guisa di uno specchio mandi la luce e il calore *del fuoco del mondo*; fa girare la terra intorno al Sole al pari di Mercurio e di Venere; dà 29 giorni e 12 ore al mese lunare, 354 giorni all'anno lunare, e 364 giorni e 12 ore all'anno solare. Fu primo tra i pittagorici ad insegnare pubblicamente il moto annuo della terra. (Boekh, *Dottrina del pittagorico* Filolao, ecc. Berline 1819).

470. — Democrito suppone la variazione delle stelle, ed intravede una delle più celebri scoperte dovute all'immenso telescopio di Herschel, facendo della via lattea un ammasso di piccole e lontanissime stelle. (Plutarco *Placit. phil.*, lib. III, c. II. *Macrob. Somn. Scip.* lib. I, c. 15).

469. — Eschilo e Sofocle si disputano il premio della tragedia.

467. — Esdra, gran Sacerdote degli Ebrei nella loro cattività mandato da Artaserse Longimano a Gerusalemme con donativi pel tempio rimesso da Zorobabele, legge al popolo assembrato, il libro della Legge.

Scrisse il primo dei 4 libri che portano il suo nome nella Bibbia.

460. — Ha credito Libone di Elide che architettò il gran tempio di Giove vicino a Pisa in Grecia, presso il quale si celebravano i giuochi olimpici.

460. circa. — Aspasia, figlia d' Asioco, cortigiana di Mileto, si fa ricca in Atene, e pronta di spirito e fornita di sapere, dà il primo esempio d'una conversazione scientifica. Vi discutevano il più gran moralista ed il più scaltro politico, Socrate e Pericle, del quale ultimo divenne sposa savissima.

460. — Nasce Ipocrate nell'isola di Coos. Autore d'un corpo di scienza medica sempre ammirato. — V. 1221, 131.

450. — Agatone applica la prospettiva alle decorazioni teatrali.

450. — Malachia ultimo de' profeti ai tempi d'Artaserse Longimano, predice in tre capitoli l'abolizione de' sacrifici giudaici, l'istituzione d'un nuovo sacrifizio che sarebbe offerto per tutto il mondo, il giudizio finale e la venuta d'Elia.

459. — Muore Diogene d'Apollonia nell'isola di Creta, filosofo che insegnò in Jonia prima che Socrate comparisse in Atene. Discepolo e successore d'Anassimene, insegnò come lui che l'aria è principio di tutte le cose. Pare che egli primo osservasse che l'aria si condensa e si rarefà.

448. -- Invenzione *dei sette Dormienti*. Gli autori de' secoli bassi han pensato che veramente si fossero destati dopo un sonno di tre secoli. Lo Spotorno invece dice: « sette Martiri furono questi, che nella persecuzione di Decio, essendosi ricoverati in una spelonca, quivi da' Pagani vennero chiusi, turandone con grosse pietre l'ingresso. » Per tal maniera *dormierunt* (frase della Chiesa) fino all'anno 448, il quale, come nota il B. Giacomo da Varazze, dall'impero di Decio dista, non di 300, ma di 196 anni.

448. -- Fidia scultore greco, ci diè la Minerva, e quel Giove che è una delle maraviglie del mondo.

445. -- Secondo Erodoto, scrittore di quest'epoca, il cotone era coltivato nell'India fino dalla più rimota antichità. Sicchè quella è la sua patria d'origine; cresce però spontaneo nell'Egitto, nella Siria (dai quali paesi ho meco riportato del seme nell'autunno del 1860), nella Persia e nell'America. -- V. 550.

Lo stesso scrittore riportando quanto egli apprese ne' suoi viaggi a Tebe ed a Memfi, racconta che il re Sesostri avendo diviso in parti eguali le terre dell'Egitto fra i suoi sudditi, coll'obbligo di pagare un annuo tributo, se ne avveniva che taluno temesse la superficie del suo terreno si fosse scemata di

qualche porzione, chiedeva al sovrano perchè si procedesse ad una nuova misura, sulla quale si proporzionava il nuovo tributo.

444. -- Metrodoro, medico greco di Chio, discepolo del filosofo Democrito, e maestro d' Ippocrate e d' Anassarco, crede che il mondo sia eterno ed infinito. Non ci restano opere sue.

444. -- Nascita di Empedocle Siciliano il quale immaginò che l'universo sia stato prodotto dall'urto e dalla combinazione degli elementi, adombrando così un sistema dinamico e chimico come ora seguitiamo.

442. -- Empedocle conosce essere la Luna illuminata dal Sole (Plutarco *De facie in orbe Lunae*).

441. -- Pericle l'*Olimpico*, oratore, statista e capitano, sommo ateniese, prende Samo dopo 9 mesi d'assedio. In questa guerra Artemone di Clazomene inventò l'ariete, la testuggine ed altre macchine guerresche.

440. -- Agatarco nasce a Samo, primo a dipingere decorazioni teatrali.

440. -- Tempi d'Alcibiade, che dicesi facesse morire Eupoli, poeta comico ateniese per aver parlato sinistramente di lui ne' suoi versi.

440. -- Vive Epicarmo, poeta e filosofo pittagorico di Sicilia, che introdusse la commedia a Siracusa, nella quale fu imitato da Plauto. Dicesi pure che Platone approfittasse dei trattati di filosofia e di medicina scritti da lui. Aristotile e Plinio gli attribuiscono l'invenzione delle due lettere greche Θ e X.

437. -- Costruzione dei propilei di Atene.

436. -- Nascita d'Isocrate ateniese, che divenne uno de' maggiori oratori greci, benchè non sia riuscito ad aringare pubblicamente. Ebbe a maestri Prodico, Gorgia ed altri sommi. Veggiamo armonia di periodi, giustezza di pensieri ed eleganza di espressioni ne' 21 discorsi oratorii che ci rimangono di lui. Morì d'afflizione per la sconfitta di Cheronea.

435. -- Feno ateniese somministra, dicesi, a Metone la prima

idea del ciclo dei 19 anni, conosciuto sotto il nome di *Numero d'oro*.

432. -- Metone ateniese pubblica la celebre sua *Enneade decaeteride* ossia *Enneacateride*, cioè periodo o ciclo di 19 anni con cui corregge gli errori della *Octaeteride* e avvicina con maggior precisione l'anno solare al lunare facendo che i due anni, solare e lunare, incominciassero nel medesimo tempo; e innalza sulla piazza d'Atene il suo *Eliotropio*, il quale era una specie di gnomone, le di cui ombre indicavano i giorni in cui il sole trovavasi nell'uno o nell'altro tropico. Eutemone gli era compagno nelle osservazioni. (IDELER, *Del ciclo metonico*, nelle Memorie dell'Accademia di Berlino, 1814-15).

432. -- Lo stesso Metone o Abetone, avverte il solstizio di estate e trova il *numero d'oro* ch'è il ciclo suddetto.

Fidia fa la sua Minerva pel Partenone. Prassitele fa la Venere per Gnido. Costruzione dei più bei monumenti di Atene.

432. Prima rappresentazione delle *Nubi* di Aristofane.

432 ossia 80ma olimpiade, secondo Plinio. Vive Agelade, d'Argo, che scolpì in bronzo un *Giove fanciullo*, ed un *Ercole imberbe* per la città d'Ezio, e cavalli di rame, e donne schiave per Taranto.

428. -- Fa correr bella fama di sè Leucippo, discepolo di Zenone, inventore della teoria degli atomi, e dello spazio nella quale ebbe seguaci Democrito ed Epicuro. Forse è pure sua l'ipotesi dei vortici, perfezionata da Descartes.

419. -- Si hanno buone ragioni per credere che i Cinesi, sotto la dinastia di Tsin, abbiano usato in mare la calamita. -- V. 1200 e 1302 dopo Cristo.

416. -- Agatone, poeta tragico e comico ateniese, rappresenta la sua prima tragedia innanzi a 30 mila spettatori.

411? -- Morte di Antifane maestro di Tucidide.

403. -- Lisandro, generale spartano, batte Adimanto che comandava la flotta ateniese.

401. -- Arcesilao di Paros trova il modo di dipingere sulla cera e sullo smalto. V. 747, 401 350.

400 circa. -- Platone conobbe che il *giaietto* (Chaptal lo dice *jay*, e gli dá il nome tecnico di *gagate*; Dutens lo chiama *jays* e dice che viene pur detta *ambra nera, agata nera,* che bisogna distinguerla dalla granitica e per la leggerezza, e per l'opacità, e per la combustibilità) aveva la stessa proprietà dell' ambra gialla. -- V. 600, 347. -- Libes, Fis. elem. -- V. secolo 16.o dopo Cristo.

400 o poco prima. -- Empedocle d'Agrigento, riduce, secondo Plutarco, a teoria scientifica l'antichissima tradizione dei Titani, affermando che *questi precipizii i quali si veggono, e gli scogli e le rupi sieno alzati e sostenuti dal fuoco che arde nelle viscere della terra* (Gabriele Rosa politecnico XV, p. 213). Non è una teoria geologica bella e fatta? -- V. 444.

400? ossia 432. -- *bis* Metone ateniese pubblica l'*Enneadecateride*, ossia *Ciclo d'anni* 19, altrimenti *Ciclo lunare*, periodo d'anni in cui ritornano nell'ordine stesso i giorni dell'età della luna al principio dell' anno, ossia l' *epatte*. Di qui il *numero d'oro* de' Greci, che indica l'anno corrispondente del ciclo lunare. Questo combinato col *ciclo d'indizione*, periodo di 15 anni relativo a certi atti giudiziarii introdotti in Roma ai tempi di Costantino, e col *ciclo solare*, periodo di 28 anni, dopo cui gli stessi giorni del mese ritornano negli stessi dì della settimana denotati colle sette prime lettere dell'alfabeto, dette *dominicali*, ci dà il periodo Giuliano di 7980 anni, ch'è il prodotto dei tre cicli notati, dopo il quale i numeri e le note di tali cicli tornano a ricorrere nel medesimo ordine.

400. — Tisbe, aiutata da tre cognati, uccide suo marito Alessandro, tiranno di Fere in Tessaglia, che sette anni prima, vinto, s'era salvato da Pelopida tebano.

400. — Artemone da Clazomeno, celebre meccanico, congegnò la testuggine e l'ariete per l'assedio di Samo dato da Pericle. — V. 1866, 20 luglio.

400. — Fioriva in Atene, Antistene, capo de' cinici, che per darsi meglio allo studio della filosofia, si vendè tutto, meno il

mantello ch'era lacero; ma Socrate v'intravvide della superbia. Per lui il sommo bene dell'uomo era nella virtù. Sosteneva l'identità di tutti i giudizi, e perciò era abolita la confutazione. Concepiva l'idea d'un solo Dio.

400. — Vive Archyta, di Taranto, filosofo pittagorico, matematico, meccanico, autore di molte scoperte.

400. — Cleofante di Corinto, primo artista greco, che colorisse il disegno, e perciò inventore della pittura monocroma.

400 circa. — 98.ma Olimpiade. Cade da cavallo e muore Antifane, figlio di Demofane, scrittore di 260 commedie, vinse 13 corone.

SECOLO IV AVANTI CRISTO.

397. Eschine nativo di Atene, rivale di Demostene, vinta la causa di Clesifonte, lo fe' esigliare. Passò a Rodi ove dettò rettorica, e poi a Samo ove morì. Alle tre arringhe che di lui ci restano, i Greci diedero il nome delle tre Grazie; e a nove delle sue epistole, quello delle nove Muse.

392. — Filolao, filosofo pittagorico di Cotrone, insegna che tutto si fa per armonia e per necessità, e che la terra gira circolarmente. — V. 1543. 24 maggio 1642.

390. — Fioriva Eudossio di Gnido, che apprese la geometria da Archita, e la medicina da Filistone di Sicilia. Viaggiatore e legislatore.

390 circa. — Aristippo di Cirene, discepolo di Socrate, capo della setta cirenaica, caro a Dionigi il tiranno di Siracusa.

390. — Sale al trono Agesilao II del ramo dei Proclidi o Euriponti, vincitore de' Persiani e degli Ateniesi, salvò due volte Sparta dal furore d'Epaminonda, innalzandola al più alto grado di potenza, al primato fra le città greche. Visse 94 anni, zoppo e mal fatto com'era.

386. — Morte violenta di Dionisio I, tiranno di Siracusa, nell'anno 63 d'età e 38 di regno. Diffidente quanto crudele.

Secondo alcuni il primo platano nel continente d'Italia, fu

portato di Sicilia da lui che lo piantò nel suo giardino a Reggio.

386. — Tolomeo Filadelfo fonda la scuola di Alessandria.

381. — Nasce in Atene Demostene. Ascoltò Isocrate, Platone, Iseo. Lasciò Atene per aver declamato contro Filippo e suo figlio Alessandro Magno; morti, vi ritornò seguitando a declamare contro i Macedoni. Oratore eloquente, grandioso, sublime.

380. — Platone propone nel suo *Timeo* un metodo per ispiegare il moto circolare dei pianeti colle diverse loro velocità, che è quasi un abbozzo della grande teoria delle forze centrali applicate al moto delle stelle; l'anno così detto *platonico*, o *grand'anno* nel cui lasso i pianeti e le stelle fisse ritornano allo stesso luogo e coll'ordine di prima, componevasi di 36,525 anni; a questa celebre rivoluzione diede origine il periodo di 1461 anni egiziani, sendo che questi aguagliano 1460 anni giuliani; e 25 volte 1461 danno 36,525, numero precisamente eguale a tanti secoli quanti sono i giorni dell'anno solare.

376 circa. — Epicuro, nativo di Gargezio nell'Attica, va a dimorare in Atene avendo 36 anni d'età, e vi apre scuola in un suo giardino circondato da molti discepoli che seco lui convivevano. A' tempi di Plinio si solennizzava ancora da' suoi seguaci l'anniversario della sua nascita, e tutto il mese in cui era nato. Sulla formazione del mondo, seguì il sistema degli atomi, imaginato da Democrito, guastandolo un poco. Pare che i suoi settatori abbiano alterato la sua dottrina, giacchè secondo autorevoli scrittori pagani, e secondo Origene e S. Gregorio Nazianzeno, Epicuro poneva la somma felicità nel piacere arrecato dalla virtù.

(*Continua*)

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 9 Aprile 1870. N. 15.

Prezzo annno Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

AVVERTENZA

Abbiamo cominciato la pubblicazione di questa *Cronologia della Scienza* nelle dispense 51 e 52 dell'annata 1869 del nostro *Giornale-Libro* che allora stampavasi dal tipografo Giuseppe Mambilla, il quale non si curò di eseguire tutte le nostre correzioni e variazioni fatte sulle bozze. Epperciò, noi aderendo al desiderio di parecchi associati, consideriamo come non esistenti i sovraccennati due brani della *Cronologia*, e riproduciamo oggi ciò che deve precederne la *continuazione* inserita nella pagina 79 del presente volume.

LA DIREZIONE.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici Cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof. GIO. MARIA MOLFINO.*

AVANTI CRISTO.

*72000. — Secondo Epigene rimonterebbero a quest'epoca le prime osservazioni astronomiche dei Caldei. Altri leggono 72000 anni avanti Alessandro il Macedone. Secondo Beroso e Critodemo risalirebbero ad anni 480,534 A. C.: secondo Diodoro ad anni 473,040 A. C.: secondo Cicerone ad anni 470,000. Secondo

(*) Le date con asterisco, sono ipotetiche.

alcuni orientalisti, il *Paniangam,* o almanacco dei *Vaidigheri* o brami astrologi, porterebbe date, astronomiche che risalgono nientemeno che a 8,692,888 A. C.

*11044. — Atlante, secondo Platone, comincia le prime osservazioni astronomiche.

*6888. — Dupuis stabilisce a quest'epoca la divisione primitiva delle 12 case solari o 27 stazioni lunari degli antichi popoli.

*4600. — Urano, re degli Atlantidi, divide il zodiaco in 12 costellazioni, misura l'anno col corso del sole, i mesi con quello della luna, e determina il principio e la fine delle stagioni.

4004 circa, e del periodo giuliano 714. Èra del mondo, cioè la sua creazione. Però a' nostri giorni s'è convenuto di intenderla per la creazione dell'uomo. Rimonta a 30000 A. C. per gli Egiziani, 40000 pei Chinesi, 400000 pei Caldei.

Pare che gli *Etnici*, secondo il Blanchino, qualche notizia avessero della creazione del mondo, ma pure nulla ne scrissero, ed anzi il tempo anteriore al diluvio d'Ogige (1796) dissero incognito. Non rimane quindi che la Genesi di Mosè; ma anche dalla stessa non siamo sicuri dell'anno, tuttochè alcuni, dice il P. Aurelio, si sforzino a dedurlo dagli anni dei patriarchi, dei giudici, dei re, dei pontefici; ma si dubita sulla durata di quegli anni, e sull'essere compiuti o solo incominciati (1).

(1) La difficoltà che s'incontra nel fissare l'anno della creazione, è dimostrata da tutti i cronologi. A cagione d'esempio Aurelio Richeri, cappuccino genovese, nel suo Trattato cronologico (Franchelli 1720, 2.a edizione) riferisce ben 150 opinioni diverse, ivi comprese quelle di re Alfonso e di Muller, delle tavole alfonsine, di Clemente Alessandrino, di S. Ambrogio, di Suida, di Isacco Vossio, di Giuseppe ebreo, di S. Agostino, di Gregorio Turonese, dei 70, del Martirologio romano, di Enea Silvio, di Eusebio, di Gio. Villani, di Metrodoro, di Origene, di Dionisio *esiguo*, degli Astronomi, di Mariano Scoto, dell'*Atlante dei tempi*, di Lorenzo Codomano, di Vincenzo Gallo, di Lobè, di Spondano, di Gualterio, di Gio. Cluverio, di Vallemont, di Usserio, del Tirino, del Petavio e del Bellarmino, del Vecchietti, di Cornelio Giansenio, di Bardi e di Michele Nostradamo, di Longomontano, di Lutero e di Possevino, di Ermanno Contratto, di S. Antonio

3872 ossia 132 dalla creazione. — Il primo delitto, ossia la uccisione d'Abele.

3074 ossia 930 del mondo. — Morte di Adamo di 930 anni.

I Musulmani non cessano di rimpiangere 10 maravigliosi trattati dettati a lui da Dio. -- Ritengono ch'egli cadesse sulla montagna di Seremdib nell'isola di Ceylan, che vedesi tuttora nominata il *Picco d'Adamo*; e che Eva separata da lui nella sua caduta, cadesse presso il luogo ove fu di poi fabbricata la Mecca.

Le arti di filare, di tessere, di lavorare i metalli sono anteriori al Diluvio.

3102. — A quest'epoca rimontano le osservazioni astronomiche delle famose Tavole Indiane che Legentil recò da Tirvalore in Europa nel secolo scorso. L'antichità di queste tavole è stata soggetto di contesa fra i dotti, volendo gli uni che fosse possibile e vera, e gli altri che non ascendesse oltre il XIII secolo dell'êra volgare. Ma Playfar celebre professore d'astronomia a Edimburgo, mostrò come la formazione delle Tavole di Tirvalore dovesse essere il frutto di profonde cognizioni astronomiche, le quali non potevano essere acquistate, se non con una lunghissima esperienza, e che quando pure si supponessero costrutte nel secolo XIII, proverebbero sempre nei loro autori una scienza preesistente da più secoli. Secondo il Bailly le prime osservazioni astronomiche degli Indi risalirebbero a 4300 anni A. C.

2914. — Foa-hi, considerato il padre dell'astronomia cinese, inventa l'aritmetica, e compone Tavole astronomiche.

2891. — Stando al testo biblico dei settanta sarebbe accaduta in quest'anno la dispersione delle genti. È il testo più accreditato presso gli scrittori cattolici; il Martirologio romano da sè solo vale per ogni prova. — V. 2771.

e di Beda, di Cornelio a Lapide, di Giuseppe Scaligero, di S. Girolamo, di Gio. Keplero, delle Rodolfine (tavole), del rabbino Hillel ecc., delle quali sentenze, ne sono 45 che concordano coi 70, ne sono 86 d'accordo con la Volgata, dond'è che ne dichiara 131 probabili, mentre 7 le dice viziate per eccesso, 2 per difetto, e 10 le trova opposte sì ai 70 che alla Volgata; in tutte sarebbero 19 opinioni fuori d'ogni probabilità.

2771. — Il testo biblico samaritano assegna quest'anno per la dispersione degli uomini. — V. 2891, 2526.

2687. — Si scopre nella Cina il primo ciclo di 60 anni per la combinazione dei numeri 10 e 12, probabilmente dei numeri primi 2, 3, 5 che vi sono.

2608. — Hoang-ti re Cinese fa innalzare un grande osservatorio astronomico, che è il primo, per la rettificazione del Calendario, e fa intercalare sette lune nello spazio di 19 anni solari per rettificare l'anno lunare e ragguagliarlo al solare. — V. 2235.

2526. — Il testo ebraico de' Massoreti fissa a quest'anno la confusione delle lingue.

Comunque sia la prima origine delle genti, dice Spotorno (1), che popolarono le diverse parti della terra, si ha da collocare in quelle età che seguitarono alla nascita di Faleg pronipote di Sem, ossia alla dispersione degli uomini, i quali abbandonarono, ripartiti secondo le varie lingue o tribù, i campi di Sennaar. -- V. 2246 e 1772.

2461. — Tchuen-Hio, prende per epoca primitiva una congiunzione generale nel suo Calendario.

SECOLO XXIV AVANTI CRISTO.

2357? — Yao riconosce che gli equinozi ed i solstizi dividono perfettamente le quattro stagioni.

2348 o 2379, e del mondo 1656, e del periodo giuliano 2369, del ciclo solare giuliano 17, del ciclo gregoriano 56. — Diluvio universale. -- V. 4004, 2328.

Tempi di Sem. -- Agognace, uno de' suoi discepoli, ristoratore delle scienze perdute pel diluvio. -- V'ha chi lo dice padre o maestro di Zoroastro. -- V. 1112.

2328. — Le prime memorie Messicane accennano a quest'epoca. -- V. 2348, 2247.

2188 ossia 191 dopo il diluvio. -- Meres o Misrain, figlio di

(1) Vedi le pagine 81-96 del presente volume.

Cam, fondatore e primo re degli Egizi, fabbrica Menfi, arresta il Nilo presso questa città con tale una mole che gli fa prendere il corso tra le montagne, che più non ha lasciato. È fama che avesse tre figli che si divisero l'impero, toccando all'Atori l'alto Egitto, Tis o Tebe; a Curudes il basso Egitto, ove fondò Eliopoli; a Torsoteo o Necherofi, Menfi tra l'alto e basso Egitto. Da lui l'Egitto nella Sacra Scrittura è detto *terra di Mesrain* o *Misrain*. Ne son venuti da lui oltre gli Egiziani, gli Etiopi, i Fratusini, que' della Tebaide, della Libia, gli Amamei, gli Nasameniti. Morto, fu fatto Dio col nome d'*Osiride*, di *Serapide*, e d'*Adone*.

24.° al 18° secolo. — Epoca di fanatismo idolatra, perchè la superstizione ha divinizzato quasi tutti gli uomini grandi o abbietti di quell'età, massime i fondatori di imperi. -- Agenone, fratello di Belo, fenicio o egiziano, passato nella Grecia, ebbe quattro figli ed una figlia, Fenice, Celice, Tuso, Cadmo ed Europa dai quali avrebbero avuto nome la Fenicia, la Cilicia, la città di Tuso, Cadmea ossia Tebe e l'Europa.

SECOLO XXIII AVANTI CRISTO.

2285. — Chun, nella Cina, ordina la costruzione di una sfera armillare. Secondo la cronologia cinese di Gaubil, Chun avrebbe avuto strumenti astronomici nel 2283.

2272. — Nella Cina si nota scientificamente un ecclisse solare sotto Lhia.

2247. — Si va introducendo la divisione dei terreni. -- Vedi 2328, 2246.

2246? — Fabbrica della torre di Babele. -- Confusione delle lingue. -- V. 2247, 2210, 2526.

2235. — Fondazione dell'Osservatorio de' Caldei in Babilonia. -- V. 2608.

2210. — Fondazione dell'impero di Babilonia fatta da Nembrot. -- V. 2246, 2209.

2209. — Vero principio dell'êra cinese. -- V. 2210, 2059.

2205? — Fréret in un luogo della sua Cronologia chinese, aggiunge un buon numero d'anni alla data del regno di Yao,

affermando che incominciasse il suo regno da quest'anno. Matuonlin, il Varrone de' Chinesi, impugna vittoriosamente che Yao abbia avuto antecessori (Rémusat, *Nouv. Mél. Asiat.*, t. 2, p. 168-173) V. 2076.

SECOLO XXII E XXI AVANTI CRISTO.

2159. — Tohun-Kang punisce gli astronomi Hi ed Ho per non avere predetto un ecclisse di sole che successe. Hothmann nel 7 dicembre 1837, provò che l'epoca di questo ecclisse non fu il 2159, ma il 13 ottobre 2128.

2106. — Assur, discendente di Nembrot, detto nella storia profana *Belo Assirio*, fondatore del paese, ora chiamato Curdistan, in allora il primo impero assirio.

2076. — Vuolsi che abbia incominciato il regno di Yao; ma Fréret (*Chron. Chin.*) anticipa la data di 60 anni; facendo che regnasse in parte nel secolo XXII ed in parte nel secolo XXI avanti l'èra volgare; ammettendo pure che l' Yao de' Chinesi non sia l'*Jehova* o Jeue degli Ebrei, con varietà d'ortografia conosciuto in molte favelle dell'Asia. Comunque sia, gli annali autentici, o il libro canonico, è il *Chou-King*, che è riguardato dai Chinesi in quella guisa che noi veneriamo il Pentateuco. -- V. 2205, 350.

2059. — Nino primo re d'Assiria. -- V. 2209, 2007, 2620.

2040. — Nel libro di Giob si parla delle costellazioni.

2020. -- Chanaam figlio di Cam va ad abitare il paese che poi si chiamò Cananea. -- V. 2059, 1450, 820.

2017. — I re Tebani cominciano a regnare in Egitto. -- Meri è il primo re d'Egitto della dinastia dei Tebani, che è da lui fondata. -- V. 2020, 2007.

2007. — Semiramide succede a Nino che è morto. V. 2059.

2000. — Uso della freccia nelle arti guerresche. -- V. secolo XIII dopo Cristo.

2000. — Secondo Playfair, il famoso *Surya-Siddhanta*, trattato d'astronomia indiana scoperto dagli Inglesi a Benares, rimonterebbe a quest'epoca. Certo è che il sistema di trigonometria

che vi si osserva è preso nè dai Greci, nè dagli Arabi, perchè le sue regole fondamentali non erano conosciute dai Genovesi di queste due contrade, e sono di gran lunga preferibili a quelle che venivano impiegate da questi ultimi.

SECOLO XX AVANTI CRISTO.

1996. — Abramo nasce in Ur nella Caldea. -- V. 1926.

1926. — Abramo a 70 anni va in Mesopotamia. V. 1996, 1896.

1912. — Melchisedech, cioè *re della giustizia*, sacerdote dell'Altissimo e re di Salem, va incontro ad Abramo per rallegrarsi con lui della vittoria che aveva riportato sopra Chodorlahomor.

1912. — Primi stabilimenti de' Galli-Umbri in Italia.

SECOLO XIX AVANTI CRISTO.

1897. — Nascita di Moab (*figlio di mio padre*) figlio incestuoso di Lot e di sua figlia maggiore, capo de' Moabiti.

1891 o 2113 dalla Creazione; però v' ha chi scrive 1896. -- Nascita d'Isacco da Abramo e da Sara, di colui che doveva essere immolato dal padre sul monte Moria, di colui che divenne sposo a Rebecca, padre de' due gemelli Esaù e Giacobbe, esule di Gerara. -- V. 1926, 1836.

1856. — Prime colonie egiziane in Grecia.

1836. — Nascita di Giacobbe, patriarca, figlio d' Isacco e di Rachele, padre dei capi delle dodici tribù d'Israele. -- V. 1759, 1896, 1845.

1800 circa, e secondo altri 2183 dalla Creazione, cioè 1821 A. C. — Morte del patriarca Abramo, a cui gli orientali attribuiscono molta perizia come astronomo e come mago. Suida ed Isidoro lo danno autore dell' alfabeto, e della lingua ebraica; secondo i rabbini avrebbe scritto un libro *Della spiegazione dei sogni*, sul quale avrebbe studiato Giuseppe prima d'essere venduto da' suoi fratelli, e che fu tradotto e mandato alle stampe nel 1552 a Parigi, nel 1562 a Mantova. -- V. 1655.

SECOLO XVIII AVANTI CRISTO.

1796. — Diluvio d' Ogige. -- Principio dei tempi eroici o favolosi. -- V. 2348.

1773. — Muore Ismaele figlio d'Agar e d'Abramo di 137 anni, padre di 12 figli che divennero potenti, giacchè ne sono discesi gli Arabi, gli Agareni, i Saraceni ecc. Lo stesso Maometto si gloriava di essere suo discendente. Con sua madre, fantesca egiziana, fu cacciato dalla casa paterna ad istigazione di Sara.

1766. — Tching-Tang fissa il principio dell'anno cinese alla luna del solstizio d'inverno.

1764. — Diluvio nella Grecia, che distrugge tutti gli stabilimenti dell'Attica. -- V. 1796, 1503.

1760. — I Greci scoprono la stella di Boote.

1745. — Nascita di Giuseppe. -- V. 1836, 1715.

1719. — Si osservano in Babilonia tre ecclissi di luna.

1715. — Giuseppe primo ministro del re Amasi in Egitto. -- V. 1745, 1806.

1712. — Argo re d'Argo.

1706. — Giacobbe si rifugia in Egitto. -- V. 1715.

SECOLO XVII AVANTI CRISTO.

1689. — Muore Giacobbe, detto pure Israele, dopo d'aver benedetto i suoi figli e que' di Giuseppe, predicendo ciò che doveva loro accadere fino alla venuta del Messia. Aveva 147 anni. -- V. 1706.

1650. -- Primi libri scritti da Mosè nativo di Gessen nell'Egitto, mentre i figli di Giacobbe vi erano tenuti schiavi.

1643. — I Cinesi e gli Indi hanno già i loro libri religiosi. — Le arti fioriscono in Egitto.

1600. — Mercurio *Trimegisto* o *tre volte grande*, filosofo egiziano, sacerdote e re. A lui o a suo figlio Tot è attribuito l'invenzione dell'alfabeto.

SECOLO XVI AVANTI CRISTO.

15 o 16 secoli prima dell'Èra nostra sembra che sieno stati costrutti i Nuraghi, monumenti in numero di cento circa che sono sparsi fra le falde e sulle vette dei monti della Sardegna che in allora forse era abitata dai Pelasgi. Non manca però chi

li attribuisca ai Numidi o Pastori. La loro struttura è fatta con grossi massi. ciascun dei quali forma come la maglia d'una catena, sendochè la convessità d'una faccia è incastonata nella concavità dell'altra; costruzione identica a quella dei templi dell'antica Agrigento in Sicilia nostra, massime di quello tempio della Concordia, ove colonne altissime si conservano tuttora intatte, e non v'è cemento di sorte. È lo stesso dell'anfiteatro Campano presso Capua, se non erro, sebbene io l'abbia visitato.

I Nuraghi si ergono dal suolo in forma di maestosa torre che si va ristringendo a cono; hanno un'apertura verso la loro base, solo adito per cui si penetri in quegli antri o tombe, anzichè umane abitazioni. In due di essi vi hanno vie sotterranee per cui comnnicano fra di loro, e si veggono dei sepolcri. Comunque sia, sono opere che come le Piramidi di Giseh e di Saccara, accennano ad un antichissimo miscuglio di civiltà e di barbarie. — V. 850 avanti Cristo.

1582. — Prima epoca a cui si riferiscono i marmi di Paro.

1578. — Nascita di Maria figlia di Amram e di Jocabed, sorella primogenita di Mosè e di Aronne. Si offerse alla figlia di Faraone, quando costei raccolse Mosè bambino sulle acque del Nilo, per cercargli una nutrice, e vi condusse sua madre. — Intonò il noto cantico di grazie dopo il passaggio del Mar Rosso. — Visse 126 anni.

1571. — Nascita di Mosè.

1566. — Nascita di Giobbe nell'Idumea.

1556 — Incomincia il regno d'Atene per opera di Cecrope che dall'Egitto trasporta una colonia nell'Attica. — V 1235.

1518. — Corinto dà il proprio nome ad Egira.

1516. — Sparta fondata da Lelege.

1503. — Diluvio nella Tessaglia detto di Deucalione. — V. 1704.

1502. — Teücro re di Troia. — V. 1224.

1500 circa. -- Abirom, levita sedizioso, ingoiato dalla terra insieme a Core e Datan, profanatori dell'altare.

SECOLO XV AVANTI CRISTO.

1493. -- Lino inventore della lira e poeta. V. 1314.

1493. -- Cadmo re di Beozia fonda Tebe o Cadmea.

1491. -- Passaggio del Mar Rosso. -- V. 1450.

1490 o 3227 del periodo giuliano, o 7 del ciclo solare giuliano, o 114 del gregoriano, dalla creaziene 2514, forse addì 6 di maggio. -- Uscito d' Egitto il popolo ebreo celebra il primo sabato. -- Abin, figlio d'Aronne, è incenerito da fiamma celeste.

1489. -- Erittonio, quarto re d'Atene, che regnò 50 anni ed institui i *giuochi paratenei* in onore di Minerva.

1485. -- Sesostri regna in Egitto. -- È uno de' più grandi conquistatori che abbia visto il mondo. -- Intraprese di congiungere il Mar Rosso col Nilo. -- V. 1869 novembre.

1453. -- Prima celebrazione de' giuochi olimpici. La fanno i Dactili in Elide.

1450. -- Passaggio del Giordano e conquista della Cananea per parte degli Ebrei provenienti dal deserto ove hanno vagato per 40 anni. -- V. 2020, 1491.

1446. -- Regno di Macedo in quella parte della Grecia che fu poi detta Macedonia. -- I Greci, condotti da Bacco, penetrano nell' India. -- V. 814.

1420. -- Secondo Clemente d'Alessandria, Chirone divide le stelle in gruppi o categorie, ossia costellazioni.

1420. -- Giano arriva in Italia e fonda il regno dei Latini. -- V. 1251.

1410. — Cerere, ossia l' Iside dei Greci, arriva in Grecia e v' insegna l'agricoltura.

1402 (?). -- Jon fonda il regno di Jonia.

1400? -- Spedizione degli Argonauti; argomento di progresso nella nautica. -- V. 1263.

1400. -- Gli esploratori mandati da Giosuè in Canaam, sono spaventati dalla sterminata altezza di Ahiman, figlio di Nac, gigante cananeo.

1400, altri dicono 1342. — Muore Giosuè, figlio di Nun à 110 anni d'età. Col suono di sette trombe, unito ad altissime grida del popolo, fè crollare le mura di Gerico. Fermò il sole contro Gabaon (1). — Disfece trentun re.

SECOLO XIV AVANTI CRISTO.

1394, — Creazione dei misteri eleusini.

1375. — Perseo, collocato fra le costellazioni settentrionali, coltiva l'astronomia.

1374 (?). — Museo, secondo i Greci, inventa la sfera.

1360. — I Greci fanno di Pegaso una costellazione.

1351. — I Pelasgi abbandonano la costa d'Etruria cacciati dalle eruzioni dei vulcani del centro e della costa d'Italia.

1351. — Le più remote eruzioni dell'Etna, segnalate dalla storia, a cagione delle quali, i Sicani si ritirano verso l'estremità della Sicilia.

1326. — Sisifo, re di Corinto, v'instituisce i giuochi istmici, così detti da istmo. Si celebrano ogni quattro anni in onore di Nettuno. — V. 582, 779.

1321 al 1243. — Vive Esculapio, che secondo la favola è il dio della medicina. Fu gran medico, figlio d'Apollo, educato dal centauro Chirone, morì nel 1243- — V. 460.

1315. — Arde la guerra di Tebe, ove Eteocle e Polinice, figli di Edipo e di Giocasta si uccidono combattendo l'uno contro l'altro, perchè Eteocle, come maggiore, avendo regnato pel

(1) Così dice la storia, che qui dev'essere intesa non come suona la lettera, ma nel suo vero senso. Non era necessario un prodigio come quello della fermata del sole, o meglio della rotazione terrestre per vincere i Gabaoniti, chè il tempo si guadagna con raddoppiar di valore; ed il miracolo non è minore nel far molto con poco. Ma i giudizi supremi non vogliono essere scrutati.

A queste parole dell'Autore la Direzione del *Giornale* aggiunge, che intorno a questa cosidetta *fermata del sole*, gli studiosi potranno utilmente consultare, oltre le annotazioni fatte dall'Arcivescovo Martini alla *Bibbia*, le *Lezioni Sacre* del nostro Padre Granelli, che ha tenuto conto dei portati della scienza.

primo, ricusò poi di dar luogo al fratello, secondo il patto inteso fra loro di regnare alternatamente.

1314. — Tempi di Lino, poeta lirico. -- V. 1493.

1300. -- Fondazione della città di Ercolano. -- V. 79 e 1869 addì 8 febbraio.

1300 (?). — Guerra Troiana. — Arti ausiliarie della guerra adoperate dai Greci nell'assedio di Troia.

1300 (?) anzi 1184. -- Agamenone manda per mezzo di segnali a fuoco a Clitennestra sua moglie, l'annunzio della vittoria riportata su Troia. -- I re dell'Egitto si servivano per comunicare da lontano, delle *Colombe* messaggiere, al collo delle quali appendevano gli scritti nunzi delle notizie che volevano dare. -- Vedi 1183, Secolo II dopo Cristo.

SECOLO XIII AVANTI CRISTO.

1299. -- Epoca di Orfeo, trace.

1295. -- Liberazione degli Ebrei per opera di Debora.

1285. -- Debora, profetessa, giudica il popolo Ebreo. -- Manda il generale Barach a far la guerra a' Cananei che tenevano gli Ebrei nella schiavitù, e ne sono disfatti, lasciando Sisara, loro duce, sul campo, spento dalla prode Jaele.

1274. -- I Siculi dall'Italia passano nella Trinacria, e la popolano.

1268. -- Gedeone libera gli Ebrei.

1263 ? -- Spedizione degli Argonauti nella Colchide sotto Giasone. — Vedi 1400.

1260. Museo filosofo e poeta.

1251. -- Latino chiama col suo nome il regno di Giano. -- V. 1420 796.

1235. Abimelecco, figlio naturale di Gedeone, morto costui, ed uccisi i fratelli, si fa re di Sichem.

1235. -- Teseo re d'Atene. -- V, 1556, 1213, 1070.

1230 circa. -- È ucciso Euristeo, re di Micene, quegli che diede ad Ercole le dodici fatiche da sopportare.

1224. -- Priamo re di Troia. -- V. 1502.

1213. -- Elena rapita da Teseo. -- V. 1235, 1198.

1212. -- Fondazione della città di Padova.

1212. -- Guerra di Tebe, detta *degli Epigoni.*

1206. -- Ammoniti e Filistei tengono gli Ebrei nella schiavitù. -- V. 1175.

1200. -- I Greci dopo dati ai corpi celesti i nomi de' loro Dei ed eroi, determinano le ore secondo l'ordine dei pianeti; quest'uso servì anche per la divisione del tempo in giorni; si formò la serie dei 7 giorni appunto perchè non si contavano che 7 pianeti, il che diede la settimana.

SECOLO XII AVANTI CRISTO.

1198. -- Elena rapita da Paride. -- V. 1213, 1193.

1193 (?) -- Incomincia la guerra di Troia. -- V. 1198, 1185.

1185 -- Morte d'Achille, figlio di Peleo, l'eroe dell'Iliade di Omero, l'uccisore d'Ettore, il capo saldissimo de' Troiani. -- V. 1193, 1184.

1184. Presa di Troia. -- V· 1185, 1182.

1184. -- Diomede, re d'Etolia, figlio di Tideo, ed il più valoroso degli eroi greci dopo Achille ed Aiace, si segnalò nell'assedio di Troia contro Enea e contro Ettore, innalzò il Palladio, fu uno dei dieci capitani che si chiusero nel cavallo di legno.

1183. -- Clitennestra, aiutata da Egisto, uccide Agamenone suo marito, figlio d'Atreo, re di Micene, quegli che rivaleggiò con Achille. — Vedi 1300.

1182. -- Arrivo d'Enea in Italia e fondazione di Lavinio. -- V. 1184.

1175. -- Nasce Sansone. -- V. 1206, 1254.

1154. -- Il popolo Ebreo schiavo de' Filistei. - V. 1175.

1116. -- Samuele undicesimo ed ultimo Giudice d'Israele. -- V. 1095.

1112 (?) -- Il culto del fuoco nel centro dell'Asia per opera di Zoroastro. — V. Tempi di Sem.

1104. -- Gli Eraclidi ritornano nel Peloponeso, e con prepotenza vanno a poco a poco distruggendo i Pelopidi. -- V. 1102.

1102. -- A Sparta la suprema magistratura è attribuita a due re della famiglia degli Eraclidi.

SECOLO XI AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 79-80 e 117 del presente volume.

SECOLO X AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 118-119, ivi.

SECOLO IX AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 119-121, ivi.

SECOLO VIII AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 122-123, 171-174, ivi.

SECOLO VII AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 174-176; 188-190, ivi.

SECOLO VI AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 190-192; 238-240, ivi.

SECOLO V AVANTI CRISTO.

Vedi a facc. 240; 249-255, ivi.

SECOLO IV AVANTI CRISTO.

(Contin., V. a facc. 255-256.)

375. — Eudossio di Gnido, che Cicerone chiama il più grande astronomo dell'antichità, dal suo Osservatorio vede la stella Canopo, insegna primo pubblicamente il moto planetario; giudica il diametro del Sole nove volte maggiore di quello della Luna, e forma per varii anni delle Effemeridi, le quali salirono in tanta riputazione da meritarsi che venissero per decreto dei governi di tutta Grecia affisse nei luoghi pubblici e specialmente nel pritaneo di Atene: e porta dall'Egitto in Grecia l'anno composto di 365 giorni e 6 ore. Egli pure parla distintamente delle costellazioni. E' autore di tre opere, *Lo Specchio, il Periodo, I Fenomeni*, che andarono perdute.

372. — Cometa. -- Terremoto nel Peloponeso.

364. — Platone risolve il problema della dupplicazione del cubo. -- V. 347.

364. — Aristotele mette le basi della scienza della *Storia naturale*, e d'un sistema di Filosofia sopra la testimonianza dei sensi; da' precetti di politica, di eloquenza e di poesia.

(Continua).

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(V. le pagine 177-188)

§ XXI. — CHIESA DI S. MARIA DELLA PACE.

Viene in ordine cronologico la consecrazione della Chiesa de' Min. Rif. intitolata ora a N. S. della Pace, in antico San Martino de Via, avvenuta nel 1573; ma avendo gia riportato a pag. 63 di questo volume l'articolo del Zolesi a quello rimandiamo il lettore. Solo aggiungeremo che la memoria più antica che si abbia di questa chiesa risale al 1132, che verso il 1489 fu data ad uffiziare ai PP. Amedeiti, e che soppressi questi da S. Pio V nel 1568, e i più uniti ai PP. Minori, questi ultimi entrarono al loro luogo.

Essi, al dire dello storico P. Gio. Stefano Remondini a p. 476 della sua *Storia ecclesiastica della Liguria* (autografo MS. che in Genova serbasi a S. Maria Maddalena), la rifabbricarono sotto il titolo di N. S. della Pace nel 1570 in quella architettura in cui noi la vedemmo a tre navi e tredici altari, e a poco a poco arricchirono nelle epoche successive e coi pennelli, dei Lomi, degli Strozzi, del De-Ferrari, del Brusco, del Sasso-Ferrato, di Bernardo Castello, e a nostri tempi di Carlo Baratta si in affreschi che in tele; e collo scalpello del Maraggiano, e del Navone con statue molteplici, opere tutte a parte a parte esaminate ed encomiate dall' avv. Federico Alizeri nella sua *Guida Artistica.* Terminata la nuova fabbrica entro il corso di tre anni, veniva solennemente consecrata da Mons. Pagliettino Antonio, come accenna il Zolesi in detto anno 1573 e forse il 10 maggio, mentre che altri mettono il 6 maggio, altri il 6 giugno, nè lapide alcuna esiste che ci indichi la data del giorno. Alcuni anni dopo, cioè il 1. maggio 1597, secondo che ci accerta il Rev. P. Luigi da S. Remo, Definitore generale dei Min. Rif., in una sua memoria che ci procurammo di questi giorni, avvenne l'erezione in Custodia ligure, o come suol dirsi Provincia dei Minori Riformati, distinguendoli dai Minori Osserv., assegnando a quelli i seguenti conventi, S. M. del Monte in Bisagno, S. M. della Pace in Genova, e S. Giacomo in Savona, ai quali in seguito fu aggiunto quello di N. S. di Misericordia in Polcevera, fondato nel 1613.

Questa famiglia religiosa nel corso di quasi due secoli progrediva prosperamente, intenta al maggior lustro della chiesa,

al bene delle anime, nonchè dei corpi, come ne fa fede la superba farmacia, che al dire del P. Isnardi (*Storia della Università*) vi fioriva nel 1790. I cittadini frequentavano questa chiesa con amore, e per i vantaggi spirituali che vi ricavavano, e per la divozione che ivi portavano alla miracolosa immagine di N. S. della Salute espostavi nel 1757, e per la celeberrima apparizione di Maria SS. al P. Gaudenzio li 25 marzo 1680. Malgrado tutto ciò fu chiusa nel 1810 il 29 settembre, e tramutata in magazzino d'artiglieria, e in luogo di ricovero alle cerne militari, per cui ebbe a sottostare a lagrimevole devastazione. Il giorno 8 febbraio del 1824, previo generale ristoro e rinnovazione del pavimento, e degli scanni del coro, l'arciv. Lambruschini in mezzo alla religiosa famiglia proveniente da N. S. del Monte in Bisagno, e ad immensa folla di gente, come ci accerta un Padre testimonio di veduta, la riconciliava con solenne benedizione, quantunque i Padri ne fossero venuti al possesso qualche tempo innanzi. Riaperta questa chiesa tutta quanta la popolazione, e gli abitanti fuori di città di continuo grandemente se ne giovavan per lo spirito. All'occasione della legge di soppressione del 1865 fu terribilmente presa di mira.

Ai 4 maggio 1866 fu occupato il corpo della Chiesa sino alle balaustrate dagli arruolati da Giuseppe Garibaldi i quali qual ne facessero malo governo lo dimostrarono i fracassati confessionari, le deturpate immagini, gli scassinati altari. Per la prima volta Genova ebbe il triste spettacolo di vedere una sua chiesa uffiziata soltanto nel coro e santasantorum diviso dal rimanente per un tavolato. Dopo questo tempo mentre sembrava che le cose politiche volgessero a tranquillità, ecco ordine ai PP. Min. Rif. di abbandonar totalmente questa Chiesa; e chiudevasi in fatti li 31 Gennaio 1867: ma, e perchè mai? Era stata giudicata da chi governava le cose municipali *una chiesa di nessuna utilità*. Al presente non si saprebbe in quale modo sia usufruttuata. Degli uomini insigni quivi vissuti accenneremo solo al moderno P. Bartolomeo Parodi ivi morto in odore di santità li 5 Gennaio 1809, la cui salma (per preservarla da profanazioni) veniva trasferita a N. S. della Consolazione nel 1814, da qui nuovamente alla Pace li 26 Gennaio 1835 e in ultimo nell'accennato giorno 31 gennaio 1867 per la terza volta si traslocava portandola di nuovo alla Consolazione.

LUIGI GRILLO *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 16 Aprile 1870. N. 16.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

LA VOLONTA' DEL BENEFATTORE EMANUELE BRIGNOLE

RISPETTATA DALLA CORTE DI APPELLO IN GENOVA

—

Nella pagina 89 del primo semestre di questo Giornale in nota all'elogio di Emanuele Brignole si legge: « Io avea intenzione di far meglio conoscere questo nostro patrizio col ristampare le oramai irreperibili 88 pagine in 8. che in Genova nel 1786 vennero pubblicate col seguente titolo: *Testamento e Codicilli dell'Ill.mo Emanuele Brignole fondatore dell'Albergo dei Poveri e restauratore del Rifugio dedicato all'Ecc.ma ed Ill.ma Esecutoria e Fedecommissaria Brignole.* A tale uopo feci alla Fedecommissaria la proposta di concorrere nella spesa di stampa o di obbligarsi a comperarne alquanti esemplari. Ma prevalse il contrario parere del Molto Rev. Domenico Parodi, parroco amovibile nell'Albergo dei Poveri! »

Ora non pagato, nè pregato dalla sovramenzionata *Fedecommissaria Brignole* credo far cosa utile col mettere alle stampe la seguente sentenza come altro documento storico.

NELLA CAUSA D'APPELLAZIONE IN VIA FORMALE

TRA

La Fedecommesseria istituita dal fu marchese Emanuele Brignole in questa città di Genova nella persona del marchese Giacomo Bri-

gnole, Presidente della stessa, residente in Genova, appellante, rappresentato dal Procuratore Cav. Vincenzo Caviglia,

ED

Il marchese Giambattista Raggi, residente in Genova, Presidente della Congregazione di Carità Amministratrice dell'Albergo dei Poveri di Carbonara, stabilita in Genova, appellata, ammessa al gratuito patrocinio con decreto della relativa Commissione presso il Tribunale civile di questa città in data 3 ottobre 1867, e rappresentato dal Procuratore Cav. L. E. Farina, statole deputato con detto decreto.

LA CORTE D'APPELLO

Sezione Prima

Sentiti in udienza pubblica

il Procuratore Cav. Caviglia il quale a nome dell'appellante Fedecommesseria Brignole concluse piaccia alla Corte in riforma della appellata Sentenza, facendo quello che far dovevano i primi giudici, dire e pronunziare, reiette tutte le dimande della Congregazione di Carità, compresa quella della provvisionale richiesta nelle conclusioni dell'attrice in primo giudizio, assolvere la Fedecommesseria Brignole dalla proposta instanza: Colla condanna dell'attrice in tutte le spese.

Ed il Procuratore Cav. Farina, il quale a nome della Congregazione di Carità da lui rappresentata, concluse: piaccia alla Corte, previe le pronuncie fatte in senso delle premesse considerazioni, confermare la Sentenza appellata, colla condanna degli appellanti nelle spese.

Sentita l'esposizione del fatto

la discussione della causa e le Conclusioni del Pubblico Ministero

Considerando che la definizione della presente controversia dipende essenzialmente dalla retta interpretazione ed applicazione delle disposizioni di ultima volontà del fu marchese Emanuele Brignole, il quale dopo aver figurato in suo vivente fra i più zelanti Amministratori

dell'Albergo dei Poveri in Carbonara, ora Congregazione di Carità, che tanto onora l'inclita città di Genova in forza del prodotto testamento in data 8 giugno 1677, rogato Camere, fu largo nel distribuire tutti i proventi del considerevole suo patrimonio convertiti in altrettanti capitali ai diversi pii stabilimenti in detto testamento nominati, fra i quali figura in particolar modo lo stesso Albergo dei Poveri, come onorato del legato di annui dieci venteni avendo instituita erede la pia dispensa, ossia i nominati in essa; inculcò l'esatta osservanza e la conservazione delle regole e delle discipline interne di quel pio stabilimento in quanto potessero conciliarsi colle vicissitudini dei tempi; prescrisse la nomina di due deputati da aggiungersi all'Amministrazione di detto Albergo dei Poveri; chiamò infine ad esecutori testamentarii alcuni membri della illustre famiglia Brignole, ossia la cosidetta Fedecommesseria Brignole alla quale conferì i più ampii poteri, e che ora sostiene il presente giudizio allo scopo di ottenere che sia dall'Autorità giudiciaria dichiarato spettare a lei l'onorifica prerogativa della nomina dei due deputati da aggiungersi come sopra all'Amministrazione del beneficato pio Stabilimento, ora Congregazione di Carità.

Considerando che posta la questione nei suoi veri termini ed in correlazione colle conclusioni rispettivamente prese dalle parti in causa tanto avanti i primi giudici che in questo giudizio di appello, consiste nel definire se la nomina dei due Deputati da aggiungersi all'Amministrazione dell'Albergo dei Poveri di Carbonara dei quali uno almeno sia *estraneo* come venne disposto dal fu march. Emanuele Brignole col precitato suo testamento spetti allo stesso Albergo dei Poveri, ovvero alla Fedecommesseria Brignole. Che non occorre perciò di soffermarsi sulle questioni relative all'instituzione di erede a titolo universale, od a titolo particolare, ed alle vere condizioni imposte dal testatore al Lascito dei dieci venteni, le quali propriamente non formano oggetto del proposto appello, e non hanno diretta influenza sulla preaccennata questione di merito.

Considerando su questo punto di questione, che se gli intervenuti pareri fra loro contrarii dell'Autorità Amministrativa, Consiglio di

Stato, e Sezione dell'interno e delle finanze rendono più arduo, e più dubbio lo scioglimento di questo punto della controversia, il definire cioè a quale delle due parti contendenti spetti il diritto e l'onorifica prerogativa di nomina dei due deputati che non siano dell'ordine della Congregazione di Carità non perciò rimane pregiudicata la competenza dell'Autorità Giudiziaria di pronunciare e definire la questione colla scorta delle disposizioni testamentarie e dei documenti *hinc inde* presentati in causa.

Considerando che fra le principali disposizioni del fu marchese Emanuele Brignole sono da notarsi le seguenti ai numeri 80, 81, 82: « Avendo esso signor Testatore con la continua pratica e lunga spe-
« rienza di molti anni nella detta opera riconosciuto pienamente di
« quanto profitto le sarebbe, se mentre ella continuerà sotto il go-
« verno dell'Ill.mo Magistrato dei Poveri si eleggessero due degli
« Ill.mi Deputati che non fossero dell'ordine di detto Ill.mo Magistrato
« con procurare di farne cadere l'elezione in persone delle più opu-
« lenti e pie della città ed inclinate a beneficarla, quali anco con la
« maggiore continuazione del governo in essa possino insistere alla
« manutenzione delle regole e massime presenti, così ponendo esso
« Testatore in questa sola massima il maggiore stabilimento d'opera
« per suo sentimento sì necessario ai poveri, e alla città tutta, vuole
« che mentre durerà detta Opera aggregata ad alcun magistrato, com-
« preso il detto dei Poveri tutto il beneficio delli detti dieci ven-
« teni. . . . . . spettino a detti Signori Deputati, come sta sopra e
« qui sotto scritto solamente alla rata del tempo ossian tempi nel
« quale nella detta Deputazione vi sarà uno almeno che non sia del-
« l'ordine dell' Ill.mo Ufficio, al che, oltre la pratica acconsentono le
« regole e le leggi; e rispetto a quel tempo o tempi che nella detta
« Deputazione non vi sarà almeno uno non dell'ordine del detto Ill.mo
« Ufficio, vuole, ordina e lascia che i suoi Esecutori si astenghino di
« sborsare detto reddito alli detti Deputati, e che invece dei detti
« Deputati lo diano ai RR. PP. Missionarii di Roma per dette loro
« fondazioni. »

Considerando che dal tenore di queste disposizioni come da quella

contenuta al numero ottantanove, rilevasi che la nomina dei due Deputati, i quali non siano dell'ordine dell'Ill.mo Magistrato dei Poveri, ora Congregazione di Carità, sebbene non sia stata espressamente dichiarata, venne però apposta quale condizione esplicita del Pio Lascito dei dieci venteni, e secondo la presunta volontà del Testatore devoluta alla Fedecommesseria Brignole, il che basta di per sè ad escludere ogni diversa opinione, che per altra parte il contrario avviso sarebbe incompatibile collo scopo di tale nomina, coll'ufficio demandato ai Deputati eligendi, e colla qualità personale loro attribuita = Che in fatti lo scopo del Testatore quello si era di procurare alla distribuzione del suo lascito persone opulente e più inclinate a beneficare l'Opera e di procurarle specialmente fra persone che non fossero dell'Ordine del Magistrato dei Poveri e finchè l'Opera durasse aggregata al Magistrato predetto, o ad altro Magistrato, ciò che dimostra nel Testatore la volontà più decisa che la nomina fosse indipendente affatto dal detto Magistrato ora Congregazione di Carità.

Che l'Ufficio demandato ai due Deputati non è quello solo di coadiuvare ma principalmente quello di insistere alla manutenzione delle regole e massime presenti, di vegliare all'impiego e distribuzione del Lascito negli usi dal Testatore prescritti, alla retta amministrazione della Opera, ciò che importa l'esclusione della facoltà di nomina nel Magistrato dei Poveri ora Congregazione di Carità, non potendo conciliarsi l'idea di amministrare e sorvegliare la propria Amministrazione.

Che la qualità di Deputati che non siano dell'ordine del Magistrato importa inevitabilmente che dessi siano estranei all'Ordine, e così indipendenti dal Corpo, condizione questa che non può del pari conciliarsi colla nomina per parte della Amministrazione sempre e quando fossero da lei stessa nominati, dovendo d'altronde questa prerogativa riguardarsi come onorificenza accordata ai Membri della Fedecommesseria quasi a morale compenso dei pesi e delle gravi obbligazioni state loro imposte senza alcun correspettivo pecuniario o di qualsiasi altro genere.

Considerando che nella concreta specie non può spiegare assoluta efficacia l'argomento che si fa valere dai primi giudici nella parte razionale della Sentenza cadente in appello che essendosi dal Testatore comminata la pena della caducità, o sospensione del Legato dei dieci venteni all' Albergo dei Poveri qualora non fossero aggiunti alla Amministrazione di cotesto Pio Stabilimento i due Deputati dei quali uno almeno fosse estraneo, ne derivi per conseguenza che la facoltà ossia l' obbligazione della nomina debba dirsi imposta alla stessa Amministrazione, imperocchè oltre di non essere quest' obbligazione espressamente imposta dalla lettera del Testamènto, questa clausola può naturalmente spiegarsi nel senso che l' accennata penale non sarebbe stata comminata pel solo difetto della nomina dei Deputati da aggiungersi all' Amministrazione del ricovero, ma per costringere la stessa Amministrazione ad accogliere nel suo seno due Deputati o nuovi membri dei quali uno almeno fosse estraneo a quel Corpo, e ad assoggettarsi alla loro sorveglianza, condizione questa onerosa all'ordine, all' intiero corpo di quell' Amministrazione che poteva di leggieri essere rifiutata dall' Amministrazione medesima la quale da se sola senza l' ingerenza, il concorso, la sorveglianza di persone estranee aveva già l' onorevole incarico di provvedere a tutti gli emergenti dell' Amministrazione interna ed esterna di quel cospicuo Stabilimento.

Che del resto non si potrebbe trarne una contraria induzione dal fatto che tale comminatoria non sia stata dal Testatore pronunciata contro gli Esecutori testamentarii, ossia la Fedecommesseria Brignole, poichè all' esatto adempimento degli obblighi nascenti da tale loro qualità provvede la Legge pronunciando perfino in certi determinati casi sull' instanza della parte interessata la decadenza dalla qualità confertagli dal Testatore.

Considerando finalmente che non si sarebbe somministrata in atti la prova positiva di una osservanza di nomina contraria alla premessa interpretazione come sostiene l' Albergo dei Poveri, constando invece dal parere predetto del Consiglio di Stato, dalle dichiarazioni delle Parti in atti, e dallo stesso R. Decreto nove Maggio 1867 che lunga

contestazione si mantenne fra la Congregazione di Carità e la Fedecommesseria Brignole a proposito di tale istituto, e fino dal 1796 disputavasi stragiudizialmente fra le parti sugli effetti di caducità o sospensione del Lascito per la contesa limitazione dell' attribuzione dei due deputati suddetti.

Nè il certificato prodotto dalla Congregazione di Carità può scemare a queste considerazioni perchè in primo luogo emesse da una delle parti litiganti, perchè contraddetto in secondo luogo dalle urgenti e contrarie presunzioni delle contese accennate nel 1796; perchè infine mancante di ogni documento in appoggio che sarebbe stato necessario come saggiamente ebbe a rilevare il prefato Consiglio di Stato nel suo parere in cui sta scritto che « negli anni 1797, 1805 e 1814 l' Amministrazione dell' Albergo dei Poveri ha subito per disposizioni Governative diverse modificazioni, ma per mancanza dei necessarii documenti non si è potuto accertare se e da chi per effetto dei nuovi ordini si eleggessero i Deputati voluti dal Testamento Brignole non avendo la Sezione potuto procurarsi neppure il decreto del Governo provvisorio di Genova del 1814. » = Ciò che dà pure a divedere come per parte della Congregazione di Carità allora ricorrente non siansi presentati tutti i recapiti che potevano dilucidare il vero stato delle cose.

Considerando che dall' accurata analisi del regolamento formato nel 1866 per l' interno ordinamento, il regolare andamento, e per le discipline del pio ed insigne stabilimento detto Albergo dei Poveri di Carbonara, ora Congregazione di Carità di Genova, il quale fu oggetto di non pochi appunti per parte anche della Fedecommesseria Brignole, si rileva abbastanza chiaramente che si sarebbero concentrate nella sola persona del Presidente *pro tempore* di detto Stabilimento le principali attribuzioni che precedentemente erano demandate all' intero corpo di quell' Amministrazione, e per essa ripartitamente ai singoli Membri, e ciò non senza considerevole aggravio di chi viene a tale onorifica carica eletto in vista delle molteplici, gravi e svariate incombenze cui dà luogo il regolare andamento dell'anzidetta Amministrazione.

Che ciò posto non si potrebbe disconoscere che siffatte radicali immutazioni sebbene non importino di loro natura la caducità o la sospensione del Legato dei dieci venteni di proventi dell' eredità del fu M.se Emanuele Brignole di cui venne onorato il prelodato Pio Stabilimento inquantochè il testatore non avrebbe col precitato suo Testamento espressamente comminata per tale motivo l' accennata penale, costituiscono però una flagrante contravvenzione delle antiche regole e interne discipline la cui esatta osservanza venne dal magnifico Testatore con tanta insistenza raccomandata specialmente negli Articoli 81, 89 e 160 delle suddette sue disposizioni di ultima volontà.

Considerando, ciò stante, che dal complesso delle premesse osservazioni vuolsi ritenere che l' istituzione dei dieci venteni fatta a favore del Pio Stabilimento, detto Albergo dei Poveri, va soggetta all' assoluta condizione della nomina dei due Deputati da aggiungersi all' Amministrazione dello stesso Stabilimento, dei quali uno almeno sia estraneo all' Amministrazione medesima, e che la nomina di questi Deputati fu dal Testatore devoluta e spetta alla Fedecommesseria Brignole

Considerando per altra parte che la domanda che formò oggetto del giudizio di prima istanza, e di questo di appellazione venne promossa in dipendenza del rifiuto della Fedecommesseria Brignole di pagare i dieci venteni di cui in atti, ed in coerenza del provvedimento della Autorità Amministrativa emanato nel 1867 ; che tale domanda troverebbe appoggio nelle disposizioni testamentarie del fu M.se Emanuele Brignole le quali non sono su questo punto disconosciute dalle Parti, e non potrebbe perciò essere pregiudicata dall' insorta contestazione relativa all' unico punto della nomina dei due Deputati più volte menzionati.

Che quindi deve sotto questo aspetto essere confermata la Sentenza dei primi giudici;

Per questi motivi,

Reiette ogni istanza ed eccezione in contrario, Dichiara avere spettato e spettare all' appellante Fedecommesseria Brignole il dritto di

nomina dei due Deputati da aggiungersi all' Amministrazione dell'Albergo dei Poveri in Carbonara di cui in atti; = E nel resto conferma la Sentenza resa dal Tribunale Civile di questa Città in data del primo Agosto del 1868 cadente in appello. = Spese compensate.

Genova addì ventisei del mese di Marzo dell' 1870.

Firmati — Enrico PP. — Della Rocca — Massone — Tola — Bainotti *estensore* — Liprandi *VC.*

OSSERVAZIONI AL GIORNALE

Il Popolo Italiano

SULLA PROPOSTA DI UNA NUOVA FERROVIA LIGURE

Il chiarissimo Don Gioacchino Ridella (rettore della parrocchia di Cartasegna) autore della *Proposta d' una strada nazionale da aprirsi attraverso ai Monti Liguri,* riferita nel n. 9, 26 febbraio 1870, del *Giornale degli Studiosi,* ci scrive:

« — La sera del 2 corr. fummi ricapitata la preg.ma sua del 30 Marzo p. p., che m' addoloró sommamente considerando le afflizioni da cui la S. V. è tanto molestata per la mala fede altrui. — Ma si faccia animo, unendosi alla Croce salutifera del divin Redentore, *in quo est salus, vita,* etc.

Ieri mattina poi col Suo Giornale soddisfacentissimo, ebbi da Lei anche *Il Popolo Italiano* del 30 Marzo p. p.

Dopo attenta lettura della *Ferrovia proposta* in quel periodico, non posso a meno di congratularmi cordialmente con Genova perchè finalmente sia stata trovata la tanto sospirata X del problema ferroviario. Al felice proponente poi della linea che percorra la Secca, la Brevenna, i Crosi e la Borbera vorrei poter rendere i miei più vivi ringraziamenti pe' suoi patriotici studi.

Mi sia peró permesso di far osservare, che seguendo la propo-

sta direzione della Ferrovia, che da S. Quirico avrebbe le stazioni di *Casella*, di *Vobia* e di *Rocchetta-Ligure*: giunta a questo punto bisognerebbe assolutamente farla passare per Cantalupo (vicinissimo a Rocchetta-Ligure) e poi aprire una galleria sotto Bregni, per condurla nella Valle del Curone dove trovansi i borghi di S. Sebastiano, Brignano e Volpedo. A questo punto lasciato il torrente Curone con linea retta e senza ostacoli passerebbesi a *Riva Nazzano* e quindi a Voghera, dove raggiungerebbesi la ferrovia già in esercizio per Pavia e Milano, non che la linea Alessandria Piacenza.

Si consideri la carta geografica locale, e si convincerà non potersi ammettere la direzione di Varzi, senza curvare indebitamente la linea, e senza impegnarsi in gallerie nuove. Che anzi da Rocchetta Ligure a Varzi non si puó accedere, che passando, per S. Sebastiano, e quindi aprendo una galleria verso Gremiasco: questa sarebbe la linea più breve, quantunque segua un angolo ottuso col vertice a S. Sebastiano. Altrimenti dovrebbesi con giro vizioso risalir la Borbera fino a *Côsola* e di là con lunga galleria passare alle sorgenti della Staffora sotto *Casale di Pei*. Non occorre far parola della retta immaginaria tra Rocchetta-Ligure e Varzi; poichè non potrebbe realizzarsi senza una serie di gallerie.

Ritenuta pertanto come sola ammissibile la linea percorrente da Genova a Pavia le stazioni *S. Pier d' Arena*, - *S. Quirico*, - *Casella*, - *Vobia*, - *Rocchetta-Ligure*, - *S. Sebastiano*, - *Volpedo*, - *Riva-Nazzano*, - *Voghera;* si conterebbero le seguenti brevi gallerie 1.a a S. Benigno, 2.a al Cortino, 3.a a Vobia, 4.a a Salata, e 5.a a Bregni.

Oltre l' amenità che accompagnerebbe questa linea, dalla deliziosa Polcevera fino a Volpedo con un succedersi incantevole di colli e di valli; presenterebbe il vantaggio d' incontrare bellissimi borghi e tutti animati da movimento commerciale.

Non v' ha poi dubbio, che questa medesima linea sarebbe qual scintilla elettrica per le valli del Curone, della Borbera e della Scrivia. Interesserebbe adunque vivamente non pur la Provincia di Genova, ma altresì e grandemente quelle di Alessandria e di Pavia.

Che se questa nuova Ferrovia viene come a paralizzare la mia Proposta d' una Strada Nazionale attraverso i Monti Liguri, per la gran ragione che dopo la proposta d' un partito migliore, si dimentica ed abbandona il meno buono; nondimeno io son di parere che nell' ipotesi venga attivata la Ferrovia in discorso, troverebbesi ancor vantaggioso, a non dir necessario un bel tratto della strada summentovata.

La Ferrovia tangente la Valle della Borbera a Rocchetta-Ligure, non pur eserciterebbe una forte attrazione su tutti gli abitanti di questa Valle, ma ben anco su quelli delle più vicine borgate delle altre Valli rimote dalla Ferrovia.

Sopra tutte le valli, quella della Borrecca (confluente della Trebbia) sarebbe naturalmente attratta verso la stazione di Rocchetta- Ligure, passando pel varco del Legnaro, o Chiappelletta sopra Cartasegna; siccome incessantemente se ne valgono, come di *passo sicuro,* nella stagione invernale, gli abitanti di Bogli, Artana, Sozzi, Pizzonero, Pei, Vezzimo, Belnome ed altre borgate della Valle di Borrecca.

È vero che anche le grosse borgate di Cósola danno accesso alle creste occidentali soprastanti alla Borrecca; ma quando abbonda la neve, od imperversano le bufere nevose (o *tormente,* con vocabolo straniero), il passo di Cósola, come troppo lungo e pericoloso viene al tutto negletto.

Cósola è il punto naturale di congiunzione della Valle della Borbera con quella del Curone. Ma data la ferrovia che passi per S. Sebastiano, gli abitanti di Bruggi, Salogni, Montecapraro ecc. rinunzieranno ben volentieri al valico del Mont' Ebro sopra Cósola, perchè invitati dalla stazione viciniore di S. Sebastiano.

Carrega pure é punto di comunicazione colle valli confluenti della Trebbia: ma gli abitanti di Propata, di Rondanina, di Fascia, ecc. oltre al non trovar accessibile il varco sopra Carrega nella stagione invernale, vi rinunzieranno di leggieri, perchè sono vicinissimi alla strada nazionale che da Bobbio conduce a Genova.

Così stando le cose, esposte non solo dietro le scarse mie co-

gnizioni teoriche e pratiche sui singoli luoghi ricordati; ma altresì dopo mature conferenze con viaggiatori di professione; ripeto la mia proposta a chiunque possa avervi interesse, o diritto, o dovere che cioè non sia trascurato almeno il tronco di strada che dalle falde del monte di Cartasegna, conduca a Cartasegna, quindi indirizzandosi verso la costa di Lavaggio (sul confine di Daglio) segua l' arco del monte andando verso la Chiappelletta sopra Bogli....... »

Cartasegna, addì 6 aprile 1870.

Il suo obbligatissimo servo ed amico
GIOACCHINO RIDELLA

BIBLIOGRAFIA

Trovandomi ieri l'altro a passeggiare col Dott. A. D. mio antico compagno di Collegio, mentre s'andava discorrendo del più e del meno, ebbe ad avviarsi tra noi il seguente

DIALOGO:

A. Hai tu letta la *Rachele* del nostro Ippolito Tito D'Aste?

Io. Letta non solo, ma ammirata.

A. Non mi fa punto sorpresa però che l'abbia il pubblico fin dal suo primo apparire giudicata bella.

Io. Più che bella, t'assicuro, la trova' io più che bella! Dilicato, naturale, grazioso il colloquio tra Marcellina e Rachele che dà principio alla Novella; ti pare al postutto un Idillio pastorale: ben intesa l'orditura della narrazione che va via via crescendo di vigoria e d'importanza; veri, e delineati con mano maestra, i caratteri delle due giovinette, di Guido e del selvaggio Riccardo; commovente, s'altra mai, la fine della romantica figliuola di Rodolfo.

A. E della poesia, dello stile, della lingua, che ne dici?

Io. Valente assai mi si diè a vedere l'A. nell'arte del verso, vuoi

sciolto, vuoi legato da rima ne' varii metri lirici di che fa prova. Quanto allo stile ci si presenta sotto tutti quanti ne sono i generi; piano ed umile, alcuna volta (ma a bello studio) fin troppo; dignitoso, alto, secondo l'azione il richiegga, e in qualche punto sublime. Rispetto a lingua, di' pure ch'essa è di ottima lega, tutta veramente nostrale, in una parola, classica.

A. E da appuntare non trovasti tu nulla?

Io. Qual è mai scrittura che sia in ogni cosa perfetta? Ricordiamoci che *quandoque dormitat Homerus!* Nella tessitura, p. e., della Novella mi parve platonico soverchiamente, e per poco impossibile, l'amore di Riccardo per la cugina, tenuto conto che da una parte al garzone

. . . . il sangue
Gli bollia nelle vene impetüoso: (pag. 60)

e ch'egli medesimo, parlando di sè, prorompe:

— Quando, o Rachele,
S'ama fra noi, non v'ha nè ciel nè terra
Che disgiunger ne possa!..... anco all'inferno
Se una donna adorassi, io scenderei
Perchè a me la rendesse!..... (pag. 65)

e dall'altra parte calcolando la prostrazione di spirito in che la donna da lui amata trovavasi, e l'isolamento al quale erasi ella condannata.

Hannovi poi quà e colà poche voci meno rettamente usate, e poche maniere di dire le quali, avvegna che abbiano la cittadinanza in Toscana e si trovino in certe composizioni, in questa mi pare che vi stiano a disagio. E sono: Coltrici (per *còltrici*) Aurëòla (per *aurëola*) I pareti (per *le pareti*) Architettor (nel significato di *parrucchiere*). L'usò il Parini (V. il Mattino v. 490); ma, con bella perifrasi che spiega meglio la cosa, scrivendo:

O di bel crin volubile architetto.

Similmente non vorrei trovarvi: *a chetichelli - trarre il filo della camicia - far mula di medico.* Ma chi pose l'occhio alla vaga pittura della incantevole villa di Nervi, e assaporò l'inno

patetico: Alla Santa memoria di mia Madre, i versi che trattano di Venezia, Napoli, Roma, o altrettanti stupendi tratti della Rachele, non fa certo caso veruno di que' nei, e sentesi forzato a prorompere in un « bravo! all' Autore di essa.

A. Or se è così, e perchè dunque non iscriverne?

Io. Ben voleva io far questo; n' aveva anzi grande la voglia, ma....

A. Te n'astenevi forse parendoti sconvenevole l'encomiare il D'Aste, essendone tu amico?

Io. La ragione che m' impedì sinora fu ben altra, non avendo io in verità avuto mai alcun titolo per acquistare l' amicizia desiderabile di lui ch' io neppur conosco di persona.

A. E quale fu dunque?

Io. Eccola. Dal primo comparire di questa novella (credo fosse in Gennaio) e ne' mesi che vennero dopo, mi trovai non dico occupato, ma oppresso da tante brighe e tanti fastidî, letterari e non letterarî, che dovetti poi sempre differire il favorevole giudizio che n' avrei dato troppo volentieri. Ora poi che la voce generale ha detto di essa tutto quel bene ch' era meritamente da dirsi, qual pro' ch' io venissi fuori così tardi a ricantare le cose medesime? Eppure, io ne sentiva gran voglia, come dianzi ti ho dichiarato, da poi che più bella occasione non mi si poteva offerire di manifestare in pubblico la grande stima ch' io ebbi sempre mai pel Cav. Ippolito D' Aste già mio caro amico e collega, distinto calligrafo, poeta drammatico di gran fama, e benemerito promotore degli studi, parlando di chi, sì giovane ancora già si dimostra imitatore ed emulo delle glorie del padre, così nella nobile arte de' versi, come nel dirigere con raro e maturo senno il Collegio Convitto Commerciale e preparatorio alla R. Scuola di Marina che, fondato e surto a singolare rinomanza, per opera di quello, non che scemare di credito, sotto il governo del figliuolo, va ogni dì più acquistandone, come tutti ben sanno.

A. Tant' è la ragione che mettevi in campo, essere, cioè fuor di tempo, non mi va: e ritengo che tu sia pur sempre obbligato

a scrivere della Rachele, e a dire, trattando di questa Novella, tutto quello che hai detto a me.

Io. Obbligato? Bagatelle! La pigli troppo alta, tu!

A. Si, obbligato! E tanto vo io convinto di ció, che a nome della santa amicizia te lo impongo. Animo dunque, torna a casa, e messo in sulla carta il ragionamento tenuto tra noi, fa che si vegga tosto uscire ne' fogli d' un Giornale, se non vuoi ch' io ti faccia il viso dell' arme la prima volta che m' avvenga d' incontrarti. — E brusco, brusco si allontanò.

Io stetti lì un poco immobile e sospeso tra due: ma poi, preso il partito di non romperla coll'amico, venni al mio stanzino e richiamando sin dal principio ogni botta ed ogni risposta scribacchiai per filo e per segno il presente dialogo.

12 Aprile 1870.

Prof. Giuseppe Gazzino.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

SECOLO IV AVANTI CRISTO

(Contin.. V. a pagina 270)

361. — Muore Democrito 109 anni, nativo di Abdera in Tracia, Apprese dai Magi l' astronomia, da Leucippo il sistema del vuoto e degli atomi. Viaggiò molto, rise incessantemente dell'umana vita. Ippocrate lo giudicò degno di venerazione. Dalle sue opere, che furono molte, e più non sono, Epicuro cavò la sua filosofia.

360. — Pitea trova corrispondere il flusso e riflusso del mare alle fasi della Luna; determina l'attitudine meridiana del Sole nel solstizio estivo di Marsiglia per mezzo di un gnomone; la prima delle osservazioni di questo genere dopo quella di Tcheon-Kong (1104 A. C.) (Vedi i frammenti delle sue opere raccolte da Arwedson, Upsala 1824).

359. — Arya-Bhatta comincia le sue osservazioni astronomiche nell'India.

356. — Eratostrato ovvero Erostrato di Efeso, incendia il tempio di Diana.

355. — Muore Artemisia II che al marito Mausolo, eresse per tomba il *Mausoleo*, una delle sette maraviglie del mondo. Di qui il nome che si suol dare a siffatti monumenti.

355 e, secondo il computo di Saint-Croix, 326, 20 settembre, anno 1.o della 106.a olimpiade. — Nasce Alessandro di Filippo il Macedone, e d'Olimpia, regina di rare qualità. A 20 anni sale al trono; rifiuta di concorrere alla palma de' giuochi olimpici perchè i competitori non erano re. Taglia il nodo gordiano. Temè che suo padre gli lasciasse più nulla da conquistare. Sottomise Triballi, Illiri, Goti, Traci, Greci riottosi. Tebe ribelle distrusse, vendendo 30 mila cittadini, tranne i sacerdoti ed i discendenti di Pindaro. Concesse pace ad Atene che la chiese. L'assemblea di Corinto lo dichiarò capo della spedizione contro la Persia, ed egli con 35 mila uomini, 70 talenti, e viveri per un mese, corre alla più vasta impresa che mai gli Europei avessero tentata, e vince. Dà l'indipendenza all'Asia minore; fa parte delle spoglie ad Atene. Batte Dario III, *Condomano*, ad Isso, nè gli dà pace, perchè vuole rovesciarne il trono. Si fa padrone del mare, prendendo Tiro dopo sette mesi d'assedio, ove passa otto mila cittadini per la spada, e ne vende 30 mila. Placato dal sommo Pontefice Gaddo, risparmia Gerusalemme, che s'era tenuta ai Fenicii. L'intrepido Beti, che resistè a Gaza, trascinò attorno alla città, facendovi scannare 10 mila cittadini, e vendere donne e fanciulli. Penetrò nell'Egitto, sollevandolo contro gli odiati padroni, Persiani. Passò l'Eufrate ed il Tigri soggiogando l'Asia inferiore. Ad Arbella s'incontra per la terza volta con Dario che si battè da eroe, ma gli toccò di fuggirsene nella Media, ove Besso, suo satrapo, governatore della Battriana, lo assassinò nel sesto anno di regno. Babilonia, Susa, Ecbatana sono sue. Mette fuoco a Persepoli per annunziare con quelle fiamme, che l'impero di Ciro, cioè la monarchia dei Persiani, fondata da Ciro 230 anni prima, è finita.

Alla morte di Efestione, suo maggiore diletto, fe' crocifiggere il medico, abbattere le mura di Ecbatana, radere il pelo a tutti i cavalli, distrurre il tempio d'Esculapio, spegnere il fuoco sacro per tutta l'Asia.

LUIGI GRILLO *Dirett. e Gerente.*

 (Segue un Supplemento di p. 32)

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Domenica 17 Aprile 1870. Supplemento al N. 16.

Prezzo anno Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

Ecco il fedele volgarizzamento che una pia dama Genovese fece dello scritto da noi promesso nella pagina 200, e che riferiamo come documento storico

ALL'IMPAREGGIABILE SERVO DI DIO

CRISTOFORO COLOMBO

Ac neutiquam comparabile in christianam Ecclesiam promeritum....
(Attestato di Oberto Foglietta, ambasciatore della Repubblica di Genova nel libro *Clarorum Ligurum Elogia,* stampato a Roma nel 1577, da Giuseppe De Angelis)

Sublime rivelatore del Globo, messaggiere felice del Vangelo, modello di tutte le cristiane virtù, i trascorsi trecento sessantotto anni non valsero a riconoscere la immensità del tuo dono. Anche al dì d'oggi non sei ancora giustamente apprezzato dagli uomini.

Vanamente la Provvidenza permise che sotto il glorioso pontificato di Pio Nono, il primo fra i successori di San Pietro che abbia misurato lo spazio dell' Atlantico e visitato il nuovo continente, tu fossi per ordine suo restituito alla verità della Storia, quindi proposto da illustri Vescovi alla gratitudine della Chiesa che tanto magnificamente ampliasti?

Ohimè! La Spagna, in lotta colla rivoluzione, rimane ingrata a' tuoi esempi come a' tuoi benefizi. L' Italia cieca t' insulta collocando la tua immagine rimpetto a quella dell' empio Cavour, con-

sigliere fatale, e primo autore dei mali della nostra epoca. La Francia che ti rapì l'onore di lasciare il tuo nome al Continente scoperto dalla tua fede, in gran parte ignora la tua vita e ascolta con compiacenza i tuoi detrattori. Travagliata dalle teorie antisociali uscite dalla sua fosca filosofia la Prussia non potrebbe concepire la tua elevatezza cattolica.

L'apatica Allemagna rimane estranea alla tua causa. Tutta assorta ne' suoi pericoli l'Austria si sforza di scongiurarne l'imminenza. Il Portogallo imbastardito nella sua nazionalità subisce la pressione Anglicana. La Baviera, in balia dell'insidiosa influenza di un Sovrano protestante, tradisce i suoi propri interessi. Il Belgio sta dibattendosi sotto la pressione di un'empietà brutale e minacciosa. La Russia, odiosamente barbara ed oppressiva, compiendo il martirio della Polonia, si prepara a seppellirla. L'Inghilterra contentasi di smerciare con maestria i suoi tessuti e le sue Bibbie. Nessun governo di questi paesi Cristiani alza la voce in tuo favore. L'Europa ufficiale che tanto ti deve sembra averti dimenticato mentre incessantemente si arricchisce coi risultati della tua scoperta, senza provarne la minima riconoscenza; e l'America vergognosamente prende parte a questa ingratitudine.

Ma un numero infinito di fedeli, sparsi sopra i diversi punti del globo penetrati di ammirazione per i servizi da te resi all'umanità, di venerazione per il tuo mandato apostolico, ben certi de' tuoi meriti innanzi a Dio, aspirano a darti pubblicamente il titolo che la loro pietà nell'intimo del loro cuore già ti decreta. Chiunque ama la giustizia e la verità ti venera, o Cristoforo Colombo! Chiunque abbia studiato la tua vita non può a meno di pronunciare con rispetto il tuo nome tanto maravigliosamente simbolico. Da più secoli la gente di mare aspetta con pazienza un celeste protettore poichè sola fra tutte le classi e le corporazioni dei paesi cattolici ancora manca di un Patrono. Forse che la Provvidenza avrebbe ai marinai destinato colui che fece conoscere il Cristo al di là dei mari? Il vincitore del MAR TENEBROSO?

Se ingrato ti è il mondo che ti deve il maggior progresso dello

spirito umano, non resterebbe indifferente verso di te la Santa Sede che è il prototipo della perfezione morale. Ella non abbandonerà mai colui che fu suo primo Legato nel Nuovo Mondo, colui che fu scelto da Dio per rivelarci l'estensione della nostra abitazione terrestre.

Forte di questa convinzione, il tuo umile istorico osa esporre ai Pastori delle Diocesi, attualmente riuniti nella città eterna, la speranza che espressero tante anime fiorenti, di vedere il Concilio Ecumenico solennizzare la tua gloria con una dimostrazione eccezionale di stima e promuovere dal Capo della Chiesa la ricompensa delle tue eroiche virtù.

Il Conte Roselly de Lorgues.

AI PADRI

DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO

Illustre e Venerando Senato

§ I.

Mentre questa Sessione temporariamente aperta sta per collegare le nazioni per secoli e decidere sui nuovi interessi del cattolicismo, il mondo affatto incompetente qual è ed estraneo qual si confessa all'autorità del vostro ministero, non teme di battere oggi alle porte della vostra assemblea. La letteratura, la scienza, la marineria, la pietà per mezzo de' loro più intelligenti e più sublimi rappresentanti a voi si rivolgono riponendo la loro più grande speranza nella vostra augusta riunione.

La civiltà non meno che la giustizia Cristiana vi supplicano, o Padri Coscritti della Chiesa, in favore della memoria ormai troppo lungamente posta in obblio del più illustre come del più utile fra gli operai evangelici, colui che tracciò nuovi sentieri all'apostolato, e lo mise in possesso dei due mondi.

All'epoca dell'ultimo Concilio Generale radunatosi nella

città di Trento la fama di Cristoforo Colombo trovavasi come colpita da una specie d'interdetto. La corte di Spagna aveva confiscato la sua gloria, a fine di meglio appropriarsene la fortuna. L'importanza della sua scoperta non essendo ancor compresa, e la sua persona tanto sconosciuta quanto l'opera sua non potevasi giudicare nè il carattere provvidenziale del suo mandato, nè la santità della sua vita. In oggi una siffatta oscurità si dileguò alla luce dell'investigazione storica. La missione dell'inviato di Dio, e i favori ch'egli ricevette dal Cielo essendo riconosciuti, è facile supplire al silenzio dei Padri riuniti a Trento, ripigliare il loro disegno e riparare alla loro involontaria omissione. Venerabili Pastori delle Diocesi, voi potete attualmente soddisfare alla naturale inclinazione delle anime desiderose della verità, e sollevare l'umana coscienza dal peso dell'ingiustizia per la iniquità dei contemporanei di Colombo della quale la non curanza de' nostri maggiori fu ciecamente complice.

Sia per rispetto, sia per segreta mira politica o per lo sprezzare dei filosofanti, nessuna Corte Cristiana volle essere rappresentata presso di Voi, o Illustrissimi Signori, ma ecco che in compenso l'opinione cattolica vi manda, onde aggiungere allo splendore di queste sante assisie un supplicante postumo, la più sublime personalità, l'uomo a cui venne da Dio confidato l'onore di scoprirci la totalità dell'opera sua.

Le sue virtù cristianamente eroiche, i prodigi con cui fu assistito dalla Provvidenza, quelli che ottenne egli stesso meritano dalla vostra attenzione un profondo esame.

Rappresentanti del Cattolicismo, ministri del suo governo, regolatori della sua disciplina, moderatori del suo spirito, interpetri autorizzati de' suoi bisogni, voi ben avete di che arricchirvi con questa sublimità senza pari. Sia pure incomparabile la gloria di Cristoforo Colombo, voi potete in diritto rivendicarla. Essa a voi propriamente appartiene giacchè fu unicamente frutto dello zelo cattolico, e la vostra Assemblea fortunatamente in oggi radunata sotto gli auspicii del Vicario di Dio, rappresenta

nella sua universalità la potenza visibile e l'essere personale della sua Chiesa, questo corpo che non vien mai meno a sè stesso costituito da Nostro Signore Gesù Cristo per i secoli dei secoli.

Ogni anno l'opinione religiosa a riguardo di Cristoforo Colombo va sempre meglio pronunciandosi in una maniera più chiara, più distinta. Quegli che fu dàpprima tenuto in conto di avventuriere, più tardi di navigante audace, infine di grand' uomo, comparve come un gran Santo dopochè per incarico di un grande Pontefice, la storia di lui venne affidata a penna cattolica e si diffuse nel mondo. Questo studio facendo conoscere la parte che prese la Chiesa all' opera della scoperta mise in evidenza il divino splendore che illumina i consigli della Santa Sede, e rese manifesto l'intervento della Provvidenza in questo avvenimento sommo per l'umanità. Cristoforo Colombo il più utile fra i geni per la potenza dell'opera sua, fu provato essere anche il più ammirabile fra i servi di Dio nei secolari. In sua vita fu miracolosamente assistito, e con prodigi ne sono contrassegnate le fasi principali. Egli stesso ne ottenne in nome di Gesù Cristo, e dopo la propria morte una croce che aveva piantata alla Concezione nell' isola d'Haiti operò guarigioni talmente numerose che fu chiamata LA VERA CROCE, la VERA-CRUZ. Questa Croce fu oggetto di un culto pubblico non interrotto sino a' nostri giorni.

La missione di Cristoforo Colombo predetta sette cento anni prima della venuta di N. S. G. C. fu profetizzata eziandio in una mâniera simbolica fin dai primi secoli della Chiesa nella sacra Icnografia. Infatti come spiegare se non con Cristoforo Colombo, l'emblema del Santo colossale che passa il mare portando sulle proprie spalle il Divino Infante che tiene in mano il Globo terrestre sormontato dalla Croce?

Cristoforo Colombo praticò in grado eroico tutte le virtù cristiane: La Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, la Povertà, la Castità, l'Umiltà.

Nessuno rese mai alla Chiesa ed alla civiltà servigi eguali ai suoi, per l'estensione, per la durata, e per l'infinito ingrandimento.

§: II.

Pastori della lontana cristianità, coraggiosi custodi del Vangelo fra gl'idolatri, voi che chiamati a dirigere nella via di salute le nazioni giacenti all'ombra mortale dell'ignoranza, nobili continuatori dell'Apostolato, convocati alla riunione ecumenica, e provenienti gli uni dall'Oceano Indiano, gli altri dalle due Americhe, o dalle isole remote all'altra estremità del Globo, non siete voi forse i principali giudici della grandezza di questa CAUSA? Non inutilmente avete percorso inospiti terre, provato climi perfidi e solcato dei mari lo illimitato spazio. Fra tutti questi pericoli e fatiche, avete potuto meglio di ogni altro comprendere di quale evangelica fortezza siasi armato l'uomo che primo decise di affrontare il formidabile ignoto sormontando l'immensità dei flutti. A voi specialmente spetta il diritto ed a voi sembra che incomba il dovere di reclamare giustizia pel primo evangelista dei mari.

Il suo scopo era pure il vostro; la salvezza delle anime e la gloria del Redentore infiammavano il suo zelo. Egli fu il primo che profferì il nome sacro del Verbo Incarnato nell'immensità dell'Atlantico, il primo che piantò la Croce su quelle sponde novelle, il primo a proclamarvi la Redenzione, il primo che facesse genuflettere gli indigeni dinanzi al Crocifisso e che loro spiegasse questo ineffabile segno. Fu il primo che insegnò nel loro nativo idioma l'Orazione Dominicale, la Salutazione Angelica, il Simbolo degli Apostoli, facendoli figli di Dio e della Chiesa. Fu vostro emulo e predecessore di voi tutti, aprendovi la via delle Indie e dell'Oceania non che quella dell'America: perchè tutte le imprese marittime posteriori non furono che la conseguenza diretta della sua prima scoperta. Ai figli di S. Francesco, di S. Domenico, del Santo di Loyola, ai Missio-

nari dello Spirito Santo e della Propaganda, ai Lazzaristi ed ai Maristi egli preparò la strada. Diffondere il nome del Verbo fatto carne, portar la sua Croce fra popoli sconosciuti e liberare il Santo Sepolcro fu sempre suo unico voto e supremo desiderio quaggiù.

Al par di Voi il primo Apostolo del Nuovo Mondo sofferse le aspre intemperie, le terribili procelle, le ingiuste prevenzioni, l'iniquità, la sete, la fame, il freddo, il caldo, gli innumerevoli pericoli. Fu vilipeso, perseguitato, spogliato ed imprigionato, ma pur subì sempre in silenzio le lunghe torture morali, succombendo finalmente a questo lento supplizio del cuore tanto giustamente chiamato da Santo Ambrogio il martirio secreto.

La sua memoria fu calunniata.

Un'odiosa trama venne ordita alla Corte di Spagna contro l'uomo che aveale assicurato la metà del Globo. Onde diminuire in parte l'ingratitudine del Re, sistematicamente denigravasi Colombo e chiunque avesse proclamato le sue virtù, sarebbe stato tenuto quale nemico della corona. Ecco il motivo per cui non fu scritta la sua biografia nella Spagna. Il suo secondo figlio l'abate Don Fernando Colombo che aveva scritto la sua vita non ardì pubblicarla. La persecuzione contro l'inviato della Provvidenza non si fermò al limitare della tomba, inseguì la sua memoria, ne travisò le intenzioni, tentò pur anco cancellarne il nome nella ricordanza dei popoli. La sua scoperta fu attribuita al commesso di un'armatore, che non era nè erudito, nè marino, nè cosmografo, e Americo Vespucci passò per il vero scopritore del Nuovo Mondo. Tale menzognera asserzione si legge tuttora in lettere d'oro sulla casa ove nacque a Firenze.

Più tardi, la verità prevalse, e grado grado l'Europa riconobbe quest'errore. L'opinione si è rettificata, però senza che il carattere provvidenziale di Colombo e i risultati della sua opera siano stati riconosciuti. Si continuò a dimenticare la sua missione non che la parte che la Chiesa ebbe in questa scoperta.

Un gran numero di religiosi, preti, eziandio di Vescovi, e

qualche Cardinale ignorano assolutamente la vita del gran Crocifero del Cattolicismo; molti e in Italia specialmente credono in buona fede di conoscerla per aver letto il piccolo volume dell'abate Sanguineti, o la sua contraffazione, ignari della derivazione di questa pretesa storia la quale altro non è che il compendio del lavoro protestante di Washington Irving. (1)

I Cattolici comunemente ignorano che la scoperta del Nuovo Mondo fu esclusivamente l'opera della Fede.

Il protestantesimo e la miscredenza vogliono sforzarsi invano di attribuirla alle meditazioni del genio ed al progresso della navigazione. Questa intrapresa concepita sotto gli auspici della Santissima Trinità, e favorita dalla Chiesa fu eseguita nel nome santo di N. S. Gesù Cristo. La scienza l'aveva dichiarata IMPOSSIBILE e ne condannava il piano, la base ed i mezzi pratici. Tre governi l'avevano successivamente respinta, giudicandola una chimera. Di unanime accordo i dotti, i navigatori, i cosmografi sdegnosamente rifiutavano il progetto di Colombo, solo l'impulsione romana sostenne le sue speranze e ne incoraggiò gli sforzi.

Non è forse cosa legittima restituire alla Chiesa l'efficacia della sua influenza in questa molto grande opera dell'umanità; autenticando in una maniera solenne la sua partecipazione all'avvenimento più considerevole del nostro pianeta, il più importante per l'effusione del Cristianesimo e l'avvenire dei popoli?

(1) Confesso di non aver mai letto per intiero la famosa opera che per cura del P. Spotorno e coi tipi dei fratelli Pagano nel 1828 vide la luce in Genova col titolo: STORIA DELLA VITA E DEI VIAGGI DI CRISTOFOAO COLOMBO SCRITTA DA WASHINGTON IRVING AMERICANO, *prima versione italiana corredata di note, adorna di carte geografiche e ritratto.* Ma so come ivi fra le altre cose, si calunnia d'illegittima nascita Fernando Colombo figlio di Cristoforo e di Beatrice Enriquez, negando che questa fosse vera moglie in seconde nozze dell'ammiraglio.

Vedi a questo proposito gli scritti del Conte Roselly de Lorgues e dell'avv. Giuseppe Dondero nel secondo semestre 1869 del *Giornale degli Studiosi.*

(Nota della traduttrice)

L'eroica risoluzione che raddoppiò lo spazio della terra fu il frutto della pietà cattolica. L'uomo ch'ebbe la gloria di compierla non era nè un gran marinaio, nè un grande cosmografo, ma un GRANDE SERVO DI DIO. La sua fede superava di molto il suo genio.

Non si potrebbe mai abbastanza altamente proclamare questo fatto. La Chiesa vi scopre la più risplendente prova della sua divina ispirazione e della sua infallibilità.

Senza aver veduto nè udito Colombo, non conoscendo di lui che la santità del suo scopo, la sua brama di recare il Vangelo fra i popoli che egli presentiva esistere al di là dei mari, la Santa Sede lo costituì in dignità di proprio Legato in quei nuovi climi. Il papato prestava fede in cose che potevano non avverarsi, risolutamente impegnandosi per la stima di lui nelle più gravi ed ardite quistioni dello spirito umano.

Prodigio e mistero! Sulla semplice risponsabilità di questo sconosciuto, Roma in un'epoca in cui l'estensione e la forma del globo non erano ancora determinati, accetta i più ardui problemi della cosmografia complicati a contese politiche, li sottopone alle sue decisioni; e, quindi senz'altro parere che quello di Colombo dà una soluzione maravigliosa, eterno oggetto di sorpresa e di ammirazione che fa risplendere lo spirito indeficiente della Santa Sede, e non sconcerta meno la miscredenza, che le pretese della scienza e del moderno progresso.

Prima che l'immensità della scoperta fosse presagita dalla immaginazione, quando Cristoforo Colombo non aveva ancora veduto il nuovo continente, già il papato chiamava quest'uomo suo figlio prediletto. *dilectum filium*, lo dichiarava degnissimo del suo mandato, *utique dignum*, commendevole per molti titoli, *plurimum commendandum*, e adatto per tale grande impresa, *ac tanto negocio aptum* (1).

E si verificò che questo messaggiere della Chiesa era un

(1) Bolla del giorno 4 maggio 1493.

vero santo, probabilmente il primo santo della navigazione, nel quale si adempiono le parole della Scrittura; e che a lui solo sono applicabili le espressioni del Principe Isaja il quale sembra che ne pronunci perfino il nome a traverso il mistero del velo profetico.

§ III.

Come l'epoca in cui l'umanità doveva entrare in possesso di tutto il suo dominio era fissata nei divini decreti, il momento in cui l'uomo scelto per investirnelo sarà infine pienamente apprezzato dall'opinione generale e giudicato dalla Chiesa, ora sembra che si avvicini. Per lo movimento attuale degli spiriti, per la simpatia universale verso Cristoforo Colombo, si direbbe che il viaggio in America del gentiluomo romano il quale in seguito fu innalzato al trono pontificale sotto il nome di Pio IX, fosse destinato a preparare la riparazione dei torti dei nostri antenati.

In fatti l'immortale Pio IX è il primo Papa che abbia traversato l'atlantico e contemplate le maraviglie del Nuovo Mondo. Pio IX è pure il primo Sovrano che abbia ordinato di scrivere la storia del suo scopritore.

Questa biografia composta con religiosa cura sotto i suoi augusti auspici, fece conoscere il carattere provvidenziale dell'avvenimento più rimarchevole del globo non che la predestinazione dell'uomo che ne fu il ministro. La concatenazione dei fatti, delle circostanze e degli atti il cui insieme costituì la vita di Colombo, produsse nello spirito di ogni lettore studioso la convinzione che questo eminente cristiano privilegiato da tanti doni era un grande servo di Dio; e che i favori di cui fu ricolmo, specialmente dopo terminato il suo celeste mandato discendevano sopra di lui in ricompensa delle sue evangeliche virtù.

In concorrenza alle pie impressioni dei cattolici svegliossi pure fra i mondani un vivace sentimento che desta entusiasmo.

per Cristoforo Colombo. La contemplazione delle sue virtù che vincono le sue prove, e delle sue sventure che uguagliano le opere sue gigantesche ha penetrato gli animi di ammirazione e di rispetto. Desta commozione l'ingiustizia commessa contro di lui e si prova sdegno per l'ingratitudine de' suoi contemporanei, deplorasi la noncuranza di tre secoli delle generazioni successive.

Ella è cosa incontrastabile di fatto e di data che prima del viaggio dell'abate Mastai-Ferretti nell'America meridionale nessuno pensava a Colombo nel vecchio emisfero e pochi si preoccupavano di lui nel Nuovo Mondo.

Il nostro libro intitolato La Croce ne' due mondi che comparve alle stampe tre anni prima della elezione di Pio IX attirò per la prima volta l'attenzione generale sul provvidenziale cómpito di questo gran servo di Dio; ma sopratutto si è dalla venuta al trono di questo Sommo Pontefice (oggidì felicemente regnante) che gli omaggi resi alla memoria di questo Apostolo divennero più frequenti e solenni. D'allora in poi si succedettero sotto diverse forme in paesi diversi senza che la moltiplicità di queste dimostrazioni abbia ancora soddisfatto alla riconoscenza dei popoli.

I segni di simpatia, di ricordo e di ammirazione che C. Colombo si ebbe sotto il Pontificato di Pio IX sono per lo men dieci volte maggiori di quelli che ottenne all'epoca della sua prima scoperta.

L'interesse che per lui si propaga da una nazione all'altra e dall'antico continente al nuovo, si esprime per mezzo di statue, poesie, iscrizioni, libri e monumenti (1).

(1) Colgo questa occasione per far conoscere ai lettori del nostro giornale una lettera che il Cardinale Luigi Lambruschini Segretario di Stato del Papa dirigeva al marchese Vincenzo Ricci. Frattanto prometto di pubblicar nel corrente anno le Memorie concernenti il prefato Lambruschini nel suo governo dell'Archidiocesi di Genova, e la biografia del Ricci, lavoro di un chiarissimo scrittore. Ecco la lettera in discorso:

Illustrissimo Signore,

È meritevole di sommi encomi il divisamento della inclita nostra città di

Il suo nome quasi ignorato nel secolo scorso, è attualmente famigliare a tutte le labbra, ed esce dalla penna di ogni scrittore. I suoi infortunj inteneriscono tutti gli animi ed i suoi lavori epici eccitano tutte le immaginazioni. Il dramma, l'eloquenza, la poesia, la musica, la pittura, la storia ne celebrarono a vicenda la grandezza. Niun' altra fama fu mai glorificata con simile unanimità in tutte le lingue della civilizzazione.

Nonostante il loro insieme, la loro persistenza ed il loro numero che ben lungi dal diminuire col tempo non fanno che aumentare cogli anni, questi omaggi retrospettivi, questo rammarìco troppo tardo e postumo non aumenterebbe nulla alla grandezza di Colombo. Onorano la coscienza che ciò tributa senza recar profitto a colui che ne è l' oggetto.

Tuttochè meritate queste dimostrazioni non possono ingrandire nella nostra ammirazione il messaggiero della Provvidenza. Ora mai il mondo non può più nulla per colui che ne raddoppiò la superficie ed al quale la posterità sarà sempre debitrice. Come

Genova d'innalzare un Monumento, con che venga onorato maggiormente appo i Liguri il nome di Cristoforo Colombo. Era invero degno dell'amorevolezza di quei, che ebbero con esso comune la patria, e della magnanimità dell'Augusto Sovrano che il ricordo da tutti tenuto con sommo vanto dell' ardita e meravigliosa sua impresa, e il debito, che ha ciascuno inverso di Lui per la gloria che a tutti ne ha Egli procacciato, fosse fatto manifesto per un pubblico e durevole contrassegno. Io non posso che rallegrarmi con quelli a' quali si dee la bell'opera, di che sta ora per fregiarsi la nostra Genova, e così ne invio i sensi di gradimento alla Commissione a ciò deputata, ed in particolare all'ottimo signor marchese Durazzo Presidente, che spero sentire quanto prima ristabilito in salute, ed a V. S. Ill.ma che ne esercita con tanto zelo l' officio di Segretario. Ella dunque mi ponga nel novero delle persone, che dimostrano affetto e serbano cara, ed onorevole la memoria del Colombo, e nel renderle grazie dell' avermi indirizzata la pregiata sua lettera del 22 del decorso mese la prego di far gradire alla Commissione per mia parte la offerta di mille franchi.

Ansioso di vedere al termine quanto finora è stato saggiamente ordinato, ne formo un voto sincero del mio animo e con distinta stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Affezionatissimo per servirla
L. Card. Lambruschini.

Roma 8 marzo 1845.

(Nota di L. Grillo)

mai gli uomini potrebbero rimunerarlo? Ogni potenza mortale s' infrange contro la tomba, oltrepassarla non è concesso.

Sola nell' universo la Chiesa Cattolica, per la divinità della sua istituzione e la grazia dello spirito che la illumina, possiede il potere di penetrar l' invisibile, di verificare oltre tomba gli atti della vita, d' investigare le intenzioni, valutarne le virtù, determinarne il grado d' eroismo e pronunciarne il merito.

Allorchè gli sforzi dell' umanità riunita non possono far nulla per rimunerare l' anima divisa dal corpo, la Chiesa ha il diritto ammirabile ed i mezzi certi per renderle giustizia. Essa può superare magnificamente gli elogi, le iscrizioni, gli attestati della pubblica stima ed aggiungere a queste limitate dimostrazioni, il rispetto obbligatorio, la fiducia del cuore, la venerazione; autorizzare la speranza che sostiene e consola; incoraggiarne la pia invocazione, la fede all' intercessione efficace di quell'anima scomparsa, se questa ha miracolosamente provato il favore di cui gode nell' eterna beatitudine.

Solo dunque alla Chiesa s' appartiene di riparare verso Cristoforo Colombo i torti di tutti: l'ingratitudine delle corti, l'errore dei dotti, la facilità delle prevenzioni e la noncuranza dei secoli.

Nel periodo d' inquietudine che si apre, mentre che uno spirito sovversivo di ogni ordine e contrario alla verità soffia sull' Europa, accieca i grandi, suborna i deboli, curva l'intelligenza verso la materia e solleva la feccia della società; mentre che l' insubordinazione, l' audacia, il disprezzo collegati contro la Chiesa le fanno una guerra odiosa, è forse opportuno per essa rivendicare la sua parte di gloria nella scoperta ; di constatare il suo diritto sconosciuto ; di far veder che l' uom che eseguì l' opera più vasta del genio, la più feconda in risultati e la più influente sull' avvenire delle nazioni, quest' uomo era anzitutto un perfetto discepolo del Vangelo.

Perchè convien dirlo : se si eccettua il Beato Labre, mendicante, l'umile contadina Germana Cousin ed alcuni altri, i servi di Dio proposti alla beatificazione appartengono generalmente al clero ed agli ordini religiosi. Perciò la glorificazione delle

virtù non interessa guari che le anime pie e divote. Il pubblico le vede con indifferenza. Queste virtù poco lo commuovono, perchè l'esempio di un Vescovo, d'un prete, di un cenobita, di un missionario gli sembra particolarmente destinato alle persone ecclesiastiche, e non un modello da proporsi a coloro che vivono in mezzo alla lotta ed agli eccitamenti della Società. Sembra alle persone del mondo che l'aureola dei Santi sia soltanto riservata alla stretta divozione, l'ascetismo, la vita claustrale e lo zelo ecclesiastico; ma che le virtù evangeliche praticate in seno all'opulenza, nelle difficoltà e nei pericoli delle cariche ufficiali non sia possibile meritarla. Forsechè non è questo il momento opportuno di far conoscere al mondo un uomo la cui carriera percorse tutti i gradi della gerarchia marittima amministrativa e politica? il constare quanto furono eroiche le sue virtù e superiori le sue azioni, sempre ispirate dallo spirito evangelico? Grande ammiraglio, grande amministratore, governatore generale, e vicerè delle Indie, sempre apparisce un Santo nell'esercizio di queste diverse funzioni e in questa suprema dignità.

Alcuni spiriti troppo circospetti credono che vi sia già un numero di santi abbastanza considerevole e sufficiente alla pietà, che sia perciò inutile affrettarsi a proclamarne de'nuovi. Questa è un'opinione contrastabile, noi ci contenteremo di accennarla senza discuterla. Tuttavia bisogna convenire che la cifra delle beatificazioni proposte aumenta giornalmente, e, per citare una sola nazione, in Francia si contavano l'anno scorso 35 Cause introdotte o a introdursi dinnanzi alla Sacra Congregazione de' Riti.

Veramente all'infuori delle famiglie, delle diocesi, delle corporazioni a cui appartengono questi venerabili aspettanti, nel mondo quasi nessuno prende interesse alla loro Causa. Per quanto grandi esser possano i loro meriti dinnanzi a Dio la loro fama molto circoscritta quaggiù non eccita alcuna simpatia generale e non isveglia l'attenzione delle masse. Chi si

preoccupa in Portogallo dell'istanza formata per l'abate Baudoin? In Austria qualcuno parla forse della CAUSA del Canonico Chansiergue e del Canonico Jolu? Che cosa importa ai cattolici del Brasile o di Siam che alla pastorella di Pibrac vi si aggiunga quella di Cadot e una nuova Germana? Chi nell'Emilia e al Perù, in Sicilia e in Australia penserà alla beatificazione del Marchese di Vidaud? Le popolazioni delle Antille e delle Azzorre pensano forse alla Suor Maria Rosa Viaud o alla Suora Benedetta Rancurel? Conoscendo che si preparano le CAUSE di Gian Battista Gault e del fratello Saute-Mouche, nessun cattolico di Lione, d'Amsterdam o di Varsavia non esulta di speranza. Certamente che la tenera pietà gioisce nel pensare a questo aumento della schiera raggiante che segue l'Agnello al di là delle sfere; ma la moltiplicazione dei soggetti del nostro culto non può nulla aggiungere alle magnificenze della nostra fede.

Si potranno iscrivere nuovi nomi sull'Albo sacro dei Santi ma non sarà possibile aumentare alla Chiesa lo splendore che già ricevette dai martiri dei primi secoli, dalle Vergini, dai Solitari, dai Dottori d'Oriente e d'Occidente, da tanti grandi Pontefici, Vescovi, fondatori di Ordini e missionari che portarono la parola vivificante ai confini della terra.

Per la sua impareggiabile grandezza, un solo cristiano potrebbe ancora riverberare sul papato un nuovo splendore, applicandovi, come è in realtà, il suo mandato provvidenziale e l'azione del suo augusto compito. Egli soltanto potrebbe ancora aumentare la maestà del cattolicismo che lo produsse, del pontificato che lo presenti, lo sostenne e conservò preziosamente la sua memoria quando i suoi contemporanei, perfino i suoi compatrioti lo avevano dimenticato. La Chiesa rendendogli oggigiorno celestialmente giustizia, si coronerebbe di onore e rivestirebbesi di gloria.

Non si sente ripeter fra gli uomini un nome più sublime, più maraviglioso e nello stesso tempo tanto famigliare quanto quello di Cristoforo Colombo. Colla rapidità de' nuovi mezzi di

comunicazione, la sua celebrità si estende e si nazionalizza fra tutti i popoli. Se l'aspetto delle sue sole virtù umane desta meraviglia e confonde gli intelletti carnali, la contemplazione delle sue qualità evangeliche, più grandi delle sue impareggiabili disgrazie, commuove il cuore, fortifica l'anima e la penetra di una profonda venerazione.

Egli è un fatto che la gloria di colui che raddoppiò lo spazio della creazione e ne rivelò pel primo l'estensione è senza pari in questo globo. Ma nell' opinione de' cristiani la santità di Cristoforo Colombo ne supera il genio e la gloria.

Or bene questa gloria appartiene essenzialmente al cattolicismo.

Annunziando al clero italiano la storia di questo eroe del Vangelo, scritta sotto gli auspici del Papa Pio IX, un sublime teologo, pubblicista e oratore, l'illustre Padre Ventura, giustamente soprannominato « il Bossuet Italiano » intitolava il suo manifesto: *Cristoforo Colombo rivendicato alla Chiesa*, e indicava come il clero potea vantaggiarsi di questa rivendicazione tanto importante.

Iddio che non abbandona mai la sua Chiesa ha fissato nei suoi impenetrabili consigli certe epoche in cui la sua provvidenza l'aiuta e l'illustra in modo palese, mandandole a seconda dei tempi delle prove e delle consolazioni, delle tribolazioni e delle grazie. A compimento di grandezza per il pontificato, la CAUSA di Cristoforo Colombo giunge appunto nel momento opportuno in cui convenivale mostrarsi.

Senza alcun altro appoggio che la sua giustizia e la sua favorevole occasione si presenta da sè stessa davanti alla vostra venerabile assemblea. Essa si produce in un modo insolito, ma assolutamente necessario. Essa giunge oggi, o illustrissimi signori, perchè oggi stesso erale destinato; perchè è oggi stesso e non ieri e non domani che doveva presentarsi.

Ordinariamente le domande di beatificazione hanno sempre per introduttore un governo, un vescovo oppure il generale di

un qualche ordine religioso; in questa all'opposto sono secolari che prima d'ogni altro esprimendo il pubblico sentimento, hanno attirato l'attenzione del Sommo Pontefice sulle eroiche virtù di Cristoforo Colombo e sollecitato l'autorizzazione d'introdurre la sua CAUSA. Non è solamente da una città, da una provincia nè da un regno che partì questo desiderio; ma era comune a tutti coloro che hanno studiato la storia cattolica di questo grande servo di Dio.

§ IV.

Dalla Francia e dall'Italia, senza precedente concerto, la domanda nel 1865 fu proposta e fatta, simultaneamente da due laici devoti alla Santa Sede. Tutta la stampa religiosa aderì completamente all'espressione di un tal voto. Il semplice annunzio della possibile introduzione di questa CAUSA eccitò un interesse immenso che si propagò ne' paesi cristiani.

Non sono soltanto i cattolici che sperano nella beatificazione di Cristoforo Colombò; ma coloro che fra i nostri fratelli separati sono apertamente contrari al culto dei santi, trovarono che questa giustizia della Chiesa verso quello cui tutti siamo tanto obbligati, sarebbe un grande esempio ed una nobile soddisfazione data all'opinione dei popoli.

Ed è di un tale interesse per il cattolicismo, che i suoi nemici, gli atei, i liberi pensatori, reclamarono energicamente contro questa canonizzazione, perchè conobberò quale splendore acquisterebbe la Chiesa con siffatta rinomanza. Per la prima volta si vide la filosofia dei materialisti, gli addetti al positivismo, i professori della *morale indipendente*, opporsi anticipatamente all'introduzione di una CAUSA di beatificazione.

Per mezzo de' loro giornali, gli avversari del papato hanno dichiarato PROTESTARE formalmente contro questa pretesa della Corte Romana (1) « Noi le abbandoniamo volentieri, dicevano

(1) Nel giornale della empietà ufficiale si legge: « NOI PROTESTIAMO CON TUTTE

essi, i santi volgari, i divoti, i monaci, i missionari martirizzati; ma la fama di Cristoforo Colombo è troppo alta, essa onora troppo il mondo, perchè la Chiesa se ne impadronisca ed abbia l'ardire di giudicarla. Colombo la più pura e la più nobile delle glorie non deve cadere sotto il dominio ecclesiastico. Sino adesso, tutti coloro che Roma riconobbe per santi sempre acquistarono importanza maggiore pel loro nuovo titolo; ma qui al contrario, il profitto sarebbe tutto della sola Chiesa, perchè mentre, non potendo aggiunger nulla alla fama di Colombo, essa accrescerebbe il proprio prestigio appropriandosi una gloria che è il colmo della umana grandezza (1) ».

Ma se l'empietà s'irrita del pericolo che corre per la beatificazione di Cristoforo Colombo, il cattolicismo al contrario antivede instintivamente, i vantaggi che ne riceverebbe. I fatti lo stabiliscono, le speranze della pietà, la esultanza dell'opinione cattolica, al pensiero di glorificare finalmente questo GRAN SERVO DI DIO, ispirarono ben presto a un Principe della Chiesa una risoluzione generosa. Nel 1866, il Primate di Aquitania, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Bordeaux, che nella sua giurisdizione metropolitana conta i vescovati delle Antille, scrisse al Sommo Pontefice supplicandolo di voler autorizzare l'introduzione di questa CAUSA davanti alla Sacra Congregazione de' Riti.

Non meno rimarchevole per la bellezza delle forme che per la vastità del concetto, la lettera dell'Eminentissimo Cardinale attestava la disposizione degli spiriti e la loro pia aspettazione; ricordava le virtù eroiche del messaggere del Vangelo, e motivava solidamente le ragioni di ammettere la sua causa.

LE NOSTRE FORZE contro questa USURPAZIONE della Corte di Roma. Forsechè nel mondo non si ha bastantemente di Benedetti Labre e di Marie Alacocque, sufficientemente di visionari e di estatici, di martiri della China e del Giappone per soddisfare ai divoti degli ultramontani?... Egli è uno storico di Colombo, il Conte Roselly de Lorgues che, ci assicurano, secondato dal Conte Tullio Dandolo, fece i primi procedimenti presso il Papa... » (*Opinion Nationale*), Paris, 6 juin 1865).

(1) *Lettera a Sua Santità Pio IX*, ecc. Marsiglia, 1866 in 4.o

Abbenchè questa lettera, ulteriormente consegnata alle stampe non sia mai stata di pubblica ragione l'emozione che eccitò fra i fedeli fu come elettrica, se ne fecero molte copie, si tradusse in diverse lingue, i giornali ne riprodussero dei frammenti. Tutta la società europea se ne preoccupò. La stampa indirizzò ringraziamenti al suo illustre autore, che non avea tempo sufficiente per rispondere alle congratulazioni venute dalle prime notabilità del laicato. La maggior parte dell' episcopato francese sostenne co' suoi voti il modo di procedere del venerando Cardinale. Molti vescovi diedero la loro adesione formale alla lettera di S. E., ed alcuni ecclesiastici di parecchie Diocesi aggiunsero la loro voce a quelle dei primi Pastori. Di un tratto, con un semplice colpo d' occhio, il celebre vescovo d' Orleans aveva compreso le profonde conseguenze di questa proposta. Congratulossi col cardinale Donnet per la sua iniziativa; e colla spontaneità che è propria degli animi eminenti, Monsignor Dupanloup a penna corrente descrisse con maestria il grande aspetto di questa CAUSA, e il suo interesse cattolico.

Citiamo solamente qualche parola dell' illustre Prelato « Noi non dobbiamo, diceva egli, permettere che l' empietà snaturi i grandi avvenimenti e travesta i grandi uomini che appartengono alla Chiesa. L' inaspettato dono del Mondo Nuovo al Mondo Antico è nella storia il più sorprendente avvenimento. E si è per la conquista delle anime, per una ispirazione della fede, coll' incoraggiamento della Chiesa, e solamente di questa, che l' ammirando Genovese ha intrapreso, proseguito e compito la sua scoperta. E' sarebbe assai bello che questo Nuovo Mondo così popolato, così attivo, e così fiero, chiamato a sì stupendi destini, avesse per primo antenato un Santo. Sarebbe assai bello che i naviganti di tutti i mari avessero per modello e per patrono un Santo. Ed è bellissimo che un Principe della Chiesa confermi questa convinzione, rivendichi questa gloria, e proponga questa causa. (1) »

(1) Lettera datata da Menthon (Alta Savoja) 22 settembre 1866.

Mentre che in Italia la maggior parte dei Vescovi, e a Roma molti Cardinali applaudivano la lettera del Primate di Acquitania, l' importanza dell' iniziativa presa dalla Francia, non era sfuggita all' attenzione della penisola Iberica.

Senza distinzione di colore tutta la stampa spagnuola appoggiò il progetto di beatificazione. S. E. il Cardinale Fernando della Puente, Arcivescovo di Burgos, trasmise al suo venerabile collega di Bordeaux delle congratulazioni patriottiche a nome dell' episcopato di Spagna, e unì la sua adesione personale alla domanda di beatificazione. In America questa idea fu accettata con un favore manifestato dalla stampa dei diversi Stati.

Al Brasile ispirò un poeta. Nei due continenti molti paesi protestanti mostrarono la loro franca simpatia per la causa di Cristoforo Colombo. Nella stessa Russia, alla sede della furberia ortodossa, l' idea di una tal beatificazione produsse una sensazione della quale si fecero eco i fogli accreditati. Ecco in quali termini un organo dell' opinione Russa, che stampasi in francese a Brusselle, apprezzava il procedere del Cardinale Donnet.

« È una delle idee più felici uscite dalla mente di un'uomo « abituato ai vasti ed imparziali concetti di una Chiesa universale. Le disgrazie e le ingiustizie che trascina seco, come « un funebre lenzuolo, l' ombra di Cristoforo Colombo, non « gravitano forse d'un peso considerevolmente aumentato dagli « anni sull' umanità tutta intera? D' allora in poi non era « forse giunto il momento di rendere a questa gloria pura e « senza macchia, l' omaggio che erasi meritato con tanti servizi fecondi e che non avrebbero dovuto costar mai lacrime a nessuno? Non era forse tempo di liberare da questa grave accusa la coscienza universale? D' altronde qualunque sia l'opinione religiosa a cui uno appartenga, è egli possibile di « non applaudire con ambe le mani alla glorificazione di Cristoforo Colombo da qualsisia parte essa venga? È egli possibile « di non accoglierla col favore di cui è degna questa bella impresa di un principe della Chiesa che si sforza d' associare

« il Papato alla riparazione di un' immensa ingiustizia, e d'in-
« nalzare nel cuore di 135 milioni di cattolici del tempo at-
« tuale, senza contare le generazioni future, un monumento
« men perituro di quelli di granito e di bronzo, a colui che
« ravvicinò i due Continenti ?... (1) »

Che si meditino cosiffatti versi di un giornale ostile alla nostra Fede e che servono di ammaestramento. Si troverà nel passato una tale comunità di opinione, un tal movimento di interesse fra gli uomini a riguardo di un cristiano ? Si conosce forse una CAUSA di beatificazione che abbia suscitato consimile unanimità di sentimenti, nonostante la diversità delle credenze ?

Ciò non si vide mai.

In fatti nè prima nè dopo la istituzione della Sacra Congregazione de' Riti, una CAUSA conforme a questa non sarebbesi mai prodotta.

Per il suo carattere, per la sua importanza, pe' suoi risultati certi la CAUSA di Cristoforo Colombo essendo fuori di ogni paragone colle Beatificazioni passate, presenti e future, essa diventa necessariamente eccezionale.

Essa è per via di eccezione perchè l'uomo stesso fu straordinario. Egli fu una eccezione nella vita, fu trattato con eccezione dopo la morte ed eccezionale è per la sublimità della sua vocazione, per la grandezza de' suoi piani, per la santa generosità del suo scopo; eccezionale pel rigore delle prove alle quali assoggettollo la Provvidenza, eccezionale per la sua augusta missione, la più vasta che abbia mai ricevuto alcun mortale, eccezionale pel suo evangelico compito nelle nuove regioni, eccezionale per la sua devozione alla Santa Sede, eccezionale per la confidenza che in lui mostrò il Papato, eccezionale per le conseguenze infinite della sua opera, eccezionale per l'ingratitudine con cui furono compensati i suoi servigi, eccezionale per l' ingiustizia patita

(1) *Le Nord*, 19 dicembre 1866.

nella sua memoria. Eccezionale per la risurrezione della sua fama dopo un obblio di tre secoli, eccezionale per la connessione della sua gloria con quella della Santa Sede e pel misterioso legame che lo unisce a Roma, eccezionale per l'interesse generale che circonda la sua CAUSA, eccezionale per l'interesse della Marineria che lo aspetta qual patrono, eccezionale finalmente pel lustro che questa Beatificazione aggiungerebbe allo splendore del Cattolicismo.

Questa CAUSA essendo, pel suo carattere, una eccezione nel fondo, deve esserlo anche nella forma. D'altronde l'eccezione qui nulla ha che non sia semplice, naturale e logico. Essa s'impone per la stessa necessitá, questa legge superiore alla umana volontà. E (cosa unica in tutte le eccezioni possibili!) questa eccezione ormai non potrà più accadere. Ella non deroga punto per l'avvenire alle regole sì saggiamente stabilite dal Papa Benedetto XIV. Non si potrebbe prevalersene. Non crea un precedente. Niuno avrà il diritto d'invocarlo, poichè niuno nella serie delle epoche non potrà riprodurre l'opera di Cristoforo Colombo, scoprire colla sua fede un Nuovo Mondo e così raddoppiare provvidenzialmente il campo del Vangelo.

§ V.

L'eccezione costituendo essenzialmente il carattere di questa causa, l'illustre Cardinale Donnet si è francamente appoggiato sopra questo carattere eccezionale, per dimandare un'eccezione. Sua Eminenza con una rigorosa dialettica ne dedusse i motivi; e le menti fornite di retto giudizio trovarono questa eccezione naturale, conforme alla giustizia, alla ragione, alla necessità.

Egli è ugualmente sull'eccezione che si basò il pio, dotto ed illustre Monsignor Andrea Charvaz, Arcivescovo di Genova, il primo prelato d'Italia che abbia sollecitato presso Sua Santità l'introduzione di questa grande CAUSA. (1)

(1) Vedi nelle pagine 8-16 del presente volume la lettera di M. Charvaz in data di Genova, 8 maggio 1867, stampata per la prima volta in Italia nel suo testo originale e colla traduzione di L. Grillo.

E perchè l'eccezione è inerente alla personalità di Cristoforo Colombo, generalmente i Vescovi che hanno espresso lo stesso desiderio alla Santa Sede hanno pure invocato lo stesso mezzo. Effettivamente la via di eccezione si apre solo praticabile, solo conforme alla natura di questa CAUSA, che la sua grandezza distingue da tutte le altre. Forse per la sua grandezza era degno di non giungere per la via comune alla Congregazione dei Riti, per quanto questa sia ragguardevole e degna di rispetto. È dinanzi alla riunione intiera dei valorosi d'Israello, al cospetto della più augusta assemblea della terra, presieduta dal Vicario di Cristo che l'inviato di Dio dev'essere presentato agli omaggi della Cristianità.

Parecchi Vescovi si astennero di sollecitare dal Sovrano Pontefice l'introduzione di questa CAUSA, persuasi della impossibilità di adempiere le formalità stabilite per la procedura nelle beatificazioni. Essi obbiettano il lungo tempo trascorso, l'assenza delle testimonianze richieste, la mancanza dei miracoli, di un principio di culto; e anzitutto la mancanza di un *Vescovo del luogo* che abbia potuto fare regolarmente un'inchiesta.

Ma non debbono preoccuparsi di queste difficoltà. La Provvidenza a ciò poneva riparo. Le più ampie giustificazioni saranno fatte quando verrà il momento di produrle.

Quanto all'obbiezione riguardante il *Vescovo del luogo*, essa sussiste insormontabile in apparenza, perchè nè il Vescovo del luogo ove nacque, nè del luogo ove morì Cristoforo Colombo possono informare perchè abbandonò Genova a 14 anni; morì in viaggio a Valladolid. La sua salma fu in seguito trasportata altrove. La sua dimora civile era a Cordova, ove mai non comparve. La sua residenza ufficiale era a S. Domingo da dove fu quasi sempre assente. Niun Vescovo ha dunque i requisiti per cominciare su di lui un'informazione.

Evidentemente a riguardo di Cristoforo Colombo, non vi è alcun *Vescovo del luogo*. Il vero domicilio di lui era il mare. Or l'Oceano che è di tutti e non appartiene a nessuno, l'Oceano

che copre più di due terzi del Globo è la grande Diocesi *nullius*. La giurisdizione del mare dipende unicamente dal capo della cristianità. Solo il Santo Padre, direttamente o per delegazione, può legittimamente conoscere di una esistenza passata quasi intieramente sul mobile impero delle acque. Questa volta la grandezza della CAUSA sta bene colla grandezza del Giudice. Si direbbe che essa medesima indicando la necessità dell'eccezione, la Provvidenza non volle permettere che questa CAUSA dipendesse in prima istanza dal potere Episcopale, affinchè il successore di San Pietro, vescovo del mare come della terra, *Vescovo del luogo* in tutti i luoghi, per la sua qualità di Vescovo dei Vescovi, obbligatoriamente s' impadronisse di questa causa, troppo grande per la competenza di una qualsisia autorità Diocesana, e degna solamente dell'universale autorità del Vicario di Dio.

Se non è nella competenza di alcun Vescovo d' informare sulle virtù e sui miracoli di Cristoforo Colombo, tutti però hanno diritto di alzare la voce in sua lode; di rammentar gli impareggiabili servigi e raccomandarli alla giustizia del Padre dei fedeli. Niuno ha bisogno di costituirsi anticipatamente esaminatore della CAUSA, basta supplicare Sua Santità di volerla introdurre per via di eccezione.

Per quanto concerne le formalità da seguirsi in questo caso unico, non vi è di che inquietarsi; la loro determinazione appartiene esclusivamente al Sommo Pontefice. Il potere del Papa Pio IX per fare la eccezione, non uguaglia forse quello che avea il Papa Benedetto XIV per istabilire la regola?

Dunque,

Considerando l'incomparabile dono fatto alla Chiesa dall' illustre *servitore di Dio* Cristoforo Colombo, gli omaggi unanimi resi alle sue virtù, la fama di santità inseparabile dalla sua storia, l'interesse immenso che si manifesta per lui nella Cattolicità, l' eccezione fatta dalla Santa Sede a favore di questo eroe quando ancor vivea, e continuato dopo la sua morte, accettando la dedica di opere ove si parlava del suo apostolico

uffizio e del suo spirito divino; permettendo che fosse trattato qual messaggere del Cielo, inviato di Dio; che fosse indicato come il predetto nelle profezie;

Considerando le testimonianze accordate dal Papato alla sua missione provvidenziale, nella Bolla 4 maggio 1493; e al suo scopo evangelico nei Brevi del 10 Dicembre 1851 e del 24 Aprile 1863;

Considerando ancora l' attestato prodotto in suo favore dal Concilio provinciale di Poitiers, nella sua sessione del mese di Gennaio 1868.

I Padri della ecumenica Assemblea non potrebbero essi supplicare Sua Santità di volersi degnare, in virtù della suprema sua autorità, ordinare un' informazione preliminare sopra Cristoforo Colombo, che sarebbe fatta *straordinariamente* da una commissione composta di Cardinali, Vescovi, di consultori, e sopra rapporto della quale, se vi fosse luogo, la CAUSA sarebbe, d'urgenza, introdotta dinanzi alla Sacra Congregazione dei Riti?

Siamo in grado di produrre autentici attestati, atti legali, documenti contemporanei alla Scoperta; di fornire le prove che si esigono sulle virtù eroiche di questo servo di Dio, i suoi doni soprannaturali, i miracoli fatti in sua vita e dopo la sua morte. Sono apparecchiati per metterli a' piedi di Sua Santità, tosto che Ella si sarà degnata di far conoscere la sua volontà a questo riguardo.

§ VI.

Qualunque sia la forma preferibile per onorare Cristoforo Colombo, si spera dal Concilio una significante dimostrazione. Questa manifestazione non è meno desiderabile che desiderata. L'attenzione generale ne sta in aspettativa.

Una occasione tanto propizia quanto lo è questa solenne radunanza non si presenterà più nè in questo, nè senza dubbio nel seguente secolo.

Chiederebbesi come, sotto l' unico Papa che ha visitato il nuovo continente, che ha protetto la memoria del suo scopritore, che ha accolto la preghiera dei cattolici per la sua ricompensa; i Vescovi che già trasmisero questi desiderii, associandovisi, ora abbandonino questo voto delle anime generose. Si domanderebbe sopratutto come i Pastori d'oltremare non sentano il bisogno di rendere, pubblicamente, grazie al valoroso cristiano che, pel primo, offerse a Gesù Cristo le contrade ove si esercita attualmente il loro zelo.

È cosa certa che la fama della Santitá di Cristoforo Colombo aumenta incessantemente col numero dei lettori della sua vita. L'ammirazione che egli ispira si trasforma in venerazione, e questa venerazione si cambia in vero culto. La speranza della sua Beatificazione, sola riparazione possibile alla iniquitá sofferta, si estende progressivamente. Dopo la profonda emozione che seguì la proposta d'introdurre la sua CAUSA, non si potrebbe comprendere come i Padri del Concilio avessero potuto separarsi prima di rendere omaggio a questo illustre Servo di Dio.

Sarebbe cosa penosa per gli ammiratori di questo eroe, e dolorosa a' Cattolici, di veder rientrare nelle loro Diocesi i Vescovi del Nuovo Mondo, senza aver onorato l' Apostolo che lo scoprì. Non si potrebbe concepire come nell'episcopato d' Italia ove nacque, e della Spagna che egli servì, non s'innalzasse una voce che riclamasse per lui la giustizia della Chiesa, da esso tanto maravigliosamente ampliata. I Vescovi della Francia non possono abbandonare l'iniziativa, degnamente presa dalla loro nazione, in questr'opera di giustizia istorica e di riparazione cristiana.

Al corpo intiero dei Vescovi spetta di far conoscere, ufficialmente, la propria ammirazione e il proprio rispetto; di provare la sua gratitudine verso questo illustre servo di Dio; di celebrarlo tanto più solennemente quanto fu lungamente non apprezzato dal mondo; e cancellare in tal modo il torto delle generazioni che profittarono delle conquiste della sua fede, del frutto delle sue

virtù, e della benedizione delle sue fatiche senza serbargliene la minima riconoscenza.

§ VII.

Questa pubblica soddisfazione data dall' episcopato, assicurerebbe al Concilio Ecumenico Vaticano una ampia parte nella stima dei popoli. Perchè non bisogna dissimularselo: malgrado la loro importanza, la loro gravità, e la loro opportunità, le quistioni in oggi sottomesse alle sue risoluzioni non hanno che una efficacia relativa e strettamente proporzionata all' estensione della fede. Si può arditamente sostenere che le decisioni, i decreti della Assemblea ecumenica, nonostante che esercitino pienamente la loro azione sulla nostra credenza, non produrranno che poco effetto fuori dei limiti del Cattolicismo, e non interesseranno affatto le anime che gli sono estranee. Al contrario, una mozione del Concilio relativa a Cristoforo Colombo allevierebbe la coscienza dell'umanità, soddisferebbe la sua giustizia, senza distinzione di culto, imporrebbe il rispetto ai sofisti, susciterebbe un nobile entusiasmo, rassoderebbe il sentimento cristiano e arricchirebbe della più magnifica pagina i fasti del Cattolicismo. La maestà del Concilio con ciò si eleverebbe ad una grandezza senza pari. Certamente la notizia di una tale manifestazione, acclamata dalla simpatia del nostro universo, risuonerebbe sino agli ultimi confini del mondo civilizzato, portata con gioia dalle navi di ogni nazione in poco tempo percorrerebbe, trionfalmente per la Chiesa, l'intiera superficie del Globo.

Nella speranza che gli innumerevoli ammiratori del Santo Eroe dei mari vedranno esaudito questo voto della loro pietà, lo storico di Cristoforo Colombo anticipatamente si congratula con Voi e ve ne ringrazia, illustrissimi Signori intantochè depone rispettosamente sulla soglia della vostra Assemblea, l' omaggio della propria profonda venerazione.

Genova, marzo 1870.

Il Conte Roselly de Lorgues.

INTERPRETAZIONE DELLE SIGLE

CHE TROVANSI UNITE ALLE SOTTOSCRIZIONI AUTOGRAFE

DI CRISTOFORO COLOMBO

Non estraneo alle ricerche di documenti intorno alla famiglia dell'immortale Scopritore del Nuovo Mondo Don Cristoforo Colombo (1), ho divisato di accennare nella presente mia nota alcune osservazioni sull'interpretazione delle Sigle che sono unite alle sottoscrizioni autografe del medesimo.

Don Fernando Colombo figlio del prefato Don Cristoforo nelle *Historie della vita di C. Colombo* al capo III scrive che se detto suo padre *aveva alcuna cosa da scrivere, non provava la penna senza prima scrivere queste parole:* JESUS CUM MARIA SIT NOBIS IN VIA — Ma dopo aver scoperto un nuovo mondo adottó altra religiosa espressione che faceva precedere la sua sottoscrizione — Nel suo testamento del 22 febbraio 1498 apponeva la seguente sottoscrizione.

. S .
. S . A . S .
X . M . Y
EL ALMIRANTE

Nella sua Lettera autografa scritta il 21 marzo 1502 da Siviglia a Nicolò Oderico, nell'altra scritta pure da Siviglia li 2 aprile 1502 all'Officio delle Compere di San Giorgio, e finalmente nella seconda

(1) Il dotto professore Padre Spotorno fa menzione di scoperte fatte dallo Sbertoli riguardanti la famiglia di Colombo in una sua lettera in 12.o scritta l'anno 1833 al signor Agostino Bianchi di Diano, e stampata dal Ponthenier in Genova, lettera che sfuggì all'egregio Professore Don Francesco Poggi, Abate Commendatario di Santa Maria del Prato in Albaro, nella biografia che ha tessuto dello Spotorno, inserita nel 3.o vol. degli *Elogi di Liguri Illustri*, Genova, 1846.

Lettera a Nicolò Oderico da colà scritta li 27 decembre 1504 ha usato la seguente altra formola di sottoscrizione.

. S .
. S . A . S .
X . M . Y
Xpoferens

Qualche variazione da quest' ultima si ravvisa a piedi del suo Codicillo *more militum* fatto in Valiadolid li 14 maggio 1506, al quale appose la seguente sottoscrizione:

Xpoferens

. S .
. S . A . S .
X . M . I

L' Autografo delle sue lettere scritte da Siviglia a Nicolò Oderico, una li 21 marzo 1502 e l'altra li 27 decembre 1504 da antico erano state colligate in calce della copia del volume contenente — *Cartas y Privilegios y Cedulas y otras Escriniras de Don Cristoval Colomb* — che il municipio di Genova l' anno 1823 faceva stampare nella Tipografia Ponthenier colla traduzione a fronte eseguita dal dotto Professore Padre Gio: Battista Spotorno della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo col titolo di *Codice Diplomatico Colombo-Americano* e preceduta da una sua erudita Prefazione — L' Autografo dell' altra lettera scritta eziandio da Siviglia li 2 aprile 1052. All' Officio delle Compere di San Giorgio venne ritrovato l'anno 1824 ed il sullodato Professore Spotorno ne faceva annunzio nel tomo secondo della sua *Storia Letteraria della Liguria* faccia 292 con queste parole a pie' di pagina — *Nell'Archivio di S. Giorgio, entro il protocollo segnato* — 1502 A G — *si è trovata in questi giorni la Lettera Originale del Colombo al magistrato di S. Giorgio* — L' Anno 1829 il sottoscritto si recava nell'Archivio di San Giorgio per rintracciare la suddetta lettera di Colombo — Dopo replicate indagini ebbe la fortuna di rinvenirla infilata nel Fogliazzo di Cancelleria avente sopra l' aletta questa etichetta — *Foliatium Appodisiarum Antonii Galli de MDII* —

ed involta entro una cartina sopra la quale stava scritto — *Epla Admirati D. Cristofori Columbi* — L' intestazione del Fogliazzo diversa da quella annunciata dal Professore Spotorno m' indusse a credere per molti anni che quest'ultima non fosse stata che la conseguenza di una inavvertenza. Ma successivamente si venne a cognizione, che lo stesso Fogliazzo aveva in avanti una sopra aletta sopra la quale stava appunto scritto — 1502. A G — Nel n.o 100 della *Gazzetta di Genova* 16 dicembre 1829 si passava intanto per opera del sottoscritto ad annunciare al Pubblico l'esistenza dell'autografo di Cristoforo Colombo — Quindi colle proprie mani procedeva a cavarne un *fac-simile* — Se non che il Corpo Decurionale di Genova avuto notizia del fatto si affrettava di ricorrere al marchese Gio: Antonio Raggi Primo Segretario di Stato per gli Affari di Finanze, Dicastero dal quale dipendeva l' Archivio di San Giorgio, instando gli venisse concesso il prezioso autografo di Cristoforo, conforme venne accordato — La consegna ebbe luogo li 13 decembre 1829 e fu eseguita dall'Archivista Antonio Lobero a mani del marchese Gio: Benedetto Pareto Sindaco di prima classe della Città di Genova e coll'intervento dell'Intendente Generale di Genova marchese Ferdinando De-Marini nella sua qualità di presidente della Commissione di Liquidazione dei Luoghi della Banca di San Giorgio, con Verbale in quattro Originali, uno da infilarsi al posto della lettera di Colombo, il secondo da rimanere unito alla lettera, il terzo da rimettersi alla Regia Segreteria di Finanze, e l'ultimo da deporsi nell'Archivio dell'Intendenza generale di Genova.

L'Interpretazione delle Sigle che vanno unite alle sopra riportate sottoscrizioni di Cristoforo Colombo avea dato severo studio al Professore Spotorno nella sua Prefazione al Codice Diplomatico Colombo Americano — Dopo di avere accennato quanto da principio a questo proposito abbiamo detto come narrato da Don Fernando Colombo, alla faccia LXVII crede così poter interpretare le Sigle

. S .
. S . A . S .
X M Y

dicendo: « Ora si « osservi, che le lettere sovraposte alle tre inferiori sono alquanto

« più piccole: e perció si possono riguardare come le finali delle « voci: con tale avvertenza così leggerem la cifra: *Xristus Sancta* « *Maria, Yosephus;* ovvero per accostarsi di più al *sit* dell' antica « sottoscrizione: *Salva-me Xristus, Maria, Yosephus* ecc. Ma il sottoscritto nell' occasione che cavó il fac-simile della lettera del 2 aprile 1502 all'Officio di San Giorgio altra interpretazione sostitui a quella data dallo Spotorno e che come più semplice sembra la più plausibile: Ecco la mia interpretazione — *Supplex Servus Altissimi Salvatoris* Xristi, Mariæ, Yosephi — Diffatti si osservi che le prime quattro lettere minuscole sono distinte da altrettanti puntini, e perció sono quattro diverse parole; le ultime tre essendo maiuscole indicano parole di tre diversi nomi propri.

Questa mia interpretazione venne adottata dal Chiarissimo Abate Giacinto Amati, Conservatore della Biblioteca Ambrosiana, riportandola nella sua opera intitolata — *Ricerche storico-critiche-scientifiche* — pubblicata in Milano presso il Pirotta l'anno 1830, tomo quarto, faccia 308.

1870, 14 Aprile

Pasquale Antonio Sbertoli.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

SECOLO IV AVANTI CRISTO

(Cont. V. a pag. 287-288)

350. — Perfezionamento della pittura per parte di Zeusi. Apelle e Protogene. — V. 747, 401.

350. — Filosofia di Epicuro. — Commedia di Menandro.

350. — Scuola di Aristotele.

350. — Sulle tracce del Chou-King, *Mergtesen* o *Mercius*, il Socrate della China, uno de' primi filosofi dell'antichità, e scrittore classico, ossia come altri direbbe canonico, presso de' suoi, fece questa descrizione della China nel principio del regno d'Yo: « La China era incolta, e, per così dire disabitata, che le mon-

tagne si trovavano coperte di selve assai folte; e le pianure coperte d'acqua, erano, per mancanza di emissari, altrettanti paduli impraticabili. Yao, radunati gli uomini che vivevano sparsi nè boschi, e avendoli ridotti a vita civile, insegnò ad essi la maniera di roncar le montagne, mettendo fuoco alle selve, e prosciugando i paduli con aprire canali che portassero le acque al mare: insegnò pure ad essi le arti, e specialmente l'agricoltnra ammaestrandoli non solamente a nutrirsi de' semi prodotti dalle piante, ma ben anco a moltiplicare le piante medesime per mezzo della coltivazione, (Frèret, Chron. Chin. t. 3, p. 148, 148). — V. 2076.

348 o poco dopo. — Adelfo, filosofo greco, arrichì le dottrine platoniche coi principii gnostici, e secondo le opinioni di Alessandro e Libico, ed alcune rivelazioni di Zoroastro.

347. — Tre viaggi di Platone in Sicilia per fare studi sui fenomeni dell'Etna o Mongibello. — V. 400, 364.

345. — Eudemio da Rodi scrive una storia dell' Astrologia, di cui non ci rimangono più che alcuni frammenti. (V. Weidler, pag. 115, Costard § x).

341. — Cometa.

340. — Viaggio d'Imilcone cartaginese alle isole Cassiteridi (Gran Brettagna); di Pitea da Marsiglia fino a Tule (Islanda o Scandinavia); di Annone fino al Capo Bianco in Africa. — V. 336.

338. — Caio Menio, console romano, vince gli antichi Latini ed i rostri e gli speroni delle navi che ha preso nella battaglia d'Anzio gli attaccò vicino alla tribuna delle orazioni, il che fe' dare a questo luogo il nome di *rostri*.

338. — Demade, marinaio ateniese, grande oratore, ammansa Filippo il Macedone, dopo la battaglia di Cheronea. — V. 624.

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 23 Aprile 1870. N. 17.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

—

(Vedi la pagine 271-272)

§. XXII. — CHIESA DI GESU' E MARIA DI PURIFICAZIONE

Se la consecrazione della distrutta chiesa delle monache agostiniane in Via Giulia, l'avessimo a dedurre dalle parole dell'epigrafe, che riporteremo in fine giusta il consueto, non l'avremmo annoverata fra le chiese consecrate, imperocchè le parole che colà leggiamo *moniales consecrabant* possono anche altro indicare (1). Però noi ve l'annoveriamo sulla fede dello

(1) Abbiamo a tergo dell'Oratorio di S. Rocco esistente nella Quarantena del Porto una iscrizione che dice

D. O. M.
RELIGIONIS . PRAECEPTIS . TUENDIS
HOSPITALITATIS . MUNERIBUS . ADVENARVM . COLLOQVIIS . TVTO . PERFICIENDIS
NAVTARVM . COMMODO
AQVIS . PERENNIVS . HAVRIENDIS
AEDIFICIVM . EXTRVCTVM
EX . I . R . M . SANITATIS . CONSVLTO
DIVO . ROCHO . PATRONO
COMMENDABATVR
ANNO . DOMINI . MDCCCXXI
CONSECRATIONIS . TEMPLI . XVI . AVGVSTI

Abbiamo anche sulla porta della cappella del sig. Peschiera lungo

Schiaffino, de' *Saggi Cronologici*, e del Giscardi. Vuolsi adunque sapere che le caritatevoli dame Mariola moglie ad Agostino Di-Negro, e Maria Sauli compassionando a tante giovani figlie che per manco di mezzi a sostentarsi, vedevano continuamente in pericolo di loro onestà, nel 1551 con l'adesione del Senato apersero loro un ricovero, con regole approvate successivamente nel 1563 dal Pontefice Pio IV, con una chiesa situata in via Portoria presso l'Ospedale di Pammatone. In processo di tempo smesso l'uso di questa chiesa, che poi fu uffiziata da una congregazione a modo di Oratorio, poi nel 1798 venduta per 16 mila lire di Genova a Domenico Oneto, e a nostri tempi cangiata nel teatro Cristoforo Colombo, i moderatori della pia opera posero l'animo a costrurne una nuova, colá ove ora corrisponde il casamento lungo la salita all'Ospedale de' Cronici alla destra salendo, e ciò (secondo l'Accinelli *Memorie Storiche di Genova* 1772 pag. 20) nel 1559 intitolandola Gesù e Maria di Purificazione, colla facciata a mezzo di, la quale quando venne aperta

la strada che mette a S. Salvatore di Lavagna un'altra moderna iscrizione che dice

HANC . AEDEM
VIRGINI . DE . HORTV . DICATAM
QVAM
DOMINICVS . PESCHIERA . PRESB.
VOTI . COMPOS . INSTRVXIT
MEMORES . TRANSLATOS . CINERES
VTRIVSQVE . PARENTIS . AC . FRATRIS . VNICI
RECEPTVRAM
ANDREAS . CHARVAZ
ARCHIEP. GENVEN.
ORD. SVPR. SS. ANVNC. ALIORVMQVE . ORD.
EQVES . TORQ.
LAETISSIMO . AC . INSPERATO . ADVENTV
IDIBVS . SACRABAT . MAIIS . MDCCCLXV

In queste iscrizioni nessuno certo, che abbia veduto le due piccole cappelle alle quali si riferiscono dirà che le parole *consecrationis* e *sacrabat* indichino una vera consecrazione con rito ecclesiastico.

nel 1642 la Strada Giulia, ebbe la ventura di riuscire sulla strada medesima, e quasi in faccia all'attual chiesa collegiata di Nostra Signora del Rimedio che il march. Gio. Tomaso Invrea fabbricava nel 1650. La costruzione della chiesa per dette ricoverate malgrado la facciata rustica, riusci bella e magnifica, di forma rotonda con cupola alta, sfogata e maestosa, con cinque altari entro a cappelle incavate, e dove a poco a poco furono poste a maggior lustro tele di Gio. Andrea Carbone, e di Domenico Piola. Nel 1578 l'arciv. Pallavicini la credè degna d'essere consecrata; così i citati storici e specialmente i *Saggi Cronologici*, i quali sotto la data del 13 Aprile, dicono, *nella chiesa di Gesù e Maria delle monache di Strada Giulia si fa parimente della sua consecrazione da Mons. Cipriano Pallavicino arcivescovo genovese del* 1578. Frattanto il fervore e la pietà andava crescendo in queste figlie avventurate, e a tanto crebbe che invogliaronsi di professare le regole d'un ordine religioso con clausura papale. Avvenne allora una separazione. I protettori trasportarono sulle alture dell'Acquaverde l'opera della Mariola, provvedendola di abitazione e di chiesa sotto il titolo di S. Girolamo della Carità, mutato poi in Nostra Signora della Provvidenza, opera che tuttora sussiste nella salita d'Oregina per una seconda traslazione, e lasciarono che le bramose di chiudersi a vita religiosa professassero la regola di S. Agostino, nella chiesa e monastero della Purificazione in strada Giulia, le quali si nomarono da quell'epoca, monache agostiniane. Ciò parrebbe sul finire del secolo XVI se hassi a stare all'epigrafe.

La rivoluzione del 1797 le ravvolse nella distruzione, e la legge di soppressione del 2 decembre 1798 dicendo *il Direttorio esecutivo è incaricato di far seguire alla pubblica subasta la vendita in capo o in dettaglio de' monasteri e conventi di S. Marta, di S. Andrea, di S. Bernardo, e delle monache di strada Giulia*, mostra abbastanza che già le monache erano state cacciate. Esse infatti furono ricoverate in S. Sebastiano. Venduto il monastero e la Chiesa in nove lotti per lire di Genova 241, 367,

tra quali la chiesa nuova per lire 31,200 al Sig. Domenico Oneto (1), in poco d'ora della chiesa disparve ogni traccia.

Un Genovese penerà a conoscere ove esistesse la chiesa di Gesù e Maria. Non sappiamo essersi di essa consecrata alcuna cosa. Solo il P. Paganetti nel suo MS. intitolato *Supplemento*, che trovasi nella Civico-Beriana, ci tramandò la seguente epigrafe già lá esistente, la quale per l'anno che indica, se pur non ci è errore, lasciamo che altri giudichi a che propriamente si riferisca.

D. O. M.
PVRISSIMAE . VIRGINI . MARIAE . TEMPLVM
FVNDITVS . ERECTVM
MONIALES . AETERNVM . OBSEQVII . MONVMENTVM
VNANIMES . CONSECRABANT
ANNO . S . DOMINI . MDXCIII

§ XXIII. — CHIESA DI S. SEBASTIANO

La chiesa e monastero di S. Sebastiano delle Agostiniane, esistente sul colle di Piccapietra, quasi nel mezzo della città, ci farà ripetere presso a poco quanto dicemmo della chiesa e monastero de' SS. Giacomo e Filippo. Di remota antichità, ricca di oggetti di belle arti, cara per sacre memorie, conservata nelle primiere soppressioni; non per necessità, ma per capriccio, come quella cadde, così tra poco questa cadrà.

L'origine in Piccapietra d'una chiesa sacra a S. Sebastiano con a canto un ritiro per zitelle si assegna comunemente al 1463, ma successivamente volendovi erigere un formale monastero furono chiamate da Pavia alcune Agostiniane del monastero di S. Giorgio in Broglio, da cui il nome rimasto a questo monastero di monache di Pavia. Non si conosce l'epoca precisa

(1) Da tale cifra probabilmente trae le sue origini il soprannome di *Trentuno* a questo ricco Domenico Oneto, padre del Reverendissimo Monsignor Filippo, Priore, Protonotario Apostolico e Deputato al Convitto per gli Ecclesiastici poveri ed infermi in Genova.
Nota della Direzione.

di questa chiamata, ma consta da documento esaminato dall'Alizeri che già vi erano nel 1496. La Repubblica di Genova nella dolce persuazione che la città sia stata preservata sin dal 1430 dalla pestilenza per intercessione di S. Sebastiano, per cui in segno di riconoscenza il Doge visitava la di lui chiesa nel giorno della sua festività, deliberò nel 1470 di riedificarne la chiesa. Non potè però compiere questo voto se non se tra il 1504, e 1513 (1) ma colla magnificenza che a noi tuttavia è dato vedere, in questa bella chiesa a tre navi con atrio coperto, compensò la tardanza del costrurla. Essa miseramente ebbe a soffrire gravi danni nel saccheggio spagnuolo del 1522, ma la pietà cittadina, e lo zelo delle religiose li ristorarono, abbellendo e arricchendone i sette altari con tele del Sarzana, del Borzone, e dei Castello Bernardo e Gio-Batta, e le mura tutto intorno e nelle volte coi più pregiati affreschi di Domenico Piola, di Gio-Batta Carlone, e dell'abate Lorenzo De-Ferrari. Oltre a questo nel 1565 un Taddeo Spinola di proprio volle fasciare il coro con magnifici stalli, ed erigere l'altare maggiore: dopo oltre due secoli le monache rifecero sontuosamente con marmoree colonne quest'altare, scolpendo nella lor base MONIALIUM MDCLXIX e il marmoreo pavimento nel 1790. Come dalle monache ornavasi la chiesa, così per le medesime il monastero olezzava d'ogni più bel fiore di virtù. È celebre la pietà e divozione di suor Vittoria Cattaneo la quale, giusta l'asserzione del P. Antero non potendo colle proprie forze indebolite dagli anni recarsi al coro, vi era portata della Vergine; di suor Vittoria Costanza Lercari mortavi in odore di santità nel 1640 dopo 59 anni di esemplarissima vita monastica, fuggita nascostamente di casa, ove se le preparavan feste nuziali, appunto per amore di

(1) Noi ci atteniamo a questa data dell'Accinelli, seguita dall'Alizeri, parendoci troppo esorbitante quanto dal Federici ricavò il Zolesi, come può vedersi a pag. 64 di questo volume, ove riportammo quel suo articolo.

questa vita; e di quella Benedetta Clemente Costa-Pellegrina della quale il prelodato P. Antero diceva sperare che presto sarebbe stata canonizzata.

Si bello giardino di virtù, e così magnifica chiesa veniva rispettata dagli oligarchi del 1798, anzi quà raunarono giusta la loro prepotenza tutte le Agostiniane sparse nei soppressi monasteri di S. Tomaso, di S. M. in Passione, e di S. M. Maddalena e S. Ignazio di Carignano: e per lo zelo del Cardinale Spina ugualmente fu salva nel 1810. Nel 1821 dall'Arciv. Lambruschini furono le monache riordinate nell'interno loro regime con novelli statuti. Menarono così vita tranquilla per oltre 40 anni, ed ecco la legge del 1855 che per la prima cosa li 24 Gennaio 1864 ne aumenta la famiglia di ben ventidue consorelle cacciate per solo fine d' interesse dal moderno loro monastero di S. Ignazio sopra l'Acquasola, tramutato in collegio femminile: indi le tiene incerte, per lungo tempo, della loro esistenza, togliendo loro frattanto a brandelli le migliori parti del monastero. Malgrado tutto questo la chiesa sussiste, ma sarà lunga la vita sua? Tra poco anzi il viandante potrà solo segnare il luogo ove s' innalzava, imperocchè sveglìossi in questi ultimi tempi la smania d' una sola strada in linea retta tra piazza Manin, e S. Domenico, per cui la chiesa debba esser atterrata. I dibattimenti pel tracciato furono lunghi, ma la consorteria, che per abbatter chiese sosteneva il *rettilineo* la vinse, e questa chiesa singolare tra le belle chiese di Genova, scomparirà cogli impareggiabili suoi affreschi. Così il numero delle chiese consecrate, sarà scemato ancora di una, essendolo questa dal 1581 per opera del Vescove di Brugnato Mons. Nicolò Mascardi, come da breve epigrafe che a grossi caratteri leggesi sul muro del santasantorum dal lato dell'epistola, ed è la seguente.

HANC AEDEM SACRAVIT
REVERENDIS.MVS NICOLAVS
MASCARDVS ANO DONI
1581 DIE 15 IANVARII

§ XXIV. — CHIESA DI S. SILVESTRO

Nell' anno ora accennato 1581 e al 19 ottobre il medesimo Vescovo di Brugnato Mascardi Nicolò, consecrava ugualmente quest' altra chiesa di monache domenicane intitolata a S. Silvestro: lo accertano i *Saggi Cronologici*, l'Accinelli, ed il Zolesi nei suoi articoli delle chiese consecrate da Vescovi Brugnatesi, benchè in questa chiesa non esista di ciò lapide alcuna, nè le consuete croci di consecrazione, per essere stata posteriormente tutta quanta dipinta da pennelli lombardi.

Questa chiesa di S. Silvestro s' alza al sommo del luogo detto Castello, ove già esisteva da immemorabile la chiesa parrocchiale di questo nome di cui si ha memoria dal 1160, e ivi presso era l' antico palazzo degli Arcivescovi di Genova, incendiato dai ghibellini del 1394 e nel 1404 rialzato dall' arciv. Pileo De-Marini, come vedesi dall' antica epigrafe ivi esistente. Nel 1446 a 12 luglio arrivarono da Pisa a Genova, inviatevi da Eugenio IV due suore di S. Domenico, per intraprendervi la riforma delle Domenicane de' SS. Giacomo e Filippo, dietro istanze e lagnanze poste al S. Padre dal Senato sin dal 1444. Queste due monache erano la genovese Filippa Doria e la pisana Tomasa Gambacurti. Compierono esse il mandato pontificio, m non poterono condurre all' apice della perfezione la loro riforma, come era loro desiderio, perciò volsero l' animo ad erigere un nuovo monastero di Domenicane osservanti come era quello di Pisa. A quest' epoca l' antico Episcopio e Castello dovea essere vacante. Le monache ne fecero richiesta e nel 1449 lo comprarono dall' Arcivescovo Giacomo Imperiale, mediante, l' Accinelli nella sua *Liguria sacra* MS. vol. 1. pag. 472 l'assegnazione di 31 Luoghi sulle compere di S. Giorgio. Comunement all' anno 1450 si assegna la fondazione di questo monastero con chiesa intitolata al *Corpus Domini*, ma che il popolo sempre appellò di S. Silvestro di Pisa, e per la vicinanza della chiesa parrocchiale di questo nome famoso per avervi celebrato

nel 1244 Innocenzo IV portando allora il nome di chiesa di S. Agostino, come dice Paolo Panza, e perchè queste monache vennero da Pisa. Dopo pochi anni cioè nel 1459 al monastero loro, unirono la suddetta chiesa parrocchiale di S. Silvestro ad esse ceduta con tutti i diritti parrocchiali dal Rettore di quel tempo Benedetto Gevi o Gavi che fosse, come abbiamo nella citata *Liguria Sacra*. Per oltre tre secoli fiorì questo giardino di virtù ove le spose di Cristo studiavano di santificar se medesime, e arricchire la casa dello sposo loro. Fra le anime elette che quivi fiorirono, è celebre assai suor Cherubina Adorno la quale per la grande divozione che portava al protomartire S. Stefano, giusta l' asserzione del P. Antero fu più volte dal santo levita visitata, e con lui tenne colloqui: dedita all' orazione talmente vi si immergeva che dalle suore sue fu veduta sollevata da terra non poche volte; e in così alta estimazione tenuta per la dottrina e santità della vita che a lei ricorrevano per consiglio uomini preclari. Lunga fu la vita sua, quasi tutta spesa in questo sacro recinto; entratavi a vent' anni ne usciva dopo settantasei li 8 marzo 1640 per entrare nella eternità. Più celebre ancora dell' Adorno, rimase il nome di suor Cattarina Centurione le cui virtù e meriti furono pubblicati colla stampa l' anno stesso della sua morte, avvenuta li 3 Aprile 1759 in età di ottantadue anni: così suor Laura Cattarina Baliano di cui il P. Antero fa elogi, ed altre.

La rivoluzione del 1797 rispettò il luogo santo non le religiose: queste con legge del 6 Decembre 1798 traslocò al monastero delle Domenicane de' SS. Giacomo e Filippo, e qui come in locale più vasto volle riunite una gran parte di Clarisse dei soppressi monasteri di S. Paolo a Prè, di N. S. della Neve sopra l'Acquaverde, di S. Nicolò o Nicolosio di Castelletto e di S. Leonardo in Carignano (1): meno male, ma sempre prepotenza.

(1) Non è ripetizione il dire che qui venissero riunite le monache di S. Paolo, della Neve, di S. Nichioso e di S. Leonardo, avendo già detto nel § XIX che lo furono in quello di S. M. in Passione;

Con questa mutazione la chiesa da suoi tre altari de' quali consta, perdè la bella tavola del Paggi che era all' altare ora dedicato alla Concezione, e rappresentava la Madonna del Rosario. Le Clarisse di S. Nicolosio vi portarono una non meno pregevole tela del Cappellino, rappresentante la morte di S. Francesco d' Assisi, e noi la scorgemmo sino al 1854 all' altare di contro; da quell' epoca fu sostituita da altra tela inferiore rappresentante la B. Vergine coi SS. Francesco e Chiara. Nel 1810 ugualmente andò incolume da soppressione per le cure dell' Emin. Spina, come già si disse nel § de' SS. Giacomo e Filippo: ma venne la guerra del 1859, e il Municipio di Genova valendosi della legge del 1855 se salvò il luogo santo, cioè la chiesa e 'l coro, aperse da prima alle truppe, poi alle famiglie indigenti quel venerando monastero, mandando trentatrè Clarisse il primo di Maggio nel vicin monastero di S. M. in Passione a convivere colle religiose Rocchettine, cioè con religiose d' altro

imperocchè questi due monasteri che sono attigui furono considerati come facienti un solo: il testo della legge firmato dal vice-presidente Molfino, e stampata dal Franchelli il 1798 nella *Raccolta dei proclami del Direttorio Esecutivo* N. 46 pag. 71 ha « quelle (monache) » dei Monasteri di S. Paolo, di S. Nicolò, di S. Leonardo e della » Neve passeranno *nel locale* di S. Silvestro. e S. M. in Passione », conveniamo però che questa dichiarazione meglio si addiceva in quello che in questo articolo. — Cogliamo frattanto l' occasione per avvertire che leggesi in detto § a pag. 182 che la chiesa di S. M. in Passione fu aperta *probabilmente verso il* 1826, dovea porsi 1822, e in questo frattempo ebbimo informazione da persona addetta a quel monastero, che la chiesa precisamente fu aperta li 21 novembre 1822. Nella foga della stampa occorsero parecchi altri errori, specialmente nelle epigrafi, che noteremo in un *errata.* Non possiamo però non accennare subito a quello occorso a pag. 184 ove con aperta incongruenza è detto che la chiesa de' SS. Giacomo e Filippo spogliata degli altari nel 1862, fu aperta a sala d' Assisie nel 1859 — volea dirsi, spogliata degli altari nel 1860, li 11 Giugno dell' anno stesso vi si faceva l' inaugurazione della Corte d' Assisie: le statue poi degli Apostoli furono traslocate all' Accademia sette anni dopo cioè nel 1867.

ordine, d' altro istituto, d' altro metodo di vita, concedendo appena alle prime l' uso della chiesa e coro suddetto cui si accede per un cavalcavia. I democratici del secolo scorso, almeno aveano il buon senso di riunire nei monasteri le monache dell' ordine stesso, ma quelli al paragone dei nostri eran retrivi. Terminata la guerra di Lombardia le Clarisse sospiravano il loro nido, e vi fu un momento nel quale poteron supporre che venisse loro resa giustizia. Ma furon sospiri e speranze al tutto vane. I pubblici fogli annunziarono nel 1861 che il filantropico municipio, compassionando alle famiglie indigenti, avea fatto acquisto dalla Cassa Ecclesiastica per duecento mila lire, di questo monastero, affine di allogarvi porzione di esse in metá del locale, e l' altra metà aprire nel 1865 ad uso di pubbliche scuole. Dio voglia che almeno i discenti vi imparino bene *l'unicuique suum.*

§ XXV. — CHIESA DI S. SISTO

È tradizione che veleggiando l'anno 260 di Spagna a Roma il santo Pontefice Sisto II insieme al levita S. Lorenzo, sbarcassero nel subborgo di Prè a ponente di Genova, ed ivi alcun poco si soffermassero; da dove poi proseguendo per Roma, colá sostenessero glorioso martirio l'anno successivo; e che i buoni Genovesi in memoria e onor loro subito costruissero due chiesuole, l'una col tramutare la casa stessa ove alloggiarono e la dedicarono al S. Pontefice, e l'altra la eressero presso le mura intitolandola al S. Levita. Questa col progresso dei secoli divenne metropolitana, quella divenne chiesa dei Benedettini e parrocchiale, del che però in tanta lontananza di tempo è inutile cercare le epoche e i relativi documenti. Appena sappiamo che la memoria più antica della esistenza di questa chiesa di S. Sisto data dal 1088, e il documento più antico è un diploma di Innocenzo III ove si ricava che a quell'epoca era priorato de' monaci di S. Benedetto dipendente dal monastero di Chiusa presso Torino. Successivamente dopo la morte del P. Giovanni Ventu-

rini successa nel 1479 passò al clero secolare conservando il titolo di Priorato con cura d'anime; e l'antica chiesa già a livello del mare fu rifabbricata più in alto, quasi sulla linea della strada di Prè, a tre navi in forma di croce latina con pilastri quadrati, della lunghezza di metri dicianove per tredici di larghezza, coll'altare maggiore volto a levante, e ove più comunemente entravasi discendendo parecchi 'gradini mediante una porta laterale dalla via di Prè, perchè la porta principale in fondo riusciva nell'andito della casa canonicale. Essa era meschina chiesa, e a suoi cinque altari non avea oggetti di pregio, più e più volte ristorata e specialmente in sugli esordi del XVIII secolo. Lo squallore suo eccitò nell' animo del sempre benemerito Traverso Angelo (Priore che dal 1804 reggeva questa cura), il desiderio di rifabricarla di pianta, e inanimato dal suo coadiutore e successore Vittorio Storace, non che dai sacerdoti Girolamo Storace e Giuseppe Milano si accinse all' opera, e nell' agosto, non luglio, del 1825 il suddetto priore, a ciò delegato dall' arciv. Luigi Lambruschini, poneva di questa chiesa la prima pietra: così abbiamo attinto dai benemeriti sacerdoti fratelli Storace i quali come testimoni di veduta smentiscono quanto nel 1862 venne pubblicato che la prima pietra ponessela l'arcivescovo stesso. Lusingavasi il buon Traverso che dopo tante politiche rivolture, quietati gli animi sotto il nuovo regime di Casa Savoia, che nel territorio parrocchiale di S. Sisto da poco avea aperta sua reggia, il popolo, i nobili, il sovrano avrebbero rinnovellato lo zelo e la liberalità degli antichi fondatori delle nostre chiese. Ma tra i parrochi nostri fu il primo a toccar con mano che dopo l'incendio del Libro d'oro, dopo la soppressione dei maggiorascati gli antichi Lomellini, gli Spinola, i Negroni, i Sauli, i Cybo, i Centurioni erano cessati forse per sempre.

Coi disegni del Pellegrini e del Resasco in capo a tre anni d' affanni e di lavoro, la chiesa fu compiuta in forma circolare a livello della strada di Prè, terminata in volta

emisferica, per valerci delle frasi dell'Alizeri, con un fanale sul protolipo per cui si diffonde la luce, avente tre soli altari col maggiore a mezzodì, della lunghezza, compreso il presbitero di metri trent' uno, per venti di larghezza comprese le laterali cappelle. Riaperta al culto nel 1828 (1) non si cessò dal compiervi successivamente altre opere: nel 1841 pei lavori della strada Carlo Alberto che le corre dietro al coro, fu necessità sopprimere l' atrio che vi era stato costrutto con colonne di granito (2) e trasportarvi la cantoria che era in coro: nel 1843 si volle tramutare la Sacristia in sacra edicola per la venerata effigie della Santa Bambina: nel 1844 si rifece in materia la gran volta: nel 1856 si pose all' altare maggiore la statua del santo titolare scolpita dal Cevasco e donata dal marchese Ignazio Alessandro Pallavicini, Senatore del Regno. E così altri lavori. Ben si vede con piacere come in questa chiesa piccola, ma gaja e allegra vi trovaron come esercitarvi l'opera loro gli ornatisti Michele Canzio e Giuseppe Molla, il plasticatore Girolamo Centanaro, il pittore Michele Carlo Danielli celebri artisti di questi nostri tempi: mentre che d' opere antiche di qualche pregio appena vi scorgi nell' edicola della Bambina una tela del Carlone non Gio. Andrea, sì del Gio. Batta, come asserisce l' Alizeri, la quale fu qui portata dal soppresso vicin Oratorio del Rosario.

Tutto questo volemmo premettere, per non interrompere la narrazione. Parlando della sua consecrazione, la chiesa antica, cioè la demolita nel 1825 era stata consecrata li 31 gennaio 1602 dal vescovo di Noli Mons. Timoteo Berardi. Questo appena accennava un piccolo marmo nella Sacristia il quale diceva

CONSECRATIO HVIVS ECCLESIAE CELEBRATVR DIE XXXI IANVARII

(1) La chiesa fu realmente aperta al culto nel 1828, malgrado che l'epigrafe relativa dettata dal Gagliuffi e stampata nella Raccolta di sue epigrafi ediz. fi' Alessandria, e scolpita sulla facciata della chiesa di S. Sisto porti la data del MDCCCXXVII.

(2) Le colonne di quest'atrio vendute, servono ora al pronao del casotto pei gabellieri fuori Porta Pila.

ma l'indefesso raccoglitore di tutto ciò che riguarda la chiesa di S. Sisto il R. D. Girolamo Storace fratello al degnissimo Priore attuale, una più estesa memoria ne consegnò alla margine di una lapide antica, che insieme ad altre riunì nel portico della casa canonicale, facendovi scolpire quanto segue:

VETVS ECCLESIA SVPRA QVAM
PRAESENS EST AEDIFICATA
CONSECRATA FVIT ANNO 1602
DIE 31 IANVARII
A TIMOTHEO BERALDI
NAVLENSI EPISCOPO

Rifabbricata la nuova chiesa, fu tosto premura del buon vecchio che credeasi vicina la morte, eppur sopravisse undici anni, farla consecrare come lo era la primitiva. Il Vescovo, allora di Savona e Noli Fra Giuseppe Vincenzo Airenti lo faceva pago di cotesto li 23 novembre 1828, e l'ottimo Prof. D. Paolo Rebuffo, di cui, or fa appunto un anno, piangiamo la perdita, dettonne l'epigrafe relativa. Essa si trova colle altre nell'accennato portico, ma per mala sorte in luogo troppo infelice: quanto meglio starebbe entro la chiesa! Anche nanti la porta della Sacristia, nel muro che la divide dal presbiterio, quando non si trovasse altro luogo più degno, sarebbe con più vantaggio collocata, affinchè ognuno potesse leggere agevolmente quanto segue benchè alcun poco diverso da quello che trovasi nella collezione del Rebuffo:

VNI AC TRINO DEO
VT CVRIA HAEC
VIRGINEM NASCENTEM
MARTYREMQ. SIXTVM II
PATRONOS HABEAT
A VINCENTIO AIRENTIO
SAONAE NAVLIQ. PONTIFICE
RITE FVIT CONSECRATA
IX KAL. DEC. AN. MDCCCXXVIII
QVARTO QVOQVE DIE DOMINICO
MENSIS NOVEMBRIS
ANNIVERSARIA CELEBRITAS ESTO

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici Cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* Gio. Maria Molfino.

SECOLO IV AVANTI CRISTO

(Cont., V. a pag. 319-320)

337 al 323. — Sotto il regno d'Alessandro il Grande, Demetrio Falereo o di Falera, oratore, filosofo peripatetico, discepolo di Teofrasto, acquista nome tale ed autorità in Atene, che morto il re, n'è riguardato come sovrano, e la governa per 10 anni così bene, che gli Ateniesi gli innalzano 360 statue di bronzo.

336 al 324. — Anassimene di Lampsaco, dettò rettorica ad Alessandro Magno, e l'accompagnò contro i Persiani, fra l'anno 336 in cui una guardia, Pausania, uccise Filippo, ed il 324 che vide Alessandro finire di conquistare e di vivere a 32 anni d'etá, in Babilonia, colto, si dice, dalla peste.

336. — Epoca più probabile del *Viaggio di Annone* fino al Capo Bianco ed al Capo delle tre punte, verso il Golfo di Guinea. Vedi 340

333. — Eraclito da Ponto scoperse la rotazione del Sole sopra il suo asse. (Boulez, *De vita et scriptis* Eraclidis Ponticis, Lovanio 1828; Deswert, Dissertatio *de Eraclide Pontico*, Lovanio 1830.)

332 circa. — Il prediletto scolaro di Fidia, Agoracrito di Paros, credendo d'avere ingiustamente perduto nel concorso per una statua di Venere, giacchè il premio fu assegnato ad Alcmene, vende l'opera a que' di Ramno, con che non debbano mai recarla ad Atene, e la chiama *Nemesi* (vendetta). Varrone la giudica il migliore lavoro di antico scalpello.

330. — Calippo corregge il ciclo di Metone. Il ciclo metonico era composto di 235 lunazioni ossieno periodi di nuova luna in nuova luna, contenente poco più di 255 rivoluzioni da un nodo allo stesso nodo, circa 254 compiute rivoluzioni *sideree*

della luna, o 6940 giorni, o poche ore più di 19 anni: ma poichè 235 lunazioni o rivoluzioni sinodiche non formano effettivamente che 6939 giorni e 3|4 circa, il ciclo metonico richiedeva una correzione; e Calippo l' eseguì col prendere quattro volte il ciclo metonico meno un giorno, ossia 27759 giorni, o quasi esattamente 76 anni. Questo periodo contiene con assai piccola differenza 940 lunazioni compiute, 1020 rivoluzioni nodali, o 1016 compiute rivoluzioni sideree. Vuolsi che Calippo scoprisse l' errore del ciclo di Metone per mezzo di un ecclisse lunare avvenuto sei anni prima della morte di Alessandro il Macedone.

328. — Le conquiste fatte da Alessandro nell' Egitto vengono disegnate sopra una lastra d' oro che si depone nel tempio di Giove Ammone.

Calippo fa ritratti con modelli di plastica in cui fonde la cera.

326 al 294? — Tempi d' Alessandro.

Aezione, greco, dipinge sulla tela le nozze di quel Grande con Rossane così bene, che Prossenida, giudice dell' opera, gli dà sua figlia in moglie.

Si dice che di qui venisse a Raffaelo l' inspirazione del suo *Sposalizio.*

4.o secolo, prima dell' anno 324. — Apelle, figlio di Pitio, discepolo d' Eforo e Panfilo, nativo di Coo, fece il ritratto d' Alessandro Magno, dove il cavallo era tale che i cavalli, vedendolo nitrivano; dipinse la *Calunnia*, prima gloria pittorica dell' antichità.

324. — Regna a Sparta Ario, che in una lettera scritta a Onia, gran sacerdote degli Ebrei, con cui era alleato, vuole che Ebrei e Lacedemoni discendano da Abramo.

323 circa. — Pochi anni dopo Alessandro Magno, Apollonio, scultore di Rodi, lavora con Taurisco il celebre *Foro Farnese.*

322. — In Calchis, d' anni 63, muore Aristotele, nativo di Stagira in Macedonia, filosofo greco, capo dei peripatetici. A 14

anni fu precettore di Alessandro Magno. A 17 anni andato in Atene, ascoltava le lezioni di Plutarco. Lodato da S. Girolamo e da S. Agostino. S. Gio. Damasceno lo compendiò.

320 circa. — Il tiranno Nicocreonte fa pestare in un mortaio il filosofo abderita, Anassarco, perchè avea dato ad Alessandro Magno un consiglio funesto a lui.

320. — Muore Diogene *Cinico*, di Sinope nel Ponto. Costretto a passare ad Atene, vi studiò filosofia sotto Antistene, alla cui setta aggiunse nuove austerità. Alloggiava in una botte; non aveva che una bisaccia, un bordone ed una tazza, che poi gettolla per bere nel cavo della mano. Disprezzava il genere umano. Alessandro Magno volle visitarlo, ma si sentì a dire che gli si muovesse davanti per non coprirgli il Sole. Platone lo disse un Socrate folle. Visse molto a Corinto presso Zeniade a cui instituiva i figli. Per confutare Zenone Eleate che negava il moto, fe' due o tre giri avanti l' adunanza. Onesicrito, Focione, Stilpone di Megara ed altri sommi, furono suoi discepoli.

320. — Tolomeo Filadelfo innalza il famoso Museo d' Alessandria.

318. — Focione, discepolo di Platone e di Zenocrate, capitano ateniese, oratore temuto da Demostene, uomo semplice, disinteressato, contento di sua mediocre fortuna, mentre era arconte e governatore d' Atene, essendo stato preso il porto del Pireo, fu accusato d' aversela intesa coi nemici, e fu giustiziato ottuagenario. Poi se ne riconobbe l' innocenza, gli si innalzò una statua e si fe' morire Agnonide suo calunniatore.

Aveva ricusato grossi doni da Filippo, da Alessandro Magno suo figlio, e da Antipatro suo successore, dicendo che se i suoi figli lo somiglieranno saranno paghi del suo, se dovessero essere viziosi, non vorrebbe lasciar loro di che fomentare i loro vizi.

(Continua).

LUIGI GRILLO *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 30 Aprile 1870. N. 18.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

AGGIUNTA ALLA BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI MARIA PICCONE

Leggendo l' Elogio del Padre Gio: Maria Piccone dell' ordine delle Scuole Pie nel III vol. degli *Elogi de' Liguri illustri* dei quali la S. V. è il benemerito compilatore, non posso che applaudire all' egregio Professore Gio: Battista Canobbio che con tanto amore lo dettava. Io però che lo ebbi per mia grande ventura a maestro, ed usai con esso lui famigliarmente fino a che morte non lo rapisse, mi avviserei di aggiungere ancora qualche cenno intorno alle sue produzioni, sia per renderne nota alcuna che non vide la luce, come per vieppiù illustrare quelle già conosciute, e così procurarmi il mezzo di tributare un' altra volta un tennue, ma affettuoso omaggio alla memoria del mio esimio institutore.

Questo raro ingegno a qualunque parte del sapere si applicasse, vuoi alle scienze esatte, vuoi alle divine, od all' amena letteratura, in tutte egli si chiariva eccellente. Alcuni anni prima della sua morte si accinse a tradurre in latino, ed in metri diversi secondo il comportava il soggetto, ben ottocento dei migliori Sonetti ch' egli col suo gusto squisito seppe prescegliere fra la sterminata quantità che di questo difficile componimento esisteva fino ai suoi giorni, così di stile eroico, che di stile giocoso o bernesco.

A questa raccolta che può dirsi senza esagerazione, il fiore della poesia, diede l'orditura di un corpo di dottrina sacra e profana, distribuendola in quattro parti, cioè la 1.a parte comprende i sonetti che trattano di Dio, degli Angeli, di Maria Santissima e dei Santi — la 2.a quelli degli Eroi, delle Scienze, delle Arti — la 3.a quelli di argomento burlesco — la 4.a quelli erotici od amorosi, ma però i soli castigati. Rimangono a desiderarsi le annotazioni che si proponeva di apporre ad ogni Sonetto, per farne rimarcare le bellezze od i difetti. Certo che sarebbero state preziose, dettate come erano da uomo di genio e di finissimo discernimento.

Gli argomenti che non gli venne fatto di rinvenir trattati, come sarebbe l'architettura, l'invenzione del vetro, prese egli a svolgerli in due magnifici sonetti, non essendovi tema quanto si voglia arduo chè non sapesse rivestire di concetti ispirati a sublime poesia, avverandosi in lui il detto del poeta = *Est Deus in nobis agitante calescimus illo* =

È a dolere che questa ottima scelta di Sonetti, resa più preziosa per la classica loro versione latina; scelta che da il bando a quelle del Ceva e del Mazzoleni nelle quali *sunt bona mixta malis* rimanga dimenticata nella taciturnità di uno scrigno a detrimento de' buoni studi, e della pubblica instruzione.

Più diffusa menzione covien fare del trattenimento accademico ch' ebbe luogo nel 1821 in occasione della distribuzione de' premii agli alunni delle Scuole Civiche di Genova per conchiusione dell'anno scolastico, il quale aveva per titolo = *Figure e Vaticinii riguardanti il Messia e la Chiesa*, e constava di diciotto componimenti, con una stupenda prefazione *Sulla economia della redenzione*, e la cantata per musica = *Il passaggio dell' Eritreo figura della redenzione* = parafrasi del cantico di Mosè = *Cantemus Domino* ec. Sarebbe pregio dell'opera di qui esporre per esteso tutti i componimenti per farne apprezzare il merito tanto dal lato poetico che li rese applauditissimi, come per la profonda dottrina teologica ond' erano

informati, la quale pose in evidenza quanto il P. Piccone fosse addentro nello studio dei sacri espositori della Bibbia, ed anche nel testo ebraico della medesima; studio al quale giovanissimo si era in modo speciale dedicato per consiglio del celeberrimo Padre Molinelli (*) che nel 1778 era lettore di Dogmatica nel Collegio delle Scuole Pie di Genova ed aveva riconosciuto nel Piccone una potenza d'ingegno, da preconizzarlo suo successore nella carica di Teologo della Repubblica. Incresce però assai di non essere in grado di poter produrre che due soli di quei componimenti, cioè la Cantata ed un'ode Alcaica: ma per fornir maggior prova del suo genio in poesia è utile aggiungervi un Sonetto sulla statua della Speranza cristiana che adorna la facciata della Basilica di S. Siro.

IL PASSAGGIO DELL'ERITREO

FIGURA DELLA REDENZIONE

Cantata per Musica

Parafrasi del Cantico di Mosè CANTEMUS DOMINO, ecc.

Esodo. c. XV.

MOSÈ — ARONNE — CORO.

Mosè.

Olà cantiamo all'invincibil grande
Dio d'Israel. Ah no, che più ammirande
Opre non vide mai
Il sole co' suoi rai!

(*) L'elogio del Padre Molinelli che si legge nel volume III degli Elogi dei Liguri illustri accenna con soverchia brevità agli scritti del sommo teologo, e fra i molti pretermessi, havvi l'importantissimo *Trattato sulla primazia di S. Pietro* edito in Roma nel 1777 ove professava allora la teologia, e si era in quell'anno istesso reso segnalato per la Tesi lodatissima che vi fece sostenere *sulle sorgenti dell'incredulità, e sulla verità della religione cristiana;* con il quale trattato mandava pienamente confutato l'opuscolo furiosissimo contro il Papato uscito in Germania col titolo = *Quid est Papa?*

In benemerenza del servizio reso alla Sede apostolica, Pio VI allora regnante donava il dotto e strenuo difensore di una annua pensione vitalizia sull'erario Pontificio.

Dov'è, dov'è l'innumerabil oste
Di Faraon? Nel fondo
Del mar profondo
Avvolte a fascio ruotano le schiere,
E aggrappato al cavallo il cavaliere.

Coro.

Ah! si cantiamo
Al Dio d'Abramo,
Al Dio d'Isacco
E d'Israel.

Cose incredibili
Opre terribili
Fe' sol Colui,
Che è Re del Ciel.

Di mezzo ai flutti,
A piedi asciutti
Guidò la sua
Gente fedel.

L'onde converse
E vi sommerse
L'Egizio Prence
A lui rubel.

Viva il terribile
Dio d'Israel.

Mosè.

Salvi alfine noi siamo.

Aronne.

E chi potria,
O Sommo Re dell'Etra
Più dubitar, se Duce all'alta impresa
Esser tu vuoi? se ligi
A cenni tuoi sian gli elementi?

Mosè.

Invano
Il tuo poter sovrano
Magica frode, e congiurato ardire

Oseria d'emular con finte larve:
No, prodigio maggior mai non apparve.
Il gran Dio de' Padri miei
Fu mio scudo e mia possanza:
Sarà ognor la mia speranza,
E lui solo esalterò.

Aronne.

A fugar gli Egizi Dei
Egli scese armato in campo
E dell'asta al primo lampo
Faraone s' affogò.

A due.

Con fronte dimessa
Te solo adoriamo:
Te solo invochiamo,
O Nume del Ciel.

Coro.

Te solo invochiamo,
O Nume del Ciel.

Mosè e *Aronne*

Dall'alto tuo soglio
Ascolta quel voto
Che umile, devoto
Ti porge Israel.

Tutti.

Dall'alto tuo soglio, ecc.

Mosè.

Io lo mirai dall' alto
Qual feroce guerrier chiuso nell' armi
Scender sull' ali procellose, immense
D' un turbine sonante,
Elmo non già, ma folgorante avea
Nell' ardua fronte l' immortal JEOVA.
Oh quale ne piovea

Tempesta di baleni! Alfin ristette,
E di caligin densa
Formossi un padiglione. A mille a mille
Ne partian le faville, e le saette.
Al divampar della squarciata nube
Arder vedeasi del gran Nume accanto
L'Angelo della morte: avea d'innante
I tesori dell'ira: ossequïoso
Ai cenni del Tonante
Sulle nemiche genti
La versava a torrenti. Sbigottite
L'onde dell'Eritreo sospese in muro,
Si rovesciaro nell'aperto abisso
E colmando furiose il doppio lito,
Strascinavan l'esercito infinito.

Ondeggianti sul margin del flutto
Apparian le quadrighe guerriere:
Elmi, scudi, faretre, bandiere,
Era tutto bersaglio del mar.

Atteggiati d'orrore, di lutto,
S'avviavano i Duci alle sponde:
Ma rispinti nel seno dell'onde
Si vedean co' destrieri affondar.

Tu nel periglio,
Dolce, amoroso
Volgesti il ciglio
A noi pietoso,
E ci sapesti,
O Dio salvar!

Deh! col tuo lume
Ognor ci affida,
Celeste Nume;
E alfin ci guida
Sul monte santo
A trïonfar.

Aronne.

Opra non fù già questa
Del nostro braccio, o Dio! L'onnipossente
Tua destra si levò, pugnò, si feo
Sentir tremenda sul conquiso Egitto,
Dell'armi sue, di Faraon sconfitto
Si compose un trofeo:
E onde nulla mancasse alla tua gloria
Fù pièna, e in un istante la vittoria.

L'inseguirò qual fulmine,
Ne' lacci miei cadranno,
Disse il crudel tiranno,
Pietà non userò.

Li aggraverò di ceppi,
Dividerò le spoglie:
Le barbare mie voglie
In essi io sfogherò.

Pietà prostesi al suolo,
Mi chiederan tremanti:
Chiuse saranno ai pianti
Tutte le vie del cuor.

Mi stenderan le palme
Pallidi, esangui in viso:
Ne accoglierò col riso
Il pianto ed il dolor.

Sazio di scherni alfine,
Li ghermirò feroce;
L'alma di gaudio atroce
Nel sen mi brillerá.

Impugnerò l'acciaro,
Ne farò strage e scempio:
Ai secoli d'esempio
Il nome mio sarà.

Coro.

Empio! così parlò,
Folle! dicea così;
Ma il labbro tuo soffiò.
Il mare li coprì,
Il suol li divorò,
L' esercito sparì.

Mosè.

E chi fia mai, Signore,
Dopo sì gran portenti,
Che il tuo poter cimenti
Che sfidi il tuo valor?

Aronne.

Se tua pietade implora,
Se geme un'alma oppressa,
Sei la pietade istessa
Sei Padre e Salvator.

A due.

E chi fia mai Signore, ecc.

Mosè.

Te dell'Empireo
Le inclite schiere,
Gli astri, le sfere
Cantano ognor.

Aronne.

Te sulla terra
Lodan le belve,
Gli augei, le selve,
I sassi, i fior.

A due.

Te il muto armento,
Il mare infido;
Quando sul lido
Rompe il furor.

Te in suo linguaggio
Ciascuno adora:
Ciascuno implora
Il tuo favor.

Mosè.

E ben spiegossi a pro' del tuo diletto,
Del tuo fido Israel! Quai prove, o Dio,
Tu non gli desti di paterno affetto,
D'invitta possa! Lo traesti in braccio
Fuor di periglio; ed ora
Guidar lo vuoi nella beata sede
Degli Avi nostri che rammenta ancora
L'alte lor gesta, la pietà, la fede.
Al grave annunzio di terrore e d'ira
Freme ogni sponda: Il Filisteo si rode,
E s'agita in suo cuor: d'Idume ai prenci,
E di Moabbo ai prodi
Orrido gel per l'ossa
Correr già parmi; e l'orbe Cananeo
Impallidisce al formidabil nome
Del gran Dio che tuonò sull'Eritreo.
Nume pietoso, e grande
Proteggi i figli tuoi,
Germe di santi eroi,
E sangue d'Israel.

Coro.

Nume pietoso e grande, ecc.

Mosè.

Sull'Orbe intier si spande
Di tua bontade il raggio:
Noi siamo il tuo retaggio,
Volgilo a noi dal ciel.

Coro.

Nume pietoso e grande, ecc.

Mosé.

Scatena, o Dio possente,
Scatena il tuo furore:
Smania, spavento, orrore
Si versi loro in sen.
Rendili, o Dio clemente,
Immobili quai massi;
Finchè il tuo popol passi,
Finchè sia salvo appien.

Coro.

Finchè il tuo popol passi
Finchè sia salvo appien.

Aronne.

Giurasti il sai, e tu non giuri invano,
Di collocarlo sull' eccelso Monte
Di tua eredità. Stabile, augusto,
Eretto di tua mano,
Là sorger dee il Santuario; ed ivi
L' Eterno regnerà oltre l' eterno.
Ergasi intanto un monumento; e sia
Nunzio perenne ai secoli venturi
Come il popol di Dio quì fe' tragitto,
E come vi perì l'Oste d'Egitto.

Se finor de' nostri canti
L' aria e il mare risuonò;
Nuovi alziamo inni echeggianti
Fino al Dio che ci salvò.

Coro.

Viva, viva, ognor cantiamo,
Il gran Dio che ci salvò:
Viva, viva il Dio d' Abramo,
Che la terra, e 'l Ciel creò.

Mosè.

Nella fuga, nel viaggio,
Fra i perigli ci guidò:
Nel terribile passaggio
Sulle braccia ci portò!

Coro.

Viva, viva ognor cantiamo, ecc.

Mosè, Aronne.

Dall'orribile servaggio
Israello liberò:
Ei dall'onte, dall'oltraggio
I suoi figli vendicò.

Tutti.

Di clemenza con un raggio
Dalle sfere ci guardò:
Avrà sempre il nostro omaggio
Il gran Dio che ci salvò.

SACRIFICIUM NOË EGRESSI ARCA

Ode Alcaica.

Micat nefandis uncta cruoribus
Nondum piata heu Numinis ultio,
Et nos moramur sacra nati
Innocuis renovare flammis?
Morti perosus crimina gentium
Novit profanos omnipotens viros
Nec sancta dimissurus arma
Lætiferis equitavit undis.
Ut mille fusis per pelagum ossibus
Mansura seris signa nepotibus
Terret, triumphatosque curru
Terrigenas raperet superbos.

Lenire Numen discite victimis
  Nati, inque flammas soaviolentia
  Effusa puris thura dextris,
  Paciferæque crepent olivæ.
Nec desit agnus tegmine candidus
  Nec quoque prolem deneget alitum:
  Tu vero frugum sponte verso
  Terra vovebis opima cornu.
Inquit Noemus: jamque frequens pia
  Libanda ritu sistitur hostia
  Pectusque mactantisque dextram
  Iam gelidi quatiunt pavores.
Tum visa primum discolor Iris, et
  Pennis in arcum compositis Dei
  Terræque pactum una refulsit
  Perpetuum ferientis omen.
Utcumque peccet mens hominum impia
  Versare nullis gurgite sœculis
  Orbem Noemus donec alter
  Ethereo veniens olympo
Cunctis coactam sanguine gentibus
  Pastor catervam sordibus abluet
  Raptamque amoris sponsus alis
  Excipiet thalamo sodalem.

SULLA STATUA DELLA SPERANZA CRISTIANA
LAVORATA DAL SIGNOR BARTOLOMEO CARREA
per la facciata della Chiesa di S. Siro in Genova

Sonetto.

Speranza è questa; l'immortal Carrea
  Sorger la fe' da inerte masso inculto;
  Donna e immago non già, ma viva e Dea
  Agli atti, al moto, al portamento, al volto.

Oh! come brilla la celeste idea
Entro quel guardo in seno a Dio sepulto:
Tal che diresti: innanzi gli occhi avea
L'eterno original quand'ei l'ha sculto.
Tal forse Abramo, e tale fra' cimenti
Mosè la vide; nel suo carcer Piero;
E in fondo al mar l'Apostol delle genti:
E tale a Costantin segnò l'impero
Promesso in Ciel: e per ignoti venti
Reggea le antenne al Ligure Nocchiero (1).

Le note che si proponeva di pubblicare facendo una seconda edizione del cantico dei cantici ch'egli traduceva in un dramma *Eroico-pastorale* col titolo le *Nozze di Salomone*: ossia la *redenzione col ripudio della Sinagoga e la elezione della Chiesa,* erano il pensiero che lo predominava, ragionando sovente degli studi che lo avevano condutto a dimostrare il grande significato di quel mistico canto. Ma egli passava di vita senza aver dato alle stampe il risultamento delle dotte elucubrazioni alle quali si era applicato, mosso specialmente da zelo, di rischiarare la cecità degli ebrei li quali nell'ordine della Provvidenza sarebbero forse riserbati per il commesso Deicidio, e per la loro ostinazione, ad essere gli ultimi a convertirsi.

L'eruditissima opera sulla Economia Olearia appena pubblicata fu tradotta in francese, e gli valse tosto l'ascrizione all'Accademia d'Agricoltura di Parigi essendo già socio dell'Accademia Italiana, e della Accademia di Genova.

L'egregio Dottore Cav. Giovanni Casaretti presidente della Società Economica di Chiavari nel discorso che tenne nella pubblica adunanza del 3 Luglio 1864 in occasione dell'annua esposizione e della solenne distribuzione de' premii per le arti. e per l'industria patria, accennando a quest'opera ed al 3.o

(1) Cristoforo Colombo.

volume della medesima rimasto inedito, dice che il celebre Giuseppe Moretti Professore di Agraria e di Botanica nell' Università di Pavia, lo assicurò di aver veduto il manoscritto di questo Volume, e di tenerlo in gran conto, mostrandosi dolente che non fosse pubblicato.

Soggiunge inoltre che l'insigne Botanico Ginevrino Augusto De Candolle dovendo dare il nome ad un nuovo genere nella famiglia delle *Oleaceae,* ebbe la felice idea di denominarlo dal P. Piccone, intitolandolo *Picconia,* e aggiungendo queste parole = *Dixi in honorem claris. I. M. Picconi qui de Aeconomia Olearia scripsit* — D. C. *Prodr. syst. nat. regni veget.* Pars VIII. Parisiis 1844 pag. 288. =

Rimane per ultimo a dire quanto egli fosse valente nello stile lapidario; e a darne un saggio basterà riferire la epigrafe che nell' anno 1828, in occasione della venuta di diversi sovrani in Genova, eragli commessa dalla Camera di Commercio per festeggiare con una illuminazione tutto attorno il vasto cratere del Porto, il ritorno dei medesimi dalla Villa del M.se Brignole Sale in Voltri ove aveano passato la giornata, la quale Epigrafe si leggeva a caratteri di luce sulla facciata della grande Porta della Lanterna, ed era del tenore seguente:

REGI . SUO
OSPITIBUS . AUGUSTIS
COLLEGIUM . MERCATORUM
HILARITATI . DIEI . PRODUCENDAE

Fu notato che l' Imperatore Francesco 1.o cultore delle scienze e della lingua del Lazio intendentissimo, faceva soffermare la vettura per prender copia di quella epigrafe che la *Gazzetta di Genova* in un articolo sulla festa scritto dal rinomato Professore Ab. Pagano, dichiarava degnissima del secolo d' oro.

GIACOMO MONTANO

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(Vedi la pagine 321-333)

---

§ XXVI. CHIESA DI S. NICOLO' DI BARI O S. NICHIOSO

L' antica ed illustre genovese famiglia Cibo, che diede alla Chiesa oltre a dodici Vescovi e dodici Cardinali non che un Papa, col beneplacito dell' Abbate di S. Siro sull' ascesa a Castelletto fondava di proprio nel 1305 un monastero per le Monache Agostiniane con chiesa intitolata a S. Nicolò di Bari, detta volgarmente *S. Nichioso*, e negli instrumenti è *S. Nicolaus de Valle Clara* per la vicinanza a questa località di Genova. Dette monache non vi perdurarono lunghi anni, non avendosene più memoria dopo il 1442. Successivamente passò in proprietà, senza conoscerne l' epoca, nè il modo, alle Clarisse di S. Chiara di Albaro, le quali nel 1549, richiestene dalle Clarisse di S. Margherita della Rocchetta sotto il colle di Carignano, che a motivo del pericolo di rovina in cui trovavasi quel loro monastero, doveano di lá sloggiare, loro lo concessero, come si rileva da un Atto del Notaro Girolamo Giustiniani Roccatagliata del 2 agosto detto anno, esistente nell' archivio de' Notari in Genova. Le nuove Clarisse dopo circa cinquant' anni, cioè in sugli esordi del XVII secolo, come dice il Giscardi, rifabbricarono la Chiesa a una nave con cinque altari ove allogarono belle tele del Paggi, del Cappellino, dei due Carloni Giovanni Andrea, e Giovanni, non che di Castello Bernardo dei quali ultimi due, erano i molteplici affreschi dei muri e delle volte. Il Doge Pietro De-Franchi le sovvenne assai, e a sue spese volle costrutto in marmo l' altar maggiore oltre a diverse pitture e stucchi; e la cappella sacra a S. Francesco fu fatta dalla famiglia Da-Dece la quale a sue spese eresse eziandio il Capitolo, e il Vestiario di questo monastero. Qui vissero anime care a Dio,

e di una cotal Paola Maria De-Franchi fa speciale elogio nella sua opera *Ponderationes* il P. Antero; ci duole che non accenni in quale secolo vi fiorisse. Da questo luogo nel 1713 partirono due suore per Savona a fondare colà un loro monastero.

Memorie, oggetti d' arte, suore, tutto sperdeva in cinque giorni la legge direttoriale già citata del 6 decembre 1798. Le suore inviava ai monasteri di S. Maria in Passione e di S. Silvestro; e forse queste proprio in quest' ultimo perchè là, come dicemmo, portarono la bella tela del Cappellino. Ogni altra cosa andò perduta. Gli affreschi stessi, che, stando la chiesa, così facilmente poteansi conservare, pure furono guasti e sconciati. La chiesa poi si conserva perchè i terziarii di S. Francesco cacciati dal loro oratorio di S. Ludovico ed Elisabetta che aveano attiguo a S. Francesco de' Conventuali da noi descritto e del quale è l' attuale ancona all' altare maggiore di S. Nichioso, non sappiamo se avutala per compra, con cessione o altra maniera, tolsero dal 1814 ad uffiziarla i giorni festivi. Questa Chiesa fu consecrata appena ricostrutta, li 20 maggio del 1603 dall' infelice Mons. Fra Lorenzo Mongioyo Vescovo di Minervino come da epigrafe riportata da tutti i nostri raccoglitori di queste memorie, che inutilmente cercammo in detta chiesa ora oratorio. Essa direbbe quanto segue, colla variante, che il Paganetti e'l Piaggio l' hanno colla data del 20 Maggio, il Giscardi invece con quella del 30 detto mese.

AEDEM VETVSTATE LABENTEM A FVNDAMENTIS INSTAVRATAM FR. LAVRENTIVS MONGIOYVS EPISC. MINERBIENSIS CEREMONIIS RITE PERACTIS D. O. M. DIVOQVE NICOLAO CONSECRAVIT ET ANNIVERSARIA CONSECRATIONIS DIE ILLAM VISITANTIBVS QVADRAGINTA DIERVM INDVLGENTIAM CONCESSIT. ABATISSA ANGELA CAMILLA DE FRANCHIS OPVS ABSOLVTVM PVBBLICVM EA DE RE CONFECTVM MONVMENTV A BENED.O PODIO NOT. ANNO MDCIII DIE XX MAIJ

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 7 Maggio 1870. N. 19.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

GIOVANNI STEFANO GRANARA

Nel giorno 13 dicembre 1697 nacque in Genova Gio. Stefano Granara di Giuseppe (uno dei Segretarii della Repubblica) e di Angela Costa, onesti genitori i quali educaronlo con molto amore.

Fece i primi studi nel collegio del Gesù, e li proseguì in quello delle Scuole Pie con tanta celerità, che a' quattordici anni venuto alla rettorica potè mandare a mente la Storia di Tito Livio, e ad imitazione di quel sommo esemplare concepì il disegno della sua Storia di Roma, che manoscritta lasciò in Mantova. Diede il suo nome a' Cherici regolari minori degl'infermi, e fu posto a studiare filosofia e teologia: nel che venne così presto innanzi, che dato pubblico esperimento del suo valore meritò ed ebbe l'incarico di leggere filosofia nel collegio di S. Gregorio di Bologna. Per motivi di salute tolto alle fatiche della scuola, non intermise gli studi; ma si applicò alla geografia e matematica, alle lingue greca ed ebraica, e ad ogni maniera di storia, specialmente sacra. Venuto a Roma fu tra gli Arcadi *Qualisco Cedroniano*, ed ebbe letterario commercio colle più celebri accademie di Europa, e tra esse con quella di Parigi: potè in una sola notte dettare una erudita dissertazione sulla Istoria Romana contro un autore francese. Fiorendo nell'amore di tutti pei molti pregi sì della mente che del cuore, fu altresì nella

grazia de' card. Borghese e Pamfili: al primo de' quali dedicò la sua dissertazione sull'origine di Roma, che a' conforti del marchese Maffei vide la luce (1); come la videro alcuni de' suoi Panegirici. Passò a Mantova, e fu maestro ai figli del principe D'Armestat, in onore del quale stampò un componimento per musica. Avea dato mano ad un'opera *De locis theologicis*; ma sul più bello lo prevenne la morte sendo in Mantova nel collegio di S. Tommaso il 26 gennaio 1735, e fu vittima di una febbre maligna, ch'esercitando il suo santo istituto avea contratta nell'influenza di quell'anno.

D. Vaccolini.

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(Vedi la pagine 351-352)

§. XXVII. CHIESA DELLA SS. CONCEZIONE

Nel 1579 fu grande pestilenza in Genova, e i religiosi agli atti di carità unirono grandi preghiere: tra questi restò memorabile la preghiera fatta nel Convento di S. Barnaba da tre Cappuccini cui i Genovesi attribuirono la cessazione del flagello, e in ringraziamento eressero nel 1593 la Chiesa della Concezione per i Cappuccini, là ove ergevasi una torre detta di Luccoli, sopra l' Acquasola. Altri assegnano altre date, pure ci atteniamo a questa, dietro l' autorità del P. Tomaso Maria Olivieri cappuccino, il quale nella sua *Cronaca Sacra* riporta una epigrafe relativa, pubblicata dai Remondini nel 1865 con osservazioni a pag. 148 dal libro intitolato *I santuarii e le Immagini di Maria SS. in Genova.* Questa Chiesa non fu giammai da altri

(1) *Dell'Antichità ed Origine di Roma*, dissertazione istorica, ecc. (Venezia, 1734, in 4.o).

ufficiata che dai Cappuccini, i quali nel 1838 e 39 la ingrandirono alquanto sfondando le laterali cappelle.

Il draconiano decreto del 13 settembre 1810 li faceva partire, e ne uscivano alli 24 e la Chiesa fu deformata per gli alloggi delle cerne militari; indi Chiesa e convento dato in affitto per fabbrica di panni a cotal Costantino Bianchi, ma ritornati i Padri nel 1816 come da epigrafe riportata a pag. 151 del suddetto libro, vi menaron vita esemplare per lunghi anni, ma sempre invisi ai settari; perciò se furono risparmiati dalla legge subalpina di soppressione degli ordini religiosi del 29 Maggio 1855, non lo furono più dall' altra del 7 Luglio 1866 emanata dal parlamento italiano, per cui nel successivo Dicembre al dì 29 dovettero sloggiare, solo rimastivi due o tre che dimesso l' abito di S. Francesco si sforzano mantenerla aperta al Culto. Quali care memorie fossero annesse a questa Chiesa è abbastanza descritto nel citato libro de' Santuarii di Maria SS. in Genova, ove del pari è notato che l' Arcivescovo di Genova Domenico De-Marini la consecrava li 19 Ottobre 1620 come da lapide che è nell' andito tra la sacristia ed il coro, del quale sormonta la porta e che dice

D. O. M.

ANNO . D.NI . MDCXX . DIE . XIX . OCTOBRIS
ILL.MVS D. D.NICVS DE MARINIS ARCHIEP . GENVEN.
ECCLESIAM HANC IN HON.M D.NI ET IMMACVL.
CONCEPT . B . VIRG . CONSECRAVIT RECONDITIS
IN ALT . RELIQVIIS S.S . MART . LAVRENTII . SEBAST.
ET BONIF.I ET ANNIVERSARIO CONSECRAT . DIE
IPSAM VISITANTIBVS INDVLGENTIAM XL . DIER . CONCESSIT.

§. XXVIII. — CHIESA DI PAOLO A PRÈ.

Di questa Chiesa già riportammo a pag. 73 l' articolo del Zolesi perchè consecrata da un vescovo di Brugnato, omessa per altro da lui la epigrafe relativa e sbrigatosene con appena

quattro linee. Per supplire alla costui scarsità torniamo a parlare di essa, colto il destro che ce ne porta la cronologia delle consecrazioni. Donna Bianca Doria fu Pietro, vedova di Bartolomeo Doria, assai divota dell'Apostolo delle genti, pensava ritirare se e le sue tre figlie dal mondo, ma riflettendo alle grandi difficoltà che avrebbe incontrato il suo pensiere, pregava caldamente; quando giusta la tradizione, un di le comparve il grande Apostolo e confortolla alla fondazione d' un monastero nuovo. Ella vi pose mano tantosto nel 1398 a capo del borgo di Prè sopra il fossato di S. Ugone, presso l' odierna piazza dell'Acquaverde; ponendosene dal P. Enrico Daste generale dell' ordine minoritico la prima pietra li 25 Gennaio, festa della Conversione di detto Santo, al quale lo volle intitolato, ed essendo Arcivescovo di Genova Giacomo Fieschi. In questo monastero sotto la direzione di una certa suor Ilaria vedova di Favenza in Catalogna, lieta entrò la nostra matrona con cinque compagne di santa vita, venute dal genovese patriziato Negrone Cattarina, Gentile Teodora, Grillo Bianca, Lercari Lomellina, e Pietra D' Arbora, nella vigilia della festa del detto Santo 28 Giugno del medesimo anno, tanto alacramente s' attese al lavoro; e seco portandovi Chiara, Francesca, ed Elisabetta sue figlie, quest' ultima in età di soli sette anni. Dal monastero delle Franciscane di S. Lorenzo in Roma venne la direttrice alle nuove fondatrici inviata da Bonifacio IX Sommo Pontefice per loro guida, dal che procedette che professassero la regola di S. Chiara, e questa suor Ilaria fosse la prima Badessa. Qui la fondatrice sotto il nome di Paola, che tolse per venerazione dell' Apostolo, menando esemplarissima vita intenta in modo particolare all'esercizio dell'umiltà per cui non tollerò giammai d' essere eletta superiora e badessa, visse sino al 1415 in cui morì in odore di santità, secondo che ne scrisse il P. Antero, lasciando le figlie a continuare la sua opera ove in modo particolare si distinse la Elisabetta, come diremo.

In questo frattempo si compiè la costruzione del monastero

e specialmente della chiesa la quale dalla Madre Illaria fu fatta consecrare li 14 Maggio 1416 dal vescovo di Brugnato Monsignor Francesco. Così leggesi in uno manoscritto anonimo del secolo scorso, intitolato *memorie delle chiese Liguri*. Nel XVII secolo qui monacossi Agata Grillo ricchissima vedova e vi rinnovò la chiesa nella forma che era ultimamente, d' una nave a tre altari i quali furono adorni da' pennelli di Valerio Castello, e di Domenico Piola, e la chiesa fatta bella dagli affreschi di Gio: Batta Carlone, e di Giuseppe Galeotti; conservato però il presbitero che nel 1540 era stato fasciato di belli marmi dal munifico patrizio Paolo Di Negro, il quale morto dopo dieci anni, a segno di riconoscenza ebbe qui sepoltura in ricca urna marmorea al lato dell' Epistola.

Che la virtù e la perfezione avessero quivi stanza si mostra dall'essere queste Clarisse a preferenza d' altre state prescelte nel 1626 alli 5 Agosto alla fondazione dell' altro monastero intitolato a Nostra Signora della Neve ed eretto l'anno avanti dalla Marchesa Placidia Spinola vedova di Carlo Doria Duca di Tursi ottenendo dal Pontefice Urbano VIII di valersi per quest'opera di due Clarisse del monastero di S. Paolo, cioè Vittoria Di Negro e Suor Maria Battista Costa-Pellegrina.

Sopra ogn'altra, come accennammo, si distinse suor Elisabetta figlia alla fondatrice, la quale qui entrata a sette anni v' ebbe sua educazione: fatta adulta ebbe mille richieste dalla gioventù del patriziato, ma l' esempio della madre e delle sorelle l' avean già fatta decisa, che per lei il migliore sposo era Gesù, e tanto a Lui prese amore che come ci narra il P. Antero, solendo ella fermarsi sempre in coro dopo l' uffizio di mezzanotte sino al ritorno delle suore per le funzioni del mattino, in profonda orazione, una mattina vide il suo Gesù in forma di vezzoso Bambino uscire dal Santo Tabernacolo a Lei appressarsi, e dolcemente toccatala piagarla in petto d' una piaga d' amore che le restò per quanto bastolle la vita, cioè sino al 6 Giugno 1448.

Questo celebre monastero sussistette per quattro interi secoli. Nacque nel 1398, fu soppresso nel 1798. Da allora in poi andò così in isfacelo che più non ne rimane vestigio, se ne togli la breve salita che tuttora ne conserva il nome. Fatte andare in cinque giorni nel detto anno le monache in S. Silvestro e S. Maria in Passione, la chiesa fu destinata per alloggi militari, e il convento fu venduto ad un tal Pagano Ignazio di professione ramiere il quale anzichè trovarvi fortuna, miseramente finì. Intorno al 1825 noi vedemmo tramutarsi la chiesa in caserma, e il monastero contenere la tintoria, il filataio, e la fabbrica di cera degli Albertassi, che più tardi per riaversi in finanze veleggiarono in America ove finiron la vita. Nel 1830 il monastero fu tramutato in grande magazzeno militare, e finalmente nel 1856 e 57 fu tutto spianato per la costruzione della stazione ferroviaria. Presentemente il luogo giá sacro è battuto dalla strada Andrea Doria che da piazza Acquaverde volge a mezzodì e rasenta la stazione.

Dissi giá sacro, perchè di nuovo da un altro Vescovo di Brugnato Mons. Fr. Gio. Vincenzo Spinola si faceva consecrare li 30 Agosto 1626 come da epigrafe conservataci dallo Schiaffino e dal Piaggio, non che dal Paganetti il quale però erroneamente ce la dà come relativa alla chiesa di S. Paolo il vecchio giá esistente in Campetto. L' epigrafe è la seguente:

D. O. M.
HANC AEDEM DEO ET DIVO PAVLO
DEDICATAM RELIGIOSISSIMVS PATER FRATER
IOANNES VINCENTIVS SPINVLA EPISCOPVS
BRVGNATENSIS AD AVGENDAM FIDELITATEM
ET PIETATEM SOLEMNITER CONSECRAVIT ANNO
CHRISTI NATI
MDCXXVI DIE
XXX AVGVSTI

§ XXIX. — CHIESA DI NOSTRA SIGNORA DEL CARMINE.

« Il Giscardi nella sua storia inedita *Dell'origine e de' successi*
« *delle chiese in Genova* dice che vennero (in Genova alcuni

« padri del Monte Carmelo) nel 1260. Le poche notizie che ab-
« biamo di tempi così remoti ne asseriscono aver essi preso in
« sulle prime ad affitto da un Raimondo Porporerio un cotal
« luogo detto il Terriccio, che era allora fuori di città sull'ul-
« timo declivo del colle di Carbonara, poco distante dal quale
« era una cappella intitolata in Nostra Signora Annunziata, dove
« si recavano ad ufficiare; quindi ottenuto dal Porporerio por-
« zione di quel luogo fecero ivi una chiesuola ad onore di Santa
« Maria del Monte Carmelo, e poi comperati altri luoghi vicini,
« a 21 maggio del 1262 per cura de' Padri Stefano priore,
« Tommaso, Gualterio, Rainero, Martino, Pietro ed Alberto, come
« si rileva dagli atti de' notai Giacomo Bonacorte, e Parodo da
« Sestri, si pose mano da quei Padri alla fabbrica della chiesa,
« e poco appresso anche al convento cui condussero a termine
« con private elargizioni, avendo benedetta la prima pietra del
« tempio Filippo Da Passano vescovo di Brugnato (1), » nel
detto anno 1262 intitolandolo a Nostra Signora Assunta, ma
che il popolo volle chiamare del Carmine come la prima
chiesuola.

I PP. Carmelitani qui ebbero sempre stanza, e benchè nel
XV secolo, cioè nel 1478, atteso il rilassamento che si era tra
essi introdotto venissero cacciati, pure poco tempo dopo vi en-
trarono di nuovo, e malgrado la riforma istituita da S. Teresa,
questo convento appartenne sempre ai PP. della prima osser-
vanza. Ci volle nulla meno che la rivoluzione del 1797 per
abbattere questo antico cenobio. Non sappiamo d'altri luoghi
sacri, intorno a' quali tante leggi si emanassero dal governo
rivoluzionario, quante ne emanò pel monastero e chiesa del
Carmine. Non trovammo il decreto della cacciata dei Padri, e
così ci manca la data di questo fatto luttuoso, ma trovammo la
legge del Corpo Legislativo del 16 Luglio 1798 colla quale
« il convento e chiesa del Carmine, dice, sono posti a disposi-

(1) Vedi la pag. 147 *I Santuari e le Immagini di Maria SS. nella città di Genova*, Cenni Storici dei fratelli Angelo e Marcello Remondini, Genova, 1865.

« zione del Direttorio Esecutivo all' effetto di potersene servire « per l' ospitale delle truppe francesi, » dal che si deduce che i Carmeliti fossero cacciati presso che subito dopo il 22 maggio 1797 giorno in cui scoppiò la rivoluzione. Non si sà però se realmente questo locale servisse ad Ospedale, imperocchè solo dopo quattro circa mesi un'altra legge del medesimo Corpo Legislativo sotto la data del 24 novembre, medesimo anno, approvata li 26 qui trasloca la cura parrocchiale di S. Agnese; poi l'altra del 21 marzo 1799 approvata li 23, ordina la demolizione del porticato del chiostro ora piazza esterna o laterale alla Chiesa; e del restante convento (serbata una porzione per casa canonicale) veniva ordinata la vendita per lire 76 mila dalla Consulta legislativa nella seduta del 29 luglio 1800, e forse non trovatosi acquistatore, era posto di nuovo in vendita li 30 settembre per sole 70 mila lire, e dicesi esser stato acquistato da un cotal Fravega Giuseppe ricco signore, il quale poi morì assai povero.

Il sacro culto nella chiesa del Carmine, benchè tolta ai regolari non venne meno, e lo zelo dei Priori secolari studiossi di sempre più aumentarlo, abbellendo continuamente la chiesa. Essendo Priore Don Bottaro, si ottenne con legge del 23 marzo 1799 che venissero consegnati i marmi della soppressa chiesa di S. Agnese, divenuta dopo il traslocamento proprietà della nazione, non che *i mobili ed arredi che erano addetti alla suddetta chiesa del Carmine*, dal che avvenne che si potè arricchirla specialmente della statua di S. Agnese capo lavoro di Nicolò Traverso, e si conservarono quelle nobili tele che si veggono tutto intorno alla chiesa, tra le quali sono a notarsi le due in coro, l'una di Raffaele Badaracco, e l'altra di Gio Batta Carlone (Maria Vergine e le anime purganti) la quale fu incisa a bulino. Il Priore Dagnino la fece solennemente consecrare, come diremo: l'attuale Girolamo Campanella rimodernolla tra il 1851 al 1862 rinnovandone il pavimento marmoreo, pingendola a stucco tutto intorno, e sfondando tutte quante le cappelle del lato sinistro,

come già erano quelle del destro lato, trovando per tanta impresa un valido aiuto nella generosità del patrizio Alessandro Ignazio Pallavicini.

Trovammo nel Registro dei Battesimi dall'anno 1780 al 1805 esistente in quell'archivio, una nota la quale nei seguenti termini ci dice che i Carmeliti già nel 1637 aveano fatto consecrare questa chiesa.

TEMPLVM HOC PER RELIGIOSOS ORDINIS CARMELITARVM PRIMAM OBSERVANTIAM PROFITENTES AVCTORITATE PAPAE LEONIS X IN HONOREM B. VIRGINIS DEIPARAE A FVNDAMENTIS CONSTRVCTVM ET AB ILLMO ET RMO D. ANGELO MASCARDO SARZANENSI EPISCOPO NAVLENSI CONSECRATVM FVIT ANNO MDCXXXVII DIE VII IVLI.

Il Paganetti riporta una epigrafe poco correttamente scritta che ci direbbe la stessa cosa. Non ostante questa consecrazione, dicemmo e ridiciamo qui che il Priore Dagnino la fece consecrare. Era stato elevato nel 1833 alla dignità di Vescovo di Savona Agostino De-Mari che questa cura avea retta per qualche tempo come amministratore, e il Priore Dagnino forse ignaro della primiera consecrazione, pregò l'ottimo pastore a volerla ungere col sacro crisma, al che il novello vescovo volentieri accondiscese. Ciò si pare dalla epigrafe seguente estesa dal comune amico prof. Paolo Rebuffo, che leggesi in un marmo nella parete in fondo della chiesa così concepita. Si noti però che questa diversifica alcun poco da quella che leggesi nella Raccolta delle epigrafi del Rebuffo pubblicate in Genova nel 1862 dallo Schenone, per cura del Prof. Antonio Drago che le tradusse:

DEO . AETERNO
IN . HONOREM
VIRGINIS . MATRIS . KARMELITIDIS
ET . AGNETIS . MARTYRIS
HAEC . AEDES . CVRIALIS . AB . AVGVSTINO . DE . MARI
PATRICIO . GENVENSI . PONTIFICE . SAVONENSIVM
QVEM . ABLVIT . BAPTISMATE . HABVITQ.
SOLLERTEM . AC . MVNIFICVM . ADMINISTRATOREM
RITE . CONSECRATA . EST. III. KAL. IVL. AN. MDCCCXXXIII
DIES . ANNIVERSARIVS . ESTO
QVI . PRIMVS . A . DIE . DEDICATIONIS
DOMINICVS . ERIT

BIBLIOGRAFIA

Una pagina recente di storia della vaccinazione animale — Genova, 1870, Tipografia Faziola.

Quantunque il *Giornale degli Studiosi* non sia solito di occuparsi delle questioni mediche e di temi appartenenti alla scienza medica, oggi ci crediamo in dovere di fare almeno un fugacissimo cenno del sovraccennato opuscolo che il nostro benevolo associato sig. Dottor Domenico Bomba dava testé alla luce sulla vaccinazione.

Per verità questo argomento è della più alta importanza per la Igiene pubblica e forse si può dire che nessuno ve ne abbia il quale più da vicino interessi la salute del pubblico e la quiete delle famiglie. Si tratta di allontanare dalle popolazioni e dalle campagne il tremendo flagello del Vaiuolo, che pare vada pian piano riguadagnando la perduta estenzione e micidialità. E il nostro Bomba seguendo in questo anco il parere di parecchi illustri suoi colleghi, si fa a dimostrare con ragioni scientifiche e con argomenti che convincono desunti dalla giornaliera osservazione ed esperienza, come la ricomparsa dal vaiuolo si deve in grande parte alla diminuita efficacia preservativa della linfa vaccinica umanizzata, la quale, oltre questo grandissimo inconveniente, aggiunge anco l'altro di servire di veicolo all' innesto simultaneo della sifilide e d altri mali discrasici. Quinci per corollario del suo lavoro propone il ritorno alla pratica primitiva dello Jenner; ossia ala inoculazione del vaccino preso dalla giovenca, cioè alla vacinazione animale.

Noi non siamo giudici competenti della materia ma facciano plauso all' egregio Bomba che in mezzo alle numerose occupa-

zioni della sua nobilissima professione che con tanto plauso esercita in Genova, trovi pure agio e tempo per occuparsi tanto virilmente e con tanta pazienza di studio sopra sì rilevante questione della Igiene. L. G.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici Cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* Gio. Maria Molfino.

SECOLO IV AVANTI CRISTO

(Cont., V. a pag. 334-336)

316. — È fatto censore a Roma, Appio Claudio, detto *Cieco*, autore della *Via Appia* da Roma a Capua e a Brindisi. Decrepito e cieco colla sua eloquenza s' è opposto alla pace fra i Romani e Pirro; quando costui mandò a Roma a trattarla, Cinea discepolo di Demostene mentre avea vinto sul fiume Siris il Console P. Valerio Levino.

A questo re di Epiro molti autori attribuiscono l' invenzione del giuoco degli scacchi. Fu alla battaglia d' Ipso nel 304. Nella terza battaglia contro i Romani nel 275, fu sconfitto presso di Benevento dal console Curio Dentato. Pirro fu il primo che mostrasse ai Romani, gli elefanti in guerra, e che desse loro l'esempio di rinchiudere tutto l'esercito nel recinto di uno stesso campo, com' essi, che non avevano campo delineato, videro quando s' impadronirono del campo di Benevento. Questa parte della scienza militare che riguarda la costruzione dei campi, fu poi dai Romani ridotta alla sua perfezione. — *Vedi* 282.

306. — Lelio, duce romano, sconfisse Aderbale condottiero cartaginese nello stretto di Gades.

300. — Diocle e Teofrasto riconoscono che il Linurio (secondo Watson è la nostra tormalina *lapis electricus* di Linneo),

al pari dell' ambra gialla e del *giaetto*, acquistava col fregamento, la proprietà di attirare, non solo i corpicciuoli, ma anche i minutissimi pezzi di metallo. Plinio mette in bocca a Filemone che dal succino si tramandi della luce. *Nat. hist. lib.* 37, *cap.* 2.

Plinio *il Vecchio* e Giorgio Agricola ne riconobbero pure capace il diamante. — *V.* 347, *sec.* 16.o

300. — Erofilo anatomico trova il modo di abbassare le cateratte dagli occhi. Nacque a Cartagine, secondo Gaglieno, nel 344.

Callistene aveva raccolte in un libro le cognizioni astronomiche dei Babilonesi, ed Euclide gli insegnamenti geometrici di chi lo avea preceduto.

300. — Euclide alessandrino, insegna matematiche in Alessandria. I suoi *Elementi di Geometria*, sono un lavoro de' migliori dell' antichità, e possono ancora adoperarsi nelle scuole con vantaggio. Ebbero ed hanno tuttora molti espositori.

300. — Autolico di Pitano in Asia maestro di Arcesilao compone i suoi due trattati *Della Sfera, e del levarsi e tramontare delle stelle*, i più antichi lavori astronomici che ci rimangono dei Greci. (CARPSOW. *De Autolico.* Lipsia 1744).

300? anni, ossia la metà del v secolo di Roma. — Eumene, e secondo altri, Attalo re di Pergamo, nella Natolia, culla di Galeno, avendo progettato di fondare una biblioteca tanto considerevole ed anche più magnifica di quella stabilita in Alessandria da Tolomeo Sutera, costui proibì l'esportazione del papiro dall'Egitto. Bisognò dunque pensare a procurarsi un' altra materia, e fu inventata la *pergamena*, o carta-pecora che fu denominata così dalla città nativa. — *Vedi* 89.

4.o secolo, sulla fine. — Arsace I fonda la monarchia dei Parti. I suoi successori assunsero il suo nome. — *Vedi* 226, E. V.

SECOLO III AVANTI CRISTO.

Tre secoli prima di Cristo, Teofrasto di Efeso in Beozia descrive il gelso greco, come simile all' egiziano. Discepolo di Ari-

stotele, gli successe nel 322. Nella prefazione del suo eccellente trattato di morale che egli intitola i *Caratteri Morali*, ci avverte di averlo composto a 99 anni. Si chiamava Tirtamo, e la sua eloquenza lo mutò in Eufrasto e poi in Teofrasto. Altri lo dice di Eresia città di Lesbo.

297. — Tolomeo *Lago* o *Sotero* re d'Egitto incomincia la costruzione del Faro. Aveva 26 anni di regno, 78 di età; ne visse 92. (1)

287. — Figlio d' un esule vasaio, Agatocle, divenuto tiranno di Siracusa, abolisce i debiti, sparte a egual misura le terre. Male avvelenato da Menone, n' ha il corpo impiagato, ed in quella si fa buttare in un rogo.

287. — Dionigi d' Alessandria, comincia l' èra astronomica col 15 giugno, determina l' anno solare a 365 giorni, 5 ore e 49 minuti.

283. — Arato parafrasa le due opere di Eudossio: *I Fenomeni* e *Lo Specchio*.

283 al 246. — Tolomeo fa chiudere la scuola d' Agesias, filosofo platonico di Cirene africana, perchè il suicidio s' era insinuato ne' seguaci delle sue dottrine.

282. — Caio Fabricio Losco, console romano che riuscì vittorioso de' Sanniti, de' Bruzi, de' Lucani e di Pirro, (2) a cui ri-

(1) Come conciliare questa data coll' opinione di coloro che dicono che Sostrate, architetto greco, fabbricasse il Fanale dell' isola di Faro per ordine di Tolomeo Filadelfo figlio del Sotero che non regnò prima del 283 in cui quegli morì? È bensì vero che egli era stato dal padre associato all' impero.

(4) Ho trovato così. Ma dov' è che Fabricio vincesse Pirro? Sul Siris, che fu la prima battaglia, i Romani abbandonarono il campo di fronte agli elefanti del nemico che s' era avanzato dalla parte di Eraclea, e giunse fino a sette leghe da Roma, ed era console Levino. Nella seconda battaglia presso di Ascoli in Puglia, la vittoria fu incerta. Fu sconfitto nella terza battaglia, e costretto a tornare a suoi Epiroti, ma non era console Fabricio. Di poi guerreggiò contro i Macedoni, contro di Sparta, contro di Argo ove fu ucciso (272) da un colpo di mattone che gli gittò sul capo una donna, a cui egli voleva uccidere il figlio; ma non più contro i Romani. A Pirro è dovuto il progetto troppo ardito, di gittare un ponte sul mare tra Otranto ed Apollonia per agevolare il tragitto ed il commercio tra l' Epiro e l' Italia. Secondo Plinio il tragitto era di 50 miglia. — V. 316

mandò il medico che gli s'era offerto di avvelenarlo. Pare morisse sì povero che il Senato dovette maritarne le figlie a pubbliche spese.

282. — Sostrato di Gnido termina il Faro presso Alessandria.

280. — Aristilo e Timocrate, i primi discepoli della scuola alessandrina, formano un catalogo delle stelle, osservando le principali del zodiaco, ed offrendo con ciò ad Ipparco la prima idea degli equinozii, a Tolomeo quella della teoria del moto degli astri.

279? — Aristarco da Samo pubblica la sua celebre opera *Della distanza del Sole e della Luna*, nella quale porge un metodo assai ben fondato in se stesso per calcolare la relazione tra le distanze della Terra, del Sole e della Luna, misurando la distanza angolare fra questi due astri, nel momento preciso in cui la Luna entra nel suo primo ed ultimo quarto, cioè coglie l'istante in cui la parte visibile nella Luna è semi illuminata e misura la grandezza dell'arco intercetto tra il Sole e questo pianeta, trova un triangolo rettangolo, un lato del quale viene costituito dalla distanza della Luna alla Terra; l'altro da quella della Luna al Sole, ed il terzo dalla distanza del Sole all'occhio dello spettatore. Un errore di 3 gradi nell'osservazione gli fece conchiudere che il Sole è distante da noi da 18 a 20 volte più della Luna. Ancorchè questa distanza sia in realtà 20 volte più grande, tuttavia queste prime misure geometriche, portate negli spazii del cielo, erano già un gran passo.

Determina il diametro del Sole a $^1/_{720}$ della circonferenza celeste e abbozza il primo sistema astronomico, collocando il Sole intorno al centro delle stesse, e movendo intorno a lui tutti i pianeti.

Aristarco è celebre per la fermezza con cui sostenne la teoria del moto e della rotazione della Terra, per cui fu da Cleante accusato di empietà. Da alcuni è fatto il primo inventore del quadrante solare.

Roberval pubblicò un trattato intorno al sistema del mondo

sotto il nome di Aristarco, ma che è ormai ritenuto apocrifo (WALLIS, *De Aristarco* ecc. Oxford, 1688. DE FORTIA, *Hist. d'Aristarque*, Paris 1810 e 1823. SCHAUBACH, *Enciclop. Univers.* tedesca).

276. — Nato a Cirene, visse circa 80 anni Eratostene, che fu bibliotecario d'Alessandria sotto Tolomeo *Evergete* figlio del Filopatore e s'applicò ad ogni genere di scienza. Egli primo trovò la maniera di misurare la grandezza della terra. Probabilmente era succeduto al retore e filosofo Demetrio *Falereo*.

272. — Timocari fa tre osservazioni sul pianeta Venere.

270. — Versione dei settanta. (1) — Sotto i Tolomei fioriscono le scienze in Alessandria; a questi tempi riferiscono alcuni l'invenzione della *Clessidra* od orologio ad acqua, e degli organi idraulici, ma v'è chi la crede più antica, perchè d'organi parla Davide, ma nei salmi s'intende ogni istrumento a fiato.

268. — Evilmerodac, re di Babilonia, figlio di Nabucodonosor II, libera Geconia re di Giuda, dalla prigione in cui era rinchiuso da 37 anni.

264? — Nascita d'Aristarco di Samo astronomo che primo di tutti parlò della rotazione della terra sul suo asse. Scrisse sulla grandezza e sulle distanze del Sole e della Luna. Si crede che inventasse gli orologi solari. — V. 138.

260. — Conone, scopre la costellazione chiamata la *Chioma di Berenice*, ed ora anche *Corona Boreale*.

247. — Eratostene inventa la *Sfera armillare*, strumento di

(1) Tolomeo *Filadelfo*, così chiamato per ironia, perchè avea fatto morire i suoi fratelli, amico tuttavia della pace e delle arti, rifulse per la superba biblioteca ch' ei tolse ad Alessandro. In essa ha raccolto più di 200,000 volumi, che Demetrio Falereo, ateniese, il quale ne avea la cura, gli promise di portarla ben tosto a 500,000. Nell'inaugurarla furono instituiti i giuochi in onore delle Muse e di Apolline, e furono proposti premi ai vincitori in ogni genere di combattimento di corpo e di spirito. Consigliandolo Demetrio, fè tradurre dall'ebraico in greco i libri di Mosè dagli Ebrei mandatigli dal gran sacerdote Eleazaro, e per gratitudine rimise in libertà un gran numero di Giudei che aveva schiavi. Rimandò colmi d'onori e di ricchi doni i traduttori al sovrano pontefice.

tanto sussidio alle più fine operazioni astronomiche. La posizione dello Zodiaco, la via del corso del Sole attraverso le stelle, la distanza dei punti solstiziali, e l'obbliquità della eclittica erano state l'oggetto delle ricerche di molti astronomi, i quali non aveano però potuto che svagare, in congetture, quando pure si eccettuino le osservazioni già accennate, di Pitea e di Aristarco (279 A. C.); Eratostene colla esattezza a cui pretendeva la scuola alessandrina, replica numerose osservazioni nei solstizi estivi e negli invernali, e misura l'arco del meridiano tra i due tropici a 47° 42' 22".

L'Accademia di Parigi determinò questa misura medesima a 47°, 40'; il che prova la meravigliosa precisione di Eratostene; la Luna ci dista per lui, di 780,000 stadi, il Sole di 804 milioni (PLUTARCO, *De plac. phil.*, lib. II, c. 32); eseguisce la prima misura astronomica e geometrica della terra, e la determina, confrontando l'altezza del polo d'Alessandria e di Siene, a stadi 250,000, misura assai prossima a quella data in questi tempi dal Delambre. PLINIO, lib. II, c. 108: VITRUVIO, lib. I, c. 6, e MACROBIO, *Somn. Scip.*, lib. I, c. 20 dicono 252,000; osserva il RICCIOLI (*Almagesto*, lib. III, c. 27) che ciò deriva dall'aver essi preso pel numero tondo di 700 gli stadii compresi in un grado, e che Eratostene ne contava solamente 694 e ⁴⁄₉; insegna agli Egizii a misurare l'altezza delle piramidi secondo l'ombra, e sospetta lo schiacciamento della terra ai poli; la distingue in 5 zone; divide l'equatore in 360 gradi di 700 stadi ciascuno. Fissa la latitudine dei paesi e dei siti secondo i climi, le costellazioni e l'altezza del Sole.

Dei suoi scritti non rimangono che solo alcuni *frammenti* editi dal Seidel (Gottinga 1789) ed illustrati da Bernhardy col titolo di *Erastothenica* (Berlino 1822).

(Continua).

LUIGI GRILLO *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 14 Maggio 1870. N. 20.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

BRACCO, ANZO E FRAMURA

OSSERVAZIONI

Sull'opuscolo del Prof. EMAN. CELESIA, *intitolato:*

PORTI VIE STRATE DELL'ANTICA LIGURIA

Moneglia, Maggio 1870.

Mio caro Don Luigi,

È appena da pochi mesi che un amico molto gentile, mi ha favorito l'opuscolo che il signor cav. E. Celesia intitolava: = *Porti e vie strate dell'antica Liguria*; = e che l'egregio autore aveva di già pubblicato in Genova fino dal 1863.

Nel riandare quest'opuscolo ho potuto rilevare che lo scrittore distinto e di già commendevole per altre saggie ed elaborate sue pubblicazioni, in questa, per me affatto nuova, lo ritrovai (almeno per quello che in qualche parte concerne e si riferisce a questa nostra Riviera della Liguria orientale) lo ritrovai, dissi, più astratto e poetico di quello che convenire possa ad un accurato e diligente geografo il quale si propone nelle sue profonde scrutazioni e severe indagini dimostrarci cose che nelle più remote età, e in tempi vetustissimi a questa nostra patria appartenevano.

E, onde voi, nè altri crediate che io scriva *ab irato* o *sub*

luce maligna, spinto cioè da qualche bassa passione, vi dichiaro anticipatamente, essere erma mia convinzione che il signor E. Celesia non sia mai stato nè a Moneglia nè a Framura, e che sia stato piuttosto tratto in errore da altri in materia di fatto e di principii di massima, ai quali egli non fece che applicare le sue estesissime cognizioni.

D'altronde io sono quasi stanco di leggere ben di frequente simili strafalcioni *contra factum*, non solo in quello dell'onorevole signor Celesia, ma eziandio in molti altri scritti ed opuscoli di rinomati e assai distinti scrittori. Strafalcioni ed errori, che poscia in mezzo al silenzio di tutti, passano in giudicato con lasciar luogo ad altri maggiori errori ed equivoci anche più grossolani dei primi, come accade da più secoli.

Infatti, e a cagion d'esempio, chi può continuamente sentirsi intronare le orecchie, che l'antica *Via Aurelia* (1) dei Romani non attraversava questi nostri monti e lidi più o meno vicina al mare, sebbene ne sussistano ancora maestose rovine?

Chi può ad ogni istante vedere scrittori gravissimi arrovellarsi e defatigarsi per trascinare Luni e Tigulia nel Golfo della Spezia? E di maniera che ormai sembrerebbe che la Spezia sia divenuta la tomba e la sepoltura delle più antiche e cospicue città Liguri ed Etrusche! E tutto questo sempre succede per la gran ragione che il torto è del morto, perchè più non può parlare. Nè credo poi che il tacere sempre o sempre applaudire agli errori altrui possa mai formare l' elogio di chicchessia.

Ma, lasciate per ora in disparte Luni, Tigulia, la Spezia coll'Aurelia, entrerò in fatti e cose che ci toccano più da vicino — E per convincersene fin da principio alla pag. 18, n. 7, del lodato opuscolo del signor Celesia, e sono sue parole testuali,

(1) *Aurelia* così chiamata dal Console Aurelio Cotta che la iniziava — ed anche detta *Emilia* dal nome del Console M. Emilio Scauro che le dava compimento.

si legge: = « Un antico navale dovuto forse ai Fenicii, e (ap-
« presso ne chiarirò le ragioni) io credo si debba pur ravvisare
« in quel luogo della nostra costiera orientale che nomasi *Anzo*,
« sottostante al monte del Bracco ».

Io rispondo, per solo amore di verità, e onde nessuno sia tratto in errore: = che sotto il monte del Bracco non havvi che Moneglia colle ville e parrocchie circostanti del suo comune, compreso in questo le stesse case del Bracco, e che quindi non vi fu mai nè antico nè moderno navale o porto con o senza il nome d'*Anzo*.

Avvegnachè mentre il monte del Bracco circonda Moneglia alle spalle, il monte *Lencisa* posto ad oriente e più elevato dello stesso Bracco, divide il comune di Moneglia da quello di Deiva, e separa eziandio il monte del Bracco da quello di Vasca, detto anche la *Pietra*, che cinge di dietro il comune di Deiva, ed in parte anche quello di Framura.

Il *Vasca* in queste nostre località, è forse il monte più alto ed aspro dell'Appennino; e per dove transita la via regia, e alquanto al disopra di questa passava pure l'antica Aurelia, da dove discendeva a Moneglia per attraversare la Valle Grande, e da questa mettere alla Tigulia (1).

Le ragioni poi che adduce il Sig. Celesia per viemeglio chiarire e provare il suo assunto, com'egli dice, sono le seguenti, che io qui pure trascrivo testualmente per non defraudare nessuno, e onde ciascuno abbia l'*unicuique suum*.

Dobbiamo adunque tutti prestargli la dovuta attenzione, perchè in questa parte, e nelle sue dimostrazioni egli è piuttosto diffuso, e per modo che, lasciato il Monte del Bracco, tosto, e sempre alla stessa pagina 18, n.o 7 - continua: « Sanno i
« cercatori delle antichità nostre, come fra le diverse Città

(1) Ma su di questo vi ritornerò a parlare più di proposito in altra mia, trattando di Spezia, Luni e Via Aurelia, per gli aiuti che mi dà la *Tavola Peutingeriana*, testè pubblicata a Parigi dal celebre prof. Ernesto Desjardins, che Voi mi avete comunicato e la quale sento con piacere essere pienamente conforme a quella originale di Vienna.

« registrate nella tavola di Velleja, cioè Piacenza, Livorno e
« Lucca, ve ne abbia anche un'altra detta *Antium*, da non po-
« tersi confondere col Capo d'Anzio degli stati romani. Dove
« essa siedesse è viva contesa fra i dotti. Cluverio lesse *Arnum*
« e non *Antium*: altri fra i quali il Walckenaer, opinarono
« l'Antium velleiate altro non fosse che Genova.

« Ogni contesa per altro parmi abbia a cessare ove s'attenda
« ad un frammento del *Periplo* di Scillace, restituito appunto
« dal Walckenaer alla sua genuina lezione.

« Dopo il fiume Rodano, ivi si dice, si stendono i Liguri
« infino ad *Antium*: In questa regione è la greca Città di
« Massalia.... La navigazione dal Rodano ad *Antium*, si compie
« in quattro dì. Al di là di *Antium* vi ha la regione dei Tirreni
« che giunge infino a Roma: e la navigazione da *Antium* alla
« Città di Roma si computa di quattro giorni e quattro notti.

« Da questo passo (del Walckenaer) si scorge quanto an-
« dassero lungi dal vero, sia il Cluverio che sostituì la voce
« *Arnum*; sia il Walckenaer che confuse *Antium* con Genova.
« L'*Antium* della tavola *alimentaria* non può, a mio avviso, ri-
« cercarsi altrove che nel luogo il quale ne serba tuttavia il
« nome, cioè *Anzo* posto al di là del golfo Tigullio, e prima
« di Levanto presso Framura.

Giova qui di nuovo avvertire che il Sig. Celesia, dopo aver passato più comuni, valicati più monti e valli, tragittati più incomodi torrenti, e alla distanza di oltre sette miglia dal monte del Bracco, finalmente ci ha condotti a ricercare la Città d'*Antium* vicino a Framura, e prima di Levanto.

« Nè ciò, prosegue il Sig. Celesia, nè ciò potrà parer dubbio
« ove si ponga mente non tanto alle distanze segnate nel pe-
« riplo, e che rispondano a questo luogo, e non all'omonimo
« presso monte Circello; ma perché ivi appunto cessavano i
« Liguri Alpini e cominciava poco oltre il territorio toscanico,
« massimamente ai tempi di Scillace, in cui gli Etruschi domi-
« navano sul Golfo di Luni.

« Io dissi più sopra doversi attribuire questo navale (tale « la sua positura l'addita) ai Fenicii. E per vero tal voce, ignota « fra noi, é propria soltanto di quel popolo navigatore, che così « nomò un luogo di Mauritania ed altre stazioni in Ispagna, in « Francia e in Italia, addatte ai loro attivi commerci. Il nome « d'Anzo adunque potrebbe derivare dal fenicio *Anati* che a « detta del Tarquini suona *exauditio mea* « miei voti compiti » « quasi alludendo a invocato e sicuro ricetto dopo le traversie « di lunga navigazione. » Fin qui il cav. Celesia.

A chi conosce Framura e le sue scabrose adiacenze deve certamente sembrare strano, per non dire impossibile, che a tempi nostri uno scrittore della Liguria, e di tanto polso qual'è il Sig. cav. Celesia abbia potuto fabbricare tanti castelli in aria a forza di supposizioni, d'induzioni ipotetiche, e di calcoli che per lo più dipendono da' venti..., da improvvisarci e crearci città greche e porti e città fenicie perfino nella regione di Framura; e forse con maggiore facilità di quello che un industre e solerte agricoltore non pianterebbe ravanelli nel suo orto.

Io pertanto, e a scanso di contese aeree, e sebbene abbia sempre rispettato i monumenti tutti della più veneranda antichità, coi nobili e generosi conati dei cercatori di queste; pure, pel momento, nulla curandomi delle tavole di Velleia e dell'alimentaria, nè delle svariate opinioni del Cluverio e del Walckenaer, nè badando al periplo di Scillace, nè tenendo conto delle distanze che si calcolano dal Rodano a Framura e da questa a Roma; e chiudendo l'orecchio alla seducente e lusinghiera definizione del nome Anzio derivante dal fenicio *Anati* — miei voti compiti — a detta del Tarquini, secondo ce ne assicura il prof. Celesia; giacchè la maggior parte dei porti e città fenicie suonerebbero così. Solo mi ristringerò per risparmio di tempo, di carta e d'inchiostro a dire che:

Framura siede sulla cresta del monte denominato la *Costa di Framura*, dove sorge l'antica chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino, e che in tempi assai remoti apparteneva ai PP. Benedettini.

Framura per difetto di pianura non è una borgata unita e compatta, ma un composto di più gruppi di case sparsi e disseminati qua e là sulla china del monte stesso, e posti alla distanza l'uno dall'altro un buon tratto di fucile.

Fra questi gruppi o quartieri primeggia la Costa, che sembra anticamente fosse cinta di mura; ed infatti il Campanile che finisce in forma quadrata, non è altro che un'antica torre.

Gli altri quartieri di fronte al mezzogiorno sono: Setta, Revere o Ravecca, Anzo e Cadamare, così detto per essere forse alquanto più vicino al mare.

I popolani contermini di Framura qualche volta vanno ripetendo un antico adagio che dice: *Costa, Setta, Ravecca, Anso, Çadamare e Framura non si trova!* (1)

Framura in faccia qual è al Sud è piuttosto arida, e scarseggia d'acqua, ragion forse per cui produce buon olio, ottimo vino, e fichi squisitissimi.

Dalla Costa o monte di Framura, e alla distanza di circa cinque miglia si scorge il monte di Vasca, che, come ho già detto di sopra, oltre di circondare alle spalle il Comune di Deiva, cinge in parte anche quello di Framura mediante la parrocchia di Castagnola, anch'essa assai scoscesa e disseminata di più gruppi di case dove fra queste si vedono ancora degli avanzi di un antico Castello dei signori Da Passano.

Castagnola unita con Framura compongono insieme un comune di 985 abitanti; al quale, per difficoltà di comunicazioni, avendo strade affatto pericolose ed impraticabili, non è dato di potersi unire ad altro Comune contermine.

Il monte di Framura posa sul mare, e quanto si allunga da Deiva a Bonasola, per lo spazio d'oltre cinque miglia è inaccessibile per essere cinto di rupi informi e scogli scabrosissimi

(1) Ritrovandosi *Çette* anche in Francia, e *Ravecca* in Genova, vogliam dire che questi quartieri di Framura sieno opera dei Francesi e dei Genovesi in virtù della loro denominazione?

e prova ne sia, che la ferrovia Ligure orientale ivi passa in Galleria per non poter mostrare il viso al mare.

Per altro fra queste rupi e scogli, avvene uno vicino *al capo,* detto *delle Colonne* (1). Il quale o franatosi giù dal monte o faciente parte del monte stesso, giacchè scoglio e monte, come ben si vede, sono della stessa natura e qualità. Questo masso si distende sdraiato nel mare in tutta la sua lunghezza di oltre metri 60 e alla distanza di altri metri 35 circa dal monte, lasciando due liberi ingressi di pari larghezza; l' uno cioè dalla parte occidentale, e l' altro da quella d' oriente, per li quali le acque possono liberamente entrare ed uscire a seconda dei venti che le spingono, sia cioè che questi soffino dalla parte d' Est o d' Ovest.

Questo è quel ridosso che dai nostri terrazzani comunemente si chiama il *porticciuolo di Framura*, che è capace di ricevere tre o quattro piccole barche pescherecce e nulla più; ma che in tempi fortunali, e mentre infuria Libeccio si procura di ben assicurarle, legandole e incatenandole colle poppe al vicin monte.

Se la poca profondità acconsentisse di lasciarvi entrare una barca di maggior portata e che fosse anche di sole tonnellate 50, questa basterebbe per riempirlo. Ora essendo questo angusto ridosso formato dal sullodato scoglio in cui non si vede vestigio d' arte umana, *mutatis mutandis*, siamo nel caso di potere tutti esclamare col poeta:

Partoriscono i monti e nasce un porto!

Da questo ridosso ad Anzo e a Calamare, prima salendo alquanto il monte a tramontana, e poscia piegando verso ponente, vi sarà la distanza di un buon terzo di chilometro.

Anzo posto qual è in questa elevata posizione potrebbe ser-

(1) Così detto perchè quivi furono estratte le colonne che tuttavia sostengono la vòlta delle tre navate della magnifica metropolitana di S. Lorenzo di Genova, come risulta da memorie esistenti negli archivi della metropolitana stessa.

vire mirabilmente per un punto geografico, per un capo stabile, e per un faro onde avvertire si di giorno che di notte in tempi procellosi, le grosse e le piccole navi, per allontanarle dal certo pericolo di lasciarvi la chiglia, le sostanze e la vita.

Io sono d' avviso che anche in tempi più remoti e vetusti non sarà mai venuto in mente a nessun popolo navigatore di voler fabbricare porti e città in questa regione di fronte al Sud fra rupi e scogli alpestri.

Lo che sarebbe lo stesso per ridossarsi e riposarsi tranquillamente, di voler fabbricare porti e città sulle punte di Portofino, di Manara, della Valle Grande, del Rospo, del Mesco, delle Cinque-Terre, e finalmente su quella del Corvo dove finisce il mare *Ligustico* e comincia l' antico mare *Tirreno* od *Etrusco* per chi veleggia da occidente verso oriente.

È certo che le prime colonie che vennero a popolare l' Italia mossero dall' oriente e si estesero fino a noi, e più oltre ancora lungo le spiaggie marittime; come è pure certo che queste stesse colonie non furono sempre concordi e in buona pace fra loro, stantechè si ritrova che ora gli Etruschi ed ora i Liguri vicendevolmente estendevano i loro confini gli uni entro il territorio degli altri, e sempre a seconda della fortuna che più o meno arrideva alle loro armi.

Cionullameno la forza delle armi e degli eserciti di tutti i conquistatori del mondo, da Sesostri e Ciro a Napoleone primo, fu sempre impotente a cambiare quei confini che la natura maestrevolmente ha ordinati e disposti per separare o distinguere un popolo, una nazione, ed anche una tribù da un altro popolo, da un' altra nazione e da un' altra tribù, eminentemente diversa, non fosse per altro, almeno per la sua posizione geografica.

La stessa potentissima Roma a furia di ferro, di fuoco, di sangue, di distruzione, ha potuto un giorno soggiogare la nostra Liguria, ma non ha mai potuto variarle i suoi confini naturali, come ce ne fanno ampia fede e testimonianza tutti gli antichi storici si greci che latini, si barbari che civili.

Con ciò voglio dire che a nessuno è dato di traslocare monti, porti e città a suo talento e capriccio ; come non gli è lecito di cambiare il nome alle cose, agli stessi scogli con ricorrere alla comoda fabbrica dell' etimologia dei nomi per dimostrarci e provare l' impossibile.

Voglio pur dire che i cercatori delle antichità, dovrebbero ricercare porti e città là dove solo è possibile potervele ritrovare, ma non dove riescirebbe assai malagevole allo stesso Archimede, se ancora vivesse, potervele piantare e sostenervele a dispetto della natura e delle località topografiche che ve le ripudiano. Ad eccezione però non si trattasse di qualche porto o città ad uso dei pigmei, o pel mese di Luglio, quando cioè per la tranquillità del mare tutta la Liguria è un vasto e sicurissimo porto.

Sebbene io volentieri acconsenta che i Fenicii abbiano dato principio a Cartagine e ad Utica in Africa , ed anche ad altri porti e città altrove, pure non acconsentirò mai che l' Anzo di Framura sia opera delle loro mani.

Infatti che i Fenicii abbiano quivi fabbricato un porto ed una città , non regge di fronte al fatto stesso , non essendovi persona, a mio credere, che voglia e possa sostenere sul serio, che i Fenicii colle loro grosse navi abbbiano trasportato da Tiro o da Sidone questo immane scoglio che continua a formare il porticciuolo di Framura, per essere questa un'opera esclusiva della natura e della creazione, a meno per altro che qualche grave cercatore delle antichità, non dimostri che i Fenicii erano prima della creazione , come, presso d' Ovidio , gli Arcadi vantavano di essere un popolo più antico della Luna : *Prior Luna.* (Ovidio, Fasti, lib. 1).

Cionullameno debbo confessarvi di aver ritrovata molto attraente la definizione che ci dà il Tarquini del nome d' Anzo = *exauditio mea* = miei voti compiti = E secondo la quale bello sarebbe vedere i Fenicii a compimento dei loro voti e dei loro sospiri, dopo tanti perigli e fatiche incontrate e sostenute

nelle lunghe e difficili loro navigazioni in ogni parte del mondo, si, bello il vederli entrare a gonfie vele nel loro porto di Framura (forse in galleria) per ivi ricrearsi e riposarsi fra le rose e fra i gigli, fra le gioie e fra le danze; o come direbbe anche meglio Torquato Tasso:

> Fior vari e varie piante, erbe diverse,
> Apriche collinette, ombrose valli,
> Selve e spelonche . . . . .
> Vezzosi augelli infra le verdi fronde
> Temprar a prova lascivette note . . .
> Là s'apre il giglio e qui spunta la rosa . . . .
> Ma . . . . . .
> Vengono i venti e le procelle in guerra
> E gli soffiano al volto aspra tempesta . . .
> Qui l'incanto finì, sparir le larve.

Così è: Anzo — porto e città a Framura od in questa regione, é una di quelle maschere da teatro che non han cervello.

Ripeto che simili equivoci si prendono per solo difetto di cognizioni delle località, e che senza di queste, nulla o quasi nulla può giovare la più estesa ed abbagliante erudizione, la quale non serve che per addensare tenebre sopra tenebre, per chiuderci al Limbo.

Mercè la pratica cognizione dei luoghi si risparmierebbe la fatica di rovistare tante carte, tante tavole, tanti peripli; e di consultare continuamente tanti scrittori Greci e Latini, Francesi e Tedeschi, Persiani e Caldei, per chiedere a questi notizie di casa nostra.

Se non erro, ricordo di aver letto in Plutarco, che Licurgo, nonostante tutta la sua proverbiale gravità, ha ordinato a' suoi tempi che fosse innalzata una statua al Riso. Io vi confesso che se lo potessi, farei altrettanto ogni giorno; *trahit sua quemque voluptas.*

Succede ben di sovente che se una persona di qualche autorità, come di già osservai, prende un granchio, un altro lo ripete, un terzo l'amplifica, e finisce poi con passare in cosa giudicata, ripetuto e applaudito da tutti.

La storia, scrive M. T. Cicerone, è la maestra della vita — ed io con altri aggiungo: La geografia ne è la guida — Ma se questa guida è fallace, allora dove si va?

Laonde carità vuole che ogni errore, e segnatamente in materia geografica, sia tosto emendato e corretto, a scanzo di deviare, con grave pericolo di perdere e vita e sostanze.

Spero mi sarete almeno compiacente di approvare questo scopo umanitario che mi sono proposto nel dirigervi la presente mia.

Del rimanente poi non ho che a conchiudere col summentovato Cicerone: se ho detto bene approvatemi, se male confutatemi — *Cupio refelli* — e non cesserò di esservene eternamente grato e riconoscente con tutto quello affetto col quale ho l'onore di confermarmi

Tutto Vostro
P. Paolo Bollo.

Della protezione dovuta agli animali, *discorso di Emanuele Celesia Presidente del comitato ligure per l'istruzione e l'educazione del popolo.* — Genova, 1870, Tipografia Faziola.

Queste 24 pagine riescono assai più utili e gradevoli che non il sovraccennato opuscolo *Porti e vie strate.* Ma nel giorno 14 marzo 1870 in questa prima conferenza pedagogica alcuni udendo il nome di Pitagora, fra sè stessi dissero: il Prof. Celesia pretenderebbe forse che oggidì come allora sorga un'associazione di uomini che si astengano dal mangiar certi animali domestici, dall'andare alla caccia e alla pesca, e così far rivivere i Pitagorici e rimettere in onore la metempsicosi? E le supertizioni e i pregiudizi contro i quali ci eccita, si riferiscono alla religione dei Bramini che nutrono un affetto straordinario per ogni specie di animali, oppur mirano a ferire il sacerdozio cristiano, giacchè il Celesia rammenta alcuni peraltro innocenti errori in cui il vescovo Paolo Giovio e il gesuita

Paolo Segneri cadevano intorno al rinoceronte, all' aquila ed al-l' alce? — No, questo suo lavoro è commendevole in ogni sua parte ed è conforme agli insegnamenti della S. Chiesa.

Per verità noi vediamo che anco Mosè nel Levitico (Cap. XXIV) dice: *Qui percusserit animal, reddet vicarium, id est animam pro anima... qui percusserit jumentum reddet aliud*, e Tobia e San Rocco pel-l'amore al cane, San Gallo collo sfamare un orso, S. Francesco di Sales col gettar dei grani sulla neve pei piccioni, e S. Francesco d'Assisi col suo affetto agli uccelli, ai pesci ed ai quadrupedi che chiamava suoi fratelli, chiaramente ci mostrano come le anime buone pur sapendo che Dio ha creato le bestie per utile nostro, la vita dei bruti rispettano col non farli soffrire inutilmente. I santi non presagivanó nè bene nè male, non temevano per la presenza o per la voce della donnola, della civetta, dell' upupa e del gufo . . . ., mostravan simpatia per le rondini, per le passere . . . .

Dobbiam lode alla vasta erudizione di storia profana con cui il Prof. Celesia prova come oggidì noi siamo troppo ingiusti ed inumani *verso quelle specie animali che furono le prime compagne ed ajutatrici dell' uomo..... il quale se ne eresse a tiranno.*

Non dobbiamo adunque essere spietati contro le bestie perchè il dolore essendo un vero male, è un male per chi lo soffre e anche per chi lo infligge senza necessità.

Fra le altre cose saviamente lamenta insieme col *saputissimo economista* e collega suo, Girolamo Boccardo, che in Liguria non s' impedisca la pesca del *fregolo*, nella qual voce comprendonsi le uova ed i pesciolini non ancora pervenuti ad un giusto sviluppo. Nè soamente egli perció vorrebbe che con legge si sbandisse l' uso di quelle reti che hanno i maglioni fitti e serrati, ma che si facesse eziandio cessare l' uso delle sostanze venefiche o stupefacienti, mezzi coi quali distruggonsi pure i pesci a migliaia.

Buon senso e buon cuore — *Conferenze popolari di Cesare Cantù*, Milano, Tip. di Giacomo Agnelli, 1870.

Queste 666 dotte e facili pagine non destano meraviglia alcuna

quando in sul frontespizio di esse si vede il nome di Cesare Cantù, il quale ovunque è abbastanza noto come scrittore che ha pensato e studiato molto e che, credendo in Dio, vuole realmente giovare colla sua lunga esperienza, e vi riesce parlando bene all'intelletto ed al cuore dei giovanetti e degli adulti in qualsivoglia classe della società.

Quasi attonito, e fuor di me però io fui nel vedere che in questi giorni nei quali i governanti comandano e raccomandano e pagano certi infami libri, questo Buon senso e buon cuore di Cesare Cantù sia giunto, ed abbia ottenuto un premio che — *Era follia sperar* — in un manoscritto del quale non si conosceva l'autore che ivi costantemente raccomanda venerazione ed obbedienza alla Religione Cattolica, Apostolica e Romana. Sì, io sono ognor più sorpreso di maraviglia nel leggere in un lavoro officialmente premiato le seguenti parole che non possono riuscir bene accette nè ai Ministri del Regno d'Italia, ne' alla maggioranza dei principali insegnanti nelle Scuole Governative e Municipali. Infatti a facc. 605 il Cantù così comincia la sua conferenza sulle *Bestie*:

« Avete forse inteso, cari amici, che certi scribaccini dicono che l'uomo deriva dalle scimmie, cioè che le scimmie poco a poco si perfezionarono sino a divenir uomini. Voi, a cui la smania della rinomanza non tolse il buon senso; voi che avete veduto nelle gabbie e nei serragli quelle brutte sembianze non far che garbacci schifosi, vi scappa da ridere di codesti trafficanti di tenebre, che avviliscono la natura umana fin a insegnare che da quegli immondi derivassero Galileo, Raffaello, Cesare, Napoleone. Abbiamo ripetuto che il perfezionarsi è qualità speciale dell' uomo. In sei o otto mila anni che la storia ha sulle groppe, non si è mai veduto un progresso negli animali; se anche uno viene educato, come il cane a fare scede, e il canarino a cantare, o il papagallo a parlare, non lo insegnano ai loro figliuoli; tornati in libertà, lo disimparano .... ».

Nella conferenza XLV sulla *Bontà* dice « Taluno non fa male, ma non ha mai pensato a far bene; egoista inconsciente, si maraviglia se gli si dice che non basta il non rubare, il non frodar

sui pesi, il non sbirbare le merci, il non prendere parte alle insurrezioni. Ma Iddio, quando formò il cuor dell'uomo, vi impresse la bontà come il marchio della mano sua benefica.... ».

« Le vite dei santi sono l'Evangelo in pratica; e, oltre riuscir dilettevoli, risvegliano più d'ogni altro libro la devozione, ed incoraggiano a praticarla con sodezza. Infatti questi eroi che chiamiamo santi, dottori o contemplativi, caritatevoli o martiri, han sempre qualcosa che li eleva sopra gli eroi mondani. Non c'è vittoria più grande di quella che quotidianamente riportano sovra le proprie passioni. Fin le loro debolezze rendonsi venerabili per l'umiltà. Spirito angusto talvolta, ma cuore immenso come la carità: sfavillano d'una luce divina che rapisce: vedonsi più belli dentro che non appajano fuori. Singolarmente spicca in essi la bontà, e bisognerebbe ripetere tutto il leggendario chi volesse raccoglierne gli atti.

« D'amabile santità fu specchio il fiorentino Filippo Neri. Ancor fanciullo, lo chiamavano Pippo il buono. Cresciuto, fu poeta, amico de' maggiori studiosi, direttore di spirito de' più gran santi; pure a Roma s'adagiava ora fra i cenciosi che mendicavano sotto al porticato di San Pietro, ora ai banchi dei cambisti o ai tribunali o nei palazzi, con una soavità inalterabile e colle arguzie fiorentinesche insinuando la carità, persuadendo la giustizia, sorreggendo la virtù vacillante: accoglieva la gioventù a devote ricreazioni, a musiche, a passeggi, a studi liberali, la conduceva a visitare i capi d'arte di Roma, massime nel carnevale; e fermavala a far colazione in qualche villa, e l'avvezzava ad una pietà affabile come la sua. S'un ameno poggetto del colle Gianicolo, donde s'abbraccia la magnifica veduta di tutta Roma faceva ai giovani recitare drammi e commediole che tiravano a pietà: e con questi svaghi di fanciulli attraeva moltissimi alla devozione. Indulgente nei fatti accessori quanto irremovibile negli essenziali, pensava che tre cose rovinano il mondo: rispetti, sospetti, dispetti.

« Ad un prete che veniva a Roma per far carriera, e che

gli diceva di aspirare al fiocco pavonazzo da monsignore, domandò: *E poi?* — E poi, potrebbe venire il verde da vescovo. — *E poi?* Chi sa che non segua il rosso di cardinale! — *E poi?* — Se n'è vedute tante, e il papa è scelto fra i cardinali. — *E poi?* (conchiudeva Filippo). *E poi morire* ». Egual riflesso fece ad un giovane borioso dell'alta sua nascita, della bella persona e della vita gaia e diversiva. Gli domandò per quanti anni fidasse godere quei beni, *E poi?* Il garzone, commosso, divenne un santo. »

E qui il *Giornale degli Studiosi* domanda: se sia più probabile che il popolo si astenga dall'Ammazzare, dal Rubare, dal Fornicare, ecc. mediante le massime e gli esempi che si leggono nel sovracitato libro del Cantù, — oppure se sian più utili alla moralità i libri intitolati CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA *ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività per Samuele Smiles* = VOLERE È POTERE *per Michele Lessona*?

La non ardua sentenza ai posteri che leggeranno le statistiche giudiziarie dei non inalfabeti.

Riproduciamo testualmente uno stampato che si vende dai più onesti cantastorie, e che dice:

AL GRAN SERVO DI DIO

CRISTOFORO COLOMBO

CANZONCINA

Letta da un membro della Società ligure di Storia patria, in occasione di un pranzo addì 8 maggio 1870 in Genova dato in onore dell'illustre Conte ROSELLY DE LORGUES.

Qual improvvido consiglio
Fa che lasci il lido ispano,
E a mortal certo periglio
Corra, o Ligure Nocchier?

Perchè al mar, cui sino ad ora
Niun solcò, drizzi la prora?
Torna indietro, ah! torna, insano,
Volgi in meglio il tuo pensier!

Per quell'onde a che t'affidi
Baldo, impavido, giocondo,
Che mai cerchi? Infami nidi
Son di mostri, altro non v'ha. —
— Cerco, ei grida, un novo mondo
Che svelar mi volle Iddio;
Son di sprone al petto mio
Fede, Speme, Carità.

Dio lo vuole! E s'Ei m'aita,
Se mi spira gli ardimenti,
Che l'eccelsa opra compita
Non si veggia io temerò?
Si sconvolgan gli elementi,
Mondo, inferno a me dia guerra,
Tutto invan! La vergin terra
Di redimer vanto avrò.

Viva in me nutro la speme
Sotto l'ombra della Croce
Di veder accolti insieme
In un culto, in una fè
Di quel popolo feroce
Cui sinor fu ascoso il vero
Le orde innumere, e l'Ibero
Dare omaggio al Re de' Re. —

Tacque il Grande: appien compissi
Quanto in cielo era segnato!
Diero un fremito gli abissi,
Gl'Immortali ne gioir.
Salve, o Tu, predestinato
Dell'America a salute!
Salve, o degno in tua virtute!
Salve, o santo in tuo patir!

De' potenti il vil rifiuto
Quanto amaro al cor ti scese!
Ahi! di fiel t'ebbe pasciuto
Delle ciurme il minacciar.
Nè qui termine han le offese;
Chè di ceppi i polsi stretto
Qual fellon Te al suo cospetto
Vide Europa ritornar.

E oggi ancor v'è chi s'ingegna
Te reo far di sozzi amori!
Ma l'accusa è troppo indegna
Perchè offenda il tuo candor (1).
Però misto a' santi cori (2)
Ridi Tu del folle eccesso;
E, rapito, il divo amplesso
Stai fruendo del Signor.

« (1) Si allude agli scrittori che ricopiandosi con più o meno buona fede fan credere che Cristoforo Colombo, vedovo di Filippa Pelestrello Mogniz, madre di Diego, non sia passato fin dall'anno 1486 a seconde nozze con Beatrice Enriquez madre di Don Ferdinando, secondogenito figlio del nostro casto Eroe. Vedi a questo proposito gli scritti inseriti nel 2.o semestre 1869, dell'ebdomadario *Giornale degli Studiosi* ».

« (2) Nel Supplemento al n. 16, 17 aprile 1870, facc. 289-315, dello stesso periodico, si legge un memoriale del Conte Roselly de Lorgues che domanda la Beatificazione di C. Colombo. Questo illustre scrittore francese addì 9 maggio 1870 partì da Genova alla volta di Roma per presentare al Santo Padre, alla S. Congregazione dei Riti ed ai Padri del Concilio Ecumenico Vaticano il sovra accennato scritto che ha la data di Genova. Giova che ciò sia noto per norma dei calunniatori di C. Colombo e del suo benemerito storico francese Roselly de Lorgues. »

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 21 Maggio 1870. N. 21.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

AGOSTINO MARIA DE MARI

Se questo libro-giornale non dovesse comprendere altro che letterati od artisti di sommo valore, neppure nomineremmo Agostino Maria De Mari nato in Genova il 27 ottobre 1794 da una nobilissima famiglia (1) e consecrato in questa città stessa

(1) « Una semplice nota non può che accennare appena i fasti e le glorie dell'antichissima e celebrata famiglia delli signori Marchesi De-Mari. È però facile di conoscerne la vetusta e preclara origine e diffusione, i titoli e le cariche, il valore, l'amor di patria, le vittorie, le conquiste, i trionfi specialmente navali, i premi delle Corti Sovrane, segnatamente del secolo ottavo, cose tutte che sublimarono al verace onore, e resero immortale la memoria di una famiglia così cara ai Troni ed ai Popoli. Leggansi le storie d'Italia (*sic*) di Mons. Agostino Giustiniani, carte 25 (edizione dell'anno 1537; pag. 123 e 162 ediz. 1854). Mons. Oberto Foglietta ne' suoi *Annali*, carte 26 e 29; Filippo Casoni, art. 6; il Caffaro, lib. 6; Lodovico Antonio Muratori, *Relaz. Ital.* 255; e per tacere di tanti, Federico Federici, e tutti quanti i Compilatori degli Uomini Illustri, nei quali con certezza e precisione si legge, che questa rinomata famiglia da mille trecent'otto anni si stabilì e si diffuse in Genova per un grand'uomo nomato Ademaro De-Mari, consanguineo del Re d'Italia Pipino figlio di Carlo Magno, da cui fu scelto per discacciare da Genova, e suo littorale, come pure dal Regno di Corsica i barbari Saraceni. Impresa degna del suo valore, e che dopo la memorabile completa vittoria, si meritò di essere nominato Conte di Genova, che governò e difese da magnanimo Tutelare, con-

Vescovo di Savona e di Noli nel giorno 12 maggio 1833. Di lui non abbiamo trovato per le stampe che un breve *Elogio della B. Vittoria M. Fornari Strata* nell'anno 1829 dedicato alla marchesa Livia Durazzo che gli era sorella; un'*Omelia detta al popolo* nel giorno del suo solenne ingresso 23 luglio 1833 in Savona ed una *Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Savonensem et Naulensem* stampata in Genova nel 1833, cioè tre anni dopo la morte del dottissimo predecessor suo Mons. Giuseppe Vincenzo Airenti.

Ma il nostro Agostino Maria De Mari che avea già per umiltà profonda rifiutato di succedere a Mons. Felice Lepreri nel governo della Chiesa di Ventimiglia, merita di essere mostrato agli studiosi perchè ne era protettore generoso e perchè gli autori di opere letterarie od artistiche, sacre e profane, non

fermato perciò in detta Dignità Suprema da' Carolingi, finchè durò in Italia il dominio dei Francesi. Da questo singolarissimo eroe del suo secolo, ne derivò la numerosa famiglia De-Mari che tanto si rese benemerita e gloriosa della Patria nelle frequenti guerre marittime, nelle quali presiedeva sempre un Ammiraglio di questa famiglia De-Mari, e che i Padri coscritti, per tramandare ai più tardi nepoti la memoria del loro valore, accordarono alla famiglia di aggiungere nel Patrizio Emblema una colonna rostrata, come già v' aveano l'Aquila Imperiale e la Croce di Malta; senza nulla dire di Arcivescovi, Vescovi e Cardinali De-Mari, celebri per dottrina e per santità.

« Appartiene a questa famiglia, come figlio di Teodora De-Mari maritata in Cibo, il Papa Innocenzo V. E' tuttavia in benedizione ed onore fra noi la memoria di Ottavio Maria De-Mari monaco somasco e vescovo di Savona, che governò per 19 anni santamente questa Chiesa, e morì lagrimato da tutti nel 1775. Stefano De-Mari, ammogliato con Veronica Grimaldi, fu quello che nel 1592 oltre un vistoso fidei commesso di trecento mila scuti d'oro in oro in favore dei figli maschi di suo fratello, instituì l'abazia di S. Maria della Sanità col reddito di scuti mille oro, per il primogenito suo nipote, la quale Abazia in forza di testamentaria disposizione fu investita sin dal 1811 al nostro Agostino De-Mari. »

G. B. Cerruti.

trovavano nella conversazione di lui nemmeno l' ombra di certi più o meno inculti ed asperi signorotti. E costoro nei ridotti e nelle bische ghignavano e sghignazzavano quando compariva un fascicolo del *Giornale Ligustico* fondato e diretto dal benemerito Prof. Paolo Rebuffo, indovinando che anco di questa pubblicazione la maggior parte delle spese era fatta dal nostro De-Mari insieme col cognato di lui degnissimo, march. Durazzo Marcello fù Ippolito. E vaglia il vero un tale prezioso periodico cessava nel 1840 in cui si lamentò pure la morte del ligure Mecenate e Padre dei poveri (1).

Laonde il Vescovo De Mari merita di esser qui ricordato quasi colle stesse parole che d' intorno a lui vennero fatte di pubblica ragione dal canonico teologo Giamb. Cerruti nel 1833 in occasione del solenne ingresso e dal Prof. Rebuffo nella necrologia sulla *Gazzetta di Genova;* dal P. Solari nelle Esequie celebrate dalla Città di Savona.

Camilla Cambiaso madre del Vescovo rimasta vedova assai per tempo del March. Giacomo De Mari, tolse con rara intelligenza ed amore la gravissima cura della prole. Onde mal sofferendo lontano dagli occhi il primo de' due pegni dell' amor suo, il richiamò fanciulletto ancora dal collegio di Parma: e come tosto lo vide erudito in tutto che si addice a chi vive sol di

(1) « Nel giorno 16 dicembre 1840 in cui i parenti dell'illustre Defunto resero solenni funebri onori alla veneranda sua spoglia nella Savonese Cattedrale Basilica. Per tutto il tempo che durò la funzione delle esequie, quel vastissimo Tempio fu pieno d'ogni maniera di cittadini in guisa da esservi necessaria la forza armata per impedire i disordini, e custodire il feretro. Nè quelle compiute, il concorso cessò: e noi sappiamo da persona degna di fede, che quando sull'ora tarda si volle far sgombra la Chiesa per chiudere nell'arca preparata il cadavere, non vi fu modo di rimuovere d'intorno alla bara una schiera di poveri che vi si trovavano da più ore, finchè non si permise che baciassero ciascuno per l'ultima volta la fredda mano dell'estinto lor padre: il quale tributo d'amore com'ebbergli reso, dolentissimi si partirono. » Gio. Solari.

memoria, lo affidò al professore Prete Girolamo Bertora, che adorno qual era di belle lettere e special grazia di magistero, seppe a riguardo del caro alunno raccogliere un piccol drappello del più bel fiore de' nobili giovinetti, e accendere in esso loro mirabil gara d' ingegno e di amore. Ivi tra la geniale lettura che veniagli fatta dal precettore e l' assiduo cimento de' proposti temi, andò formandosi il nostro De Mari a quel gusto del bello, che bene si appiglia agli animi gentili, e che a lui meritò poi ammirazione non comune.

Esperto per tal guisa di quel parlare ornato che vuolsi insinuare nell' animo degli studiosi pria che ne induri la fibra, rivolgeasi alla filosofica disciplina, quando venne tratto pur egli in Francia per aggregarlo a quei militari collegi, ch' erano il freno delle provincie in mano del prepotente dominatore. Se non che il nostro Prelato non aveva sortito indole da divenire magnanimo nella ferocia delle armi e fu conceduto alla milizia ecclesiastica che a se lo chiamava. Fede di tal vocazione fecero i quattro anni che spese in questo arcivescovil Seminario, allorchè date prove d' ingegno e di pietá singolare, vennegli conferita lá gentilizia abbazia di S. Maria di Sanità, i cui beni non esitò poi, consenziente la famiglia, di lasciarli in dono alle Salesiane, ritenutane per sè e pe' successori la mera dignità abbaziale (1). Uscito di Seminario, imprese gli studi

(1) Il chiarissimo Prof. Don Antonio Drago così volgarizzava l'epigrafe latina del Prof. Rebuffo collocata in tale chiesa:

ALLA MEMORIA
DI AGOSTINO F. DI IACOPO DE MARI VESC. DI SAVONA
CHE LA CHIESA DI S. MARIA DELLA SANITA'
COL MONASTERO VILLA E LUOGHI ADIACENTI
DA LUI GOVERNATA IN QUALITA' D'ABATE
PER ATTO DEL NOT. GIUSEPPE FALCONE DEL MDCCCXXII.
CON L'ASSENSO DELLA FAMIGLIA DE MARI
ALLE VERGINI SALESIANE DI BUON GRADO CONCESSE
COLLE MEDESIME CONDIZIONI CHE IL FONDATORE
STEFANO F. DI GIOVANNI DE MARI
PER TESTAMENTO DEL MDLXXXXII.
AI CARMELITANI SCALZI AVEA POSTE

della Morale Teologia nella disciplina del ch. prof. P. Agostino Carabelloni; e giunto all'età degli ordini ecclesiastici fu promosso al Suddiaconato ivi stesso, dove avea un dì a sostenere la dignità vescovile. Appresso trasselo a Roma l'affetto grande della sorella, che avea colà fermata lunga dimora. Fra gli agi e lo splendore romano seppe egli serbarsi umile e sollecito ognor più della sua vocazione per modo, che quel tempo che ancor gli mancava all' età del sacerdozio, nol volle ad altro rivolgere che agli studi de' sacri canoni sotto la direzione del dottissimo Giovanni Devoti, originario della Liguria.

Reduce in patria, tutto si diede all' esercizio del sacerdotal ministero. Fe' tosto rifiorire la sua abbazia, arricchendola non pure di belli arredi e di splendide solennità, ma di valente custode (1) il quale tornasse come avvenne, di alleviamento alle cure parrochiali. Aggregato ai Missionari Urbani di San Carlo, diè prove di zelo non ordinarie si dove soglionsi tenere le annuali missioni, si nella sua diletta parrocchia di N. S. del Carmine, dove usò sino dal suo chericato, e beneficò finchè visse. Ma il suo zelo arse ancor di vantaggio tra gli Operai Evangelici. Parea che egli avesse gran somiglianza col loro fondatore abbate Girolamo Franzone (2), da che tenea con pari effetto ed umiltà l' uffizio di erudire l' infima plebe e il grado di Presidente in quella tanto benemerita Congregazione, alla quale tra

(1) Il sac. Girolamo Valentini, poi egregio prof. di Filosofia razionale nella nostra Università.

(2) Di questo Paolo Girolamo Franzoni di Domenico nato in Genova nel 1708 e fondatore anco della *Biblioteca Fransoniana* in via Giustiniani abbiamo la biografia nel 3.o tomo degli *Elogi di Liguri illustri*, 2.a edizione pubblicata nel 1846 per cura di Luigi Grillo. Ma finora manchiamo di notizie biografiche di quell'abate Girolamo Franzone che fu di Paolo e che con testamento del 3 di ottobre 1727 fondava la preziosissima *Biblioteca dei Missionari Urbani*, la quale ora trovasi nel soppresso Oratorio di *S. Maria Angelorum*, vicino a S. Siro.

più altri benefizi quello ottenne della chiesa di S. Marta, dove meritò troppo bene di aver luogo in marmo il caro nome di lui (3).

Ricco di sì bei pregi, molto esperto dell' ecclesiastica disciplina e al grado innalzato di Elemosiniere di S. M., Genova vedeasi non senza dolore involare il zelante suo figlio per illustrarne Savona. E lieta andava questa oltremodo di averlo Pastore, quando tutto ad un tratto ne ricordò a calde lagrime la morte e le molte e rare virtù (tanto è vicino il lutto al gaudio!). Le quali riducendo a quelle anzi tutto onde erasi grandemente segnalato in patria, ogni labbro ne esalta e ripete la pietà singolare, il cuor generoso. Echeggiano tuttavia le domestiche pareti dalle sue fervide e lunghe preci ; da tutti si celebra il santo ardore con che trattava le divine azioni dell' episcopal ministero , come pure l' universal commovimento che destavasi negli animi, sempre che colla melliflua sua eloquenza tenea pastorali concioni.

Che se a quei bisogni si ponga mente che dall' integrità e

(1) Il prof. Don Antonio Drago tradusse dal latino una epigrafe del Prof. Rebuffo che non fu collocata e dice:

IN ONORE
D'AGOSTINO DE MARI F. DI IACOPO PATR. GENOV.
PRESIDE VIGILANTISSIMO
PERCHÈ L'AN. MDCCCXXX.
DALLA MUNIFICENZA DI RE CARLO FELICE
QUESTA CHIESA
DALLE MONACHE BENEDITTINE
GIA' GRAN TEMPO DESERTA MI PROCACCIO'
DENARI E CURA PONENDO PER RISTORARLA
QUI DOV'EGLI
FU POI VESCOVO DI SAVONA CONSECRATO
IN SEGNO DI GRATITUDINE E DI GIOIA
L'AN. MDCCCXXXIII. POSI UN MONUMENTO
LA CONGREGAZIONE FRANSONIANA

dal consiglio di chi presiede trar non possono se non lieve conforto, qual è mai de' Savonesi che non rammenti il larggheggiare del Vescovo De Mari nel promovere l' ecclesiastica disciplina e lo spendor cittadino? Di che attestano la Missione da lui instituita con assai prospero evento e la Congregazione de' Chierici, i quali, siccome volea adorni di dottrina, pietà ed indole franca ed aperta, così alla carità li affidava di sacerdoti dotti, provetti ed esemplari, ed egli stesso presiedeva alle tornate del lor tirocinio. Stavagli pure a cuore un asilo per educazione di povere zitelle, e videlo compiuto mercé del grave dispendio onde provvide a formarlo e a dargli florida vita in futuro (1). I parrochi narrano i larghi soccorsi che ne aveano a sollievo de' poverelli e decoro del sacro tempio. Videro eglino le affannate cure che sosteneva nei giorni della sacra Visita, e poi fecer plauso ai saggi provvedimenti del celebrato Sinodo, a cui non mancava più che la pubblicazione della stampa.

Chi non sa poi quanto si adoperò in bell' accordo coi moderatori della cosa pubblica sì che i poveri giovinetti avessero educazione migliore e la classe dei giornalieri qualche scampo negl'improvvisti bisogni (2), e sorgesse in Savona la Società d'incoraggiamento (3), che con dolore aveala veduta perire in patria?

(1) Il Conservatorio delle figlie della Misericordia era fondato dal De Mari il 10 Agosto 1833. Lo confortava a questa sant' opera con annui sussidii la Civica Amministrazione della Città, zelantissima sostenitrice mai sempre d'ogni utile impresa.

Il pietoso Pastore lasciava morendo alle figlie della Misericordia la proprietà di alcuni suoi terreni del valore di oltre lire nuove ventimila.

(2) Lo stabilimento d' una Cassa di risparmio in Savona veniva approvato, mediante le sollecitazioni del De Mari, dal Governo con R. Patenti del 20 Novembre 1840: — Il De Mari ebbe zelantissimo cooperatore nella fondazione di quella il Conte e Cav. Francesco Naselli Feo.

(3) La Società d' Incoraggiamento all'industria ebbe in Savona una

Quanto infine fosse amante del vero incivilimento, appare manifesto dal legato che fece della scelta e copiosa libreria alla sua diletta Savona. Che più? tanta era la generosità di quel cuore, che poco valendo la rendita vescovile, gli si andava per sì nobili cagioni scemando di molto il suo patrimonio. Perchè non sia maraviglia se visse carissimo al clero savonese e nolese e all' universale de' suoi diocesani, e se la Maestà del re Carlo Alberto fecelo Commendator Mauriziano e Cavaliere Gran Croce.

Non occorre dire che fu sempre carissimo eziandio al celebre patrizio Marcello Durazzo marito di Livia sorella del nostro Agostino Maria il quale volle essere presente al santo trapasso della medesima che avvenne il 6 maggio del 1839. Giova però accennare che appena fatto vescovo ebbe occasione di lagnarsi dolcemente col cognato perchè allorquando capitava confidentemente a visitare la Livia e le amabili nipoti Niccoletta e Camilla figlie della medesima, vedeasi accolto in maniera più ancor signorile che per lo innanzi « *Carissimo,* gli rispose il Durazzo, *voi ci siete il benvenuto ed il ben accolto di cuore sempre a un modo, ma oramai a noi non è lecito dispensarci dal riguardo dovuto alla dignità, di cui siete insignito.*

Non vuolsi dire con ciò che mai alcun tristo non osasse turbare la santità di quell' anima; ma questo operava in lui

forma stabile e permanente l'anno 1834; e ne fu primo Presidente il De Mari, che ne fu poi nominato Presidente perpetuo. Noi non diciamo, sebbene per molte ragioni potremmo dirlo, che il De Mari ne fosse lo Istitutore; rendiamo anzi volentieri un tributo di meritata lode allo in allora Intendente di Savona Cav. Emanuele Gonzales, dicendo che egli, il primo, la propose, e la promosse: affermiamo però, che sotto li auspicj soli del De Mari si fondò, e crebbe in guisa da non restarne tradite le speranze che si erano al suo comparire concepute. — Nè Egli, il generoso Prelato, fu pago di averle, vivendo, tanto lustro e decoro procurato; chè, morendo volle lasciarle l'amministraziene della ricca sua biblioteca di cui istituiva proprietaria la Città di Savona.

come l' ombra con che il dipintore dà rilievo alla figura. Molto sensivo per natura nè mal accorto se altri scaltramente tentato avesse di abusare la bontà sua; pure volea ad ogni patto che in suo cuore prevalesse sempre alla prudenza del serpe la semplicità della colomba, ilare, affabile e paziente con chicchessia.

La March. Nicoletta Durazzo consorte del march. Ademaro De Mari gentiluomo di Camera del Re (1) e la dama Camilla Durazzo consorte del march. Luigi Gropallo uffiziale di cavalleria. ordinarono il marmoreo monumento con ritratto, che vedesi nella cattedrale di Savona accanto al suo predecessore Ottavio De Mari colla seguente iscrizione del cav. Rebuffo in caratteri metallici.

AVGVSTINO . IACOBI . F . DE . MARI
EPISCOPO . SAVONENSI
QVI . SACRORVM . INITIALES
AD . DOCTRINAM . MORVMQ . INTEGRITATEM
VEHEMENTER . ACCENDIT
SYNODVM . RITE . HABVIT
SODALITATEM . CONCIONATORVM . ET . GYNAECEVM . MARIANVM
LEGATO . DITATVM . CONSTITVIT
REI . CIVICAE . SPLENDOREM . AVXIT
OMNES . ITEM . SVI . MVNERIS . PARTES
TANTA . PIETATE . COMITATE . ANIMIQ . CANDORE . EXPLEVIT
VT . A . KAROLO . ALBERTO . REGE
CVI . GENVAE . MAGISTER . LARGITIONVM . EXTITERAT
INTER . EQVITES . MAVRITIANOS . BALTHEATOS
FVERIT . ADLECTVS
VTQ . VEL . AB . IMPROBIS . SVSPICERETVR
DECESSIT . HEV . CITO
POSTR . ID . DECEMB . AN . MDCCCXXXX.
AN . AGENS . XXXXVII.
NICOLETA . DE . MARI . ET . CAMILLA . GROPALLA
MARCELLI . DVRATII . PATRICII . GENVENSIS . FILIAE
AVVNCVLO . EGREGIE . MERITO . FECERVNT

(1) Vera pace e gioia sia con Cristina loro degna figlia che nell'entrante mese di giugno si unirà in matrimonio col march. Gio. Antonio del fu Vincenzo Serra.

L. Grillo.

VINCENZO SERRA

Il più sincero amor della patria sta nello onorare e ricordare coloro che mirarono ad illustrarla col senno e la virtù delle azioni, ed io scrivendo brevemente della vita e delle opere dell'esimio Marchese Vincenzo Serra penso di dimostrarlo; imperocchè egli era certo di tal novero.

Da una chiara e nobilissima famiglia, che le sue glorie deriva fin dalla epoca consolare della genovese Repubblica, (1) nacque il Marchese Vincenzo in Genova il 17 luglio del 1778. Gli fu padre Giacomo Serra personaggio di gran mente, e madre Laura Serra dell'istessa famiglia (2). I genitori desiderando di dar-

(1) Vedi le Note alla biografia di *Giovanni Francesco Serra* (nato nel 1603, morto nel 1656) nel 2.o vol. degli *Elogi di Liguri illustri* per Luigi Grillo, Genova 1846. Di questa gloriosa famiglia parla anche il cav. L. T. Belgrano nelle sue 158 pagine *Della Vita e delle Opere del march. Girolamo Serra*, Genova 1859.

(2) Il marchese Giacomo che morì nel 1810 fu padre di questi altri:

Giovanni Carlo Francesco Antonio nato il 29 agosto 1760 morto il 27 ottobre 1813 in Dresda e del quale si legge la biografia nel n. 4, 23 gennaio 1869 del presente Giornale.

Girolamo Francesco Luciano nato il 22 luglio 1761, morto addì 31 marzo 1837. Se ne legge la biografia nel n. 5, 30 gennaio 1869 di questo Giornale.

Vittoria nata il 12 luglio 1762, sposata al marchese Giuseppe Cassine d'Alessandria.

Maddalena nata addì 24 febbraio 1764, maritata col march. Lorenzo Centurione.

Ambrogio nato il 1766, morto nel 1. febbraio 1785.

Gio. Pietro Luigi Francesco nato il 18 aprile 1767, morto addì 5 ottobre 1817.

Gio. Battista Francesco, nato addì 16 maggio 1768, morto il 24 ottobre 1855.

gli quel modo di educazione che ad eletto ingegno si convenisse, l'ebbero allogato nel Collegio Tolomei di Siena, dove gli egregi ed incorrotti figli di Calasanzio spargevano nell'animo de' giovanetti il retto e generoso sentire col largo seme delle sane e virtuose dottrine. Con questi conforti egli andò innanzi e svolse l'accorto intelletto acconciandolo ad ogni ragione di sinceri e dotti studi; vide da giovanetto i torbidi avvenimenti d'Europa ed attese a sue letterarie discipline; indi i principii, i progressi e la fine de' tempi napoleonici e fu in quelli consigliere di prefettura e così pregiato dai prefetti Latourette e Bourdon, che in loro assenza lasciavanlo incaricato delle proprie funzioni. Riordinatesi le cose d'Europa, ei vedea la sua patria governata per mano di suo fratello Gerolamo, la di cui storia della Liguria basterebbe di per sè a mostrare quale e quanto ingegno si fosse; egli in tal governo andò insignito di onorevole magistratura; infine Genova toccava in signoria all'augustissima casa regnante di Savoia, allora percorreva quel cammino che gli era rimasto aperto per l'eccellenza dell'intelletto e la chiarezza della famiglia; era Decurione e Sindaco volgendo gli anni 1834, 35, 36, ed incontrandosi nei fatali tempi in cui la nostra città fu trava-

Giovanna nata il 27 luglio 1771, maritata col march. Marcello Durazzo.

Francesco, nato nel giorno 10 maggio 1776 e del quale giova accennare le virtù colle parole che si leggono in una nota a facc. 17: degli aurei versi del chiarissimo Antonio Pitto intitolati *Religione e Patria*, Genova 1869.

« Il march. Francesco Serra, profondo cultore delle matematiche, versatissimo nella geografia e nella storia, pose principalmente le sue delizie nello studio de' Sagri Libri. Fu dotato di una modestia e di un basso sentir di sè, al tutto singolari. Ei fece una preziosa raccolta delle diverse specie dei marmi. Ma sopratutto merita di essere ricordata la sua rara pietà e la carità generosa verso i poverelli. Morì il 20 dicembre 1854 cogli occhi sulla meditazione del giorno corrente nell'opera del Segneri *La Manna dell'anima*.

Note di L. Grillo

gliata dal *Cholera-morbus.* E qui malgrado la dolorosa perdita di un caro figlio e la propria cagionevolezza prodotta dalla fatale malattia che due fiate ebbe ad assalirlo, cionondimeno forte ed animoso si comportava, nè davasi tregua, scorrendo le vie, recandosi dove il bisogno lo voleva, stabilendo temporanei ospedali, e quelli provvedimenti porgendo onde meno si paresse la crudele disgrazia. Collo stesso zelo e discernimento adempieva all'esercizio d'ogni altra carica e funzione che la sua patria potea conferirgli, essendochè di pie e di civili cumulasse in lui le più elette.

Ora correndo il 1830 perveniva al trono il munificentissimo Sovrano Carlo Alberto da' Cieli chiamato a grandi e superbi destini. Fra le elette e magnanime cure sue era questa di studiarsi a tutt'uomo onde segnalare ed onorare ne' varii stati cadutigli in retaggio quelli uomini tutti che per accortezza di mente e copia di specchiate e cittadine virtù primeggiassero sugli altri. In prima ebbe rivolto lo sguardo sopra il famoso Marchese Gerolamo, poscia sul fratello Vincenzo. A costui il 1833 conferiva il grado di Commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro, indi il Gran Cordone dello stesso ordine, dava la presidenza della Deputazione agli studi nell'Università di Genova, largheggiava in varie guise dell'alta e sovrana sua stima.

Intanto una gloriosa istituzione si stabiliva e cresceva in Italia, vo' dir quella dei Congressi Scientifici; le nostre menti divise, confuse, abbandonate, si univano, si ordinavano, vivificavansi per essi. Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli li accoglievano festevolmente. Eletta Genova alla sua volta, l'ordine de' Decurioni provvedeva in ogni modo affinchè lieto ed onorevole fosse l'accoglimento, graziosa l'ospitalità, sorridente la dimora. E seguitando lo stile dalle altre città italiane adottato commetteva a due Decurioni l'incarico di compilare una descrizione di Genova e del Genovesato da regalarsi agli Ospiti illustri. Dei due Decurioni primo era il Marchese Vincenzo Serra il quale col suo collega Avv. Lorenzo Costa esimio letterato e

poeta, pensava ad eleggere quanti altri mai poteano essere bastanti a trattare l'ampiezza delle materie che nella generale compilazione del lavoro si voleano contenute. Chi scrive, più ch'ogni altro sa e conosce per prova, come si adoperasse l'illustre defunto in tal fatto, e quali noie, fatiche, diligenze e pene si avessero insiememente per così fatta impresa. Dio voglia che non tutte vadano dimenticate, e coloro che vi spesero il tempo, la fatica e la mente vengano almeno fatti sconscii che ben meritarono della patria. Il Marchese Vincenzo Serra pose innanzi a tutta l'opera una elegante e dotta sua introduzione dove sono eletti pensieri di grandezza italiana, indi alla fine del 2.o volume alcuni cenni sopra il nostro dialetto genovese da lui dimostrato vivo, armonioso, espressivo, nè da doversi vituperare còme altri credette.

Ma il tempo del nostro Congresso, che dovea essere sì bella e gloriosa epoca per Genova, era scritto lassù che fosse luttuosa e mortale al Marchese Vincenzo. Chi mi avrebbe mai detto che mentre egli leggeva nella Sezione di Archeologia e Geografia una sua erudita ed elegante memoria sopra Colombo, divisando di provare che quel Grandissimo non ebbe mai offerta nè a Genova, nè a Venezia la scoperta del nuovo mondo, che quantunque l'avesse offerta, non da biasimarsi sono le due sorelle repubbliche se la rifiutassero, imperocchè, come il fatto mostrò, un tale discoprimento traevasi seco la perdita d'ogni italiano commercio, il quale dalle potenze mediterranee si sarebbe trasportato alle Oceaniche; chi mi avrebbe mai detto, che mentre egli tergeva così una macchia dalla sua patria, o almeno ne giustificava il rifiuto, dopo pochi giorni ei più non vivrebbe?

Infatti, d'alcuni anni travagliando di calcoli, pensò alfine di por rimedio a quel travaglio, un valente professore di Parma ne l'affidò, sennonchè infelice esito e mortale ebbe l'operazione. Egli la sostenne con tale un animo da meravigliarne, sdegnò legature, impacci ed altro e colla forza invitta della mente fece resistenza ai dolori e ai martorii cui assoggettavasi il corpo

suo. Dopo pochi giorni il male s'incancrenì, ed egli miseramente ne soggiacqae correndo la prima ora del di 19 ottobre 1846. Da forte, da pio uomo morì, munito di tutti que' soccorsi religiosi che sono la speranza, e il conforto di chi ben visse, e passa di questa a miglior vita con fronte imperturbata e tranquilla. A piangerlo amaramente lasciava la sposa Anna dei marchesi Gentile, (1) donna d'insigne pietá e di candidi costumi, una figlia sposata al fu march. Gian Carlo Serra di Girolamo, ornata di altissime doti, un giovinetto di belle speranze, due altri fanciulli un maschio ed una femmina (2), infine due fratelli che teneramente l'amavano.

Tal fu la pubblica vita, dirò così, del March. VINCENZO; la privata si compose di onesti e valorosi studi, di singolari e domestiche virtù. Egli era ben addentro nelle lingue greca e latina, nè è a dirsi che chi queste due conosce, eziandio l'italiana non tratti con quella venustá e quel sapore che si vorrebbero addi nostri un po' più vedere, affinchè non si dicesse che solo nella purezza e proprietá dell' eloquio abbiamo noi difficoltà di mostrarci veri e schietti Italiani. Frutto de' suoi studi greci e latini furono le dotte traduzioni delle odi di Pindaro e di Orazio; della sua cultura nella patria favella varii suoi scritti e poetici componimenti ci danno certezza. Una nota da lui posta alle odi prelodate gli porse appicco alla famosa quistione sul vero luogo della nascita di Colombo, laonde pubblicò parecchie scritture ove la forza e la legittimità degli argomenti si vede unita a chiarezza di dizione, e dignità di sentire; e certo egli ebbe in ciò il suffragio dei dotti e degl'imparziali. (3) Quanto all'essere

(1) Figlia del piissimo Giovanni Antonio e di quella santa matrona che fu la marchesa Teresa De-Franchi i quali diedero pure alla diocesi di Novara l'ottimo vescovo Giacomo Filippo.

(2) Scriviamone i nomi: I. *Laura* in Serra — II. GIOVANNI ANTONIO, fidanzato alla march. *Cristina De Mari* — III. *Teresa* nei conti Capris di Cigliè = IV. *Giacomo.*

(3) Eccone il titolo: LE ODI DI PINDARO RECATE IN VERSI ITALIANI DA V. SERRA: Genova, 1841, un vol. in 8.o di facc. 472. In un'appendice allo stesso dalla facc. 423 sino alla 434 si leggono alcuni

ottimo sposo, amoroso padre e fratello non io il dirò mentre sposa, figli, fratelli tutti ne fecero la più viva testimonianza, dirò bensì che non solo amantissimo degli ottimi studi, ma protettore, e mecenate fu di coloro che li coltivavano, e de' giovani specialmente che egli amava e promuoveva, e inanimivali quando davano segno di promettente ingegno e di generoso volere; eletta natura d'uomo addì nostri fatalmente ita in dileguo, chè l'amore ai subiti e materiali guadagni tiene luogo d'ogni altra più nobile passione.

È certo che la patria nostra nel March. VINCENZO SERRA ha perduto un sagace ed addottrinato intelletto, un prudente ed illustre suo cittadino.

AVV. MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici Cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* GIO. MARIA MOLFINO.

SECOLO III AVANTI CRISTO

(Cont., V. a pag. 363-368)

242. — Vittoria de' Romani sopra i Cartaginesi, che mette fine alla prima guerra punica, comandando la flotta romana il console Lutezio Catullo.

240. — Sotto il console Claudio Centone fioriva, il più antico poeta comico latino, Livio Andronico. Fra gli attori che

sonetti per la morte del primogenito figlio suo Giacomo, avvenuta nell'agosto 1835; e dalla pag. 435 alla 465 una nota relativa alla Conferma Reale del Testamento o Atto d'Instituzione della Primogenitura fondata da C. Colombo.

LE ODI DI ORAZIO RECATE IN VERSI ITALIANI DA V. SERRA: Genova, 1841, un vol. in 8.o di facc. 292, che contengono a modo di supplemento anche la traduzione di due Odi di Catullo e due di Saffo.

CRISTOFORO COLOMBO NACQUE IN GENOVA *ossia risposta ad alcune osservazioni alla nota seconda, ode terza, delle Nemee di Pindaro, tradotte dal signor Vincenzo Serra, edizione di Genova del Ferrando,* 1841, *stampate dalla tipografia Pagano coll'epigrafe*: « VETERES AVIAS TIBI DE PULMONE REVELLO ». Genova, tipografia Pagano. Sono 42 pagine in 8.o le quali furono stampate anche nel supplemento alla *Gazzetta di Genova*, 4 decembre 1841, in confutazione di un libello del signor Felice Isnardi e che in parte furono riprodotte nel n. 17, 24 aprile 1869 del *Giornale degli Studiosi*.

NOTE DI L. GRILLO.

montavano panche sovrapposte a cavalletti, recitava egli pure i suoi drammi, e divenuto rauco, faceva recitare i versi da uno schiavo, mentr'egli gestiva. Di qui l'origine della pantomima presso i Romani.

234. — Gesù, figlio di Sirach, scrive il libro sacro intitolato l'*Ecclesiastico* in lingua ebraica, di cui restano le traduzioni, mentre l'originale andò perduto.

227. — Archimede autore del primo *Planetario*, assegna al diametro del Sole un valore compreso tra la 200ª parte dell'angolo retto, e la 164ª; calcola il moto dei pianeti, lo rappresenta, e dà il centro di gravità degli spazii parabolici e dei circolari.

221. — Cessa di regnare e di vivere in Egitto Ptolomeo *Evergete*, cioè *Benefattore*, che nei 26 anni di regno non cessò di dare il guasto alla Siria, secondo la profezia di Daniele che lo chiama il *Re dei Medi*; ma non riuscì a vendicarsi della morte di Berenice sua sorella maritata ad Antioco *Theos*, il *Dio*, re Siriaco.

220. — Archimede di Siracusa inventa gli specchi ustorii, la chiocciola, le tanaglie. Determina il peso specifico.

217. — Annibale batte i Romani a Canne (536 di Roma).

216. -- Fabio Pittore, pel primo tra i Romani, scrive storia in prosa.

213. -- Chi-Hoang-ti, coll'ordinato incendio dei libri cinesi fa scomparire le vestigia degli antichi metodi cinesi del calcolo degli eclissi. (!?) v. 2285 a. c. 440. E. V.

212. — Un soldato del console Marcello uccide Archimede che assorto ne' suoi pensamenti non aveva udita la chiamata di quello che lo invitava a nome del duce.

(Continua).

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 28 Maggio 1870. N. 22.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA

Saggio di Studi storici Cronologici comparativi del progresso mondiale, sociale, scientifico dalla Creazione in poi, *del Prof.* Gio. Maria Molfino.

La Cronologia della Scienza compilata dal Prof. Molfino e stampata nel 1.° tomo degli *Atti del R. Istituto Tecnico* ma riordinata, corretta ed accresciuta, riesce SI o NO ben accetta agli Associati del *Giornale degli Studiosi*?

Bramiamo una pronta risposta a questa domanda, e così vedere se dobbiamo continuare la pubblicazione di un cosiffatto lavoro il quale, a dir vero, nei sovracitati *Atti* ha parecchi errori che non devono essere tutti attribuiti alla tipografia dei Sordo-Muti.

AGGIUNTA ALLA BIOGRAFIA
DI FRANCESCO MARIA ACCINELLI

(*Vedi le pagine* 225-237)

Scrivendo la Biografia di Francesco Maria Accinelli inserita nella dispensa n. 13 di questo *Giornale degli Studiosi*, sabbato 26 marzo 1870, io aveva riportato lo stesso elenco dei suoi scritti, che aveva tessuto per la prima Biografia da me pubblicata l' anno 1848.

Ma di questi giorni dal gentilissimo sacerdote Don Filippo Cattaneo, intelligente Bibliotecario della Missione Urbana in Genova, mi venne additato un volume in 4.to piccolo legato in

cartone, di una opera autografa dell' Accinelli che alcuni anni sono aveva trovato in un casolare nella valle del Bisagno, e compratolo, non volle appropriarselo ma lo ripose nella Biblioteca della prefata congregazione a benefizio pubblico e per toglierlo altresì dal pericolo che andasse altra volta perduto. Così avessero fatto tanti possessori di cose preziose, che ora non se ne deplorerebbe lo smarrimento con danno delle scienze, e delle belle arti.

Il volume porta questo titolo = *Arme o sia Blasoni di tutti li Sovrani del mondo, delle Repubbliche et altri Prencipi, Provincie, Communità e Città principali, e delle principali famiglie, le Bandiere di tutte le Nazioni et Insegne de' primarii Ordini Militari, Studio di Prete Francesco Maria Accinelli Genovese,* 1770.

Il lavoro dell' Accinelli può ritenersi come diviso in due parti, la prima hà le facciate segnate con numeri romani — Comincia coll' origine dell' Arme ossia Blasoni, ne accenna le regole, e dà ragione della diversità dei loro colori, contiene in somma il compendio degli elementi dell' Arte Araldica, seguono gli Stemmi coloriti delle famiglie sovrane. — La seconda ha le facciate segnate con numeri arabici. Pel primo presenta in questa il *Blasone* di *Genova* e *delli Stati del Dominio*, con i suoi diversi colori. Seguono coloriti gli *Stemmi delle Città del Genovesato e quelli dei Feudi,* quindi quelli dei *Ducati* e *di altri Stati d' Europa*, e finalmente le *Bandiere* a colori di tutte *le Nazioni.* Chiudesi il lavoro con gli Stemmi coloriti delle famiglie Genovesi, illustrati con note e spiegazioni, le quali possono dirsi comprendano le cognizioni sull' Araldica Genovese.

Intanto in quest' occasione devo avvertire i Lettori, che nella Biografia dell'Accinelli inserita come sopra nella dispensa n. 13 alla facc. 236, linea 21, invece di *terzo volume* devesi leggere *secondo volume*: errore sfuggito nell'urgenza del termine stabilito per la pubblicazione del presente Giornale.

Genova li 26 Maggio 1870.

P. A. Sbertoli.

NOTIZIA DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(Vedi le pagine 354-361)

---

§ XXX. CHIESA DELLA SS. INCARNAZIONE

Gloria di Genova sarà sempre il nome della B. Maria Vittoria Fornari Strata fondatrice del nuovo istituto religioso della SS. Annunziata detto delle Celesti o Turchine, che ella con quattro compagne fondava in Genova stessa nel 1604. Ma al nome di lei non può andare scompagnato il nome del patrizio Stefano Centurione, imperocchè egli non solo concesse per compagna alla fondatrice la nobile sua consorte Vicentina Lomellina, e alcune sue figlie, ma presso che tutto profuse il suo avere, e porse l'opera sua continua per la costruzione del primo monastero intitolato alla SS. Annunziata. Da buoni genitori ottimi figli: l'enunciato Stefano tutto si dedicò per la costruzione di detto monastero ove avea oggetti di tutto il suo amore: trattavasi di costruirne un secondo grandemente promosso da suor Maria Teresa figlia a detto Stefano, ed ecco il fratello suo Agostino così interessarsene, che in tutto emula, se non forse supera, la premura, la sollecitudine, l'impegno già per l'altro dimostrato dal padre.

L'Ordine delle Celesti sin dagli esordi suoi largamente si diffuse, ben naturale cosa adunque che in Genova tantosto si sentisse il bisogno di costrurre un secondo monastero. Di ciò si parlava già, vivente tuttavia la beata fondatrice; anzi la beata stessa ne predisse la costruzione. Questo per altro fu deciso dopo la morte di Maria Vittoria avvenuta nel 1617. Caldi erano i voti e le preghiere onde il Cielo volesse benedire all'opera, quando ad una fervente religiosa, fu rivelato in visione dalla Beata stessa *che al domani avrebbe ricevuta copiosa limosina*, ed il giorno seguente nelle mani di lei, perchè rotara, la marchesa

Veronica Spinola vedova Imperiale, poi Suor Deodata, facea deporre larga elemosina (1), la quale offerta fu il principio delle copiose oblazioni che si ebbero di poi per fabbricare questo secondo monastero, al cui innalzamento contribuirono specialmente e insignemente l'enunciata Imperiale, Eugenia Donati moglie ad Ambrogio Senarega, Battistina Centurione vedova Grimaldi, Marc'Antonio Doria, e sopra tutti il suddetto Agostino Centurione. Il nuovo monastero, si volle costrutto attiguo affatto al primiero, ma alquanto più sul declive del colle di Castelletto e 'l giorno della Visitazione di Maria, cioè li 2 luglio 1626, se ne poneva solennemente la prima pietra. Sette anni di costruzione vi si dovettero impiegare. Finalmente li 7 dicembre 1633 l'Arcivescovo Domenico De-Marini, con mons. Sperelli Alessandro Vicario Generale, e il magistrato delle Monache, benefattori e popolo assai fu a benedirlo, dando ad esso e alla chiesa il titolo d'Incarnazione, giusta il desiderio dell'inclito benefattore Doria padre a Suor Maria Margherita, il quale fece anche dipingere dall'Azzolini (come giudicano i periti) la tela dell'altare maggiore, la quale rappresenta l'Arcangelo Gabriello in adorazione appena venne pronunziato da Maria il *fiat* sospirato. Usciti gli estranei, rotto il muro che dividea il muro dal monastero primiero, vi si intromisero processionalmente tutte le monache Turchine; vi celebrò Messa mons. Vicario, e tutte vi communicò le Suore. Quel giorno fu un giorno di festa. Al dopo pranzo ritornò l'arcivescovo e tra dolci lagrime, e teneri amplessi che si davano le Suore ordinò la decretata divisione che d'una famiglia ne formava due. Maria Giovanna Tacchini è dichiarata Priora cioè Superiora del nuovo drappello, il quale constava di Maria Teresa

(1) L'aver dato cotesta Imperiale la prima offerta per l'accennata fondazione fe' dire al Giscardi e dietro lui al Ratti e ad altri che Suor Deodata fosse la fondatrice di questo monastero: il P. Giov. Salvaterra istoriografo dell'Ordine dice appena *fondò in parte il secondo monastero*, e il P. Genti nella vita di Suor Maria Teresa appena la nomina.

Centurione, Maria Paola Vigeri, Maria Felice Centurione ved. Grimaldi, Maria Margherita Doria, Maria Deodata Spinola ved. Imperiale, Maria Costanza Canevali, Maria Ignazia Fieschi, e le Spinola Maria Anna Maddalena, Maria Dominica, Maria Luigia, e Maria Elena pressochè tutte o benefattrici, o figlie di benefattori. Tra queste in modo speciale rifulsero per santa vita la Maria Giovanna Tacchini che morì nel 1640 dopo essere stata confondatrice colla B. Maria Vittoria, e la prima a surrogarla nell'ufizio di Priora: Suor Maria Paola che ricevuta dalla Beata sentissi pronosticare da lei che sarebbe stata una colonna ben salda e morì nel 1666: — la Maria Teresa Centurione che entrata in clausura di dieci anni colla madre Suor Maria Maddalena confondatrice, al secolo Vicentina, vi perdurò quarant'anni cioè sino alla morte che sarebbe avvenuta li 4 aprile del 1650, e la cui vita scritta dal P. Pietro Antonio Genti fu pubblicata nel 1780: — la Deodata Spinola ved. Imperiale che abbandonati casa, averi e figli, rifugiossi alle Turchine, e nel primo monastero costrusse di proprio il noviziato, e al secondo fece dare principio, dove stette dodici anni, ritornata poi al primo nel 1645, ivi finendo la sua vita al 29 decembre del 1653: — indi la Grimaldi delle cui virtù furono scritte molte memorie, e gelosamente custodite: — e la Maria Ignazia Fieschi donna di grandi penitenze, la quale giusta la sua predizione, morì li 28 maggio 1679.

Sul principio le novelle rinchiuse stettero nel monastero a disagio, chè molte cose erano a finire; ma a poco a poco l'opera fu compiuta, e specialmente la chiesa la quale piccola anzi chè no, con due soli altari, (1) (dei quali il maggiore dopo il 1797 fu adornato con due quadri di G. B. Carlone e di Domenico Piola, postivi a lato, avanzi della soppressa chiesa del medesimo Ordine alla Chiappella) si mostra però gaia ed allegra, colla giunta d'un bello atrio spazioso e commodo per gli accor-

(1) Il terzo altare fu eretto nel 1829 all'epoca della beatificazione della fondatrice dell'Ordine, e vi fu posta una tela del Tagliafico.

renti. Il più bello ornamento però di che l'antica compagnia della Strata studiossi fregiare questa chiesa, fu la consecrazione di essa. Il Card. Gio. Domenico Spinola vescovo di Mazzàra in Sicilia, che quà avea una nipote, l'accennata Suor Deodata, la fece paga di questo suo santo desiderio li 15 marzo 1637, come da lapide nell'interno della chiesa sopra la porta d'ingresso che è la seguente.

1637 . DIE . 15 . MARTII
EMINENTISS. ET R.US IO . DOMINIC.S
S. ROM. ECCLES. PRAESBR. CARD. SPLA TIT. S.
CAECILIAE. EPS. MAZARIEN. ECCL. HANC. ET
ALTARE . MAJVS . CONSECRAVIT . AC . IN
QVOLIBET . DIE . ANNIVERS . EJVSD . QVAE
ERIT . XVI . MENSIS . IVLJ . CENTVM . DIES
DE . VERA . INDVLG. IPSAM . VISITANTIBVS
CONCESSIT

Le rivolture politiche, le cui principali avvennero essendo Priora Ignazia Teresa Durazzo di Gian Luca, che governò dal 1777 al 1811 in cui morì, non arrecarono grandi danni a questo monastero e sua chiesa. Rispettato nel 1797, conservato nel 1810; nel 1855 fu soppresso, ma il nome di un privato patrizio da quest'epoca tolse a coprirlo di sua protezione, e sotto questa egida vive la sua vita.

LE PROCESSIONI SOSTITUITE ALLE CASACCE
E MODO DI PROVVEDERVI

Già in questo *Giornale degli Studiosi*, franca alzammo la voce, contro l'abuso in cui alcuni Parrochi della città di Genova cadono permettendo o volendo che i loro Cappellani (contrariamente alle Rubriche Generali del Messale per la Messa privata), celebrino per comodo di certe Dame le quali, per far

mostra di sè, recansi dopo il tocco alla Messa nei dì festivi (1). Ora non verrà inopportuna una parola per certe Processioni che sono una vera profanazione. Fra poco per l' imminente solennità del Corpus Domini molti Parrochi saranno alle prese col fanatismo, coll' indivozione, colla procacità, e quasi sacrilego procedere di certe più o meno dure teste.

Non intendiamo parlare delle processioni in genere, che come instituzione della Chiesa veneriamo altamente, non delle processioni bene fatte che sono cosa commendevolissima, non di quelle che si fanno nelle città perchè ordinariamente son fatte bene, e la numerosità del clero, la gravità dei laici, l'urbanità dei cittadini le rende solenni e venerande; vogliamo parlare di quelle che con irriverenza si fanno in non pochi villaggi, e subborghi, non per spirito di religione, ma per sollazzo, tripudio, balderia o peggio, ed è ripetuto dai promotori *vogliamo solazzarci, vogliamo solazzare il popolo*: e pensiamo che ogni assennato il quale abbia qualche volta assistito a queste non processioni ma baldorie, sarà senz' altro con noi.

Quel grand' uomo di Gerolamo Serra lamentavasi nella sua *Storia di Genova* (Torino 1834 vol. 3. pag. 57) che tra noi le processioni di penitenza fossero state *trasformate a dì nostri in altrettanti teatri di gare profane e di atletici esercizii.* Ma che direbbe egli ora non più delle *Casacce*, come si chiamavano a quel tempo quelle processioni, che in origine, cioè dal XIII secolo, erano processioni di penitenza, ma delle processioni di divozione, instituite dalla S. Chiesa in onore dei beati comprensori o di Gesù in Sacramento? Queste processioni che in non pochi borghi o paeselli meritano il nome di teatri di risse, di gozzoviglie, d' insulti agli uomini, ai Santi, a Dio?

Noi le vedemmo quelle antiche Casacce lamentate dal Serra,

(1) Vedi il n. 18, dell'annata 1869 e di cui si vende separatamente l' estratto col titolo: *Le Signore della Messa al tocco, la Bottega, il Digiuno e la Giustizia dei Preti nel Genovesato — davanti al futuro Concilio ecumenico.*

e confessiamo che erano omai mutate in vere comparse per allegrare il popolo: era una festa popolare religiosa. Una mano di entusiasmati laici portava processionalmente le insegne di nostra santa Religione; un sontuoso stendardo ti diceva quale confraternita o casaccia si innoltrasse, poi una gran Croce coperta d' argento con uno stuolo di confratelli vestiti con cappe e tabarrini di seta, di velluto d' un designato colore ma coperti di ricami d' oro e d' argento, dietro un Crocifisso colossale, che con proprio termine i casaccianti chiamano il Cristo, reputato prodigio d' arte, ricco d' oro e d'argento con un codazzo d'altri confratelli vestiti con diverso colore dei primi, in fine una cassa o macchina rappresentante in una o più statue il Santo titolare attorniato da fiori, faci e lumi, il tutto portato da uomini nerboruti e forti, coperti d' abiti conformi agli altri, e attorniati o seguiti da cori di musici, e da drapelli di fanciulli cantanti. Come noi lo videro le corti di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice quando ebbero preso possesso della Liguria; le videro le Corti di Vienna e di Napoli quando furono in Genova nel 1825, e tutti ebbero ad ammirare tanto lusso, tanto splendore, e tanta pompa.

Ma il lusso e la pompa per gare ed emulazioni tra Confratornita e Confraternita divenne proprio soverchio, ed il soperchio rompe il coperchio. Per sostenere la pompa della Casaccia, più d' una famiglia andò in rovina. Ma se ne togli ciò, non v' era poi il gran danno. Vi avea allegria più che non si addicesse a ceremonia sacra, vi avea sì molto della dissipazione, tuttavia non profanazione assoluta, non sacrilegio; e se ne avean danno i vanitosi e caparbi, ne avvantaggiavano tutte le classi commercianti. Come più in antico, rappresentavansi i martirii dei Santi, e la Passione di Gesù in teatro, così a dì nostri tra noi portavansi in trionfo le insegne della Religione: vi si potea desiderare più moderazione, ma era poi solo una festa popolare. Il clero non vi interveniva: Gesù sacramentato lasciavasi sempre nei tabernacoli.

(*Continua*)

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 4 Giugno 1870. N. 23.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

LE PROCESSIONI SOSTITUITE ALLE CASACCE
E MODO DI PROVVEDERVI

(*Contin. V. le pagine* 406-408)

Ora queste mostre e queste pompe perseguitate dai decreti e dalle leggi della civiltà moderna scomparvero, e noi non vogliamo piangerne la scomparsa in quanto che sappiamo che non furono approvate mai direttamente dalla autorità ecclesiastica, e, per qualche capo, anzi anche da questa furono proscritte (1) a ragione. Ma cessarono veramente del tutto? E qui è dove ci duole. Scomparvero dalla città per far capolino quà e là nelle borgate. Cessarono per quello che poteano ancora avere di buono, ma per quello che vi avea di più reo, ah che pur troppo quá e lá si mantengono, anzi son cadute in peggio: levata la ricchezza, la pompa, il lustro, rimase il solazzo, l'indivozione; passarono al bagordo, alla crapula.

Sù usciamo un tratto dalla città, e venite meco a vedere una di quelle processioni che si fanno per il *Corpus Domini* in certe borgate. Ecco per prima cosa una fila di donne, con cerei di tale grossezza e peso che un facchino vorrebbe il carretto

(1) Si vegga il *Synodus Dioecesana Ian. ab Em. fr. Placido Maria Card. Tadini an.* 1838. C. XXII. art. 3. e Lettera Pastorale dell'Arcivescovo Andrea Charvaz del 23 aprile 1865.

se avesse a trasportarne anche un solo: ma questo è nulla, anzi è tutto quel po' di buono e di divoto, che in essa, son per dire, si trova. Dopo le donne? Uno sciame di fanciulli o di ragazzacci che si addestrano alla palestra; alcuni dei più grandicelli, col cappuccio rivolto a mo' di berretto in capo, colle braccia scamiciate portano in equilibrio una altissima croce, e i compagni tutto intorno senza altro ordine che quello a loro suggerito dalla propria leggerezza, curiosità e voglia di fare il bravo: ma lasciamo anche questi. E poi? oh, suona la musica; qui sarà il buono. Sì proprio il buono! è la confraternita che in cappa e cappuccio procede. Tu crederesti vedere un numero di divoti confratelli venire a due a due composti e salmeggianti. Tutt'altro! È un branco di indisciplinati che ronzano tutto intorno a un loro compagno carico d'un Cristo colossale (1). Tutta l'attenzione loro è a questo, e chi volto a destra e chi a sinistra, uno procede innanzi rinculando bel bello in guardia del Cristo che per avventura non tentenni e cada: altri si atteggiano a subitàno aiuto, se occorra. E il pover' uomo che ha l'alto onore in quel giorno di fare più che in tutta la settimana il facchino? Osservatelo: incerto il passo, i tendini e i muscoli tesi, gonfie le vene, gli occhi quasi fuori dell'orbita, le gote quando quasi di bragia, quando cadaveriche, e un moccichino tra i denti: egli procede a passo di tartaruga: per poco che muova meno diritto, un vociare, un gridare, un bestemmiare de' soci che stangli intorno e stendono le braccia e corrono e si attraversano: per poco che la gran macchina inclini da una o dall' altra banda, un fuggi fuggi nel popolo astante che già si sente il Cristo in capo. Ma la via è piana, il portatore è un vero e destrissimo atleta, no, non ci è pericolo. Allora altro spettacolo! L' onorato facchino fa pompa di sua destrezza, e volte ad altri usi le mani

(1) Più è pesante, più è reputato pregevole; sappiamo d'una Confraternita di campagna, il cui Cristo fu censurato perchè non era sovverchiamente pesante: fu subito in Congregazione stabilito a pieni voti di farvi una giunta per portarlo a due cantara di peso.

ti fa vedere che tien fermo il Cristo in un modo meraviglioso: ei ti simula la statua: invano sento i preti che stanchi dalle lunghe ore di processione, dicono e ripetono *andiamo, andiamo*: ei non si muove, o se si muove quasi diresti che ei ballonzola o scambietta. I compagni intanto fatto venire del vino mesciono a questi e a quegli; e beono i musici, e beono i confratelli, i portatori beono, beono le donne e i fanciulli. I bettolieri la fan grassa allora: chè non hanno essi tanti fattorini e servigiali di bottega che facciano il loro interesse quanti sono i confratelli e i loro soci a far bere quasi per forza. E questo è già il terzo, il quarto rinfresco nel corso della processione di modo che a più d'uno lucicano già gli occhi, grilla il cervello, vacillano il passo e le membra. Si addormentano non così tosto giungono a riposare un tratto nella chiesa dove finiscono collo sdraiarsi sulle panche sfiniti, ubbriachi. Che baldoria! a certi tratti non so che sarebbe a dire di queste processioni. I canti religiosi vengono soppiantati dagli alterchi; i suoni musicali da un soffiare a casaccio negli scordati strumenti. Ordine di processione non ve ne ha più. Vedete, le donne e i pochi divoti cento e mille passi innanzi, i preti dolenti e mesti per quelle profanazioni. Essi tengono a stento la pazienza, e non più cantare inni e salmi a Gesù in Sacramento: ma debbono pregare i profanatori a cessare le scene, a muovere il passo, a procedere innanzi e finire una volta le male parole, le irriverenze e gli scandali.

Forse che tante processioni di borgate non sono così? Altro che passeggiate di curiosità, spettacolo profano o dimostrazione, come si doleva Mons. Charvaz! Noi sentimmo forestieri, lombardi, toscani, romagnoli, dichiararsi scandolezzati di queste processioni fatte lungo le vie carrozzabili, dove le osterie s'incontrano ad ogni uscio. Ecco le processioni sostituite veramente alle antiche casacce! Peggio anzi, e mille volte peggio, imperocchè sarà prodigio che non finiscano poi con risse, alterchi, percosse e via e via. Quelle furono e sono proibite e sta benissimo. E perchè esistono questi tristissimi avanzi? Si dirà che stanno le proibi-

zioni. Davvero? e quali? e, se stanno, perchè non cessano questi baccani? Volete forse dire che vi sono proibizioni dell'autorità ecclesiastica? oh sì lo sappiamo, e sappiamo che son pur saggie, e sarebbero proprio il vero rimedio, se fossero sentite e fatte eseguire da chi ha la forza. Il Sinodo Tadini e la buona memoria del Vicario Generale, canonico Pernigotti proibirono i così detti *Cristi*, e posero propriamente il dito sulla piaga più grave. L'Arcivescovo Charvaz nella citata sua Pastorale del 23 aprile 1865 vietò il bere vino lungo le processioni, e toccò così la seconda corda del disordine, tentando di schiantarla. Ma Tadini, Pernigotti, Charvaz e Sinodi non ebbero, e non hanno gendarmi; a che riuscirono le loro savissime prescrizioni? Vi sono, direte, le leggi civili, e le proibizioni della civile autorità. È proprio qui ove vi attendiamo. Sì, ci sono: ma intanto? E non si danno permessi che eludono le proibizioni? Oh ci direte, i permessi contengono sempre dei limiti. Benissimo; e sentiamoli di grazia. Son tutti per lo più in questa sola frase contenuti *si permette: purchè non vi sieno segni di casaccie*. Ma quali sono questi segni che tanto si mostra temere con quelle vaghe ed astratte parole? Su questo punto sempre assoluto silenzio. Una volta solo, per quanto ricordiamo, l'incaricato di ciò scese al particolare, e forse che nominò le *Croci* e i *Cristi* da storpiare la gente, con tutto quello che ne viene di conseguenza? ohibò: abbiamo sott'occhio l'autografo e dice: *nulla osta, purchè non vi sieno distintivi di casaccia, cioè Confalone,* (sic) *Pastorali, Cassa* (si trattava della processione del Rosario) *Pellegrine e Musica, oggetti di lusso proibiti con circolari* ecc. ecc. E i Cristi e le Croci esorbitanti con tutto il resto? Nulla e poi nulla. Eppure se non si viene a questa proibizione saremo sempre ai lamentati disordini. VINO, CROCI, e CRISTI *spropositati e collossali* ecco in tre parole le cause di tante profanazioni nelle processioni di certe borgate, che si dovrebbero proibire assolutamente dall'autorità e dalla forza. Diremo ancora più breve. Proibite i CRISTI e il resto verrà da se. Sieno questi *Cristi colossali* inchiodati e fissati al

muro de' rispettivi Oratorii, come i contatori ai molini, e clero e popolo vi benedirà, e le confraternite non gitteranno tante somme in rinfreschi, che per tante è la spesa maggiore che da loro si faccia all'occasione di queste processioni. Proibite; i *Cristi*; e le processioni anche nelle borgate acquisteranno subito la religiosa loro gravità. Proibite i *Cristi*; e il clero prenderà più volentieri parte a queste solennità. Proibite i *Cristi*; e i parrochi non avranno più a lottare colla feccia del loro paesello. Proibite i *Cristi*; e cento e mille altri disordini e inconvenienti saran tolti di mezzo. Forse che l'autorità civile non ha buono in mano per venire al divieto? E non basta il motivo di ovviare al pericolo cui corre la vita di tante persone, quante d'ordinario se ne adunano in queste circostanze? Corbezzoli! Quando l'autorità volle nelle campagne impedire lo sparo di petardi e mortaretti, attesochè qualcheduno ne andò già storpio o danneggiato, oh sì che il seppe fare. Quando non volle più tollerare quel pessimo e sconvenientissimo uso di dare al maggior offerente l'onore di portar questi *Cristi* dalle grosse dimensioni, e così mettere i Cristi all'asta pubblica, ben trovò modo di farlo. Quando volle abolire in città le casacce, le seppe e le potè abolire. E non troverà modo nelle borgatelle di levare questo lamentatissimo e pericolosissimo abuso? — In buona sostanza o si vieta e si impedisce che si portino nelle Processioni i *Cristi colossali*, o le casacce non son tolte di mezzo. Le processioni ove i *colossali Cristi* si portano, sono vere casacce, anzi dell'antiche casacce assai peggiori (1).

(3) Invitiamo la stampa di tutti i colori a riprodurre o tutto o in parte il nostro articolo, onde l'autorità competente venga ad una determinazione, non di impedire le processioni, ma i disordini nelle processioni.

DEL GRAN SERVO DI DIO
CRISTOFORO COLOMBO
GIUSTIFICATO DAL FRANCESE ROSELLY DE LORGUES

Colla data di *Genova, giugno* 1870, *Tipografia Sociale*, e colla firma ALESSANDRO CHIERICI a noi venne trasmesso il seguente articolo che ci affrettiamo di riprodurre fedelmente, conservando la stessa ortografia, il carattere corsivo e le maiuscolette dell'autore. Solamente aggiungiamo del nostro alcune noterelle, essendochè lo spazio, il tempo ed i riguardi che dobbiamo al troppo giovane autore c'impediscono di nuovamente discutere in questo Giornale la questione della legittimitá di Ferdinando Colombo e della santitá del padre di lui, il quale fu sempre protetto dal clero a cui si mostrò obbligatissimo, fatti pei quali diventano inqualificabili le asserzioni del sig. Chierici.

« CRISTOFORO COLOMBO »
« SEMPRE PERSEGUITATO DAL CLERO »

« Una scandalosa (?) polemica sorse in Genova nell'ebdomadario *Giornale degli Studiosi* diretto dal prete Grillo contro il Prof. Canonico Angelo Sanguineti perchè quest'ultimo in diversi suoi scritti messi alle stampe sostiene che Cristoforo Colombo, rimasto vedovo, abbia avuto una tresca amorosa in Cordova colla bella Beatrice Enriquez e ne sia nato quel Ferdinando Colombo il quale poi scrisse la vita del proprio padre. Nulla diremo degli epiteti che poco caritatevolmente si scambiarono fra loro i sacerdoti Grillo e Sanguineti, ma possiamo affermare che il Colombo non avea bisogno di essere difeso dal Giornale dell' ex Cappellano Militare Cav. Grillo. Le contumelie del Canonico Sanguineti altro non sono che una ripetizione di quelle già scritte dal frate barnabita Giambattista Spotorno mentre a Genova rivendicava l'onore di aver dato i natali allo scopritore del

Nuovo Mondo. Ma ascoltiamo i Roselly che diede occasione a tal polemica:

« Depuis Galeani Napione développé *acrimonieusement* par « Jean Baptiste Spotorno, qu' ont à leur tour commenté Don « Martin Fernandez de Navarrete, Washington Irving et le docte « Humboldt, suivis de toute l' École *protestante* aucun des bio- « graphes de Colomb n' a manqué de reproduire ponctuelle- « ment cette assertion des *regrets* qu' inspirait à l' Amiral dans « ses derniers moments, le souvenir de Beatrix Enriquez, et « de nous indiquer, comme preuve de sa vive componction, « son dernier codicille, fait à la veille de sa mort, c'est à-dire « le 19 mai 1506.

« Nous ne laisserons pas plus longtemps calomnier jusque « dans son agonie le Revelateur du globe. Il est temps de « mettre un terme à cette *falsification* des faits, provenant d'un « audacieux *renversement des dates.*

« Nous déclarons donc formellement que cette vive com- « ponction de Colomb dans ses derniers moments, est une er- « reur grossière ». *Christophe Colomb, histoire* ecc. Paris 1859, edition 2.e (pag. 382, del 2.o volume) (1).

(1) Qui il sig. Chierici avrebbe dovuto copiare anche le seguenti parole dell'illustre Conte Roselly « Nous affirmons en outre que Christophe Colomb ne fit aucune disposition testamentaire *la veille de sa mort*. Nous certifions que *le codicille definitif et règulier* qu'on prétend fait *la veille de sa mort*, par conséquent le 19 mai 1506, datait dejà de plus de quatre années! Le dernier codicille de Chr. Colomb, *document ècrit de sa propre main, datè de 1. avril* 1502 et deposè dans la cellule du Révérend Père Gaspar Gorricio, de la Chartreuse des Grottes, avant le départ de l'Amiral pour son dernier voyage, fut, depuis son retour, confirmé dans sa teneur. Il le déclare lui-méme. En preuve de sa constante volonté, Colomb le reproduisit de sa main, le 25 août 1505. Seulement, sentant sa fin approcher, l'Amiral souhaita le revêtir d'un caractére authentique, en le deposant dans les formes légales aux mains du notaire..... le 19 mai 1506, assistè des honorables témoins....

« Pour bien apprécier le sens des paroles courtes et sousentendues de Colomb au sujet de Beatrix Enriquez, la rectification de cette date est indispensable; car

« L' Irving e l'Humboldt non hanno di che vergognarsi nell' esser chiamati *protestanti* e se ne gloriavano, e potevano dir la verità meglio che certi cattolici; ma protestanti son forse il Sacerdote Spotorno e il Canonico Sanguineti maestri nelle pubbliche scuole della *Città di Maria Santissima*? Protestanti e falsificatori di date anche l' Avv. Canale, Bibliotecario, il Cav. Banchero, impiegato del Municipio di questa nostra *superba*, che sostengono il Colombo non essere stato marito della Enriquez? Eh via, il Roselly qui pecca di fanatismo e l'Ab. Grillo lo aiuta in tale impresa (1).

« L' impegno di questi due pubblicisti è di farlo conoscere come nativo di Genova e come santo, cose che per noi sono di ben poca levatura.

« Colombo Cristoforo è italiano, e poco importa che sia nativo di Cuccaro, di Cogoleto o di Genova. Colombo fu padre di Diego e di Ferdinando che furono da Cristoforo stesso riconosciuti per figli, e poco importa alla scienza se Diego e Ferdinando siano nati da nozze benedette dalla Chiesa di Roma. Ciò che interessa di sapere, eccolo: Cristoforo Colombo fu amato ossia aiutato con

l'intervalle qui sépare la date du testament de l'acte de depôt rend inadmissible l'interprétation injurieuse donnée aux regrets qu'exprima l'Amiral.

« Maintenant, après avoir rétabli les dates dans leur ordre, réintégrons les faits dans leur place, et restituons aux paroles testamentaires leur veritable sens.

« Dans son dernier codicille du 1.er avril 1502, recopié de sa main le 25 août 1505, et déposé en forme légale seulement le 19 mai 1506, le Vice-Roi des Indes s'occupait en effet de sa compagne, toujours délaissée, Beatrix Enriquez. Mais, loin d'accuser, comme on l'a dit, un remords, son souvenir nous révéle une delicatesse de cœur. »

(1) L'amicizia e la stima che Don Grillo ha sempre nudrito verso di essi è nota a tutti; e il Conte Roselly in Genova dichiarò che nel chiamarli protestanti e falsificatori come l'Irving e l'Humboldt, ebbe piuttosto in mente le pecorelle dell'Alighieri quando dice:

« E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
« Addossandosi a lei s'ella si arresta,
« Semplici e quete, e lo imperchè non sanno.

qualche insignificante soccorso solamente da uno o due sacerdoti, ma fu sempre perseguitato e odiato dalla maggioranza del sacerdozio cattolico (1) che è il naturale nemico del progresso e della scienza. (2) Noi crediamo che al cospetto di Cristoforo Colombo si offuschi non solo la memoria di Dante Alighieri ma anche quella di Galileo Galilei, i quali dalla Chiesa Romana furono amareggiati per lavori che valevano assai meno che non la scoperta di un Nuovo Mondo la quale non cesserà mai di essere la più grande conquista del genere umano, *miracolo* che avanza quelli dei Santi.

« Sì; Cristoforo Colombo, eterno onore d' Italia, fu costantemente amareggiato e pagato con ingratitudine dal Sacerdozio che ha per supremo gerarca il Re di Roma. Il progetto di Cristoforo forsechè non venne condannato come contrario alla civiltà ed alla scienza dai frati più dotti che esistevano in Salamanca? E quando il monarca di Spagna vide coi propri occhi e toccò colle proprie mani l' oro del Nuovo Mondo scoperto da Cristoforo nostro, la regia ingratitudine in chi mai potè trovare un più valido appoggio?

« Oh povero Colombo quanto non hai dovuto soffrire da quel frate Boyl che la Santa Sede, cioè Alessandro VI, Papa infallibile, padre di Cesare e di Lucrezia Borgia, (3) con Bolla in

(1) Così non direbbe il sig. Chierici, se avesse letto per intiero la storia del nostro Eroe scritta dal Roselly.

(2) Consulti i Cataloghi delle pubbliche biblioteche e vedrà che la maggior parte dei migliori libri furono composti o alle stesse donati dal *sacerdozio cattolico*, il quale è appunto odiato dal materialismo *che è il naturale nemico* del progresso e della scienza.

(3) Questa tanto calunniata quanto sincera penitente nata da Rodrigo Lenzuoli capitano, che poi fu Papa Alessandro VI, qui è citata fuor di proposito, giacchè egli, essendo Vicario di Cristo, avea nominato il pio frate Bernardo Boil provinciale dei Francescani in Ispagna. Che se invece la carica di Vicario Apostolico fu dal Re Ferdinando conferita all'omonimo Padre Bernardo Boil monaco benedettino, ma cortigiano, quale complicità ha il supremo gerarca della Chiesa nella tristizia del re Ferdinando protettore personale del Padre Boil o Buil nemico di Cristoforo Colombo?

data Roma 7 Luglio 1493 ti dava per Vicario Apostolico nelle terre da te scoperte! E questa è la gloria principale dei Francescani che si vantano di aver contribuito alla grande scoperta, opera di Cristoforo Colombo.

« Che se il nostro grande Navigatore in Cordova avea posti gli occhi sopra la bella Beatrice Enriquez la quale poteva altresì piacere al vescovo della Città stessa che fu l' infame Giovanni di Fonseca, (1) costui ben ebbe agio di vendicarsi se la Beatrice rifiutò di macchiare il talamo eziandio con un *Unto del Signore.* Scomparvero gli atti del matrimonio contratto ivi dal Cristoforo Colombo, e per giunta il padre di Ferdinando fu barbaramente oppresso da questo Vescovo al quale il re di Spagna affidava l' amministrazione generale della Marina? Nulla diremo dei membri del Clero secolare e regolare che (per far piacere al marito di Isabella di Spagna) attenuarono nelle loro storie la importanza della scoperta fatta dal Genovese Eroe, ma affermiamo che la nuova storia di Cristoforo Colombo pubblicata dal Conte Roselly De Lorgues in Parigi e tradotta in italiano nel 1857 dal Conte Tullio Dandolo per ordine di Pio IX, fu scritta coll' intendimento di far credere erroneamente che il Papato ed il Clero abbiano sempre favorito l' impresa del nostro grande Italiano. — *Sic itur ad astra!*

« E il Papa che oggidì ha l' aria di farsi pregare dai divoti di tutto il mondo e dall' Episcopato eziandio con le parole scritte dai Vescovi della più remota antichità per la definizione della *infallibilità Papale,* — questo vivente Pio IX non ha egli anco il coraggio di farsi pregare per l'introduzione della causa che dichiari Cristoforo Colombo essere *Beato* e degno di culto sugli altari? Con ciò si vede che la Chiesa Romana vuole far credere di non avere in orrore la scienza. Per questa impresa il Papa già trovò degli aderenti nelle sedi Vescovili della Fran-

(6) Giovanni di Fonseca era un Vescovo fatto secondo il cuore dei nemici del Papato, e l'odio che un tale Prelato nudriva per Colombo è ritratto al vero dal Roselly nelle pag. 533-537 del vol. 1 della sua storia,

cia, e ne trovò pur uno in quell' Andrea Charvaz che, essendo Arcivescovo di Genova, mise per le stampe nel 1867 in Parigi una lettera in cui s' implora una cosifatta *Beatificazione*, la quale a noi rammenta le soverchie lodi che parecchi troppo esaltati *garibaldini* tributano ora all' Eroe dei Due Mondi. (1)

« Ma, vivaddio, quale periodico ebbe mai in Italia l' audacia di riprodurre lo scritto dell' Arcivescovo di Genova se non il *Giornale degli Studiosi* qui sorto nel 1869 probabilmente coi fondi del cosidetto *Obolo di S. Pietro*? (2)

(1) Ben pochi oggidì ignorano come il generale Giuseppe Garibaldi, trovandosi in Lombardia, sia passato a seconde nozze con la signora R. nel 1859, quantunque più non si parli della medesima nè dal suo marito nelle innumerevoli lettere che nella propria qualità di Patriarca dei nemici del Papato scrive alle Società Operaie, — nè si sappia che questa sua legittima moglie lo abbia mai visitato nell' isola di Caprera quando era infermo.

Tale esempio servir può di confutazione alle seguenti parole che il cav. Giuseppe Banchero nella sua prefazione al *Codice Colombo-Americano* (Genova 1857) scrive contro Roselly de Lorgues « per meritare dall' autore francese un qualche epiteto galante: »

« La storia narra le lagrime versate dai congiunti ed amici che videro partire dal porto di Palos la piccola flottiglia destinata alla scoperta di un nuovo Mondo. Narra gli abbracciamenti dati al Colombo dal Guardiano della Rabida: tra le care persone che dovevano essere sul lido a porgere forse l' ultimo vale all' ardito Nocchiero, non veggo Beatrice Enriquez nè questa io veggo al capezzale di Colombo quando in Vagliadolid esalava l' ultimo sospiro. Senza dire che in veruna fausta od infausta circostanza siasi pubblicamente una tal donna non mai associata alle sorti di Colombo. Ora qual ragione avrebbe potuto ritenere un' amorosa consorte da non comparire in pubblico a dare un caro addio al marito che s' incamminava per ignoti e non mai tentati mari? Quale quella di non partecipare alle accoglienze regali che gli si fecero all' arrivo di Lui? E finalmente a non tergergli i freddi sudori, che un'ingrata fortuna, e le nequizie degli uomini, gli spremevano dalla canuta fronte traendolo a morte mendico?

« Ma il prudente consiglio che allontanava la Beatrice Enriquez dal partecipare ai fatti sopra enunciati, è appunto quello che dettava al Colombo l' ultima sua volontà a riguardo di essa. »

(2) *Coi fondi* del sacerdote Luigi Grillo il quale altre sovvenzioni non ha che quelle degli Associati, e questi non gli danno che lire 12 annualmente. Ma non tutti colla dovuta puntualità che egli usa verso il Tipografo e gli Abbuonati.

« E questo foglio che apparentemente ha lo scopo di trarre dall' obblio le persone che ben meritarono della letteratura, della scienza e delle arti e mestieri nella Liguria (1), ebbe in un supplemento di pagine 32 al numero 16 (2) il non invidiabile vanto di pubblicare la traduzione italiana di un memoriale con cui il prefato Roselly de Lorgues domanda ai Padri del Concilio Ecumenico Vaticano che si dichiari l' urgenza di beatificare il Genovese Eroe. E noi ben sappiamo, e D. Grillo nol potrebbe negare, che qualche centinaio di esemplari di un tale scritto fu mandato a Roma per essere distribuito ai vescovi votanti nel Concilio, perchè non tutti sanno intendere la francese lingua per gli esemplari che dello stesso scritto ha distribuito il sumenzionato autore che

« Di poema degnissimo e di storia »

è Commendatore dell'ordine Equestre di Pio IX, di S. Silvestro, e della Legione d'Onore, onorificenze che noi di vero cuore auguriamo anche al prete Grillo già Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro. O per lo meno rifiuterassi a lui il titolo di Monsignore che dal Papa fu dato a quei grandi uomini che in Genova sono famosi per virtù, dottrina ed evangelica povertà, come

(1) « Invece di trarre dall' oblio le cose favorevoli alla libertà il Giornale degli Studiosi s' ingegna di mettere sotto il più bell' aspetto gli uomini ed i fatti liguri a senso dell' elastico *ad majorem Dei gloriam* dei figli di Sant' Ignazio da Lojola. Ed invece di lodare i nostri più belli ingegni come sarebbero *Mazzini*, Celesia, Cabella. Caveri, Beccardo — si sforza di storcerne le parole, travisarne gli intendimenti e fargli comparire non solamente atei o materialisti ma perfino privi di senso comune. Oh! gli associati al *Giornale degli Studiosi* spendono assai bene dodici franchi all'anno per non avere che un foglio per settimana pieno zeppo di tutto ciò che in sacrestia può nascere di più infame e contrario al Progresso Civile, » A questa nota del sig. Chierici la Direzione del Giornale risponde che questo ha in mira la verità e non le persone delle quali solamente combatte con lealtà gli errori.

(2) 17 Aprile 1870.

sarebbero i Molto Poco Reverendi Monsignori Oneto, Caprile, Arnaldi?? (1)

Oh sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis
Numina! —

« Sì, a Don Grillo si manderanno altre lettere di Vescovi italiani i quali non volendo sembrare meno zelanti del Savoino Andrea Charvaz per la *gloria d'Italia,* pubblicheranno anch' essi le proprie clueubrazioni sulla santità di Colombo (2).

« E già a noi sembra di leggere una cosiffatta supplica al Santo Padre ed alla Congregazione dei Riti scritta dall' Arcivescovo di Torino Monsignor Riccardi il quale si ricorderá di essere stato Vescovo di Savona, suffraganeo di Genova, città rivali lungo tempo nella contrastata gloria di aver dato i natali al Colombo.

« Non potrà per certo tacere Mons. Cerruti che nel governo della Chiesa di Savona succedé al Riccardi, come pure l' altro suffraganeo Mons. Biale non vorrà permettere che a lui nato in Genova passino innanzi gli Arcivescovi di Milano, Napoli e Firenze. E Monsignor Gentile, Vescovo di Novara il quale nacque in Genova da una famiglia che conta dei Dogi non vorrà forse mostrare che se i propri antenati non aiutarono con danari il Colombo per iscoprie nuove terre, la venerazione dei fedeli renderà più glorioso Colombo in Paradiso?

« Chi più coraggiosamente del Vescovo Salvatore Magnasco dichiarerà (come Vicario Capitolare Generale dell' Archidiocesi ove nacque Colombo) di essere in dovere di render grande fra i servi di Dio colui che non ostante la scoperta di una parte del mondo, ora nel Clero è stimato assai meno che un Pietro d'Arbues canonico di Saragozza nato nel 1529 e santificato nel 1866 perchè feroce Inquisitore nella Spagna?

(1) Forsechè costoro valgono meno di certi altolocati Cavalieri o Commendatori negli Ordini equestri del Regno d' Italia?

(2) Dio voglia che ciò si avveri!

«E già a noi sembra di leggere una Pastorale anche del patriarca di Gerusalemme Giuseppe Valerga il quale, nato in Liguria, dirà di volersi fare postulante della causa di tale beatificazione perchè nissun Crociato mostrò pel Santo Sepolcro una affezione ed una costanza eguale a quella di Colombo.

« Alla costoro voce si unirà per certo quella degli altri Liguri mitrati che sono i vescovi Gandolfo e Corradi Schiappacasse, nati in S. Remo; di Giuseppe Novella, Vincenzo Bracco, Michele Anfossi e del Correttore Generale dei Minori Osservanti di S. Francesco da Paola, frate Raffaele Ricca.

« E qui, a proposito di frati, a noi sembra che Don Grillo nel suo *Giornale degli Studiosi* dovrebbe apostrofare anche i non Liguri, siano Vescovi o no, purchè appartengano a qualcuna delle tante più o meno legittime famiglie di S. Francesco d'Assisi, e rimproverar loro la freddezza e l'indifferenza che mostrano per Cristoforo Colombo al quale tanto si vantano di aver dato ospitalità nel convento della Rabida.

« Infatti tra i vescovi appartenenti all'ordine Serafico nessun finora pigliò la penna per unirsi ai prelati stranieri all'Italia che hanno dimandato l'introduzione della causa per via di eccezione. Che cosa fa adunque il Reverendissimo P. Raffaele da Pontecchio Ministro Generale dell'Osservanza?

« Ov'è lo zelo del suo predecessore Monsignore Trionfetti vescovo di Terracina? Qual mai cosa impedisce Monsignor Filippi, l'illustre vescovo d'Aquila, del quale si conoscono i considerevoli scritti, di sollecitare questa causa? Per qual motivo il dotto e profondo Monsignor Fania Vescovo di Potenza e Marsico trascurò di fare una petizione tanto conforme alla giustizia ed alla gloria del Cordone di S. Francesco d'Assisi, l'amante delle passere e delle capre? Perchè Monsignor Lembo vescovo di Cotrone, Mons. Pettinari vescovo di Nocera, Mons. Arrigoni Arcivescovo di Siena, Mons. Cattinari Arcivescovo di Parma, ecc. ecc., e tanti altri membri della francescana famiglia se ne stanno muti per una causa che tanto da vicino li tocca?

« A noi pare eziandio che la *Civiltà Cattolica*, giornale di Roma, che fra i collaboratori suoi conta parecchi Genovesi e che l'*Unità Cattolica* del ligure teologo Margotti cav. di S. Gregorio, dovrebbero pure dire qualche cosa intorno alla più o meno necessaria canonizzazione di Cristoforo Colombo.

« Ma è tempo di finir lo scherzo e far manifesto a tutti i soprannominati Rev.mi Monsignori, come noi conosciamo la *santità di Colombo*, ora altro non essere che un pretesto o espediente della Corte di Roma per arricchire sè stessa di un uomo del quale non è degna, e che se i Vescovi Italiani ed i sovra indicati giornali di Roma e di Torino finora non hanno apertamente patrocinato la causa della Beatificazione del Gran Genovese, ciò avviene perchè vogliono far credere che aspettano a farlo colla voce di Dio che è quella del Popolo. È per altro opinione dei più assennati uomini che la gloria di Colombo diminuirebbe col diventar un santo della Chiesa Romana la quale infatti non innalzò mai a lui veruna statua (1); e noi siamo d'avviso che alla estimazione che si ha per le azioni della vita privata del padre di Ferdinando Colombo, maggior danno arrecherebbe il titolo di *Beato* che non la taccia di adultero o drudo o cornuto marito (2) della Beatrice Enriquez.

ALESSANDRO CHIERICI.

(1) Così afferma anche il cav. Banchero nella sovra citata *prefazione*, ma lo Spotorno nella pag. 49 *Della Origine e della Patria di C. Colombo* (Genova, 1819) riferisce colla data di Roma 4 febbraio 1819 una lettera del domenicano Ignazio Buffa che dice: « Nel gran corridore, o salone della *geografia italica* in Vaticano, fatto dipingere a' tempi di Gregorio XIII, se non isbaglio, nel quadrato che rappresenta la Liguria, cioè *Genova colle due riviere*, si vede da una parte benissimo dipinto Andrea Doria ecc., dall'altra, Colombo parimente su di una nave; col motto: *Columbus Ligur nov. mundi repertor* ».

(2) Dato il caso che Cristoforo Colombo sia stato infelice in questo suo secondo matrimonio, non sarà egli altamente commendevole per non essersene lagnato solennemente e per lo aver raccomandato la traviata moglie sua alla generosità del figliastro di Lei, Diego?

RETTIFICAZIONE
A PROPOSITO DEL *BUON SENSO E BUON CUORE*
CONFERENZE POPOLARI DI C. CANTÙ

Ci scrivono da Firenze:

« = Il *Giornale degli Studiosi* è « quasi attonito e fuor di se nel vedere che, in questi giorni, nei quali i governanti comandano e raccomandano e pagano certi infami libri », abbia ottenuto un premio il BUON SENSO E BUON CUORE di C. Cantù: e si mostra « ognor più sorpreso di meraviglia nel leggere, in un lavoro OFFICIALMENTE PREMIATO » (la confutazione del Scimiismo di Moleschot e di Mantegazza con parole) « che non possono riuscire ben accette nè ai ministri del regno d' Italia, nè alla maggioranza degli insegnanti nelle scuole governative e municipali ».

« Rettifichiamo i fatti: Il libro del Cantù non fu premiato officialmente, non comandato nè raccomandato da ministri, nè lo sarà, crediamo, giacchè quelli son condannati andare a ritroso del sentimento italiano. La verità è che, una società fiorentina avendo promesso L. 5000 al miglior libro di morale popolare, il Cantù mandò al pallio il suo, dichiarando avrebbe desiderato quella somma per potere così dare a minimo prezzo il libro al popolo cui era destinato. La commissione esaminatrice non lo credette degno di premio; ma pare che anche sta volta il sentimento italiano giudichi diversamente e dalla commissione e dalle raccomandazioni officiali, destinate invece ai libri dei Brioschi, dei Mantegazza, dei Revel, dei Lessona ».

Godiamo però nel vedere come il genovese, cav. G. Da Passano, direttore dell' utile periodico *La Scuola e la Famiglia*, ivi nel n. 15 dichiari che essendo stato *chiamato a giudicare per uffizio* il MS. del Cantù, ne abbia fatto ottima raccomandazione; e che il Tipografo Agnelli di Milano ne vende molte copie.

LUIGI GRILLO *Dirett. e Gerente.*

GENOVA — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabbato 11 Giugno 1870. N. 24.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabbato

Osservazioni sulla CRONOLOGIA DELLA SCIENZA *compilata dal Prof. Molfino e pubblicata ne' 2.o anno del* Giornale degli Studiosi.

Un ragguardevole nostro Associato rispondendo alla domanda che abbiamo fatto in data 28 maggio scorso, mostra di bramare che si continui la pubblicazione dell'interessantissimo lavoro in discorso, ma ci avverte che sebben molti sbagli già siansi corretti dallo stesso autore cav. Molfino in questa nostra edizione, pur ne lasciò tuttora qualcheduno. E noi volendo servire alla verità e ben conoscendo che il Prof. Molfino non pretende di essere infallibile nella scelta dei libri a cui attinse le sue date — riferiamo testualmente le osservazioni del sovraccennato nostro abbuonato nella fiducia che vorrà favorircene altre anche per far piacere al chiarissimo nostro amico cav. Molfino.

Pag. 264; anni 1706 Avanti Cristo. — *Giacobbe si rifugia in Egitto,* ecc.

1689 A. C. *Muore Giacobbe.*

V'ha in queste date una forte discrepanza che sale a non meno di 370 anni la quale sarebbe coperta in gran parte da quella differenza che risulta nel soggiorno degli Israeliti in Egitto, essendovi chi ammette vi siano stati 431, ed altri 215 anni.

1650 A. C. — *Primi libri scritti da Mosè nativo di Gessen nell'Egitto. mentre i figli di Giacobbe vi erano tenuti schiavi.*

Pag. 265; anni 1571 A. C. — *Nascità di Mosè* (1).

È ciò possibile? Secondo la Sacra Scrittura Mosè, cominciò la sua missione all'età di 80 anni e morì di 120, cioè circa 40 anni dopo l'uscita dall'Egitto e secondo le precedenti date 39 anni dopo la morte di Giacobbe, già scriveva i suoi libri.

Ora Giacobbe visse in Egitto	17 Anni
Ed ammesso che Mosè ne avesse 20 quando cominciò a scrivere	19 »
Età di Mosè all'Uscita dall'Egitto	81 »

Gli Israeliti non sarebbero rimasti in Egitto che soli 117 anni, il che contraddice tanto alla prima, quanto alla seconda delle sovra indicate date relative alla loro dimora in Egitto.

D'altronde come conciliare la seconda data, cioè quella della nascita di Mosè, colla prima, cioè con quella dei primi libri scritti dallo stesso per cui Egli avrebbe scritto già de' libri 89 anni prima di nascere!

Evidentemente vi è qualche sbaglio, o per avventura vi sarebbero stati due Mosè?

Quest'ultima data però, astrazione fatta da quella dei primi libri scritti da Mosè, confronta meglio colle altre date cronologiche di cui sopra. Diffatti ammessa per vera l'Entrata di Giacobbe in Egitto l'anno 1706, e la nascita di Mosè l'anno 1571, la differenza è

la differenza è	135 Anni
Età di Mosè all'uscita dall'Egitto	81 »
Totale	216

che rappresenta il soggiorno fatto dagli Ebrei in Egitto secondo alcuni Cronologisti, sebbene la Bibbia lo stabilisca in 430 anni.

Chi scrive, opina tuttavia per gli anni 430 anzichè per 215 di dimora in Egitto, qualunque sia poi la data dell'entrata op-

(1) Il Calmet nella sua *Brevis Chronologia* (Venetiis 1737) dice: *Anni Mundi* 2433 *Moyses frater Aaronis nascitur*, *Anni ante Christum* 1527. *Nota di* L. Grillo.

pure dell'uscita, giacchè la prima durata può solo spiegare in modo naturale la moltiplicazione dei discendenti di Giacobbe.

Pag. 265; An. 1500, A. C. — *Abiron* (2) *levita sedizioso ingoiato dalla terra assieme a Core e Datan profanatori dell'Altare.*

Pag. 266; An. 1490, A. C. — *Uscito d'Egitto il popolo Ebreo celebra il suo primo Sabato* e, se a questa data si aggiunga la dimora fatta in Egitto dal popolo Ebreo, in anni 430 si hanno anni A. C. 1920 o quella di anni 215, si hanno 1706. Questa combinante con la data assegnata all'Entrata di Giacobbe in Egitto, la prima con una differenza di 156 anni in meno, con quella seconda data assegnata alla suddetta entrata.

Pag. 207, anni 1400 o 1542 o 1580 A. C. — *Muore Giosuè.* La seconda data non può assolutamente combinare colla precedente, giacchè allora Giosuè sarebbe morto prima dell'uscita dall'Egitto, ed *a fortiori* neanche la terza. Ma la seconda però se indicasse la necessità di riportare le altre date di 142 circa anni indietro cioè *in più*, giustificherebbe la data del 2076 A. C. assegnata per l'entrata di Giacobbe in Egitto.

Pag. 192, anni 555 A. C. — *Fine dell'impero di Babilonia con Baldassare* (*nipote di Nabucodonosor*) *che cade sotto i colpi riuniti di Ciassare e di Ciro.*

Pag. 239, anni 530 A. C. — *Verso la fine del regno di Ciro muore Daniele di* 88 *anni, il quarto de' Profeti maggiori...... Fra le sue profezie havvi quella delle* 70 *settimane, dopo le quali doveva accadere la morte di Gesù Cristo.*

Pag. 367, anni 268 A. C. — *Evilmerodac re di Babilonia, figlio di Nabucodonosor, libera Geconia dalla prigione in cui era rinchiuso da* 37 *anni.*

In questa data v'ha un errore grandissimo, cioè di anni 300 circa. Difatti Evilmerodac succedette immediatamente a suo padre Nabucodonosor il grande, il quale espugnata e distrutta

(2) Nella pag. 799 del primo tomo degli *Atti del R. Istituto Tecnico pubblicati per cura ed a spese del Municipio di Genova* il Tipografo o Molfino dice: *Abirom, Datam.*

Gerusalemme condusse Daniele, allora giovanissimo, cogli altri ebrei prigionieri a Babilonia. Ad Evilmerodac succedettero alcuni altri re che regnarono poco tempo, ed ultimo suo figlio o nipote Baldassare anzi mentovato, sotto il quale Ciro s'impadronì di Babilonia e finì l'impero Babilonico. Oltrecchè le sovraccennate date indicano adunque a quale secolo vada attribuito questo fatto, che cosa avverrebbe della sovracitata profezia di Daniele, che significa che la morte di Gesù Cristo sarebbe avvenuta fra 490 anni?

Pag. 251, anni 448 A. C. — *Invenzione de'* SETTE DORMIENTI. *Gli autori de' secoli bassi hanno pensato che*, ecc.

Questo racconto senz'altra spiegazione riesce un vero enigma, e non si capisce che cosa siasi voluto dire e quale relazione vi possa essere fra cose di cinque secoli avanti Cristo, e cinque secoli dopo, e perciò vi dev'essere stata confusione di data oppure di fatto.

CRISTOFORO COLOMBO FU SEMPRE AMATO
DALLA MAGGIORANZA DEL CLERO

Onorevole Sig. Direttore,

Con mia sorpresa ho letto nel n. 23 del suo Giornale la fedele riproduzione del mio stampato intorno a C. Colombo, ma se devo ammirare la imparzialità della Signoria Vostra, non posso approvare tutte le chiose che fa alle mie parole.

Col qualificarmi *troppo giovane autore*, Ella per certo mira a farmi credere un ignorante presso i Lettori suoi ed a ciò mi rassegnerò solamente fino a tanto che non sia provato nel suo giornale ciò che si asserisce nella pagina 11 del corrente anno commentando le parole dell'arcivescovo Charvaz, che cioè i Papi Innocenzo VIII. Alessandro VI e Giulio II abbiano *successivamente incoraggiato e benedetto* C. Colombo, e che il Clero mitrato o no, siasi coi fatti mostrato riconoscente al Genovese *primo Apostolo dell' America.*

Faccio però di cappello alle buone ragioni che tanto il Signor Conte Roselly de Lorgues, sebben Francese di nascita,

quanto il Sig. avv. Dondero e la Signoria Vostra adducono per provare come il nostro C. Colombo non sia mai vissuto in concubinato colla Beatrice Enriquez, la quale forse per debolezza del sesso diventò indegna di essere nominata come *moglie* nel solenne atto del codicillo o testamento presentato al Notaio della Corte Reale di Spagna nel giorno 19 maggio 1506.

Persevero nella mia opinione che la maggioranza dei frati di qualsivoglia ordine o colore non ha aiutato che poco o quasi nulla l'opera materiale e morale di C. Colombo, sebben io riconosca che possa esser vera la colpevole sestituzione fatta dal re di Spagna nella persona del monaco benedettino Bernardo Boil o Buil persecutore di Colombo, mentre il Papa aveva nominato il Francescano Bernardo Boyl amico dell'ammiraglio, nome che Vostra Signoria ha scritto senza il dovuto y greco. (1)

Del resto la riverisco augurando che il sacerdote Grillo e il Conte Roselly possano vivere tanto da celebrare e ascoltare la Messa Propria di S. Cristoforo Colombo.

E frattanto mi lusingo del favore che anche questa mia lettera sarà stampata in uno dei suoi prossimi fascicoli.

Genova 9 giugno 1870

Devot. Servo
ALESSANDRO CHIERICI

Al gentile augurio di lunga vita chi ci fa il signor Chierici ben possiamo rispondere che forse non è tanto lontano, come egli crede, il giorno in cui il più grande fra i Navigatori avrà l'onor degli altari nella chiesa cattolica che sempre ajutò la grande opera di Colombo.

E noi sappiamo di certa scienza come nella scorsa settimana l'onorevole signor Marchese Tancredi Di Riso, senatore del Regno d'Italia, avendo ottenuto dal Santo Padre la Benedizione per sè e per tutta la propria famiglia, in fine dell'udienza disse « Io « non posso ritirarmi, o Beatissimo Padre, senza aggiungere la « mia preghiera a quella del Conte Roselly de Lorgues e del « nostro Dandolo di felice memoria per l'introduzione della « Causa del Gran Servo di Dio Cristoforo Colombo. » Non è ancora giunto l'istante di far conoscere la risposta che S.S. diede all'egregio Senatore del Regno, ma giova il far osservare che la memoria dell'immortale Genovese onorata dagli scritti di parecchi prelati francesi, è presente ad un gran numero di nobili cuori anche in Italia. E certamente è la prima volta che il Mondo vede esservi in paesi diversi dei laici i quali esprimono voti a

(1) Nel verso 30 della pagina 417 leggasi *Boyl* a vece di *Boil*, vero errore di stampa.

proposito di una Causa di Beatificazione che non interessava direttamente la loro diocesi.

E noi unendoci di cuore a queste pie persone, chiudiamo il presente semestre, riservando al prossimo mese di luglio parecchie altre notizie che per certo riusciranno gradite a chi non sente solo animalescamente la gloria della terra che vide nascere CRISTOFORO COLOMBO.

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE
contenute
NEI FASCICOLI DI QUESTO PRIMO SEMESTRE DEL 1870

Luigi Grillo *Dirett. e Gerente.*

Genova — Tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia, salita Cronici.

Genova, Sabato 18 Giugno 1870. N. 25.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO PRIMO SEMESTRE 1870.

(Continuazione, ved. facc. 430-432.)

TAVOLA ALFABETICA

speciale del primo semestre 1870

CHE COMPRENDE I NOMI DELLE PERSONE E DELLE MATERIE (*).

A

(*) Compilazione fatta coll'aiuto di Gian Domenico Tosi.

B

C

D

E

P.a 28 l.n. 7 Bendera — *leggasi* Dendera.
» 30 18 li 29 — li 30.
» — 25 V. *Magnasco Salvatore.*
» — 18 qnal — qual.
» — ult. *do scandalo* - *de scandalo.*

P.a 139 12 *Eriscopato* — *Episcopato.*
» 156 7 1834 — 1854.
» — 11 MCLXXX DIE - MCLXXX DIE.
» 158 14 *lige* — *li qe.*
» — 36 *novas* — *nonas.*
» 161 12 Olivieri nato in Genova — nato li 22 gennaio 1758. V. *Olivieri Agostino.*
» 162 20 Vescovo in Palermo — Palermo nel 1818.
» 163 17 spirò — in Napoli spirò.
» 165 24 Ugone e Ugolino — Ugone o Ugolino.
» — 26 Abadia — Chiesa.
» 166 13 Paso — Pafo.
« 173 22 fonpa — fonda.
» 180 11 il capo maggiore — il corpo maggiore.
» 181 10 *Criesa* — *Chiesa.*
« 182 13 verso il 1826 — 1822.
« — 23 iuvece — invece.
» 183 14 Gazia — Paola Gazzo.
» 184 6 dal 1862 — 1860.
» — 11 verso il 1859 — in detto anno.
» — 25 SINGOLIS — SINGULIS.
» — 26 ANNIVERSARIO — ANIVERSARIO.
» — 27 XV — XL DIES.
» — 29 CONSVETE — CONSTETA.
» — 30 SEGVENTĒ — SEQVENTĒ.
» — 31 SESTV — FESTV.
» 225 22 *Saonen* — *Saonen.*
» 229 29 seicento — lire 1200 v. *Accinelli Francesco.*

P.a 230 18 eopie — copie.
» 236 21 del terzo — del secondo.
» 261 13 Agenone — Agenore.
» 271 19 succcssive — successive.
» 292 29 petri — interpreti.
» 317 24 aprile 1052 — 1502.
» 322 5 in pericolo la loro — in pericolo di loro.
» — 20 HANG — HANC.
» 323 8 Carbone — Andrea Carlone.
» — 26 Secolo XVI — XVII.
» — 30 *in capo* — *in corpo.*
» 324 4 consecrata — conservata.
« 324 14 MDXCIII — MDCXIII.
» — 30 Oneto padre del — avolo del
» 326 22 debba — debbe.
» 327 19 lagnanze poste — porte.
» — 34 famoso — famosa.
» 329 20 stampato — stampata.
» 332 32 ediz. fi Alessandria — ediz. d'Alessandria.
» 354 26 pag. 148 dal — pag. 148 del.
» 388 25 Rebuffo collocata — non collocata.
» 392 19 leeito — lecito.
» 406 10 SPLA — SPLĀ.
» 408 7 di velluto d'un — di velluto,
» — 17 Carlo Felice — di Carlo Felice.
« 411 14 nn tratto — un tratto.
» — 31 c mille — e mille.
» — 14 attendiamo - attendevamo.

F

G

H

J

I

L

N

O

P

R

S

T

U

L'Errata-Corrige *è nelle pagine* 449 *e* 450.

Nella pág. 464 *leggasi:* Poggi Francesco da Sant'Olcese, p. 316.

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N